NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME SETTANTAQUATTRESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLVIII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1898

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

IL RE CARLO ALBERTO E LO STATUTO

Un fatto se non unico, certo raro, sta per verificarsi.

Lo Statuto, promulgato per una parte estrema d'Italia, ora tutta la regge. Liete e tristi vicende lo accolsero, lo accompagnarono, lo coronarono. Quello che in Sicilia si volle riveduto, quelli conceduti a Napoli, a Firenze, a Roma, non ressero. Lo Statuto italiano sta immutato nel 1898, dopo cinquant'anni, quale con gratitudine fu accettato nel 1848. La nazione intiera ne celebra la commemorazione; il Re, successore dell'avo che lo statuiva, del padre che lo presentava a tutta Italia, acclamato, assiste alla celebrazione, conferma il grande atto.

In mezzo a tante rovine, a tanta mobilità di eventi, a tanta mobilità di passioni, deve colpire questa costanza, questa immutabilità. Difetto di tradizioni, impreparazione del popolo, contrasto di interessi, di pregiudizi, dubbi di stabilità, presagi di non durata, vizio di origine, riforma, perfettibilità; di tutto questo ad altri il disputare. Più modesto, più limitato, più semplice è il nostro proposito: riportarci al 1848, e, senza rifare la storia, ricordare quale fosse la condizione degli animi e delle aspirazioni degli Italiani negli anni immediatamente preceduti al 1848, collocarvi, e tratteggiarvi il re Carlo Alberto, ed i fatti, che condussero allo Statuto.

A modo di introduzione, dicasi, che in Italia, sui banchi delle scuole, nei seminari, nei collegi, negli educandati dei frati, anche dei gesuiti, collo studio dei classici, la grandezza di Roma, le sue vittorie e il suo impero su tutto il mondo, a riscontro della servitù d'Italia, oppressa, si diceva, dai barbari, erano temi tradizionali. Francesco Petrarca imprecando alla nuova schiavitù di Babilonia, auspicava che l'italico valore non fosse ancor morto. Ma, per farlo rivivere, occorreva sorgesse un Principe italiano, il quale, instituendo armi proprie, rivendicasse a dignità di nazione, a libertà (in-

75004

dipendenza) la nazione. Le effimere repubbliche della fine del secolo, importazione francese, il nome di Regno d'Italia dato da un Italiano, il titolo di Re di Roma risuscitato, le agitazioni del 1814, le cieche ristaurazioni, i moti del '20, del '21, del '32, del '48, le tragedie patriottiche di G. B. Nicolini, la mordace satira di Giuseppe Giusti, il genio presago di Alessandro Manzoni, le rivelazioni di Silvio Pellico, la musa inspirata di Giacomo Leopardi; poi il *Primato* di Vincenzo Gioberti, le *Speranze* di Cesare Balbo, l'eco lasciato dalla *Giovane Italia* di Giuseppe Mazzini, le confidenze di Massimo d'Azeglio; tutto destava nelle menti italiane un fermento, che una scintilla poteva accendere.

⚜

E questa scintilla - *quod minime reris* - scoppiò per la parola di un Pontefice, Giovanni Maria Mastai, eletto il 9 giugno 1846, e che assunse il nome di Pio IX.

E questa scintilla trovava esca nella provincia italiana, che diremo Piemonte. E ciò, non per detrarre alla importanza ed ai meriti della fedele Sardegna che portava allo Stato la corona regale, della parte cospicua della fertile Lombardia aggiunta poco dopo, della superba Genova che nel 1815 apprestava lo sbocco del suo gran porto e doveva poi, nel 1828, veder nascere Giuseppe Mazzini, nè per dimenticare quanto dovesse riuscire doloroso il distacco della Savoia, gloriosa antica origine della sua dinastia, o di Nizza spiaggia provenzale, patria di Giuseppe Garibaldi.

Ma il Regno subalpino erasi venuto formando per lunghe vicende, per virtù, e per fortuna di una Dinastia, che nel 1848 era rappresentata da re Carlo Alberto; Dinastia, che sola poteva dirsi italiana, e che da tanto tempo si apprestava ad aspirazioni, a nobili ambizioni per l'unità, per l'indipendenza d'Italia.

⚜

Sul finire del secolo x e principio dell'xi visse il primo stipite conosciuto di una serie non interrotta di principi, che dalla Savoia, per maritaggi, scese in Italia, a Torino, a Susa, e vi allargò i suoi dominî.

Da questa stirpe, nel 1486, nel Bugey, nasceva Carlo III, detto

il *Buono*; egli moriva a Vercelli nel 1553, quasi intieramente spogliato del suo Stato. Solo figlio maschio a lui sopravissuto, Emanuele Filiberto detto *Testa di ferro*, nato a Chambéry nel 1528, vinse, appena trentenne, il 10 agosto 1554, per Filippo II, re di Spagna, la battaglia di S. Quintino; e sposata Margherita, figlia di Francesco I, re di Francia, ricuperò lo Stato, ristorò la monarchia, instituì milizie, statuì ordini amministrativi. A lui, nel 1580, succedette Carlo Emanuele I, che in cinquant'anni di regno, guerriero, irrequieto sempre, fallitagli un'impresa tentata su Ginevra, altra in Francia, permutò (1601) la Bressa e Bugey (dipartimento dell'Ain in Francia), riebbe Saluzzo, varco ai Francesi per scendere in Italia. Vittorio Amedeo II, nel 1696 riebbe Pinerolo, altro varco; fu prima Re di Sicilia (1713), poi (1720) la cedette, e cambiò colla Sardegna.

Per tal modo i Principi, detti custodi delle Alpi, deposta ogni aspirazione di allargare dominio ad occidente, sentirono che per loro, pei loro sudditi, le tendenze dovessero volgersi all'Italia. Condannati a destreggiarsi per non essere oppressi, e servi delle influenze francesi, spagnuole, cui si aggiunsero le imperiali, consacrarono le loro cure alle armi, agli ordini che afforzassero la loro autorità. Non mancarono, sin dalla fine del secolo XVI, i voti e gli augurî di poeti, di letterati, di studiosi delle cose d'Italia a che, sin d'allora, la Dinastia di Savoia potesse redimerla.

Non tardarono ad estinguersi i Gonzaga, a divenire e farsi austriaci gli Estensi, a divenire spagnuoli i Parmensi, e la fine della stirpe Medicea colla morte di Gian Gastone apriva la Toscana ai Borboni di Spagna. Il papato, ferito da Lutero, ondeggiava or combattuto or sostenuto da Francia e da Spagna; la Serenissima dopo l'impresa di Morea di Francesco Morosini mostrava sempre più la propria decadenza. Il Milanese ora di Spagna, ora degli imperiali d'Austria; il reame delle Due Sicilie passava dai vicerè spagnuoli agli imperiali, da questi ai Borboni di Spagna.

In mezzo a queste signorie, quella della Casa Savoia si poteva dire la sola che, avendo radici, e stendendo i suoi rami verso Italia, potesse presentare alimento ad aspirazioni nazionali; la sola che intanto avesse armi proprie e regolata amministrazione.

Ma il ramo primogenito di Savoia stava per seccare; tre figli di Vittorio Amedeo III, morto nel 1796, salivano al trono; nessuno, già in tarda età, aveva prole maschile.

Vittorio Emanuele I aveva fatte buone prove nelle battaglie contro i Francesi per difendere nel 1792 le provincie al di là delle Alpi. Ritornato dalla Sardegna negli Stati che, per differenziarli dall'isola, si dicevano di terraferma, coi residui dei soldati napoleonici e coi disusati veterani della antica nobiltà erasi studiato di rifare l'esercito subalpino. Egli, in odio delle cose francesi, del *cessato Governo* come si soleva dire, aveva introdotto il comando militare in italiano. Per opporsi, cogli alleati, al ritorno di Napoleone, raccoglieva e mandava le sue truppe a quella che si-disse campagna di Grenoble. Gli eventi di Waterloo dovevano impedire ogni novella prova delle armi subalpine.

Al ramo primogenito doveva succedere il ramo secondogenito, che disceso da Tommaso, principe di Carignano (1596-1656), figlio di Carlo Emanuele I, era rappresentato da Carlo Alberto, nato il 2 ottobre 1798. Da Eugenio Maurizio conte di Soissons (1633-1673) terzogenito del principe Tommaso, nacque in Parigi nel 1663, il principe Eugenio Francesco, celebre generale passato al servizio dell'Imperatore, morto a Vienna nel 1736 (1).

« La mia vita », si vuole che Carlo Alberto abbia detto, « è un romanzo ». Chi lo disse una sfinge, altri lo qualificò di Amleto; fu lodato, sedotto, oltraggiato, avvilito, esaltato, disconosciuto, minacciato; visse non felice; morto, venne detto magnanimo. Tentiamo di studiarlo, e di spiegarlo; è un omaggio al datore dello Statuto.

E prima collochiamolo ne' suoi rapporti coi Reali del ramo primogenito della sua Casa.

Reduce dalla Sardegna, come abbiamo detto, Vittorio Emanuele I rientrava in Torino, il 20 maggio 1814; vi ritornava per la vittoria degli alleati, che avevano costretto Napoleone all'abdicazione. Aveva 55 anni, piccolo della persona, solo intanto della famiglia; la regina Maria Teresa, austriaca d'Este, non ritornava che nel 1815, ed il fratello Carlo Felice, duca del Genevese, nel 1816. Vittorio Emanuele I aveva vive quattro figliuole: la primogenita Beatrice aveva sposato nel 1812 suo zio materno, che fu Francesco IV estense d'Austria, restaurato nel ducato di Modena; tre altre ancor nubili, rimaste in Sardegna colla madre. La restaurazione di Vittorio Emanuele I

(1) È singolare che in Italia, e da sangue italiano, nascessero capitani come, a parlar dei più famosi, Emanuele Filiberto di Savoia, Alessandro Farnese, Raimondo Montecuccoli, il principe Eugenio, poi maggiore di tutti, Napoleone Buonaparte.

non fu tirannica, fu dissennata. Nel giorno successivo alla sua entrata nella capitale, promulgava un editto, col quale, *niun riguardo avuto* a tutto quanto era avvenuto, ordinava la immediata risurrezione di tutte le leggi, di tutte le istituzioni, quali erano nel 1798. E questo basti.

La famiglia Carignano negli anni prossimi alle sventure, che nel fine del secolo scorso colpirono i Reali di Savoia, non era troppo benevisa alla linea regnante. Carlo Emanuele, nato il 24 ottobre 1770, sposò il 24 ottobre 1797 una principessa di Sassonia-Curlandia; e matrimonio e sposa poco piacquero al Re, ed alla sua famiglia. Il figlio maschio, Carlo Alberto, nacque pochi mesi prima che la famiglia regnante dovesse, l' 8 dicembre 1798, lasciar Torino; il neonato venne portato ad una villa (vigna, secondo l' uso del paese) sita sui colli di Torino, regione di Santa Margherita. La principessa non disdegnava trattare coi patriotti; poco dopo i principi di Carignano si trasportarono a Parigi, dove il 13 aprile 1800 nasceva l' Elisabetta (che fu poi sposa dell' arciduca Ranieri, e madre della regina Adelaide). Il principe moriva il 16 successivo agosto.

A Parigi, colla madre, visse per qualche tempo Carlo Alberto; la famiglia reale, rifugiata a Cagliari, dovette prendersi cura di difendere i suoi interessi, provvederlo di tutore; massime quando nel 1810 la madre passò a seconde nozze con Giulio Massimiliano Thibaud, cui venne dappoi, per istanza della moglie, non dei Reali di Savoia, conferito il titolo di principe di Montléart. Il giovinetto intanto, piuttosto come privato, non come principe, veniva educato in Francia ed a Ginevra.

Non tardò, quando ristaurato, il re Vittorio Emanuele a richiamare il giovine principe di Carignano, a restituirgli l' antico palazzo, bizzarra architettura del padre Guarini, il castello di Racconigi, colla riserva di caccia, a provvederlo di una Corte, e di gradi militari, a presentarlo poi ad onorata accoglienza della Regina, delle principesse, del fratello Carlo Felice.

Qui però dobbiamo tornare alquanto indietro per spiegare la posizione e la ragione delle prime vicende della vita di Carlo Alberto.

La Casa di Savoia, finchè le rivalità delle due Case Borbone ed Absburghese ne minacciavano l'esistenza, fu costretta a giovarsi delle stesse rivalità, parteggiando ora per l'una, ora per l'altra. La regina Anna d'Inghilterra, dopo la pace di Ryswick, vedendo come l'esistenza del dominio savoino fosse necessaria per mantenere l'equilibrio tra le due Potenze vicine, prese a sostenerne le sorti, e nel 1713, pel trattato di Utrecht, fece Vittorio Amedeo II re di Sicilia, mutata poi nel 1720 colla Sardegna.

Non cessarono, sebbene sott'altro aspetto e con altri fini, i travagli del Regno subalpino. Venuti in ultimo i turbamenti ben più gravi della Rivoluzione di Francia, i principi di Casa Savoia, prima alleati dell'Austria, rifugiatisi poi in Sardegna, dovettero riconoscere che l'Austria, pur di salvare i propri interessi, non avrebbe esitato a sacrificare quelli della sua alleata.

Ma, o perchè sentisse che le sorti dell'Impero napoleonico potessero mutarsi, o perchè, sproporzionatamente alla sua ambizione, pur gli giovasse che uno della stirpe Absburghese avesse Stato di Re, nacque nell'Austria, se non la possibilità, almeno il pensiero, che potesse mutarsi nella Casa di Savoia la legge salica di successione, e la corona devolversi alla primogenita delle femmine, Beatrice, nata il 6 dicembre 1792. Francesco d'Austria d'Este, il fratello di Maria Teresa, recatosi a Cagliari, sebbene zio materno, la sposava il 20 giugno 1812.

La Francia, che restaurata, e costituzionale nel 1814 e 1815, aveva interesse a che l'Austria non estendesse il suo predominio sul Regno subalpino, procurò che nel trattato di Vienna fossero riconosciuti i diritti di successione al trono di Sardegna spettanti a Carlo Alberto, qualora si estinguesse la linea mascolina regnante.

Vi consentiva il re Vittorio Emanuele; non così peraltro piacque all'orgogliosa austriaca Maria Teresa, cui non poteva dispiacere che una sua figlia, intanto, la Beatrice, od, in difetto, altra delle tre, sedesse sul trono subalpino.

Dal sentimento dinastico di Vittorio Emanuele era Carlo Alberto bene accolto, e come nipote, così poteva dirsi, era veduto e trattato. Ma quanto al giovane, allevato e vissuto liberamente alla francese, nessuno può maravigliarsi, che, sebbene accettasse gli antichi usi formalistici della Corte, e forse si contentasse di sorridere alla pretesa di risuscitare leggi antiquate, tuttavia, obbedendo anche al bollore giovanile, prestasse facile orecchio ai giovani che

lo circondavano, a coloro che delle sorti future del suo paese lo trattenevano.

Non compiuti ancora diciannove anni, il Re lo sposava a Maria Teresa d'Austria, figlia di Ferdinando di Toscana. In tale occasione, all'ingresso solenne degli sposi in Torino, per uno scrupolo di etichetta sollevato da Carlo Felice, dovette il principe sapere che a sua moglie Altezza Reale, anzi Imperiale, dovevano rendersi certe onoranze, quali a lui principe marito, semplice *Altezza Serenissima* (1), non competevano. Ne venne fatta con molto rumore correzione od avvertenza nei registri del cerimoniere di Corte.

♆

Erede presuntivo del trono, è a credersi che Carlo Alberto se ne trovasse a disagio, e che, intanto, crescessero in lui pensieri di novità e di gloria per la sua Casa. Ufficiali addetti alla sua Corte, ufficiali d'artiglieria, di cui venne fatto, per titolo d'onore, Gran Mastro, avevano legami e rapporti politici con società patriottiche, le quali stendevansi anche in Piemonte, fra le classi dei nobili e dei borghesi. Non mancò tra essi chi aveva coraggio ed opportunità di avvicinare il giovane principe, rappresentandogli come nella sua posizione egli dovesse provvedere agli interessi ed ai diritti del paese e della Dinastia; spingere i vecchi parenti sopra una via che li conducesse alla liberazione dal dominio austriaco, alla indipendenza dell'Italia, ed intanto, dalla parte superiore, cingere il capo dei Reali di Savoia della corona d'Italia; si asserivano pronti al di là del Ticino, in tutta Italia, coloro che concorrerebbero alla grande opera. L'ambasciatore di Francia, il duca Dalberg, allievo e creatura di Talleyrand, fomentava il malcontento contro il Governo, cercava ogni occasione per incitare a mutazioni, con introdurre anche in Piemonte il sistema parlamentare; tempestava con note piene di acrimonia, derideva i vecchi pregiudizi della Corte, invitava, cosa inaudita!, la borghesia alle sue feste. Intanto scoppiava nel 1820 la rivoluzione a Napoli, Ferdinando giurava la Costituzione, la tradiva a Laybach, le truppe austriache entravano nel Regno. I patrioti ciò malgrado

(1) Al ramo regnante, con titolo di duca, anche per certe prerogative annesse al titolo regale di Cipro, era dato il titolo di *Altezza Reale*; ai principi di ramo secondogenito, detti principi del sangue, si dava dell'*Altezza Serenissima*.

s' infiammavano tanto più contro l'Austria, che, padrona della Lombardia e del Veneto, si professava sostegno di crudeli repressioni.

Come risulta da recenti pubblicazioni, nell'autunno di quell'anno 1820 si preparava un moto; scoperto (1), non perciò si perdettero di animo gli affigliati. Alcuni fra essi andarono a Torino, si presentarono al Principe di Carignano, lo strinsero, lo animarono, dicendosi pronti, solo che dal Piemonte colle sue truppe fossero sostenuti, gli facevano balenare la prospettiva di farsi Re d' Italia. Tuttavolta, sebbene scosso, il Principe si mostrava sotto l' impressione della difficoltà dell' impresa, pure professandosi, a quelli che lo incitavano, *buon italiano*.

E tale era lealmente; e quando gli nacque, il 14 marzo 1820, quel figlio, Vittorio Emanuele, chiamato poi ad essere Re, non dell' Italia superiore, ma dell' intera Italia, forsechè non ne annunziava la nascita come di « principe italiano », aggiungendo che nell' « amore per la patria non lo supererebbe giammai »?

Qui non facciamo la storia del Piemonte, sibbene solo per quanto riguarda l'azione di Carlo Alberto.

Una insurrezione militare appoggiava la domanda di una Costituzione, re Vittorio non credette di concederla, era assente suo fratello Carlo Felice, a Modena, in visita ai nipoti Estensi. Il buon Re preferì di abdicare, abdicò, nominando reggente il Principe di Carignano.

Questo avveniva il 13 marzo 1821; Carlo Alberto nel giorno successivo, 14, promulgava la Costituzione che le Cortes di Spagna avevano deliberato nel 1812.

Ma, per quanto poco attiva, l' opinione, l' aspirazione comune in Italia, ed in Piemonte, voleva che la nazione partecipasse bensì alla discussione de' suoi interessi, alla libertà; ma la forma più conosciuta, tanto più a Torino, era quella della Carta francese. Quella Costituzione, che ammetteva due Camere, sarebbe forse bastata alle ambizioni della nobiltà e della ricca borghesia che avrebbe avuto sede nella Camera alta. Per contro agli spiriti inquieti, ardenti della democrazia questo appariva reliquia di feudalità, e troppa influenza della Corona, con senatori nominati da essa a vita. Prevalsero questi pensieri eccessivi, e si volle la Costituzione rivoluzionaria

(1) Fu questa la preparazione di congiura, cui presero parte Porro, Pellico ed altri.

che le Cortes di Spagna nel 1812 avevano imposto. E siccome a taluno poteva parere eccessiva, venne suggerito, e si adottò, lo spediente della riserva di modificarla.

Dopo avere giurato la Costituzione, il Principe reggente si presentava nella sera stessa, sul gran balcone centrale, in mezzo a doppieri accesi, per rispondere a quelli che gridavano: « Evviva la Costituzione di Spagna ». Luminarie, guardia nazionale improvvisata, organizzazione di governo per mezzo di una Giunta, nominati capi politici nelle città principali, dimostrazioni di guerra, intimazioni al ministro austriaco (1).

A questi moti rispondeva Carlo Felice, da Modena, e, con manifesto 16 marzo, disdiceva, nella forma più acerba, tutto l'operato del Reggente; a questi faceva pervenire severi comandi. Il Principe capì allora la gravità dell'impresa nella quale erasi avventurato; dovette misurare le forze dell'insurrezione; cercava invano in coloro che lo avevano assistito, incoraggiato, l'ardore, la fiducia nell'esito, che prima ostentavano; si vide impotente a regolare, temperare il movimento, dovette pensare alla sua successione dinastica, a quella di suo figlio; esitò, cedette, e nella notte del 22 marzo, uscendo da un interno passaggio del giardino, lasciava la città; e secondo le ingiunzioni avute, si presentava al generale austriaco Bubna (2).

Andò a Modena; l'inflessibile duca del Genevese non volle riceverlo, gli fece dar l'ordine di recarsi a Firenze presso il suocero.

Intanto rovinavano i costituzionali di Torino; invano Santorre di Santarosa, assunto al Ministero della guerra, animava i soldati ad incontrare gli Austriaci che varcavano il Ticino ed a sgominarli al grido: « Ecco gli uomini del 1746! » (3).

Carlo Felice, aspettata la voluta ratifica dell'abdicazione del fratello, ordinava severa repressione. Due, invero, militari salirono

(1) Era in allora ministro per l'Austria il barone Francesco Binder; abitava nel palazzo già Tana in piazza San Carlo. Capo della dimostrazione era un noto avvocato, riconoscibile per tratti pronunziati di fisonomia. Ebbene, quando, represso il moto, si instruì il processo, Binder non riconobbe alcuno, protestò quasi nulla sapere dell'avvenuto!!

(2) Si disse che il Bubna, all'annunzio dell'ambasciata, con dileggio sarcastico, senza abbassar la voce, esclamasse: « Ah! voilà le Roi d'Italie ».

(3) Quel prode voleva ricordare l'insurrezione contro gli Austriaci del 10 dicembre 1746, ma, allora, chi ci pensava? chi lo intendeva?

il patibolo, molti in durezza di carcere, moltissimi in esilio. Solo, chiuso in pesante berlina da viaggio, nel mese di ottobre, in mezzo al silenzio della popolazione, rientrava in Torino.

Carlo Felice, terzo figlio di Vittorio Amedeo III, saliva al trono a cinquantasei anni, ammogliato, ma senza prole, e senza speranza di averne. Principe, che anche per ragioni fisiche non aveva avuta quell'educazione, nemmeno militare, che nella sua Casa soleva darsi a quelli che possono esser chiamati a regnare. Per esperienza delle sventure di famiglia e proprie, contrario a qualunque novità. Convinto essere il potere assoluto quello che meglio conviene e provvede al popolo; avversario sopratutto al ceto medio borghese, avvocatesco; uomo nel resto di buon senso, anzi di sentimenti di giustizia a suo modo (1).

Riguardo al nipote, o cugino Carlo Alberto, era in contrasto tra lo spirito dinastico che gli presentava in lui l'erede della sua prosapia, e l'avversione insuperabile coll'imprudente, che aveva osato promulgare una Costituzione! In questo contrasto, pregato perchè permettesse al Principe di andare coi Francesi, comandati dal duca di Angoulême, a combattere quelle Cortes, che, per la Costituzione del 1812, tenevano in Cadice ostaggio il tristo Ferdinando VII, Carlo Felice, quasi a stento, e con dure condizioni, finiva per consentire. Il Principe di Carignano colse l' occasione anche come una liberazione; si distinse alla presa del forte Trocadero, piacque ai commilitoni francesi; finita la spedizione, fu alle Tuileries, accarezzato dal re Luigi XVIII, che, forse, altresì per la politica contraria all'Austria, lo desiderava riconciliato coll' inflessibile e duro Carlo Felice.

Imperocchè se Metternich, anche dissimulando le aspirazioni di Modena, non osava agire apertamente, non cessava dall'essere ostile a Carlo Alberto (2); lo rappresentava al vecchio Re come capace

(1) Si disse, che, alla rivoluzione di luglio, egli, che era cognato di Carlo X, perchè sposò una sua sorella, e di Luigi Filippo, perchè aveva in moglie una sorella della sua, esprimesse il suo giudizio, in modo che, se anche non è vero, lo dipinge al vivo: « Io non avrei giurato, ma se avessi giurato, avrei osservato il mio giuramento ».

(2) Aspettava fino al novembre 1821 ad agire contro Confalonieri Trivulzio ed altri, congiunti nei moti del 1821, per dirigere l'istruzione del processo quando credette di rivolgerlo contro il Principe di Carignano.

e disposto a concedere, quando venisse al trono, istituzioni liberali, non fosse altro, in odio, e con effetto di nuocere al dominio austriaco; il quale era necessario alla sicurezza e all' ordine di tutti gli Stati d' Italia. Per vincere gli scrupoli dinastici di Carlo Felice, gli si insinuava che si sarebbe potuto, invece di Carlo Alberto, riconoscere come successore Giuseppe Maria, conte di Villafranca (1), allora vivente a Parigi. Resisteva Carlo Felice ai consigli, con cui lo si tentava; e quando, nel Congresso di Verona, intese che si trattava quasi di chiamare a giudizio un principe di Casa Savoia, se ne risentì come di offesa; a lui come capo, a lui solo spettava esclusivamente il diritto di giudicare un principe della sua Casa.

Ma appunto per questo, e fermo nei diritti sovrani di cui si riteneva semplice depositario, e nella convinzione che ogni mutazione, ogni novità, oltrechè contraria a ogni diritto, dovesse riescire di pregiudizio ai sudditi che la divina Provvidenza gli aveva affidati, prestò facile orecchio a chi pensava si dovesse, per un lato, sottoporre il Principe, che aveva commesso l'enorme fallo del 1821, all' obbligo di una disdetta formale, quasi pena; e dall' altro creare una difesa contro qualunque novità negli antichi ordini della Monarchia. A questo scopo, Carlo Alberto dovesse, con promessa scritta, dichiarare che, venuto al trono, non consentirebbe mai ad alcuna mutazione nelle antiche istituzioni.

Si componevano così i rapporti dinastici ufficiali tra il Re ed il suo successore, non si facevano perciò amorevoli i rapporti personali.

Il Re non poteva dimenticare il passato, non poteva essere completamente rassicurato per lo avvenire. Il Principe non poteva

(1) Questo Giuseppe Maria era figlio di Eugenio, secondogenito di Luigi Vittorio, principe di Carignano. Ma Eugenio, pel matrimonio contratto con una Elisabetta Magon, era stato, con Patenti 16 luglio 1782, dichiarato decaduto dalle prerogative di principe del sangue. Esso morì nel 1785. Il Giuseppe era nato in Parigi il 30 ottobre 1783, vi moriva poi nel 15 ottobre 1825, lasciando unico figlio maschio Eugenio Emanuele Giuseppe, nato a Parigi il 14 aprile 1816. Questi, richiamato in Piemonte, fu posto nel collegio di marina in Genova; riconosciuto da re Carlo Alberto, e restituito nel titolo e nei diritti di Principe di Carignano, morì il 15 dicembre 1888, dopo avere avuta e meritata, missione di Luogotenente del Re. Re Vittorio Emanuele II, con decreto 29 marzo 1849, gli conferì il titolo di Altezza Reale.

dimenticare e sopportare con rassegnazione le diffidenze, la freddezza del congiunto, le persecuzioni, le arti della diplomazia austriaca, l' isolamento e l' inazione a cui era condannato.

Ma tutto subiva e doveva subire per assicurarsi la successione al trono. Intanto, di quelli che eransi uniti a lui, altri avevano patito supplizi, carceri e confische, altri andavano raminghi, credendo che anch'egli avesse compromesso, dicasi la dura parola, avesse abbandonato, tradito la causa italiana. Per egoismo, per apostasia aveva accettato, o si era offerto, di andare - così si diceva - a combattere la libertà spagnuola e quella Costituzione che aveva giurata: tutto per non perdere il trono, per riconciliarsi le grazie del suo assoluto signore; aveva rinnegato perfino la libertà di far quello che la patria fosse per richiedere, per la sua libertà, per la sua indipendenza. Nè egli poteva ignorare che il suo nome era *esecrato* con versi divenuti popolari.

E, per quanto si poteva arguire ed appariva dal suo contegno, il Principe di Carignano non ignorava, e non ne dissimulava l'amarezza, questi giudizi a suo riguardo; ma egli non poteva nè dare, nè lasciare che in suo nome si dessero spiegazioni, a lui non era consentito di uscire dal suo riserbo. Allorchè, alla ristorazione, venne richiamato in Piemonte, era giovanissimo; si vedeva o poco accetto, o quasi solo tollerato dalla Corte, obbligato per altra parte dalla sua condizione di principe a rimanersi in cerchia ristretta, di usi, di idee, di pratiche alle quali la sua indole vivace mal poteva adattarsi. Vicino a lui c' era chi gli parlava di patria, d' Italia, di indipendenza; lo confortava a farsene generoso iniziatore, gli vantava i mezzi, che nel paese, specie nella vicina Milano, erano pronti e quanti erano disposti a concorrere. Chi aveva intanto preparato la rivolta dei soldati; chi indotto Vittorio Emanuele I alla risoluzione di abdicare, in assenza del fratello, e quindi a nominar Carlo Alberto reggente. Attratto dapprima dalle assicurazioni date a lui, giovane di 22 anni, da ufficiali, da persone autorevoli, aveva ben tosto dovuto ritrarre il passo, perchè fatto accorto mancare ogni elemento di successo. Del resto, al ponte dell'Agogna, il 10 aprile, malgrado il valore di pochi ufficiali, non si era fatta resistenza alle armi regie guidate dal Della Torre; nessuna forza sarebbesi aggiunta dalla persona del Principe che non aveva nè autorità, nè mezzi che da lui dipendessero. Aveva dovuto subire le amarezze necessarie a conservargli il trono, a porlo in grado di adempiere i suoi doveri verso i figliuoli, ad aprirgli la possibilità di servire col tempo al suo paese, alla patria italiana.

Nol disse allora, non poteva dirlo senza guastare i disegni che egli riservava in cuore.

Vivere adunque aspettando in silenzio i tempi (1).

Carlo Felice stava morendo nelle prime ore pomeridiane del 27 aprile 1831; lo assisteva, dal morente stesso chiamato, il Principe di Carignano. Quali, in quegli estremi istanti di vita, fossero i sentimenti, che l'ultimo superstite nutriva, quali le parole che diresse al rampollo della linea secondogenita che stava per succedergli, non sappiamo; ma nessuna meraviglia se furono solenni.

Intanto il governatore di Torino radunava sollecito in piazza d'armi le truppe della guarnigione, per prestare il giuramento, e con suo proclama, affisso quasi a notte, annunziava l'avvento al trono di Carlo Alberto, principe, il cui *natio valore spiccò brillantissimo in Ispagna* (2). Ricordo, od elogio, che il Re dovette accogliere o subire.

Comunque però, grande, in paese e fuori, anzi grandissima era l'aspettazione. Alcuni trepidavano, mal rassicurati dalle commendatizie del governatore; altri aspettavano regime largo, a modernità; altri infine, o subito o fra breve tempo, addirittura una Costituzione.

E gli uni e gli altri guardavano o con terrore o con vera aspettazione, resa ancor più inquieta ed acuta dagli eventi di Francia, turbata ed incerta dopo la rivoluzione del luglio precedente.

(1) Oltrechè giunse al trono senza il titolo di *Reale* e contentandosi del *Serenissimo*, quando l'ultima figlia nubile di Vittorio Emanuele andava sposa a quello che fu Ferdinando di Borbone, Carlo Alberto seduto nel palco reale del teatro Regio, all'ultimo luogo, sopra un semplice *tabouret* (scanno), stava coll'occhio attento quando il Re si alzava, per alzarsi esso pure e porsi dietro a lui, col suo cappello piumato in mano.

(2) Questa frase prova che il nuovo Re veniva presentato a coloro che ne temevano il liberalismo, come quegli che aveva concorso a combattere i costituzionali rivoluzionari di Spagna. Un altro governatore ne annunziava l'avvento, e perchè si avesse fiducia in lui, usava una frase troppo espressiva nella sua volgarità: «*checchè ne dicano i maligni*».

Sospeso ed incerto doveva essere anche l'animo di Carlo Alberto. Il passaggio, senza gradi, sebbene aspettato, dalla sua posizione quasi di tolleranza al possesso dell'autorità sovrana non poteva a meno di fare, nonchè su uno spirito da tanto tempo travagliato, anche su animo forte, una grande impressione. L'inchino di omaggio sudditizio, di timida e rispettosa congratulazione, l'occhio serenato a fausto augurio, le condoglianze terminate in rallegramenti, i voti ossequiosi che si presentavano e pretendevano esser consigli, tutto accresceva la naturale titubanza, la timorata coscienza del nuovo Re.

Forse allora cominciava a pensare: non essere ancora sorti fatti che lo autorizzassero a rompere la promessa impostagli; forse egli, se non maggiormente, almeno prima che alle interne libertà, doveva provvedere all'indipendenza dalla dominazione straniera; per questa doversi prima conoscere l'opinione e la tendenza delle Corti straniere, e del paese stesso; altri eventi dovessero verificarsi; prima alla grande impresa doversi preparare armi e danari; e questi a lui il fornire, a lui la scelta del tempo e del modo con cui potesse seriamente ripigliare la generosa opera impreparata del 1821. Del resto, lo stato d'Europa, quello della monarchia di luglio, così combattuta, consigliava non solo lo attendere, ma imponeva doversi dissimulare l'intento.

Intanto la impazienza di chi queste ragioni non conosceva, o non ne apprezzava l'importanza, la scoperta corruzione di militari, la tentata invasione della Savoia, raffermavano le esitanze nel Re, che per l'indole sua accettava i consigli dati da chi gli presentava e gli ingrandiva i pericoli che intanto ne potevano venire a lui, ed alla gran causa dell'ordine. Entrato che fu in questa scabrosa via, non dato nemmeno ascolto a chi lo voleva dissuadere da ogni misura eccezionale (1), credette non potere indietreggiare. Un sistema di luttuose repressioni, sostenute dalla inesorabile ferocia di un governatore militare, funestò tutto il paese, ed a stento la prepotente ragione di Stato spiega lo eccesso: solo la memoria del 1848 stende un pietoso velo d'indulgenza sopra il 1833.

(I) Il ministro Barbaroux, uomo leale, ma che scontò poi la sua debolezza, osservava al Re come, per i non militari, dovesse bastare la giurisdizione ordinaria.

✠

Non perciò potevano dirsi mutati i reconditi pensieri del Re, non perciò potevano dirsi deluse le lontane speranze de' discreti suoi sudditi. Continuavano, è vero, immutate perfino le forme di governo assoluto e nella reggia e nell' amministrazione; ma d'altra parte dovevasi riconoscere la sua sollecitudine e per ordinare l' esercito e per rafforzare l'erario, anche con nuovi prestiti. In giugno istituiva una Commissione di legislazione, che studiasse la compilazione di Codici; in agosto instituiva un Consiglio di Stato per la discussione consultiva degli affari che gli venissero presentati; ed una Commissione per dar avviso sulle dimande di revisione per errori di fatto nelle sentenze dei magistrati superiori. Nominava cavalieri mauriziani uomini reputati nelle scienze, nelle lettere, nelle arti (1); creava un nuovo Ordine cavalleresco speciale, ristretto ad una sola classe, con numero determinato, per coloro che nei servizi civili dello Stato fossero per segnalarsi. Ma lasciava le scuole sotto la direzione de' gesuiti continuava a lasciar chiusa l'Università; andava a scegliere come principal ministro un uomo conosciuto per tendenze assolutiste; componeva il Consiglio di Stato con nobili e vescovi; trovava legisti che gli consigliavano di punire con *due anni di carcere* chiunque, ricevendo stampe clandestine avverse alla religione, alla morale, alle istituzioni monarchiche (2), non ne facesse immediata consegna (articolo 3 delle Regie patenti 20 marzo 1833); sosteneva i Carlisti di Spagna; teneva lontani e in diffidenza quanti, non contenti a studi di antichità patrie, di cose agrarie e di tasse annonarie, mostrassero di volere da tali circoscritti limiti sconfinare nella politica anche la più temperata. Nessun giornale che di politica si occupasse (3); in Torino la *Gazzetta Ufficiale* dava scarse ed incolori notizie estere, dell' interno pubblicava

(1) Fra le nomine mauriziane vi fu quella di Francesco Rossi, rinomato professore chirurgo. Questa nomina fece gran senso sugli antichi nobili. Il Rossi era medico curante della persona del Re, ma, per antica pratica, gli archiatri erano insigniti del titolo di conte, non però, come fatto quasi irregolare, potevano essere ascritti alla sacra religione dei SS. Maurizio e Lazzaro.

(2) La *Giovine Italia.*

(3) Gli *Annali di giurisprudenza* avevano un revisore speciale.

le nomine del Governo, ed i bandi venali giudiziari; di quando in quando, massime dopo che nel 1834 Felice Romani ne era stato chiamato alla direzione, qualche articolo di critica teatrale. Dei giornali francesi, che quasi soli degli esteri erano ricercati, quelli sopratutto che non peccassero di protestantesimo; con meno adatta coerenza permettendo giornali cattolici, ma che essendo nell'opposizione, pure lasciavano penetrare il veleno della discussione.

Agli esuli, ai compromessi per gli affari del 1821 si aprivano le porte della patria, ma quando ne facessero domanda; si restituivano i beni confiscati, che Carlo Felice aveva sempre voluto che si tenessero separati dal demanio, e si amministrassero a loro vantaggio, anche corrispondendo talora ad essi, od alle loro famiglie, una parte dei redditi.

Al 20 giugno 1837 era pubblicato il Codice civile, tracciato con notevoli modificazioni sul testo già adottato pel Regno d'Italia. Nel gennaio 1838, un tentativo ossia saggio preparatorio della discussione orale colla facoltà di ordinare le deposizioni di quei testi, che sembrassero più influenti; obbligo ai magistrati superiori di esprimere i motivi delle loro sentenze, in base alle conclusioni riassuntive delle dimande, ad eccezioni delle parti; finalmente nel 1839 un Codice penale, nel 1842 un Codice di commercio.

Nell'autunno del 1841 la sorella del Re, moglie dell' arciduca Ranieri, vicerè per l'Austria in Milano, veniva colle figliuole a far visita al fratello alla villa reale di Racconigi. Vittorio Emanuele conobbe la cugina Adelaide, ed attratto dalle sue grazie, la desiderò in moglie: Carlo Alberto vi consentì. In quella occasione, nell'aprile 1842, il Re volle fosse la sposa presentata anche alla borghesia torinese, ed ecco in qual modo: la Regina, per mezzo del gran ciambellano, distribuiva per la stagione di carnevale i palchi del teatro Regio; alle signore borghesi più distinte era assegnato un *quarto* di palco in *quinta* fila (1). A ciascuna di esse, non che alle altre ammesse a sedere sui banchi di platea, fu diramato un invito per accedere, finito lo spettacolo, agli appartamenti reali, accompagnate dai rispettivi cavalieri; questi però avevano obbligo di vestire abito di società, panciotto bianco argentato, calzoni corti, scarpe con fibbia. All'insolito onore accorrevano i buoni borghesi. Gli

(1) Questi assegni di palchi erano favori; si doveva però pagare all' Impresa del teatro la somma fissata.

invitati si innoltravano; i cerimonieri in uniforme, battendo le loro mazze (*bachëtte*) nere, li guidavano; schierati in doppia fila s'inchinavano ai Reali. Il Re, alto, pallido, voleva mostrarsi cortese; la folla, per lui insolita, lo impressionava; a quelli che conosceva, o che si faceva indicare, dirigeva, con voce un po' debole, ma graziosa, parole generiche, le quali dovevano essere amabili. Tutto passò freddo, compassato come erasi disposto. Il Municipio, cambiato il cortile in sala da ballo, pregava gli sposi, ed invitava molti cittadini ad un festoso ballo.

Continuando intanto le cure per l'esercito, il Re si faceva scrupolo di assistere ogni settimana alle manovre della guarnigione in piazza d'armi. Per prepararsi agli eventi raccoglieva un tesoro di riserva, che cogli interessi, ricevuti da fidi che si fecero sui pegni delle sete, ascescero, come si seppe poi, per relazione al Parlamento, alla somma, che allora parve, ed era egregia per il paese, di lire 44 355 736.

Il contegno di riserbo, e forse di dissimulazione, si trovò rotto o svelato per un incidente nel 1846. Nell'aprile di quell'anno il Governo austriaco di Lombardia sollevò certe pretese pel transito consueto del sale attraverso il suo territorio. Il Re respinse quelle pretese. Il Governo austriaco per ripicco impose un grosso dazio sui vini piemontesi. Carlo Alberto non resse alla provocazione, e nella *Gazzetta Ufficiale* del 3 maggio una Nota, che appariva ed era ufficiale, qualificava quel dazio come una *rappresaglia*. Il popolo applaudiva, e voleva farne dimostrazione al Re, quando, per recarsi come di consueto in piazza d'armi per assistere alle manovre, dovesse attraversare le piazze e le vie che vi conducevano. Carlo Alberto il seppe, e quel giorno non andò alla manovra. La cittadinanza se ne ripagò costituendo una Società per lo smercio e l'esportazione dei vini del paese.

Nel successivo mese di giugno, come si disse, ben altra campana doveva risvegliare gli spiriti italiani. E nessuna campana poteva fare maggiore impressione sull'animo di Carlo Alberto, quanto quella i cui rintocchi partivano dal Capo della religione. Carlo Alberto e per tradizione della Casa, e per le vicende della sua vita, e per temperamento, era, non che osservante delle pratiche religiose, sincero, profondo credente.

Nella sua passione contro l'Austria, quando questa per estensione dell'art. 173 del trattato di Vienna, che le dava facoltà di occupare la *place* di Ferrara, eccitava le proteste del Papa, re Carlo Alberto subito dichiaravasi pronto ad unirsi con lui. Nel 2 agosto 1846, rallegrandosi che il Papa, colla nomina a segretario di Stato del cardinal Gizzi, dimostrava schierarsi colle idee di progresso e di riforma, ne arguiva, in lettera scritta ad un suo fidato, che era « una campagna *contro l'Austria* », ed esclamava: *Evviva!*

La fiamma si dilatava: Mazzini alli 8 settembre 1847 scriveva a Pio IX. Lo pregava acciocchè, raccogliendo intorno a sè quelli che meglio rappresentassero il partito nazionale, *unificasse l' Italia.*

Nello stesso mese, in Casale Monferrato radunavasi il Congresso della Società Agraria, avente sede in Torino; vi giungeva come socio il conte Cesare Trabucco di Castagneto, sovrintendente generale del patrimonio reale; a lui scriveva il Re, ordinandogli di far sapere che « si jamais Dieu nous fît la grâce de pouvoir entreprendre une *guerre d'indépendance*, que c'est moi qui commanderai l'armée et qu'alors *je serai résolu* de faire pour la cause guelphe ce que Schamyl fait contre l' *immense* Empire russe... Oh! le beau jour que sera celui que nous pourrons *jeter le cri d'indépendance nationale* ».

E come nell'agosto 1846 si rallegrava che Pio IX deliberasse di entrare nel progresso e nelle *riforme*, ad inizio e preparazione di una campagna contro l'Austria, nel settembre 1847 augurava che Dio gli concedesse la grazia d'intraprendere la guerra d'indipendenza nazionale, e anch'esso pensava a *riforme*.

❦

E le *riforme* non tardarono; deliberate nel giorno 29, furono annunziate nella *Gazzetta Ufficiale* del 30 ottobre 1847. Ma, quale che fosse il proposito di chi le aveva deliberate, quali che fossero le disposizioni degli animi di coloro a cui beneficio erano dirette, fatto è che il popolo le accolse, e diede loro la significazione da tutta Italia desiderata, come inizio della guerra d' indipendenza.

Che allora, in Piemonte, in tutta Italia, per entusiasmo, per sentimento vi fosse l' idea di redimersi dalla dominazione straniera, è certo. In Piemonte, in tutte le altre regioni italiche, e pel desiderio sempre vivo, e così facile ad eccitarsi, di novità e per antico istinto, si credeva che le riforme e le libertà interne doves-

sero condurre all' indipendenza. Siccome al conseguimento della libertà e dell' indipendenza si erano sempre opposti Principi gelosi della loro autorità, ora che un Re, Carlo Alberto, il quale aveva antichi obblighi e vincoli, si proferiva con tanta fede capitano della guerra sacra, e per questa aveva tanto curato gli ordini militari, e preparato un tesoro di riserva, e spontaneamente colto occasione per far sentire il grido generoso di tutto consacrare al santissimo fine, ora non si ammetteva dubbio, nemmeno sull' esito finale.

Mazzini col suo mistico linguaggio aveva fatto appello al Papa affinchè, promotore del movimento nazionale, presiedesse - non disse, e non si sa, come - all' Italia od unita o confederata. Mazzini, i suoi fidi intendevano che al grido: Per la volontà di *Dio* e del *Popolo*, l'unità sarebbesi miracolosamente fatta. Però, nè colla benedizione del Papa, nè coll' invocato ideale sussidio, si poteva persuadere o costringere l'Austria a ripassare il Brennero; sibbene a tal fine occorrevano schiere del pari agguerrite, costanza, disciplina, abnegazione, sacrifizi di sangue e peso di tributi.

Tuttavolta gli spiriti più ardenti (1) irradiavano che bastassero generose idee e la fiducia di fare grande e gloriosa la patria; l'opinione era troppo disposta ad accoglierle, senza contrappesare i timori degli uni, i dubbi prudenti degli altri.

Le *riforme* dunque erano applaudite, come primordi precursori di libertà politiche. Tutto sembrava facile, e piano: chi paga i tributi ha diritto di ingerirsi nella loro misura, nella sorveglianza sul modo d'impiego per mezzo di persone da lui elette; il controllo della stampa non potersi conciliare con censura preventiva, sebbene si dicesse diretta soltanto ad impedire gli abusi; esser dessa nelle difficoltà destinata a giovare al Principe, a fargli conoscere l' opinione pubblica, anzi a prestargli il concorso del popolo, e, per esso, di chi lo rappresentasse.

Intanto, anche prima che la stampa fosse regolata dalla legge preannunziata, uomini specchiati e conosciuti si proposero d' isti-

(1) Quando Carlo Felice era gravemente malato, nel 1831, gli studenti infiammati dalle memorie delle guerre di volontari, per bande, rompevano i *fioretti* e ne aguzzavano i pezzi per ammazzare gli Austriaci!

tuire giornali quotidiani. Il *Risorgimento*, diretto dal conte Camillo Cavour, si presentava per sostenere lo svolgimento ordinato delle libertà; la *Concordia*, di Lorenzo Valerio, si prefiggeva di precorrere i progressi; l' *Opinione*, affidata a Giacomo Durando, doveva spingere le novità senza lasciarsene trascinare; il *Messaggiero*, cominciato, ampliato sotto la direzione di Angelo Brofferio, popolare nello spargere libere critiche nel campo delle lettere e delle arti, teneva aperto l'arringo alla politica.

Nelle provincie, specialmente a Genova, i cittadini si agitavano nel desiderio e nella domanda di altri provvedimenti. Al 5 gennaio 1848, una dimostrazione tumultuosa si sollevava colla firma di una petizione al Re per chieder guardia civica, cacciata dei gesuiti. La petizione era affidata a distinti cittadini, che dovessero presentarla al Re. Partivano i delegati per Torino, testimoni e interpreti dei sentimenti che agitavano i cittadini, si direbbe quasi presaghi degli avvenimenti che in altre parti d' Italia stavano per scoppiare. Uomini che se ne preoccupavano, radunati il 7, discutevano se le cose chieste nella petizione genovese bastassero per soddisfare l' aspettazione, se gli eventi richiedessero più serî provvedimenti, se non fosse pericoloso attendere che questi si imponessero; si dovesse invece farli conoscere al Re; da esso si attendeva che compisse l' opera sua col concedere una Costituzione.

Si addensavano gli eventi; il 12 gennaio era scoppiata l' insurrezione a Palermo per rivendicare e rivedere l' antica Costituzione riformata nel 1812; l' insurrezione resisteva alla truppa mandata per reprimerla; Napoli si commoveva e tumultuava. Ferdinando se ne intimoriva, e nell' intento di neutralizzare i due moti, faceva intendere propositi di concedere al Regno una Costituzione o comune o separata. Crescendo i pericoli, il 27 gennaio consentiva che il presidente de' suoi ministri la preannunziasse al popolo, e nel giorno 29 un proclama annunziava la Costituzione. Indicando queste date, ricordiamo che allora non si aveva telegrafo, e solo con ritardo ed imperfettamente pervenivano le notizie, massime a Torino; pur vi giungevano ed eccitavano sempre più.

Il Municipio, come rappresentante la cittadinanza, non poteva restarsene in disparte. Nella Congregazione, specie di Giunta, del 30 gennaio, sulla proposta che il Consiglio dovesse esprimere voto perchè a maggior garanzia dell' ordine venisse istituita la guardia cittadina, si deliberava di convocare in adunanza generale l' intero

Consiglio per la sera del 5 febbraio. Sorse allora il decurione (così chiamavansi alla romana i consiglieri) Pietro Derossi di Santa Rosa (1) e propose che il Consiglio deliberasse di rassegnare al Re rispettosa domanda di una Costituzione. Il Consiglio, approvata la proposta, incaricava un suo membro, gentiluomo di Corte, di presentarsi alla Reggia per sapere da S. M. se e come l'avrebbe ricevuta. Il Re gli fece capire che non intendeva di ricevere la rappresentanza del Consiglio; ed ai sindaci, presentatisi il giorno dopo, confermava la sua risoluzione, comunque in merito alla domanda, dopo aver ricordato che da diciassette anni aveva sempre pensato al bene dei suoi popoli, accentuasse il suo rifiuto colla parola: VEDRÒ.

E troppo naturali erano nell'animo suo le incertezze; che a nessuno debba averle dette, ci sia lecito di congetturarlo, pure riconoscendone, con sereno e pacato giudizio, alla distanza di mezzo secolo, la ragionevolezza.

Successore di una lunga serie di principi, che avevano con tanto valore, con tanto accorgimento, con tanta costanza, acquistato, conservato, accresciuto, in mezzo a contrasti, affrontando pericoli, superando difficoltà, un dominio; depositario del loro impero, del loro patrimonio di gloria; rinunziare a proseguire l'opera loro; trasmettere a chi doveva, per diritto di sangue, succedergli dimezzata quella piena autorità che aveva pure per ragione di sangue ricevuta; avventurare le sorti del popolo, che solo domanda di vivere, alle lotte delle sétte, dei partiti, in balia delle ambizioni; assumere irrevocabilmente la responsabilità di una mutazione piena di pericoli, prodotti dalla mobilità, dagli eccessi, dalle passioni così facili nelle agitazioni della democrazia, che finiscono talvolta per corrompere la libertà ordinata; la religione così potente vincolo, e così necessaria scuola del popolo, stata sempre gelosa cura di lui, e della sua Casa, abbandonata agli assalti delle dottrine scettiche e miscredenti; tutto ciò in mezzo alla effervescenza che si manifestava nelle altre parti d'Italia, alla gelosia degli altri Principati della Penisola, quando appunto la guerra che

(1) Agnato del conte Santorre di Santa Rosa; questo uomo insigne, che era stato ministro della guerra durante la rivoluzione del 1821, moriva, combattendo come semplice soldato, nell'isola di Sfacteria, nella guerra d'indipendenza greca. Pietro era amicissimo di Cavour: fu poi ministro; morì il 5 agosto 1850, benchè uomo virtuoso e pio, senza i conforti della religione, per divieto dell'arcivescovo Franzoni.

si doveva intraprendere imponeva di essere uniti, esigeva energia di comando, non preoccupato, non distratto, non turbato dalle discussioni, dai voti talvolta incomposti, talvolta partigiani di assemblee politiche, non inceppato dalle vicende di un regime così delicato, d'altronde così nuovo, come il costituzionale, per uomini così diversi tra loro, come gli Italiani.

Per contro: le indimenticabili memorie del 1821; l'antico recondito pensiero di rinnovare il generoso tentativo, rivendicare così a libertà l'Italia, la Casa Savoia dall'antica soggezione, sè medesimo dalla sofferta persecuzione; da diciassette anni questo era lo scopo del suo governo. D'altra parte Pio IX inaugurava istituti di governo civile laico; insorgeva la Sicilia, lo stesso Borbone di Napoli si piegava a promettere, colla Costituzione, sentimenti di italianità. S'agitava la Toscana, si commovevano i Ducati, fremevano la Lombardia e la Venezia; l'entusiasmo popolare per l'indipendenza della patria pareva garante che le Assemblee nominate ed elette sarebbero per concorrere colla fiducia e colle deliberazioni di soldati e di danaro in aiuto al Re che si facesse capitano della guerra nazionale; la gratitudine degli Italiani doveva assicurare il Principe disposto a mettere in servizio della grande e patriottica impresa e la sua corona e la sua vita; la voce del popolo esser veramente voce di Dio.

Le incertezze erano anche accresciute da consigli di timidi, od avversi alle novità, dalla inquietudine di una coscienza timorata e dal dubbio che venisse dalla libertà qualche offesa alla religione; od anche per il ricordo della promessa, comunque impostagli, e non solo per questa ragione nulla, ma sopratutto perchè non si può rinunciare a quello che è diritto altrui, anzichè nostro. La salute, inoltre, affievolita, pei travagli dell'animo, avealo obbligato a cura; ma ciò non spegneva l'ardore suo, convinto, anche da venerati pareri, che nessun vincolo avesse il Sovrano nel far quello che, in sua coscienza, richiedesse il bene del suo popolo.

Intanto, nel palazzo reale radunavansi a consiglio i ministri, ed altri personaggi. I cittadini pur saputo dell'iniziativa del Municipio e del suo esito, quasi presentendo la gravità della deliberazione, nel pomeriggio del 7 febbraio 1848, in molti, si aggiravano nella piazza Castello; cominciavano ad appiccarsi agli abiti fettucce dai tre colori; capannelli si aggruppavano, si disperdevano, si riannodavano; i discorsi si facevano or famigliari, or concitati; i volti erano irradiati da fiducia, da speranza; animava la presenza di persone autorevoli e di gran credito.

Ad un tratto si sparge la voce che il Re pregava di smettere quegli innocenti segnali d'impazienza; e subito essi scomparivano, come attestato di concordia, omaggio di rispettosa aspettazione.

E nel giorno successivo, 8 febbraio, era affisso alle cantonate un proclama del Re. Esso così cominciava:

I popoli, che per volere della divina Provvidenza governiamo da diciassette anni con amore di padre hanno sempre compreso il Nostro affetto sincero. Noi cercammo di comprendere i loro bisogni... Preparate nella calma, si maturano nei Nostri Consigli le politiche istituzioni che saranno complemento delle riforme da Noi fatte... ed abbiamo risoluto di adottare le seguenti basi di uno Statuto fondamentale per istabilire un compiuto sistema di governo rappresentativo.

Basi erano: la religione cattolica sola religione dello Stato, il Re inviolabile, due Camere, una nominata dal Re a vita, l'altra eletta in ragione del censo. Potere legislativo comune, esercitato dal Re colla sanzione. Al Re solo il potere esecutivo, al Re la facoltà di convocare in ogni anno, di prorogare le Camere, di sciogliere l'elettiva; stampa libera, ministri responsabili... Conchiudeva:

« Protegga Iddio l'êra novella! I popoli usino della libertà, ma colla rigorosa osservanza delle leggi ».

Rassicurati così gli animi, mentre si preparavano altre dimostrazioni, ed in aspettazione della legge che doveva regolare le elezioni, serî pensieri cominciavano a prevalere in quanti sentivano la gravità delle circostanze, nelle quali doveva cominciare la responsabilità degli eletti, per le deliberazioni, cui erano chiamati. Si aprivano sottoscrizioni ad un prestito volontario, sebbene i più credessero bastasse il tesoro metallico, che il popolo magnificava dicendo che sfondava le camere, in cui era deposto. Però, un personaggio che al certo non aveva desiderato nè approvato il movimento nazionale, al Ministero nominato poi dal Re con leale antiveggenza consigliava si affrettasse di interessare le piazze estere con un grande imprestito; così anche si sarebbero avuti degli interessati alla buona riuscita del nuovo ordine di cose.

Non anticipiamo. Mentre si attendeva il promesso Statuto, si organizzò, per la domenica 27 febbraio, una gran dimostrazione al Re, un ringraziamento di animi devoti, col concorso di tutte le classi dei cittadini, chiamati anche dalle provincie. Questa gran passeggiata doveva sfilare al cospetto del Re, e sotto la loggia, che d'allora in poi doveva essere consacrata a tante solennità.

Immenso fu il concorso, infinite, incessanti le acclamazioni al Re, che stava a cavallo col suo stato maggiore in faccia alla loggia predetta. È fama che allora giungesse o fosse poco prima giunto al Re l' annunzio della rivoluzione di Parigi del 24 stesso mese, e che Carlo Alberto ne traesse argomento per confermarsi nella fatta concessione.

Si attendeva anche la legge sulla guardia nazionale, chiamata nel proclama *milizia comunale*; nel sabato (3 marzo) si volle anticipare il servizio volontario. I cittadini, ordinati in compagnie, eleggevano i loro ufficiali provvisori, quindi riuniti andavano all'Arsenale per armarsi. Loro si distribuivano, sporchi ed unti come si trovavano, certi vecchi schioppi a selce, e con essi una di quelle antiche giberne delle antiche buffetterie, che avrebbero dovuto essere bianche; così di mano in mano con tamburrini improvvisati le compagnie si raccoglievano nel cortile del Municipio, donde erano mandate a presidiare l' ordine nei punti che potevano credersi minacciati. Al domani, promulgata come fu la legge, giovani eleganti, coi loro gibernoni a tracolla, andavano a prendere la legna, il botticino dell'olio, col suo stoppino, onde fossero scaldati, ed illuminati i posti, in cui la novella guardia sostituiva i soldati, riservati per la guerra d' indipendenza.

Nel giorno successivo, domenica 4 marzo, collo Statuto, diviso in 84 articoli, si promulgava la promessa Legge Fondamentale e con essa la legge per la milizia comunale.

Ed eccoci allo Statuto.

Ricordiamo i nomi dei ministri che lo sottoscrissero: Borelli, Avet, Di Revel, Des Ambrois, E. di San Marzano, Broglia, C. Alfieri (1).

Non è còmpito nostro ricordare fatti ed eventi successivi.

Crediamo tuttavia rammentare, a commento di quello che abbiamo creduto di ricordare, che re Carlo Alberto nello aprire la II Legislatura, il 1° febbraio 1849, con vera magnanimità, certo con abnegazione dolorosa, dovette dire, secondo una terminologia che

(1) Il Re, ormai costituzionale, componeva un nuovo Ministero addì 16 marzo 1848: Cesare Balbo presidente, Vincenzo Ricci, Lorenzo Pareto, Ottavio Di Revel, Luigi Des Ambrois, Federigo Sclopis, Carlo Boncompagni, generale Antonio Franzini.

a lui dovevasi risparmiare, come le istituzioni da lui date dovessero svolgersi e mettersi in armonia col genio e coi bisogni del secolo, e proseguire alacremente quell' assunto che verrebbe compiuto dall'Assemblea costituita del Regno dell'*Alta Italia* (1). Scopo supremo essere la nostra indipendenza. Il Senato si limitava a dichiarare che avrebbe sempre a norma il grande principio dell' unione tra il Re ed il popolo, nel conformare le istituzioni al genio ed ai bisogni del secolo (20 febbraio 1849). Ma la Camera al 2 marzo, più esplicita, proclamò che *solo* la *Costituente* del Regno poteva mettere le nostre istituzioni in perfetta armonia col genio e coi bisogni del secolo.

Ma le sventure sono le prove dei forti, e dei prudenti. Nuovi solenni plebisciti dal 1860 al 1870 delle disperse membra della patria proclamarono la Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale, e suoi legittimi discendenti. Per tal modo lo Statuto divenne il patto fondamentale di tutta la nazione italiana (2).

Lo Statuto all'articolo 82 portava che avrebbe il pieno suo effetto dal giorno della prima riunione delle due Camere, e promulgata, secondo la riserva fattane nell' articolo 83, la legge sulle elezioni, queste erano indette pel 27 aprile.

La inaugurazione venne fatta dal principe Eugenio di Carignano, creato Luogotenente generale del Re pel tempo in cui questi dovesse stare assente pel comando dell' esercito, che il Re si gloriava di condurre dove lo chiamava la difesa dell' indipendenza italiana.

La solenne apertura della I Legislatura del Parlamento nazionale subalpino ebbe luogo l' 8 maggio 1848.

(1) Il Ministero era allora costituito da Gioberti presidente, Sineo, Ricci, Tecchio, Rattazzi, Cadorna, De Sonnaz e Buffa. Questo Ministero, al 16 dicembre 1848, dichiarava che « il compimento dell' unione è la *Confederazione* degli Stati italiani ». Gioberti, presidente del Consiglio e ministro degli esteri, nelle istruzioni 30 dicembre 1848 al rappresentante sardo in Roma, raccomandava la più pronta possibile attuazione della *Confederazione italiana*.

(2) L' articolo 77 dello Statuto disponeva: « Lo Stato conserva la sua bandiera: e la coccarda azzurra è la sola nazionale ». Questa disposizione, che consacrava i colori della dinastia, dà la spiegazione dell'esortazione fatta pervenire alla piazza Castello il 7 febbraio; ma nel proclama 23 marzo, e coi decreti 11 e 28 aprile, veniva dichiarata bandiera nazionale la bandiera tricolore italiana (verde, bianco e rosso) collo scudo di Savoia al centro; lo scudo sormontato, per le navi da guerra, con una corona. I colori in liste verticali.

Qui ci arrestiamo, nello evocare il ricordo di questi primi atti del regime di libertà, che doveva condurre alla unità della patria, alla sua indipendenza, alla sua dignità di Nazione risorta.

Questi atti sono distinti dalle loro date: 8 febbraio che annunziava, 4 marzo che promulgava, 8 maggio che consacrava l'attuazione del Governo monarchico rappresentativo.

Date memorande codeste, 8 febbraio, 4 marzo, 8 maggio 1848. Quanti ricordi, quanti insegnamenti in questi cinquant'anni! Dure prove, disastri, cadute, diffidenze, sconfitte, lutti, dolori, lieti insperati eventi, entusiasmi, costanza, concordia, solidarietà di affetti, conforti di fratellanza, sede nell'antica Roma, unità del nome e dei destini d'Italia!

Date memorande, per Cavour, che primo raccolse, intese, e serbò la fede nella sacra parola di Carlo Alberto, che sentì con Vittorio Emanuele il grido del dolore fraterno: per tutte le regioni italiche che accorsero all'opera fatta comune, che seppero poi liberamente accettare e Dinastia e Statuto come simboli di unità e di concordia, e che si apprestano a celebrarne il cinquantenario, fausto augurio per confermare il solenne giuramento.

E questo giuramento sia unanime nel proclamare la necessità di ritornare a quei santi ideali di libertà, di abnegazione, di sacrifizio che conducono alla grandezza, che assicurano l'onore della Patria.

Carlo Alberto diede la libertà affinchè il popolo potesse seguirlo nei sacrifizi necessari per rivendicare l'Italia dal lungo servaggio allo straniero; il Magnanimo si offrì in olocausto, e vi lasciò la vita;

Vittorio Emanuele, colla costanza nel raccogliere il pensiero del Padre, col valore in guerra e colla abilità in pace, ebbe la virtù, e la fortuna di unire il popolo italiano, di portarlo a Roma, e fu meritamente chiamato Padre della Patria;

Umberto potè degnamente occupare il Trono d'Italia; comprese, comprende i tempi; colla saggezza, colla prudenza, e colla lealtà nei propositi vince le difficoltà del regime parlamentare; colla virtù, coi sacrifizi, coll'abnegazione, diede del suo valore prova nelle battaglie; della sua pietà, in tutti i cimenti della carità.

Ritempriamoci tutti, quanti siamo Italiani, nel meditare le sorti, gli errori, le fortune di questo cinquantenario, per consolidare l'avvenire della Patria.

L. Ferraris.

CONTADINI

NOVELLA RUSSA

I.

Nicola Cikildeev, servo allo *Slavianskij Bazar*, albergo di Mosca, era malato; gli si erano irrigidite tanto le gambe da fargli cambiar andatura; così che un bel giorno, traversando un corridoio, inciampò e cadde insieme col vassoio sul quale portava piselli con prosciutto. Dovette lasciare il posto. Poi, per curarsi, spese tutto il denaro che avevano in serbo, fra il suo e quel po' della moglie: alla fine, decise di tornarsene a casa sua, nel villaggio. A casa, curarsi era facile; la vita costava meno; e poi, non per niente si dice che in casa propria ci aiutano sino i muri.

Giunse nel suo Giukovo sul far della sera. Ne' ricordi d'infanzia quel nido nativo gli era sempre apparso ridente, agiato, piacevole: ora invece, entrando nell' *isbà* (capanna), provò quasi paura, tanto gli parve buia, lurida, stretta. Sua moglie Olga e la figlia Sascia, attonite, restarono a guardare il gran focolare sporco che prendeva metà della capanna, grommata dal fumo e dalle mosche. E quante mosche! La stufa tentennava da un lato; le travi slabbravano malconfitte a' muri; l' *isbà* intera pareva stesse lì lì per crollare. A destra, nell' angolo vicino alle *iconi* sante, in luogo di quadri, avevano incollate etichette da bottiglie e ritagli di giornali. Tutto era miseria, miseria! In casa non c' era nessuno degli adulti, andati a mietere il grano; ma sul focolare sedeva una bambina sugli otto anni, da' capelli paglierini, non lavata, indifferente, che non guardò neppure i nuovi arrivati. Vagava per l' *isbà* un gatto bianco.

— Miss, miss! — chiamò Sascia. — Miss!

— Non ode — disse la bambina — è sorda.

— Perchè?

— Chi sa? L' hanno picchiata.

Nicola e Olga compresero subito qual vita si menasse là, ma non dissero parola; in silenzio posarono gl' involti; in silenzio uscirono all' aperto. In quell' estremo del villaggio, la loro *isbà* era la terza, e sembrava la più povera, la più antica; nè la seconda era migliore; ma la prima aveva il tetto in ferro e le tende alle finestre. Essa era un po' discosta dalle altre; serviva da osteria. Le altre stavano in fila: l' intero villaggetto poi, calmo, pensoso, co' sorbi, i salici, i sambuchi che s' affacciavano da' cortili, pareva a prima vista simpatico.

Dietro le capanne de' villani, cominciava la discesa al fiume, erta, quasi a picco, con macigni fra la creta; ma fra il pietrame e l' argilla scavata da' vasai, serpeggiavano viottole, s' ammucchiavan cocci arsi o rossi, mentre laggiù stendevasi, in piano, il prato vasto, virido, con l' erba falciata, ove pascolava il gregge del Comune. Il fiume, lontano una *versta* (circa un chilometro) dal casale, correva tortuoso fra vaghe sponde, coperte di cespugli; oltre di là, ancora un vasto prato, una mandra, file d' oche bianche; poi, come di qua, un' altra ripida costa, con sopra un altro villaggio dalla chiesa a cinque cupole, poco discosta dalla casa del proprietario.

— Come si sta bene qui! — sclamò Olga, facendosi il segno della croce. — Quanto spazio, buon Dio!

In questo, ecco suonar le campane per chiamare i fedeli all' ufficio vespertino, poichè era sabato. Due bambine che risalivan l' erta, portando ciascuna un secchio d' acqua, si volsero per ascoltar meglio que' rintocchi.

— A quest' ora nello *Slavianskij Bazar* si pranza — disse Nicola, pensoso.

Lui e Olga, seduti sull' orlo della discesa, contemplavano il tramontar del sole, il riflettersi del cielo aureo rossastro nel fiume, sulle vetrate della chiesa, per l' aria dolce, calma, purissima, che a Mosca non vedevano mai. E come il sole fu tramontato, presero a tornare gli armenti belando, muggendo; arrivarono dall'altra sponda le oche; tutto tacque; la luce diffusa si spense per l' aria, mentre lentamente il crepuscolo scendeva sulla terra.

Intanto rientrarono i vecchi, il babbo e la mamma di Nicola, macilenti, curvi, sdentati; tornarono anche le nuore, Maria e Tecla, che lavoravano dal proprietario, al di là del fiume; Maria, moglie al fratello di nome Ciriaco, aveva sei figli; Tecla, moglie al fratello Dionisio, due. Or quando Nicola, entrando nell' *isbà*, vide l' intera

famiglia, tutti que' corpi grandi e piccini che si movevan sul soppalco, nelle cune, in ogni canto, e vide con quanta avidità il vecchio e le donne mangiavano pan nero, bagnandolo all'acqua; comprese d'aver fatto male a venir là, malato, senza denaro, e, quel che è peggio, carico di famiglia; molto male!

— Dov' è Ciriaco? — chiese dopo aver salutato tutti.

— Fa da guardiano al mercante — rispose il padre. — Nel bosco, sarebbe un buon diavolo, ma qui beve troppo.

— Non è fra chi guadagna! — brontolò la vecchia. — I nostri uomini invece di portar a casa, portano fuori. E se Ciriaco beve, anche il vecchio, è inutile nasconderlo, sa la via della taverna. Eh, la Regina de' cieli è in collera con noi...

Per far onore agli ospiti prepararono il *samovar* (utensile da fare il tè). Il tè sapeva di pesce; lo zucchero era rosicchiato, grigio; sul pane, su' piatti strisciavano gli scarafaggi: stomacava il bere; nauseavano gli stessi discorsi, sempre su miserie e malanni. Non s' erano ancor versata una seconda tazza, che dal cortile ecco venire il grido rauco d' un ubbriaco:

— Ma...ri...a!

— Pare Ciriaco — disse il vecchio. — Viene, quando se ne parla...

Tutti ammutolirono. Ma poco dopo rintronò lo stesso grido bestiale, strascicato:

— Ma...ri...a!

Maria, la prima nuora, impallidì, si strinse alla stufa, e faceva pena veder sul viso di quella donna forte, robusta, ben salda, lo spavento. Sua figlia (la bambina seduta sul focolare, che pareva indifferente) d' un subito scoppiò a piangere.

— Cosa ti piglia, colèra? — la sgridò Tecla, anche lei bella donna, forte e robusta. — Non temere, che non scanna!

Nicola seppe dal vecchio che Maria aveva paura di restar sola nel bosco con Ciriaco; il quale, quand' era briaco, veniva sempre a cercarla, facendo baccano e battendola senza misericordia.

— Ma...ri...a! — ripetè l' urlo, lì sulla porta.

— Difendetemi, per carità! — prese a balbettare Maria, come se la tuffassero nell' acqua ghiaccia. — Difendetemi, cari...

Tutti i bambini dell' *isbà* ruppero in pianto; e anche Sascia, vedendoli, scoppiò in singhiozzi. S' intese poi il grugnire dell' ubriaco, ed ecco entrare un villano dalla barba nera, col berretto

invernale in testa: alla fioca luce della lampadetta pareva spaventevole. Era Ciriaco in persona... Si avvicinò alla moglie, e le die' un pugno in faccia: lei, stordita dalla percossa, non mise un lamento, ma si accovacciò, mentre le scorreva sangue dal naso.

— Vergogna! Vergogna! — brontolò il vecchio, salendo al soppalco. — E innanzi ad ospiti, poi! Vergogna!

La vecchia intanto sedeva taciturna, curva, pensava a qualcosa; Tecla dondolava la cuna... Ciriaco, si vedeva chiaro, sapendo di far paura, n'era contento; e per incuterle maggior terrore, afferrò Maria per la mano; ma su quel punto vide gli ospiti e si fermò.

— Ah, siete giunti?... — disse, lasciando la moglie. — Già, il fratello carnale con la famiglia...

Si chinò, tentennoni, innanzi a' santi; e spalancando gli occhi sanguigni, proseguì:

— Il fratello con la famiglia... venuto nella casa paterna... da Mosca... dalla capitale cioè... Scusate.

Si abbandonò sulla scranna, vicino al *samovar*, e si messe a bere il tè, sorseggiandolo a risucchio, fra il silenzio di tutti... Bevette così una diecina di tazze; poi si sdraiò sulla panca, e si addormentò.

Cominciarono a coricarsi. Come malato, lasciarono a Nicola un cantuccio sul soppalco a fianco del vecchio; Sascia si stese sull'impiantito, e Olga con l'altre donne nel fienile.

— Ah, cara mia — diceva lei adagiandosi sul fieno vicino a Maria — credi, le lagrime son perse... Soffri; non c'è rimedio. Nel Vangelo è scritto: « Chi ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, offrigli la sinistra ». Eh, eh, cara mia!

Poi, a bassa voce, prese a parlar di Mosca, della sua vita laggiù, quand'era cameriera di stanze mobiliate.

— A Mosca — diceva — le case son grandi; c'è tante, tante chiese, più di mille e cinquecento; la gente poi, in quelle case, son tutti signori, e come belli, decenti!

Maria osservò che lei non solo non era mai stata a Mosca, ma neppure nella piccola città del distretto: non sapeva leggere; non sapeva le preghiere, nemmeno il *Pater noster*. Lei e l'altra nuora Tecla, che se ne stava ora là, poco discosto, ascoltando, eran corte di mente, non capivano nulla; non amavano il marito. Maria aveva paura di Ciriaco, e stando con lui, tremava a verga, sentiva un forte mal di capo per l'acuto puzzo di tabacco e d'acquavite che

egli dava. Tecla, richiesta se non si annoiasse senza marito, rispose crucciata:

— Il diavolo lo porti!

Dopo aver ciarlato ancora un buon pezzo, tacquero.

Faceva fresco; e vicino al fienile un gallo cantava a tutta gola; impediva il sonno.

Quando la luce azzurra del mattino cominciò a penetrare per tutti gli spiragli, Tecla si levò pian piano, uscì, e s' intese correr via sbattendo per terra i piedi nudi.

II.

Olga, andando in chiesa, prese seco Maria. Mentre scendevano per la viottola che mena al prato, si sentivano allegre addirittura: Olga godeva di quell' immensità di spazio; Maria trovava nella cognata un' amica. Si levava il sole. Sul prato, non molto su, libravasi un avoltoio ancora semidesto: il fiume era cupo, qua e là sparso di nebbia; ma all'altra sponda, sul poggio, fra una striscia di luce, luccicava la chiesa; nel giardino del proprietario gracchiavano a gara le cornacchie.

— Il vecchio, via, non c' è male — confidava Maria — ma la vecchia è trista: picchia sempre. Il grano c' è durato fino a carnevale; adesso, compriamo la farina; perciò strepita; dice che mangiamo troppo.

— Eh, cara mia! Soffri; cosa farci? È scritto: « Venite a me tutti, deboli e oppressi: io vi consolerò ».

Olga parlava con senno, biascicando le parole; e camminava come una pellegrina, sollecita, affaccendata. Leggeva ogni giorno il Vangelo, leggeva ad alta voce, come leggono i sacrestani: non capiva molte cose, ma le parole sante la commovevano sino alle lacrime; certe frasi la scioglievano in lacrime addirittura.

Lei credeva in Dio, nella Madonna, ne' santi; credeva peccato far male a chiunque, a' poverelli, a' Tedeschi, agli Ebrei, anzi guai sin a chi maltrattasse le bestie! Credeva ch' era scritto così ne' libri sacri; e perciò, pronunciando parole del Vangelo, anche quelle che non capiva, aveva sul volto un' aura di felicità mistica.

— Di dove sei? — domandò Maria.

— Sono di Vladimiro; ma venni a Mosca che avevo appena ott' anni.

Giunsero al fiume.

Sull'altra riva, proprio vicino all'acqua, si spogliava una donna.

— Guarda: è la nostra Tecla — disse Maria. — È stata nell' *usadba* (fattoria signorile), co' garzoni. Se sapessi com' è leggera! E poi, dice certe parolacce!

Tecla, dalle sopracciglie nere, scinta, giovane ancora, con le carni sode di fanciulla, si gettò nell'acqua, e dopo il tonfo, prese a sbattere la corrente e a sollevar con le gambe schiuma e spruzzaglie.

— Com' è leggiera! — ripetè Maria.

Sul guado eran gettate tavole, che vacillavano al passaggio: e lì sotto, nell' acqua pura e tranquilla, trasparivano i pesci a torme guizzanti. Sugli arboscelli verdi che si specchiavano nella riviera scintillava la rugiada; spirava un venticello caldo; si sentiva nel cuore tanta letizia! Che bella mattinata! E forse così sarebbe anche la vita senza quella miseria nera, inevitabile, da cui non c' è scampo! Bastava guardare il villaggio per ricordare la scena della sera prima, per perdere l' incantesimo che veniva d' ogni parte!

Arrivarono alla chiesa. Maria si fermò sul sacrato; non osò andar oltre, nè volle sedersi, sebbene la messa cominciasse alle otto passate. Così, restò in piedi tutto il santo giorno.

Al Vangelo, la gente dovè scostarsi per far largo alla famiglia del proprietario; due fanciulle, vestite di bianco, co' cappelli a larghe tese, accompagnate da un ragazzo in costume da marinaio. Olga si commosse a quella vista; lì per lì, li credette gente da bene, istruita, bella. Maria invece li guardò bieca, come mostri che avrebbero potuto divorarla, se lei non si fosse messa in disparte; e ogni volta che il diacono levava la voce, le pareva di riudir l' urlo: — Ma...ri...a! — e sussultava.

III.

Sparsasi nel villaggio la novella dell' arrivo degli ospiti, eccoti subito dopo la messa capitar nell' *isbà* molta gente. C' erano i Leonić, i Matveić, gl' Ilijć, venuti per aver notizie de' parenti che servivano a Mosca, poichè era costume che tutti i ragazzi di Giukovo, i quali sapevan leggere e scrivere, si mandavan a Mosca per diventar mastri di casa o servi d' albergo, come quelli del villaggio al di là del fiume diventavan fornai. E s' era fatto sempre così sin

dal tempo della *gleba*, da quando un certo Luca Ivanović, contadino di Giukovo ormai leggendario, divenuto cameriere in un circolo di Mosca, chiamava in servizio solo i suoi compaesani, i quali poi a lor volta, conquistato il posto, chiamavano i parenti e li collocavano per le trattorie e i ristoratori; sì che Giukovo d'allora s'ebbe il soprannome di *Camskoe* o *Camita* da Cam, figlio di Noè. Lo stesso Nicola era stato condotto a Mosca di undici anni, e messo a servire da Ivan Makarić della prosapia dei Matveić, ch'era di quel tempo maggiordomo nel *Giardino dell'Eremitaggio*. Ond'egli, ora, voltosi a' Matveić, diceva:

— Ivan Makarić è mio benefattore; e io devo pregar notte e giorno per lui, giacchè per lui son diventato qualcosa.

— E sai cos'è di lui? — chiese in voce piagnolosa una vecchia alta, sorella d'Ivan Makarić.

— Quest'inverno stava da Omon; ma adesso ho inteso dire stia fuori di città, in uno de' tanti giardini oltre la barriera... Certo, è invecchiato! Prima, gli avveniva di poter portare a casa una diecina di rubli (*rublo*, circa tre lire) al giorno; ora invece, a questi chiari di luna, deve stentare, povero vecchio!

Intanto vecchi e donne guardavano i piedi di Nicola, calzati di *valenki* (calzaretti di felpa) e quel suo volto pallido: dicevano tristemente:

— Ecco, oramai, Nicola Ossipović, non sei più buono a guadagnarti la vita; la è finita per te.

E tutti carezzavano Sascia.

Lei aveva già dieci anni, ma era così piccina che gliene potevan dare appena sette. Però, fra le altre bambine, abbronzate dal sole, co' capelli maltagliati, i lunghi camicioni sbiaditi, lei, bianca, cogli occhioni scuri, il nastrino rosso ne' capelli, pareva una bestiolina rara presa pe' campi e portata nell'*isbà*.

— Sa anche leggere! — disse lusingata Olga, guardando teneramente la figlia. — Leggi, cara; noi staremo a sentirti — aggiunse, traendo da uno degl'involti il Vangelo. — Tu leggi, e noi ascolteremo.

Il Vangelo era vecchio, greve, rilegato in cuoio, lordo agli angoli per l'uso, con un tanfo di chiesa e di rinchiuso. Sascia aggrotta le sopracciglia, e comincia a leggere ad alta voce, strascicando le sillabe.

A un certo punto, Olga, commossa, prorompe in lagrime; Ma-

ria, guardandola, si mette a singhiozzare; e così anche la sorella d'Ivan Makarić. Il vecchio comincia a tossire, si alza per dar qualcosa alla bambina, ma non trova niente, e torna a sedere.

Come finisce la lettura, i vicini man mano se ne vanno, crucciati contro Olga e Sascia.

Poichè era domenica, la famiglia rimase tutto il giorno a casa. La vecchia ch'era chiamata « nonna » dal marito, dalle nuore, dai nipoti, da tutti insomma, cercava di far ogni cosa da sè; accendere il fuoco, preparare il *samovar*, mungere le vacche... E poi brontolava lagnandosi che « l'ammazzavano col lavoro ». Ma lavoro voleva non mancasse al vecchio e alle nuore; e aveva paura se mangiassero una briciola di più. Talora le sembrava che le oche dell'oste venissero nell'orto: allora, brandendo un lungo bastone, usciva correndo dall'*isbà*, e restava lì per una buona mezz'ora a sbraitare intorno a' suoi cavoli magri e flosci, come lei. Tal'altra, parendole che il corvo si avvicinasse a' polli, eccola furibonda contro l'uccello. Si adirava e brontolava da mane a sera, e spesso faceva tanto baccano da fermare i viandanti.

Non era affatto tenera col marito; lo chiamava ora fannullone, ora colèra. E lui davvero non era buono a nulla, e a lasciarlo fare, sarebbe rimasto piantato sul focolare, ove del resto passava tutte le ore libere. Narrava al figlio d'aver tanti nemici, che si figurava gli facessero altrettante offese, da dover sopportare: era molto noioso ascoltare quelle lamentazioni.

— Sì — raccontava con le mani alla cintola — dopo la festa dell'esaltazione della Croce, una settimana dopo, vendetti il fieno a 13 *copieki* (centesimo del rublo) il *pud* (16 chilogrammi), di mia volontà; sì, va bene... Dunque, così vado una mattina tranquillamente in città, e porto il fieno; vado, capisci? senza seccar nessuno: bene; quand'ecco esce dalla taverna lo *stàrosta* (anziano del villaggio) Antip Sedilnikov, chiede: « O dove vai? e cosa fai? » e d'un tratto mi dà uno schiaffo.

Intanto Ciriaco, dopo la sbornia, aveva un gran mal di capo e si vergognava del fratello.

— Cosa fa la *vodka*, l'acquavite! Ah, buon Dio! — mormorava, crollando la testa dolente — su, fratello e sorella, perdonatemi per amor di Dio: mi vergogno tanto!

Com'era festa, fu comperata all'osteria un'aringa, la cui testa servì per la zuppa. A mezzogiorno tutti si misero a bere il tè, e

si gonfiarono da crepare; poi dettero mano alla zuppa, mangiando tutti nella stessa pentola. Intanto la vecchia aveva serbata l'aringa.

La sera, il vasaio, sulla collina, si messe a far le pentole; giù, sul prato, le ragazze presero a ballare la *carola*, e cantavano a suono d'organino. Anche sull'altra riva era accesa una fornace; le fanciulle cantavano, e quel canto, così lontano, sembrava armonioso. Nella taverna e pe' dintorni schiamazzavano i villani, e cantavano anch'essi, con voci da briachi; poi s'azzuffavano così, che Olga n'aveva brividî, sospirava:

— Ah, mio Dio!

Lei era stupita nel sentir le contumelie, massime da' vecchi, che avrebbero fatto meglio a morire. I bambini e le fanciulle le ascoltavano senza turbarsene affatto: si vedeva che v'erano avvezze dalla cuna.

Era già suonata mezzanotte, quando spensero le fornaci sull'una e l'altra sponda, mentre sul prato e nell'osteria la gazzarra durava ancora. Il vecchio e Ciriaco, briachi fradici, tenendosi per mano, e reggendosi a vicenda con le spalle, si avvicinarono alla rimessa ov'erano Olga e Maria.

— Smetti — consigliava il vecchio — smetti!... È una femmina pacifica... sarebbe delitto...

— Ma... ri... a! — gridò Ciriaco.

— Smetti, ti dico! Perchè aver questo peccato sulla coscienza?

Rimasero ancora lì, vicino al fienile; poi se ne andarono.

— « Mi piacciono i fiori di campo! » — cominciò a cantar d'un tratto il vecchio con voce di tenore stridula. — « Mi piacciono i fiori di campo! ».

Poi crasciò, disse una parolaccia, ed entrò nell'*isbà*.

IV.

La vecchia appostò Sascia nell'orto, e le ordinò di badare che non v'entrassero le oche. Con la calda giornata d'agosto le oche potevano irrompere da ogni parte dell'orto: alcune potevano penetrarvi da dietro, ma ora erano intente a beccar la biada vicino all'osteria, conversando tranquillamente; solo il maschio levava superba la testa a spiare se si vedesse la vecchia col bastone: potevan salire di giù altre oche, ma quelle ora pascevano lontano, di là dal fiume, formando sul prato una gran corona bianca. Sascia

stette lì un pezzo; poi si annoiò, e vedendo che le oche non venivano, andò lei verso la sponda alta.

Là vide la prima figlia di Maria, Motka, che se ne stava ferma sopra un macigno. Maria aveva avuto tredici figli, ma gliene restavano solo sei, tutte femine, non un solo maschio; la maggiore aveva otto anni. Motka, scalza, col lungo camicione, rimaneva al sole, che le bruciava la testa, senza accorgersene, come fosse macigno anche lei. Sascia le si mise accanto, e disse guardando la chiesa:

— In chiesa abita Dio. Gli uomini accendono lampade, torce; Dio ha le stelle, che luccicano come tanti occhi. La notte, Dio passeggia per la chiesa insieme con la Madonna e san Nicola. Tup! tup! tup! Il custode trema dalla paura. Eh, eh, cara mia! — soggiunse imitando la mamma — quando verrà la fine del mondo, tutte le chiese saranno portate in cielo...

— Anche con le cam... pa... ne? — chiese Motka a bassa voce, tartagliando.

— Anche con le campane! E quando verrà la fine del mondo, i buoni andranno in Paradiso, e i cattivi andranno eternamente nel fuoco, cara. Alla mia mamma, e a Maria pure, dirà Dio: Voi non avete fatto male a nessuno; perciò andate a destra nel Paradiso; a Ciriaco e alla nonna dirà: Voi andate a sinistra, giù, nel fuoco. E chi mangiava grasso, anche loro nel fuoco.

Poi, guardò il cielo a occhi spanti, e disse:

— Guarda il cielo, senza batter le ciglia; vedrai gli angeli.

Motka si mise a guardare il cielo anche lei; e ci fu un minuto di silenzio.

— Li vedi? — chiese Sascia.

— No; non vedo niente — rispose Motka con la vocina cupa di basso.

— Io li vedo. Gli angioletti volano pel cielo, piccini piccini, come zanzare.

Motka rimase un po' pensosa, guardando a terra; poi domandò:

— La nonna brucerà?

— Sì, cara.

Dal sasso in giù era una dolce china coperta di tenera erba verde, che metteva voglia di carezzarla con le mani e di sdraiarvisi sopra. Sascia in fatti vi si coricò e prese a scivolar lungo il pendio: Motka, col visetto serio e severo, sbuffando, si coricò e scivolò anche lei, ma il camicione le si ravvolse dietro e le salì sino alle spalle.

— Bello, bello! — sclamò Sascia tutta lieta.

Risalivano già per scivolare altra volta, quand' ecco s' ode una voce stridula, e, orrore! compar la nonna, che sdentata, gobba, ossuta, co' corti capelli bianchi al vento, scacciava le oche dell'oste con lungo bastone.

— M'hanno rovinato i cavoli, m'hanno; accidenti! Che vi pigli il malanno, maledetti!

Quando s' accorse delle bambine, gettò la mazza, levò la canna, e afferrata con le dita aride e dure, come forche, Sascia, pel collo, cominciò a picchiarla. Sascia piangeva pel dolore e la paura, mentre il papero, dondolandosi e allungando il collo, sibilava non so cosa all' orecchio della megera e tornava poi trionfalmente fra le oche, che lo salutarono approvando: *cra... cra... cra*!

Poi la vecchia prese a battere Motka; intanto disperata, singhiozzando forte, Sascia tornava verso l'*isbà* per aiuto; dietro le veniva Motka, piangente anche lei, ma senza grida, senza asciugarsi le lagrime dal volto, bagnato come uscisse dall'acqua.

— Ah, Dio! — sclamò sorpresa Olga, vedendole entrare: — Santa Regina de' cieli!

Sascia cominciava a raccontare, quando rientrò la nonna imprecando e tempestando; Tecla perdè la pazienza, e cominciò il subbuglio.

— Non è niente, non è niente! — consolava Olga, pallida, crucciata, carezzando Sascia. — La nonna è la nonna, non sta bene accusarla. Non è niente, piccina mia!

Nicola, che già sfinito da quelle continue grida, dalla fame, dall' aria greve, che già odiava, disprezzava la miseria, che si vergognava de' propri genitori inanzi alla moglie e alla figlia, levò le gambe, giù, dal focolare, e voltosi stizzito alla mamma disse, quasi piangendo:

— Voi non dovete batterla! Non avete nessun diritto di batterla!

— Oh, oh! cosa conti tu, costì, moribondo? — strillò Tecla rabbiosa. — Che diavolo vi ha portati qui, pezzenti?

Sascia, Motka e tutte le altre piccine corsero a nascondersi sul focolare, dietro le spalle di Nicola, timide, silenziose, ascoltando: si sentivano battere que' cuoricini. Quando in famiglia c'è un malato, e malato da un pezzo, senza speranza, ci son certi momenti penosi che tutti coloro che gli stanno intorno, segretamente, non volendo,

in fondo all' anima, ne desiderano la morte: solo i bambini hanno paura della morte, e al solo pensarci, inorridiscono. E adesso quelle creature trattenevano il respiro, e co' visetti tristi guardavano Nicola, pensando che sarebbe morto tra poco, e avevan voglia di piangere, di dirgli qualcosa di buono, di carezzevole.

Egli intanto si stringeva a Olga, quasi cercando un appoggio, dicendole piano, con voce tremante:

— Ah, cara, non ne posso più, qui; non ho più forza. Per carità, per amor del cielo, scrivi a tua sorella Claudia Abramovna: venda, impegni quanto ha e ci mandi tanto da andar via. Ah, se potessi veder Mosca — seguitava con angoscia — anche con un occhio solo! Potessi sognarla almeno!

Quando scese la sera, e nell'*isbà* si fe' scuro, tutti si sentiron così tristi da non poter profferir parola. La vecchia bieca bagnò de' tozzi di pane nell' acqua, e si mise a succhiarli, a succhiarli per più d' un' ora. Maria, munta la vacca, rientrò portando il secchio del latte, che pose sulla scranna. Allora la vecchia prese a versare il latte nelle brocche, lenta, senza affrettarsi, contenta che ora, quaresima dell' Assunta, nessuno ne bevesse, e le rimanesse intero. Ne mise solo un pochino, addirittura poche gocce, nella scodella del piccino di Tecla; ma quando lei e Maria uscirono per portar le brocche in cantina, Motka d' improvviso si scosse, scese dal focolare, e avvicinatasi alla scranna ov' era il piatto di legno co' tozzi, vi versò un po' di latte dalla scodella.

Tornata, la vecchia riprese a succhiar i tozzi; Sascia e Motka, sedute sul focolare, la guardavano, la guardavano, contente che lei, avendo mangiato di grasso, andrebbe certamente all'inferno. Così, consolate alquanto, presero sonno; e Sascia, addormentandosi, si figurava il giudizio universale: ecco una grande fornace, come quella del vasaio; e il diavolo con le corna, simili alla vacca, nero nero, getta la vecchia nel fuoco con un lungo bastone, come un'ora prima la vecchia stessa cacciava via le oche.

V.

Il giorno dell'Assunta, alle undici di sera, le ragazze e i giovinotti che se la spassavano laggiù nel prato, a un tratto cominciarono a gridare e a correre verso il villaggio; mentre quelli ch'eran su, all' orlo della rupe, lì per lì non ne potettero capir la ragione.

— Il fuoco, il fuoco! — s'udì alla fine con grida disperate, di laggiù; e quelli di sopra, volgendosi, videro una scena terribile, imponente. Dal tetto d'un' *isbà*, fatto di paglia, sorgeva una colonna di fuoco alta più di due metri, che spandeva intorno scintille, simili a spruzzaglie di fontana. Subito dopo, il tetto fu tutto invaso da fiamme vive, che davano un rapido crepitio continuo.

La luce della luna impallidì; tutto il villaggio parve cinto di luce rossastra, tremola: intorno, per terra si stendevano ombre nere, si sentiva il puzzo del fumo: coloro che venivan di giù ansavano, non potevan parlare pe' tremiti; si davan spinte, ruzzolavano, e a quell'improvisa luce troppo viva non vedevan bene e non si riconoscevano a vicenda.

Era un terribile momento.

Accresceva l'orrore il veder sul fuoco, tra il fumo, svolazzare i colombi; e il sentir nell'osteria, ove non si sapeva niente, continuare i canti e i suoni dell'organetto.

— Nonno Simone brucia! — urlò qualcuno a voce alta, brutale.

Maria girava intorno alla sua *isbà* piangendo, torcendosi le mani, battendo i denti, benchè l'incendio fosse lontano, dall'altra banda: Nicola uscì in *valenki*; i bambini accorsero in camicia.

Cominciarono a picchiar sulla lastra di ferro fuso: *tam*! *tam*! *tam*! echeggiò per l'aria; e quel clangore frequente, continuo stringeva il cuore, metteva i brividi. Le vecchie portavano in mano le imagini de' santi. Gli uomini fecero uscir in istrada pecore, vitelli, vacche, portaron via bauli, pelliccioni, tini. Lo stallone, che non osavan mandar libero fra gli armenti, perchè sparava calci a' cavalli, ora, lasciato in balìa di sè, scalpitava per via, e percorse il villaggio nitrendo prima una volta, poi un'altra, e infine fermatosi presso un carretto (*telèga*), si mise a dargli zampate.

Sull'altra sponda, le campane suonavano a stormo.

Vicino all'*isbà* incendiata faceva tanto caldo, e la luce era così viva che si distinguevano i fili d'erba. Sopra uno de' bauli salvati, stava seduto Simone, contadino da' capelli rossi, col berretto calcato fin sugli orecchi; la moglie, bocconi, come vaneggiante, gemeva. Un vecchio d'un'ottantina d'anni, tarchiato, con barba lunga, forestiero, ma non estraneo certo alla famiglia, si dava lì attorno con un fagottino tra mano: sul suo cranio nudo si rifletteva il fuoco. Lo *starosta* Antip Sedelnikov, bruno, con capelli neri da zingaro, si avvicinò all'*isbà* con la scure brandita, sfondò l'una

dopo l'altra le finestre, non si sa perchè; poi cominciò a sfondar la porta.

— Donne, acqua! — gridò. — Macchina, avanti! Presto!

Gli stessi villani, che poco prima schiamazzavano nell'osteria, ora trascinavan la pompa da incendio: tutti ubriachi, inciampavano, cadevano, disperati, con le lagrime agli occhi.

— Su, ragazze, acqua, acqua! — urlava lo *starosta*. — Presto, ragazze, acqua!

Le donne, le fanciulle correvan giù alla fonte, risalivan con secchie piene, e dopo averle vuotate nella macchina, via di corsa, di nuovo. Portavan acqua anche Olga e Maria, Sascia e Motka. Pompavano donne e fanciulli; i tubi di gomma stridevano; e lo *starosta*, dirigendoli ora sulla porta, ora sulle finestre, tratteneva col dito l'impeto del getto talora; e il tubo fischiava allora più forte.

— Bravo, Antip! — gridavan delle voci approvando. — Bravo!

E Antip si lanciò sull'*isbà*, quasi nel fuoco: di là, gridava:

— Pompa! Su, cristiani, aiuto! Aiuto! Un ultimo sforzo, su, in tanta disgrazia!

Ma i contadini restavan lì, vicino, senza far niente, a guardar le fiamme. Nè sapevan cosa fare, nè eran capaci di far qualcosa; eppure all'intorno eran bighe di grano, fieno, rimesse, mucchi di fascine.

Poco lontano, Ciriaco e il vecchio Ossip suo padre, ubriachi, stavano tentennoni; e il vecchio, a scusarsi del restar con le mani in mano, diceva alla donna stesa per terra:

— Via, comare, non c'è da disperarsi: l'*isbà* è assicurata; dunque...

Simone, volgendosi ora a questo, ora a quello, raccontava com'era scoppiato l'incendio:

— Quel vecchio, là, col fagottino, era un servitore del generale Giukov, un cuoco del nostro generale, che Dio abbia in gloria. Viene sta sera: « Lasciami », dice, « pernottare da te ». Come al solito, abbiamo bevuto... qualche bicchierino. La vecchia apparecchiò subito il *samovar* per offrire un po' di tè al vecchierello; ma disgraziatamente lo fece sull'entrata, sì che la fiamma si alzò diritta dal tubo al tetto di paglia, che, si capisce, prese subito fuoco... Poco è mancato, non ci siamo bruciati anche noi: solo è bruciato il berretto del vecchio. Peccato!

Intanto seguitavano a picchiar senza tregua sulla lastra di

ferro fuso, e, sull'altra sponda del fiume, a suonare le campane a stormo. Olga, schiarita dal riflesso delle vampe, respirando a stento, guardava sgomenta le pecore rosse; guardava i colombi rossi, che svolazzavano tra il fumo; o correva ora su, ora giù. Le pareva che quel suono le penetrasse, come punta, nel cuore; che l'incendio non finiva più; che Sascia s'era smarrita... E quando il soppalco dell'*isbà* incendiata ruinò strepitando, alla sola idea che oramai tutto il villaggio doveva assolutamente andar in fiamme, lei perdette ogni forza, non potè più portar acqua, e si abbandonò sull'erba co' secchi a fianco; vicino ad altre donne, che cantavano nenie, proprio come a un morto.

Ma ecco dall'altra sponda, dall'*usadba* giunger con due *teleghe* la gente della fattoria, portando un'altra pompa, e uno studente a cavallo, giovanissimo, in giubba bianca. Cominciarono a lavorar di scure: appoggiarono all'*isbà* divampante una scala, e vi salirono cinque in una volta, a capo de' quali lo studente, scarlatto, che gridava rauco e in tono tale da sembrare non aver fatto in vita sua che spegnere incendi. Intanto l'opera di demolizione progrediva: dopo l'*isbà*, atterraron le bighe, le siepi, la stalla vicina.

— Non si permetta tanta distruzione! — uscivan dalla folla voci severe. — Non si permetta!

Ciriaco in fatti si avvicinò all'*isbà* in aria fiera, quasi ad impedire ai nuovi accorsi d'abbattere ciò che il fuoco sin'allora aveva rispettato; ma uno de' famigli lo afferrò alle spalle, lo girò come una trottola, e gli assestò un pugno alla nuca. Si sentì ridere; e il famiglio die' un altro pugno, sì che Ciriaco cadde ruzzoloni, e a quattro zampe uscì dalla folla.

Arrivaron dall'altra sponda anche due belle fanciulle in cappello, forse sorelle dello studente; e si messero lì, poco discosto, a guardar l'incendio. Le travi, crollate, non ardevano più, ma davan fumo: lo studente, impadronitosi della pompa, dirigeva l'acqua ora su quelle travi, ma più spesso su' contadini e sulle donne che recavan l'acqua.

— Giorgio! — lo ripresero le fanciulle. — Giorgio!

L'incendio era spento.

Solo al momento d'andarsene, gli astanti s'accorsero che spuntava già l'alba, ch'eran pallidi, un po' scuri in faccia, come avvien sul mattino, sempre, quando in cielo si spengono le ultime stelle. I villani ora ridevano e canzonavano il cuoco del generale Giukov

pel berretto perduto: pareva volessero volgere in burla la disgrazia, anzi avessero dispiacere che lo spettacolo fosse finito così presto.

— Lei ha lavorato da bravo, signorino! — disse Olga allo studente. — Dovrebbe stare a Mosca, dov'è un incendio quasi ogni giorno!

— E voi, siete di Mosca? — chiese una delle signorine.

— Sì, signorina: mio marito è al servizio dello *Slavianskij Bazar*; e questa mia piccina — aggiunse mostrando Sascia, che aveva freddo e se le stringeva alle gonne — è di Mosca anche lei.

Le due fanciulle dissero qualche parola in francese allo studente, che regalò a Sascia venti *copieki*. Il vecchio Ossip lo vide, e sul volto mostrò speranza.

— V'è da ringraziare il cielo che non c'era vento, signoria — disse allo studente — se no, addio! Saremmo arsi tutti. Ah, signori buoni — soggiunse confuso — l'alba è fredda; sarebbe tanto bene riscaldarsi un pochino... Non degnereste favorirmi d'una mezza bottiglia?

Non ebbe niente; onde pian piano si volse verso casa. Olga rimase un po' sulla rupe a veder le due *teleghe* che passavano il fiume a guazzo: i signori traversavano a piedi il prato; il legno li aspettava più in là. Tornata all'*isbà* narrava al marito:

— Come son buoni! Come son belli! Le signorine paiono serafini.

— Vadano all'inferno! — mormorò Tecla, rabbiosa.

VI.

Maria sentivasi infelice; diceva che avrebbe voluto morire. Tecla invece guazzava in quella vita, tutta miseria, luridume, litigi continui. Mangiava d'ogni cosa, senza schifar niente; dormiva come, dove poteva; gettava l'acqua sporca proprio sulla porta, senza pensar che, uscendo, lei per la prima affondava co' piedi scalzi nella melma; onde sin dal giorno dell'arrivo aveva preso in odio Olga e Nicola, cui ripugnava quella vita.

— Or vedremo cosa mangerete qui voi, nobili signori di Mosca — diceva con malanimo. — Vedremo!

Una mattina, sul cominciar di settembre, ecco Tecla tornar rossa pel freddo dall'aver risalito due secchi d'acqua in una volta,

sana e bella com' era: e trova Maria e Olga sedute a tavola a prendere il tè.

— Ah, prendete il tè! — disse con ironia. — Ve' che signore, alla grazia di Dio! — aggiunse posando le secchie. — Ora prendon tè ogni giorno, è un uso; ma badate di non gonfiarvi troppo — soggiunse, squadrando Olga con astio: — specie costei, che vien da Mosca ingrassata!

E levata una stanga, la percosse alla spalla, mentre le due donne non seppero dire altro:

— Oh Dio!

Poi, Tecla se ne andò al fiume a lavare; ma per tutta la strada andò lanciando contumelie contro Olga, gridando in maniera che si sentivan tutte nell'*isbà*.

Passò un giorno. Nella lunga serata autunnale annaspavano la seta nell' *isbà*: lavoravano tutti, meno Tecla, ch' era ita al di là del fiume. Prendevan la seta dall' opificio vicino, e l' intera famiglia vi guadagnava qualcosa, una ventina di *copieki* la settimana.

— Al tempo de' padroni si stava meglio — diceva il vecchio, annaspando seta anche lui. — Si lavorava, si mangiava, si dormiva; e ogni cosa a suo tempo. A pranzo, minestra e farro; minestra e farro, a cena. Si scialava con cavoli e citrioli, a tutta voglia; e si era più severi.

L' *isbà* era schiarita da una lampadetta fioca, fumosa; e quando alcuno vi si metteva d' avanti, e l' ombra cadeva sulla finestra, si vedeva splendere di fuori la luna piena. Il vecchio Ossip narrava calmo piano come si vivesse prima dell' « emancipazione », come proprio là, dove adesso si viveva così miseramente, e dove regnava tanta noia, allora v' eran continue caccie con veltri e levrieri di Pskov, e durante la battuta si dava acquavite a' villani; come carovane addirittura di pollame si mandava a Mosca pe' giovani padroni; come i cattivi eran sempre puniti di staffile o esiliati nelle terre lontane di Tambov, e i buoni eran premiati. Anche la vecchia, a sua volta, volle raccontar qualcosa, lei che ricordava tutto, proprio tutto. Narrò della sua padrona, santa donna che credeva in Dio, il cui marito era un donnaiuolo; le cui stesse figlie non le davan che dispiaceri: una sposò un ubriacone, un' altra un borghesuccio; la terza fu rapita (e la vecchia medesima, allora giovinetta, le tenne mano); e tutt' e tre, come la mamma, moriron di crepacuore.

A que' ricordi, la vecchia pianse.

D'improvviso s'intese picchiare alla porta: tutti sussultarono.

— Nonno Ossip, dammi ricovero per la notte!

Entrò il vecchiettino calvo, il cuoco del generale Giukov, lo stesso dal berretto bruciato. Sedette; ascoltò; poi cominciò anche lui a frugar nelle memorie, e a narrar varie storielle. Nicola, seduto sul focolare, con le gambe penzoloni, stava attento, massime a' piatti che si facevano allora. Si parlava di costolette, di zuppe diverse, di salse, e il cuoco, che anche lui ricordava tutto, rammentava leccornie che non esistono più: v'era, per esempio, un piatto preparato con occhi di bue, che si chiamava: « Appena svegliati al mattino ».

— E allora si facevano « côtelettes à la maréchal? » — chiese Nicola.

Poi, scrollò la testa, e disse in atto di compatimento:

— E osate chiamarvi ancora cuoco?

Le bambine ch'eran sedute o coricate sulla stufa, guardavan giù, tutte attente; parevan tante, e tanti cherubini sulle nuvole. Piacevano loro i racconti, le fiabe: sospiravano, trasalivano, impallidivano ora per la gioia, ora per la paura; e ascoltavano la nonna, che narrava meglio di tutti, rattenendo il fiato, temendo di muoversi.

Si coricarono in silenzio. I vecchi turbati da' ricordi, nervosi, pensavano: com'è bella la giovinezza, passata la quale, comunque, restan sempre nelle rimembranze impressioni vivificanti, gioconde, tenere; com'è poi spaventosa, fredda la morte che oramai c'incalza alle spalle! Meglio non pensarci!

La lampadetta si spense. E quel buio, quelle due finestre or più luminose alla luna, e il silenzio rotto solo dal cigolio della cuna, mostravano, non si sa perchè, esser passata la vita, essere impossibile il ritorno... Già cominciavano ad assopirsi; ma, ecco, qualcuno par ti tocchi una spalla, ti aliti sulla guancia, e addio, sonno! Il corpo par indolenzito, come si fosse restati a letto un secolo; tutti i pensieri funebri ti si affollano in capo; ti volti sull'altro fianco, scacci le idee funebri; niente; subito vengon a galla, vecchie, noiose, sfibranti, le cure de' bisogni, de' cibi, della farina rincarita; e poco dopo, eccoti di nuovo l'idea che la vita è trascorsa, e non ritorna più.

— Dio! — s'udì sospirare il cuoco.

Qualcuno picchiò pian piano, di fuori, su' vetri. Forse era Tecla che tornava. Olga si levò sbadigliando, mormorando la preghiera; aprì la porta; ma non entrò, subito, che l'aria fredda di strada, e la luce della luna che inondò l'*isbà*. Dalla porta aperta si vedeva appunto la strada silenziosa, deserta, e la luna che vagava pel cielo.

— Chi è? — disse Olga.

— Io — fu risposto. — Son io.

Vicino alla porta, rasente rasente al muro, stava Tecla interamente nuda. Tremava dal freddo, batteva i denti e al chiaror vivo della luna sembrava pallidissima, ma bella e strana. Quelle ombre e quella luce le davano un aspetto fantastico; delineavano meglio le sopracciglia nere e il petto giovane e sodo.

— Dall'altra sponda alcuni furfanti m'hanno spogliata; m'hanno lasciata così — disse. — Dovetti tornar nuda... Portami da coprirmi.

— Entra — sussurrò Olga, che cominciò a tremare anche lei.

— E se i vecchi se ne accorgono?

Infatti già si destava la suocera, brontolando, e il nonno domandava: — Chi è? — Quando Olga portò la propria camicia e una sottana, vestì Tecla, poi insieme, in punta di piedi, senza far stridere gli usci, rientrarono.

— Sei tu, vagabonda? — gracchiò irosa la vecchia, indovinando chi era. — Nottambula! Quando creperai?

— Non è niente, niente! — sospirò Olga, coprendo Tecla. — Niente, cara.

Di nuovo tutto tacque.

Nell'*isbà* si dormiva sempre male: ciascuno aveva qualcosa d'insopportabile, di fastidioso, che gli turbava il sonno: il vecchio il dolore alla schiena; la vecchia, le brighe domestiche e la collera; Maria, la paura: le bambine, la scabbia e la fame. Anche adesso il sonno era agitato; smaniavano tutti, e ogni tanto qualcuno si alzava per bere.

Tecla d'improvviso proruppe in un pianto brutale, alto; ma subito si contenne, dando solo di tanto in tanto un singhiozzo; poi si quetò.

E di quando in quando, di là dal fiume, scoccavano le ore; scoccavano stranamente: prima cinque, poi tre.

— Oh, Dio! — sospirava il cuoco.

Dalle finestre era difficile capire se splendesse ancora la luna,

o già spuntasse l'alba. Maria si alzò, e uscì fuori: s'intese mungere la vacca, e dire: — Fer... ma! — Uscì anche la vecchia, che nell'*isbà* era ancora un po' buio, ma già si distinguevano gli oggetti.

Nicola che non aveva chiuso occhio la notte intera, scese dal focolare: trasse dal bauletto la marsina, la indossò, e avvicinatosi alla finestra, lisciò le maniche, si tenne un po' fra mano la coda di rondine, e sorrise. Poi si spogliò pian piano, chiuse la marsina nella cassetta, e tornò a dormire.

Maria rientrò, e accese la stufa. Forse non era ancora ben desta, e ora si svegliava camminando. Doveva aver sognato qualcosa, o ricordava i racconti della sera, poichè dinanzi alla stufa stirò voluttuosamente le membra, dicendo:

— No; meglio la libertà.

VII.

Giunse il *padrone*. Così nel villaggio chiamavano il commissario di polizia. Si sapeva otto giorni prima perchè e quando doveva venire. A Giukovo si contavan solo quaranta fuochi; ma i morosi a pagar le tasse, fra quelle del Governo e quelle dello *Zemstvo* (Consiglio del circondario) ascendevano a più di duemila.

Il commissario di polizia scese all'osteria: dopo aver sorbito due tazze di tè, s'incamminò verso l'*isbà* dello *starosta*, presso la quale era atteso dalla torma de' colpevoli. Lo *starosta* Antip Sedelnikov, sebben giovine (aveva appena passato i trent'anni), era severo, e teneva sempre pe' superiori, comunque povero anche lui e cattivo pagatore.

Vero: gli piaceva d'esser *starosta*, aver coscienza dell'autorità, che non sapeva mostrare se non con l'essere inflessibile. Nell'assemblea, lo temevano, gli obbedivano. Talora per la strada, o vicino alla taverna, afferrava d'un subito un ubriaco; gli legava le mani, e lo metteva in carcere: giunse una volta a mettervi anche una vecchia, perchè, venuta all'assemblea invece del marito, prese a sbraitare; egli la tenne chiusa ventiquattr'ore. Non era mai vissuto in città, nè aveva studiato; ma chi sa dove aveva pescato certe parole difficili, che usava con garbo ne' discorsi, e che lo facevano stimare, sebbene non fosse sempre capito.

Quando Ossip, munito del libretto delle tasse, entrò nell'*isbà*

dello *starosta*, il commissario, vecchio asciutto da' lunghi baffi bianchi, in giacca grigia, sedeva al tavolo, al posto d' onore, e prendeva note.

L' *isbà* era netta: le pareti coperte di figure ritagliate da' giornali; sul punto più in vista, presso i santi, pendeva un ritratto del Battenberg, l' ex-principe di Bulgaria. Vicino al tavolo, con le mani conserte, se ne stava Antip Sedelnikov.

— Veda, signoria, colui deve centodiciannove rubli — disse lui quando venne la volta di Ossip. — A Pasqua, pagò un rublo, e poi neppure un centesimo.

Il commissario levò gli occhi sopra Ossip, e chiese:

— Perchè cotesto?

— Abbiate pietà, signoria — cominciò Ossip, confondendosi. — Sentite a me: l' anno scorso, il signor di Letorezzi mi dice: « Ossip, vendi il fieno; vendilo assolutamente ». Perchè no? Ne avevo da vendere un centinaio di *pud*, falciato dalle donne. Bene. Si combina il prezzo...

Seguitò lamentandosi dello *starosta*, e volgendosi ogni momento ai contadini, li invitava come a esser testimoni: aveva il volto acceso, d' onde gocciolava sudore; gli occhi, acuti e cattivi.

— Non capisco perchè dici tante storie — osservò il commissario. — Io ti domando perchè non paghi gli arretrati? Nessuno di voi paga, ed io son responsabile per tutti.

— Non posso.

— Queste, signoria, son parole « senza conseguenza » — ribattè lo *starosta*. — Vero è che i Cikildeevi son poveri; ma, signoria, degni d' investigare un po' di chi è la colpa: la colpa è della *vodka*. E poi non hanno buona condotta: non hanno cervello.

Il commissario notò qualcosa, poi disse a Ossip placidamente, in tono calmo, come a chiedere un bicchier d' acqua:

— Via.

E se ne andò presto. Come salì nel *tarantas* (calesse senza molla), tossendo, anche a guardarlo dal dorso allampanato e secco, si vedeva ch' egli non pensava più nè a Ossip, nè allo *starosta*, nè agli arretrati di Giukovo; ma pensava a ben altro, agli affari propri. Certo è ch' egli non aveva forse ancora percorso una *versta*, e già Antip Sedelnikov aveva portato via dall' *isbà* de' Cikildeevi il *savomar*.

Ed ecco la vecchia a inseguirlo strillazzando:

— No, non lo darò mai; non lo piglierai, maledetto!

Lui camminava lesto, a gran passi, e lei dietro, inciampando a ogni tratto, gobba, feroce: il fazzoletto dalla testa le era sceso sulle spalle, i capelli bianchi, un po' verdastri, le svolazzavano al vento. A un tratto si fermò, e come una vera ribelle, prese a picchiarsi il petto, e a strillare sempre più forte, alternando grida e singhiozzi:

— Cristiani, credenti in Dio, aiuto! Aiuto, cari! Buona gente, difendetemi! Su, su, non lasciate maltrattare una de' vostri!

— Via, vecchia, vecchia! — ammoniva lo *starosta*. — Abbiate un po' di giudizio.

Priva del *savomar*, la famiglia Cikildeev si sentì invasa da tristezza. C' era in quella privazione qualcosa d' offensivo, d'umiliante, come se d' un colpo la famiglia avesse perduto l' onore. Sarebbe stato meglio che lo *starosta* avesse portato via tavolo, scranne, pentole; il vuoto sarebbe stato men duro. Strepitava la vecchia, Maria piangeva, e a vederla, le bambine piangevano anch' esse. Il vecchio, sentendosi proprio lui il colpevole, rimaneva seduto in un cantuccio, a capo chino, e taceva. Taceva anche Nicola. La vecchia gli voleva bene, lo compiangeva; ma ora, altro che compassione! E gli si scagliò contro con contumelie e rinfacci, mettendogli i pugni addirittura sotto il naso. Urlava che lui era causa di tutto; perchè da Mosca mandava solo pochi spiccioli, mentre nelle lettere vantavasi di guadagnare nello *Slavianskij Bazar* più di cinquanta rubli al mese? Perchè era tornato, e, peggio, con la famiglia? Se moriva, dove pigliar danaro a seppellirlo?...

Era una pietà guardar Nicola, Sascia e Olga.

Il vecchio rimase ancora lì pensoso un momento; poi, prese il berretto, e andò dallo *starosta*.

Annottava.

Antip Sedelnikov se ne stava presso la stufa, saldando qualcosa. I figli magri, luridi, peggio de' Cikildeevi, si baloccavano per terra; la moglie, brutta, dalla faccia lentigginosa, gravida, annaspava la seta. Insomma, una famiglia infelice, poverissima: solo Antip era gagliardo, di bell' aspetto. Sulla panca eran cinque *samavari* messi in fila. Il vecchio, entrando, si segnò, e disse:

— Antip, abbi pietà, rendimi il *samovar*; te ne prego, in nome di Dio.

— Porta tre rubli e lo riavrai.

— Non posso.

Antip sbuffava; a gote gonfie, soffiava sul fuoco, che gorgogliava, crepitando, riflettendosi su' *savomari*. Il vecchio, dopo un po', ripetè gualcendo il cappello:

— Rendilo!

Il bruno *starosta*, già tutto nero pel fumo, sembrava più nero; si volse a Ossip e d'un tratto gli disse in tono severo:

— Tutto dipende dal comandante rurale. Nell'assemblea del 26 corrente puoi presentare le tue ragioni di difesa *verbale o scritta*.

Ossip non capì niente, si contentò della risposta, e venne via.

Dieci giorni appresso, torna il commissario di polizia, resta lì quasi un'ora, e se ne parte.

Il tempo era rigido, ventoso, il fiume gelato da un pezzo, ma non era scesa la neve; la gente mancava di viabilità, poichè le strade sul gelo indurivan peggio che pietre e i cavalli cadevan facilmente spezzandosi le gambe. Un giorno di festa, sulla sera, i vicini vennero da Ossip a far quattro chiacchiere. Se ne stavano allo scuro, perchè essendo peccato il lavorare di festa, non valeva la pena d'accendere la lucerna. C'erano novità dispiacevoli. In alcune case, ad esempio, per esiger gli arretrati, avevan prese le galline, portandole nella casa della terra, ov'eran morte di fame; avevan sequestrate delle pecore, una delle quali, passando con le altre legata di villaggio in villaggio, e di carro in carro, morì. Adesso discutevano: « di chi la colpa »?

— Dello *Zemstvo* — affermava Ossip. — Se no, di qual altro?

— Si capisce: dello *Zemstvo*.

Accusavano lo *Zemstvo* di tutto, degli arretrati, dell'oppressura, del cattivo ricolto, sebbene nessun sapesse cosa fosse lo *Zemstvo*; e ciò derivava dal fatto che i villani ricchi, possessori di fabbriche, di negozi, d'osterie, provatisi a far da consiglieri nello *Zemstvo*, eran rimasti delusi negli affari, e d'allora dicevan corna di tale istituzione.

Si lagnavano anche che Dio non mandasse neve: era tempo di provveder legna, e non si sapeva come trasportarle. Prima, quindici, vent'anni fa, anzi prima ancora, i discorsi a Giukovo eran più lieti: allora, ogni vecchio si dava una cert'aria di mistero, come sapesse, celasse qualcosa; parlavan d'una carta dal bollo dorato, di spartizioni di terreni, di terre nuove, di tesori nascosti; davan de' sospetti; adesso, invece, non c'eran più misteri, l'intera

loro vita era sulla palma della mano, e non parlavan che di miseria, di cibaglie, e della mancanza di neve...

Tacquero un poco; poi, si ricordarono di nuovo delle pecore e delle galline, e di nuovo presero a discutere di chi fosse la colpa.

— Dello *Zemstvo* — ripetè Ossip. — O di chi altro?

VIII.

La chiesa parrocchiale trovavasi di là a sei *verste* a Kosogorodo; e vi andavano solo per necessità; pe' battesimi, per gli sponsali o pe' mortorî: a messa, s' andava di là dal fiume. Ne' giorni festivi, s' era bel tempo, le ragazze, messi i vestiti migliori, si recavano in folla a chiesa, facendo un bel vedere pel prato così adorne chi di rosso, chi di giallo, chi di verde; ma se il tempo era brutto, tutti restavano a casa.

La comunione si faceva nella parrocchia; però di Pasqua, il prete con la croce in mano girava per le famiglie che non avevano avuto tempo di farla in quaresima, ed esigeva quindici *copickî* di multa.

Il vecchio non credeva in Dio, perchè non ci pensava mai; credeva bensì al soprannaturale, ma come cosa da donnicciuole; e quando udiva parlare di religione o di miracoli, e gli chiedevano il suo parere, rispondeva di mala voglia, grattandosi la nuca:

— O chi può saperlo?

La vecchia poi credeva, ma in modo dubbio: nella mente ogni cosa le si intrigava talmente, che appena si mettesse a pensare a' peccati, alla morte, alla salvezza dell' anima, subito la miseria, le faccende di casa pigliavano il sopravvento, ed ecco scordato in un attimo il primo pensiere. Non ricordava più le orazioni; e di solito, la sera, prima di coricarsi, s' inginocchiava innanzi alle *iconi* e susurrava:

— Alla Madonna di Kazan; alla Madonna di Smolensk; alla Madonna di Vladmir...

Maria e Tecla si facevano segni di croce, si comunicavano ogni anno, ma non ci capivano niente. Alle bambine non insegnavano le preghiere, non parlavano mai di Dio, non inculcavano alcun precetto di morale: proibivano solo di quaresima il mangiar di grasso. Nelle altre famiglie era quasi lo stesso. Pochi credevano; pochi capivano; ma tutti amavano la Sacra Scrittura, l' amavano

teneramente, piamente, senza averne il libro; nè v' era chi avesse potuto leggere, spiegare. Sol perchè Olga leggeva qualche volta il Vangelo, era stimata, e sentiva darsi insieme con Sascia del *voi*.

Spesso Olga se ne andava ad assistere alle feste de' santi patroni, a' *Te Deum* ne' villaggi vicini o nella città del distretto, ove eran due monasteri e ventisette chiese. Si distraeva così; e in quei pellegrinaggi dimenticava la famiglia: poi, tornando, faceva la grata scoperta d' aver marito e figlia, e diceva sorridendo tutta lieta:

— Vi porto la grazia di Dio.

I casi del villaggio la disgustavano e la tormentavano insieme. Alla festa di sant' Elia si beveva; si beveva all'Assunta; all' Esaltazione della Croce si beveva. Ricorreva il primo d'ottobre la festa del patrono di Giukovo: bene; si bevve per tre giorni di seguito, più di cinquanta rubli di danaro sociale, senza contar quel che dette ogni famiglia per la *vodka*. Il primo giorno, in casa de' Cikildeevi fu ucciso un montone: fra il pranzo e la cena, era già spacciato: il po' de' resti, i bambini s'alzarono la notte a divorarli. Ciriaco fu briaco pe' tre giorni interi; vendè tutto, perfino il berretto, gli stivali; e percosse Maria in guisa tale che ci volle del bello e del buono a rianimarla.

Dopo la baldoria, si vergognavano, e si sentivano male.

Una volta anche Giukovo ebbe la sua grande solennità religiosa. Era d' agosto, e per tutta la contrada, di villaggio in villaggio, portavano in processione un' icone miracolosa della Vergine. Nel giorno che doveva giungere a Giukovo, il tempo era calmo e nuvoloso. Le fanciulle sin dall' alba, vestite a festa, le andarono incontro e la portarono là verso sera insieme con la processione, cantando, mentre di là dal fiume suonavan le campane a distesa. Folla immensa per la strada, venuta anche da' villaggi vicini; frastuono, polverio da per tutto.

Il vecchio, la vecchia, Ciriaco stesso, tutti stendevano la destra verso l' icone, che contemplavano avidamente; dicevan piangendo:

— O Madre nostra, prega per noi, prega per noi peccatori!

Tutti parevano aver capito d' un subito che lo spazio fra cielo e terra non era vuoto; che i ricchi, i potenti non s' eran ancora preso tutto; che c' era ancora un rifugio contro le offese, la schiavitù, la miseria nera, inesorabile, contro la *vodka* terribile...

— Prega per noi, Madre nostra! — singhiozzava Maria.

Ma quando, dopo il *Te Deum*, l'icone fu portata via, tutto tornò come prima: s' udirono di nuovo dall' osteria uscir voci d' ubriachi, rauchi per la *vodka*.

Della morte avevan paura solo i villani ricchi, i quali quanto più arricchivano tanto meno credevano in Dio e nella salvezza dell'anima: solo temendo la fine terrestre offrivan ceri e facevano dir messe. Al vecchio, alla vecchia, senza tante cerimonie, dicevan sulla faccia d' esser vissuti già troppo e dover morire oramai; il che non faceva loro alcuna pena. Senza alcun riguardo, presente Nicola, dicevano a Tecla, che con la morte di Nicola, il marito tornerebbe a casa congedato dalla milizia. Maria poi, non solo non aveva paura della morte, ma si lagnava della sua tardanza a venire; ed era contenta nel perdere i figliuoli.

Non temevan la morte; ma le malattie, con soverchia paura. Bastava una sciocchezza, un lieve disturbo di visceri, qualche brivido, perchè la vecchia si coricasse, si coprisse con quanto aveva e cominciasse ad alta voce un continuo lamento: — Muo...io! Mu...o...io! — Il vecchio correva pel prete; la vecchia si comunicava, riceveva l' estrema unzione. Spesso e volentieri si parlava di catarri, di vermi, di tumori erranti per lo stomaco che poi afferravano il cuore. Temevano sopra ogni cosa di prender freddo; perciò, anche d'estate, si coprivan bene e si scaldavano alla stufa. La vecchia si piaceva assai nel curarsi; spesso andava all'ospedale, dove diceva d'aver cinquantotto e non settant' anni, credendo che se il medico avesse saputo l' età vera, non l' avrebbe guarita, dicendole ch'era tempo di morire, non di curarsi. Partiva di solito per la città, ov' era l' ospedale, di buon mattino, pigliandosi appresso due o tre bambine, e tornava la sera, affamata e rabbiosa, con pillole per sè e unguenti per le piccine. Una volta menò seco anche Nicola, che per quindici giorni prese certe cartine, dicendo di sentirsi meglio.

La vecchia, a trenta *verste* all' ingiro, conosceva tutti i medici e gl' infermieri; ma nessuno le andava a genio. Il primo d' ottobre, come il prete venne a fare la visita in tutte le capanne, seppe dal sacrestano che in città, vicino alle carceri, viveva un vecchietto, ex-infermiere militare, che la sapeva lunga, che poteva certo sanarla. La vecchia consentì. Appena scese la prima neve, eccola correre in città e tornar col vecchio dalla barba lunga e dalla faccia butterata. Proprio allora nell' *isbà* si lavorava: un sarto

vecchio da certi stracci tagliava un corpetto nuovo; due giovani cucivan *valenki*; Ciriaco, cacciato via per ubriachezza, ora viveva in casa, e, seduto a fianco del sarto, aggiustava un pettorale di cavallo; non v' era più quasi un palmo di spazio, e l'aria era greve. Il vecchio osservò Nicola, e disse esser necessario applicar le ventose.

E si mise all' opera: intanto il vecchio, il sarto, Ciriaco e le bambine si messero a guardare, come a veder uscire la malattia dal corpo di Nicola; Nicola stesso guardava le ventose empirsi a poco a poco d' un sangue nero, sentiva davvero venirgli fuori qualcosa e sorrideva dal piacere.

— Così va fatto! — diceva il sarto. — Dio voglia che gli faccia bene.

Il vecchio applicò dodici ventose prima; poi altre dodici; prese il tè, e se ne andò via. Nicola cominciò a tremare; gli si sfinò il viso, che divenne, come dicevan le donne, piccolo quanto un pugno; gli si illividirono le dita. Si gettò su una coperta, poi il pelliccione; ma il freddo cresceva sempre. Verso sera, prese a smaniare: chiedeva lo stendessero per terra, che il sarto non fumasse: poi tacque sotto il suo pelliccione...

La mattina era morto!

IX.

Ah, che inverno rigido, eterno!

Fin dal Natale, il grano era finito; si comperava la farina. Ciriaco, che non usciva di casa, ora, strepitava la sera, e incuteva terrore; poi, la mattina, si vergognava, aveva tal male di testa, che faceva pena solo a vederlo. Dalla stalla, notte a giorno, usciva il muggito della vacca affamata, quel muggito che straziava il cuore alla vecchia e a Maria. E come a farlo apposta, il freddo seguitava, terribile; la neve, alta; l' inverno si prolungava; il giorno dell'Annunziata ci fu proprio una bufera; nevicò poi anche a Pasqua.

Alla fine, come Dio volle, il verno passò. Sui primi d'aprile le giornate divennero calde, ma la notte gelava, come se il verno non volesse cedere: poi, in ultimo, una giornata calda la vinse; le acque si sciolsero, si udì cantare gli uccelli. Il prato e l' alberato lungo il fiume si affondarono nelle piene primaverili: lo spazio tra Giukovo e l'altra sponda formò un gran lago, sul quale starnaz-

zavano stuoli di anitre selvatiche. Tutte le sere il tramonto, ardente, fra splendide nuvole, era uno spettacolo nuovo, non mai visto, incredibile, che sembra artefatto se si vede dipinto sulla tela. Le gru passavano rapidamente su, in alto, in alto, e col triste clangore parevano invitare a seguirle.

Dritta, sull'orlo della rupe, Olga guardava lungamente il lago, il sole, e la chiesa bianca, quasi ringiovanita; e le scendevano le lagrime per le gote; le mancava il respiro all'idea di andarsene ovunque, diritto innanzi a sè, magari alla fine del mondo. Aveva però già deciso di tornare a Mosca come cameriera; e di condurre seco Ciriaco, da collocar come portiere o come artigiano. Ah, poter partire presto!

Appena si asciugò la terra, e s'addolci l'aria, si prepararono a partire. Olga e Sascia, con la bisaccia dietro le spalle, calzate di *lapti* (sandali di corteccia), uscirono sull'alba: usci anche Maria per accompagnarle un tratto. Ciriaco, indisposto, rimaneva ancora otto giorni a casa. Olga pregò per l'ultima volta di fronte alla chiesa, pensando al marito, e non pianse: solo il viso parve più aggrinzito, più brutto, peggio d'una vecchia. Durante il verno, lei s'era dimagrita, disfatta, incanutita; e sul viso le era apparso, non più la grazia e il sorriso, ma il dolore vissuto nella rassegnazione angosciosa: l'occhio ora aveva qualcosa di fisso, d'indifferente, come se lei fosse sorda. Le dispiaceva di lasciar la campagna, i contadini...

Dopo averla accompagnata per tre *verste*, Maria si accomiatò; poi, inginocchiatasi, pianse, toccando quasi con la faccia la terra.

— Resto di nuovo sola! Oh, mia povera testa, disgraziata!

Pianse così per un pezzo, e per un pezzo Olga e Sascia la videro con la testa fra le mani come salutar qualcuno, mentre di sopra le svolazzavano i corvi.

Il sole era già alto; faceva caldo. Giukovo era già lontano: ed era un piacere il camminare. Olga e Sascia dimenticarono subito il villaggio e Maria; allegre, si divertivano in tutto; ora per un tumulo, ora per la fila de' pali telegrafici che si perdevano chi sa dove, quasi oltre l'orizzonte, sibilando misteriosamente; ora nel veder lontano lontano una casetta, immersa nella verdura, che mandava loro freschezza e odor di canape, e che pareva, non sapevan perchè, abitata da gente felice; ora per la carcassa d'un

cavallo, che biancheggiava solitaria in un campo. Intanto trillavano le allodole; si richiamavano le quaglie.

A mezzogiorno, Olga e Sascia giunsero in un gran villaggio. Là, per la larga strada, incontrarono il cuoco del generale Giukov, il vecchietto, tutto riscaldato, la cui testa calva, rossa, sudata, luccicava al sole. Olga e lui non si riconobbero lì per lì; poi si videro nel tempo stesso, e senza dirsi parola, continuarono, ciascuno per suo conto, il cammino. Olga si fermò vicino a un' *isbà* che sembrava più ricca e più nuova delle altre, e aveva le finestre aperte: s' inginocchiò e disse ad alta voce, biascicando le parole:

— Cristiani, dateci qualche cosa, che i vostri genitori abbiano pace eterna, e sia dato loro il regno de' cieli.

— Cristiani — cominciò a sua volta Sascia — dateci qualche cosa... il regno de' cieli.

A. CEHOV.

(Trad. OLGA PAGES - D. CIÀMPOLI).

CINA E GIAPPONE

NELLO SCORCIO DEL SECOLO XIX

PORTO ARTURO E WEI HAI WEI.

I.

Il maresciallo Yamagata, nei due giorni che precedettero la vittoria navale del Yalu, aveva determinato di proseguire la marcia verso Nord. Il suo corpo d'esercito era salito alla forza di 21 000 armati, per effetto della congiunzione del distaccamento del colonnello Sato, sbarcato a Gensan, e coll'arrivo di una nuova brigata dal Giappone.

A questi combattenti è d'uopo aggiungere i portatori, in parte giapponesi, in parte coreani, che in questi giorni non erano, tutti insieme, molto lontani dalla rilevante cifra di 10 000. Pochi erano i cavalli adibiti al trasporto delle vettovaglie e delle munizioni, ridotti quasi ai soli necessari per il someggio delle artiglierie da montagna.

L'avanguardia partiva il 18 settembre, giungeva a Vigiu sul fiume Yalu e l'occupava. Il resto delle forze vi arrivava ai primi di ottobre, dopo una marcia di 200 chilometri, attraverso un paese difficile, senza strade e senza risorse.

Tre settimane rimasero i due rivali, con forze che presso a poco si corrispondevano, a guardarsi dalle due sponde del fiume, sinchè il 24 una colonna agli ordini del colonnello Sato, guadato l'Yalu a monte, girò la posizione. Il successivo 25 il grosso passò su di un ponte militare, e il 26 Vigiu era in potere dei Giapponesi. Nei tre giorni di operazione ebbero 144 uomini fuori combattimento, presero armi e munizioni in gran copia, oltre a un gran deposito

di riso che giunse molto opportuno. Le perdite dei Cinesi furono valutate ad un migliaio.

Il maresciallo Yamagata, padrone della sponda destra del Yalu, ne occupò la foce per farne una nuova base di approvvigionamento. Egli era ormai in Manciuria, e la Corea era sgombra di nemici.

Nel frattempo, un altro corpo d' esercito, di 18 000 uomini, e cioè una divisione e una brigata mista con un parco d' assedio, al comando dello stesso ministro della guerra, maresciallo Oyama, aveva preso imbarco su trentotto navi a Hiróshima, nel Mare Interno.

Il Mare Interno è quello che sta fra le tre grandi isole giapponesi, seminato alla sua volta da numerose isolette. Da esso si esce a ponente per andare in Corea per lo stretto di Simonoseki, la città dove fu firmata la pace. Hiróshima è una piazza marittima, la Spezia del Giappone; e molto saggiamente fu scelta quella località, in un mare di facile difesa da attacchi esterni e sempre tranquillo. A Hiróshima aveva sede il gran quartier generale durante la guerra, ed ivi si era portato lo stesso Imperatore.

Il nuovo corpo d' esercito, destinato alle operazioni che si erano determinate per impadronirsi di Porto Arturo, giungeva, scortato da venticinque navi da guerra e sedici torpediniere, in vista della penisola di Liaotung il 24 ottobre. Il treno di queste truppe era essenzialmente costituito da *ginrikiscià* (1) in numero di oltre un migliaio, serviti da più di 3000 uomini, tutti giapponesi.

Porto Arturo è postato proprio all' estremità di questa penisola che si protende nel Mar Giallo verso l' altra di Sciantung, così da dar luogo fra le due penisole ad uno stretto per il quale si entra nel golfo del Pecilì. A guardia dello stretto stanno le due piazze marittime di Porto Arturo a Nord e di Wei-hai-wei a Sud. E ben lo dice la stessa pomposa denominazione cinese, che più esattamente dovrebbe scriversi Wei-hai-yeh, la quale letteralmente si traduce « maestosa guardia del mare ».

Lo sbarco fu effettuato a Quaenko, molto lungi da Porto Arturo, troppo lungi, fu detto, e cioè alla distanza di 190 chilometri. Non fu però in nessuna guisa disturbato; e questo era ciò a cui essenzialmente si mirava collo sbarco lontano, che potè effettuarsi in tre giorni col mezzo di quindici barche a vapore e di duecento

(1) V. nota a pag. 648 del fascicolo precedente.

sampan, che sono le imbarcazioni del servizio ordinario dei passeggeri nei porti del Giappone, donde si erano portati. L'ammiraglio Ito vigilava fuori colle sue squadre.

Non appena compiuto lo sbarco, incominciò l'avanzata lungo il littorale; avanzata lenta e non facile, a causa della mancanza quasi assoluta di strada fino a Kinceu e della impossibilità di servirsi per il trasporto dei viveri, munizioni e bagagli dei *ginrikiscià*, i quali dovettero essere poi, per la maggior parte, sbarcati a Talienvan, dove si ritrova la strada della Manciuria, mediocremente atta ai piccoli rotabili.

Il 4 novembre il corpo di spedizione era in vista di Kinceu, una piccola città di 14 000 abitanti, cinta da mura merlate, che difende l'istmo sul quale è posta e di cui è d'uopo impadronirsi se si vuole procedere per terra all'assedio di Porto Arturo.

Le due brigate marciavano divise in tre colonne, di cui quella di destra, costituita da un'intera brigata, era destinata all'attacco, mentre le altre due colle quattro batterie da campagna dovevano trattenere il nemico e ad un tempo preparare l'attacco.

Il fuoco dell'artiglieria decise, dopo appena mezz'ora, i Cinesi ad abbandonare la posizione, difesa da poco più di due migliaia di soldati e da buon numero di bocche a fuoco, però di nessuna efficacia.

Questo accadeva il 6 novembre, e con ciò i Giapponesi, padroni dell'istmo di Kinceu, aveano chiuso l'accesso a Porto Arturo a qualsiasi soccorso dalla parte di terra. Occorreva ora procedere avanti alla presa delle opere che cingevano la baia di Talienvan, un'ampia baia di forma quasi quadrangolare, a cui fanno difesa naturale dal lato aperto due isolotti. Questa baia era stato necessario di fortificare per supplire alla ristrettezza di Porto Arturo, dove una flotta, anzi neppur forse una squadra, avrebbe potuto trovare rifugio.

Sette erano i forti postati sulle alture nel fondo della baia, dove, nelle insenature, erano stati costruiti magazzini e caserme e dove vi era pure la stazione delle torpediniere. L'armamento consisteva in 34 pezzi d'artiglieria, di cui 12 di grosso calibro, e cioè da 21 e da 24. Talienvan è, più che un complemento, la stazione navale di Porto Arturo che ne viene ad essere in certo modo il ridotto, quantunque fra i due centri di difesa corrano 25 miglia di mare.

Era dunque indispensabile fare anzitutto cadere Talienvan. Ma

non si poteva pensare ad un colpo di mano da mare, perchè, pur essendo gli accessi alla baia privi di qualsiasi fortificazione, erano però ostruiti da linee di torpedini. Poichè invece i forti che sorgevano in fondo alla baia erano privi di difese dal lato di terra, il generale Yamagi prese l'audace risoluzione di procedere colla sua brigata immediatamente all'attacco di viva forza. Epperò, senza attendere l'arrivo del parco d'assedio che stava lentamente procedendo fra gravi difficoltà, diede, la stessa sera del suo arrivo a Kinceu, gli ordini per l'attacco dei forti, da effettuarsi l'indomani mattina, all'alba.

L'ardita operazione riuscì. Non appena le colonne d'attacco si presentarono davanti ai forti, i difensori li sgombrarono, riparando a Porto Arturo. Lievi furono le perdite d'ambe le parti. Ingente fu il bottino fatto dai Giapponesi, che presero cannoni da fortezza e da campagna, d'ogni epoca e d'ogni calibro, fucili, cavalli, danaro e munizioni da guerra e da bocca.

La flotta, pescate le torpedini, potè installarsi nella magnifica baia. Intanto giungeva l'altra brigata col parco d'assedio, il quale aveva poi finito ad essere trainato quasi esclusivamente a forza d'uomo. Così riunito il suo corpo d'esercito, il maresciallo Oyama mosse su due colonne alla volta di Porto Arturo il mattino del 17 novembre.

L'indomani, per poco la fortuna delle armi stava per abbandonare gli invasori. La colonna principale subitamente attaccata dalla cavalleria cinese, sostenuta da bande a piedi, fu sul punto di disordinarsi e piegare. Ma quello stesso comandante della cavalleria giapponese a cui per difetto di esplorazione si doveva la disgraziata sorpresa che stava per avere così triste successo, intuito il pericolo e conscio della propria grande responsabilità, raccolse prestamente i suoi tre squadroni, contrattaccò furiosamente il nemico, lo sgominò e lo costrinse alla fuga, facendogli per tal modo perdere una delle pochissime buone occasioni nelle quali i soldati dell'Impero Celeste furono in procinto di riportare la vittoria.

Questo accadde il 18 a Sodaiko, a mezzo cammino fra Kinceu e Porto Arturo. I Giapponesi vi lasciarono 44 fra morti e feriti.

Il 19 tutto il corpo d'esercito aveva preso posizione a Nord della piazza, attraverso la penisola, col centro ritratto e le ali avanzate, appoggiate al mare. Avevano di fronte, elevate in media 150 metri, le linee dette della Tavola e due forti. Fra quelle e questi

passa la strada che conduce al porto; uno splendido porto, scavato in una palude, la cui angusta entrata era difesa da dodici forti e da due linee di torpedini.

L' armamento di tutte queste opere, solidamente costruite per cura sopratutto di Tedeschi, consisteva per il fronte di terra di 40 bocche a fuoco da 12 e da 7, e per i forti a mare da 40 pezzi Krupp da 21 e 24 cent. ed altri 26 di calibri minori. In tutto, 106 bocche a fuoco. La fortezza conteneva un arsenale di marina, ricoveri per le torpediniere nel verno, bacini di raddobbo, cantieri di costruzione, ferrovie, gru a vapore, luce elettrica, come in qualsiasi piazza marittima di primo ordine in Europa.

I Giapponesi non volevano perder tempo. Giunti il 19, operato lo schieramento l' indomani, il 21 doveva intraprendersi l' attacco del fronte di terra. L' artiglieria del parco d'assedio, 16 mortai da 15 e da 9 e 6 cannoni da 9, postata a cavaliere della strada a quattro chilometri dalle fortificazioni, doveva prepararsi col bombardamento, di concerto colle batterie da campagna, più avanzate. Ma accadde che mentre il fuoco di queste batterie, del modesto calibro di 7.5, postate a tiro utile, riuscì molto efficace, quello del parco d' assedio, stabilito troppo lungi per le sue artiglierie che non erano gran cosa, fu pressochè nullo.

Il combattimento era stato iniziato il mattino, ancora al buio, dalla brigata di destra che montò all' assalto. Alle 9 le opere della Tavola erano prese, al prezzo di un centinaio di uomini fra morti e feriti.

L' azione si concentrò allora sugli altri due forti, a levante della strada, per parte delle rimanenti truppe che attaccarono di fronte, coadiuvate sul fianco destro dalla brigata che già aveva occupato la Tavola. Uno dei forti saltava. Fu quello il segnale dell' avanzata. Le colonne dovevano, per montare all'assalto dell'altra opera, traversare uno spazio interamente scoperto e salire per un' erta china.

A mezzogiorno, riferisce uno scrittore inglese presente all' azione, i fantaccini giapponesi marciarono all' attacco come se fossero in piazza d' armi alla manovra, e malgrado i vuoti che ad ogni passo si facevano nei ranghi, continuarono intrepidi sino a che non penetrarono nei forti.

Alle navi non riuscì di prender parte all' azione, impedite di avvicinarsi a tiro utile alle fortificazioni dalle linee di difesa sub-

acquee. Invece le torpediniere intervennero brillantemente all'attacco dei forti dell'Est, volgendo il fuoco delle mitragliere contro la fanteria cinese e manovrando sotto l'incessante cadere dei proietti dai forti a mare. Per di più, affondarono due piroscafi che tentavano di evadere dalla piazza. Nel frattempo, la brigata mista si era impadronita dei forti che costituivano il fronte orientale a mare. E così, alle cinque di sera tutto era finito. Si era, con maggiore o minore intensità, combattuto l'intera giornata.

Il maresciallo Oyama col suo valoroso e fortunato corpo d'esercito s'installava a Porto Arturo, dove rinveniva 57 bocche a fuoco di grosso calibro, 63 da campagna, torpedini, gran copia di carbone e viveri.

Le perdite dei Giapponesi nella presa di Porto Arturo sono date dai rapporti ufficiali in 48 morti e 303 feriti. Dall'altra parte si disse con manifesta esagerazione che sieno caduti 2500 uomini. Ma è probabile che fra questi debbano computarsi i disgraziati, e non furono pochi, massacrati inermi nelle vie della città dai vincitori nell'ebbrezza del trionfo.

La stampa d'Occidente ha elevato grida d'indegnazione nel narrare lo scempio fatto dai soldati del Mikado nelle vie di Porto Arturo la notte susseguente alla battaglia. Ciò che accadde in quella notte è invero una brutta pagina, la sola, nella storia giapponese del 1894-95. Ma è necessario ricordare che fu la vista dei loro compagni mutilati, orrendamente sventrati dai Cinesi nelle cui mani eran caduti la vigilia dell'attacco, che inviperì i Giapponesi e li condusse alle più terribili rappresaglie. E perchè non si dovrà ancora ricordare che quei soldati che oggi facevano la guerra sul continente secondo la moda imparata dalla civile Europa, venivano da un paese che solo da trent'anni era uscito dal Medio Evo, e che gli stessi ufficiali, quelli che avrebbero dovuto trattenere la truppa da eccessi indegni di un popolo civile, erano i figli dei *samurai*, gli uomini d'arme dei *Daimio*, il cui riscontro non potremmo ritrovare fra noi se non andando indietro nei secoli fino almeno al Seicento? Veggansi le cronache delle guerre e delle guerriglie di quei tempi nell'Italia nostra, e si potrà poi perdonare ai vincitori di Porto Arturo se in presenza delle innominabili crudeltà usate sui loro fratelli dall'esecrato nemico, abbiano per una volta obliato le nuove lezioni di civiltà d'Occidente, per rammentare soltanto i costumi guerrieri dell'antico Giappone.

II.

Mentre si combatteva a Porto Arturo, il 21 novembre si azzuffavano ancora una volta a Kinceu qualche migliaio di Cinesi rimasti tagliati fuori dal grosso, e i due battaglioni lasciati di presidio all'istmo, colla peggio, inutile dirlo, di quelli.

Padroni della Corea, preponderanti in mare e stabiliti a Porto Arturo, i vincitori potevano, senza tema delle loro comunicazioni, continuare la loro marcia in Manciuria coll'obiettivo finale, Pechino; potevano tentare uno sbarco nel Pecilì e procedere direttamente sulla capitale. E per un momento essi, costanti imitatori d'ogni costume d'Occidente, debbono aver pensato a questo ultimo fine di ogni grossa guerra in Europa, l'occupazione della capitale per ivi dettare la pace al vinto.

Ma le forze che avrebbero dovuto operare in Manciuria erano troppo scarse, le difficoltà delle marcie e più ancora quelle dell'approvvigionamento e dei trasporti erano enormi. E se queste difficoltà sarebbero state minori quando si fosse riusciti a sbarcare nel Pecilì per procedere per la via di Tientsin su Pechino, perchè la marcia si sarebbe effettuata su di una grande arteria stradale, in un paese ricco di risorse di ogni genere, col sussidio per i trasporti di una via fluviale, il Pei-ho, era pur da considerarsi che su quel teatro di guerra si avrebbero avute di fronte forze molto maggiori, le milizie meglio organizzate dell'Impero, sorrette da una densa popolazione che avrebbe creato ostacoli non lievi alle spalle del corpo d'operazione, e per giunta questo si sarebbe trovato ad avere sul suo fianco destro l'esercito della Manciuria. E poi si era nel cuor dell'inverno, e l'inverno in Cina è rigido più che nelle regioni centrali d'Europa; e giova ancora rammentare che i Giapponesi sono indigeni di un paese che ha il clima della Sicilia, di una Sicilia però che avesse le piogge frequenti dell'Inghilterra. Quei soldati che nelle natie loro isole vanno, nelle campagne, seminudi e nelle città si coprono più per decenza che per bisogno, che ovunque non portano scarpe, ma leggierissimi sandali di paglia di riso, ora si trovavano rinchiusi in lunghi e pesanti cappotti e pur così coperti soffrivano e dovevano soffrire il rigore della stagione. Anche poi prescindendo da tutto ciò, era impossibile pensare ad una campagna d'inverno nel Pecilì, perchè alla costa dove si

sarebbe dovuto sbarcare e stabilire la base d'operazione, il mare è sovente preso dai ghiacci.

Tutte queste considerazioni decisero lo stato maggiore giapponese a rimandare la spedizione su Pechino alla primavera, ed a procedere intanto alla presa di Wei-hai-wei, dove si sarebbe potuto catturare il restante della flotta scampata al Yalu e avere così l'assoluto dominio del golfo del Pecili per il quale si va alla capitale.

L'impresa non era facile. Era molto più difficile di quella compiuta a Porto Arturo, sia perchè era mestieri trasportarvi per mare l'intiero corpo d'operazione in presenza del nemico, sia perchè entro la piazza stava la flotta; la quale, per quanto diminuita, contava ancora, oltre una dozzina di navi minori, due potenti corazzate e tutte le torpediniere, e sia infine perchè la stagione si era fatta assai più cruda.

Cionondimeno l'operazione fu decisa e, bisogna dirlo, fu preparata e condotta a termine dalle forze combinate di terra e di mare in modo superiore ad ogni elogio. Lo stesso maresciallo Oyama che aveva preso Kinceu, Talienvan e Porto Arturo, doveva comandare il nuovo corpo di spedizione destinato a conquistare Wei-hai-wei.

Questo nuovo corpo si costituì alla sede del gran quartier generale, nel Mare Interno, in Giappone, colla 2ª divisione e col rimanente della 6ª, andata già a Porto Arturo, formata in brigata mista, della forza complessiva di 25 000 combattenti. L'imbarco incominciò il 10 gennaio. Il 14 il corpo di spedizione giungeva a Talienvan. Due giorni dopo, tutto era pronto per salpare alla volta della penisola di Sciantung.

Erano, si è detto, 25 000 armati, con tutto il loro materiale, cavalli, viveri, munizioni e treno borghese, che dovevano procedere su 50 trasporti divisi in tre convogli, ciascuno dei quali scortato da un riparto di navi da guerra. I convogli erano forniti di 17 scialuppe a vapore e 275 *sampan*.

Il treno della 2ª divisione era costituito da oltre un migliaio di *ginrikiscià* con all'incirca 9000 uomini, dei quali un terzo addetti al traino di quelle carriole, il rimanente adibiti come portatori. Di questi solo da 5 a 600 erano cinesi reclutati sul luogo; gli altri tutti venuti dal Giappone. Invece, il treno della brigata mista constava esclusivamente di cavalli da soma, circa 1500, con con-

ducenti giapponesi. La differenza nella formazione del treno ebbe la sua ragione nel differente impiego dei due nuclei di forze; perchè la 2ª divisione colle carriole era destinata ad agire lungo strade discretamente atte ai piccoli rotabili, e la brigata mista invece doveva operare in regione montuosa, priva di quelle vie di comunicazione.

L'ammiraglio Ito, installato a Talienvan, disponeva dell'intera flotta, 25 navi e 16 torpediniere, con 5000 uomini di equipaggio, e tutta la impiegò per la straordinaria bisogna. Il che vuol dire che fra navi da guerra, trasporti per le truppe, trasporti per carbone, trasporti per viveri, il Giappone mobilitò in quei giorni 84 navi, senza tener conto delle 16 torpediniere, e con queste quasi un centinaio.

Memori dei gravi inconvenienti derivanti dalla grande lontananza dalla piazza di Porto Arturo del luogo di sbarco, si volle questa volta scegliere un punto dal quale si potesse in due marce giungere sotto i forti. E questo si trovò nella baia di Yung-cing, al ridosso dai venti del Nord e con fondo atto ad ancorare a 500 metri dalla spiaggia.

La distanza da Talienvan, base d'operazione, a Yung-cing è di 110 miglia, tale quindi da richiedere 14 a 15 ore per essere percorsa dai convogli.

Le istruzioni dell'ammiraglio imponevano che le squadre, le squadriglie e i trasporti di vettovaglie e di carbone avessero a giungere al punto di sbarco coi rispettivi convogli di truppe l'indomani della partenza, alle 6 del mattino. Però due divisioni dovevano, durante le operazioni d'imbarco, eseguire una diversione a Teng-ceu, un punto importante situato a 75 miglia a Nord di Wei-hai-wei, proprio rimpetto a Porto Arturo. Fatta la dimostrazione, doveva raggiungere a mezzo cammino il rimanente della flotta scortante i convogli. Nel caso d'incontro col nemico, tre divisioni colle flottiglie delle torpediniere aveano ordine di attaccarlo, lasciando ad una sola divisione il còmpito di scortare i convogli, che avrebbero continuata la loro rotta. Compiuta la traversata, due flottiglie di torpediniere doveano, a notte, portarsi a Wei-hai-wei, dove, sostenute da sei navi da guerra, aveano precise istruzioni di opporsi a qualsiasi tentativo che facessero navi cinesi per uscire dal porto.

La diversione a Teng-ceu, eseguita il 18, ottenne l'intento.

L'indomani partì il primo convoglio colla sua scorta e senza molestie giunse al luogo di sbarco il 20 al mattino.

Lo sbarco venne effettuato normalmente mentre nevicava. Alla spiaggia erano stabiliti dei pontoni a cui accostavano i *sampan*. I pontoni erano stati costruiti a bordo dai carpentieri. I *sampan* venivano dal Giappone. Pochi Cinesi che fecero fuoco sulle scialuppe degli esploratori e poi sulle prime truppe sbarcate, ripiegarono lasciando quattro cannoni. I Giapponesi marciarono senza indugio sul villaggio di Yung-cing. Gli avamposti si incontrarono con qualche centinaio di fanti cinesi e pochi cavalieri, che vennero facilmente fugati.

Intanto sbarcavano le altre truppe che erano giunte coi successivi convogli. Il 23 erano tutti a terra. L'ardua operazione dello sbarco di 25 000 soldati con cavalli, materiale, viveri, munizioni e gli uomini del treno borghese, *ginrikì*, portatori e conducenti, in numero di circa 11 000, il carico insomma di 50 navi onerarie, fu compiuto in sei giorni; e non bisogna dimenticare, nel mese di gennaio, colle notti lunghe, il clima rigido e la neve.

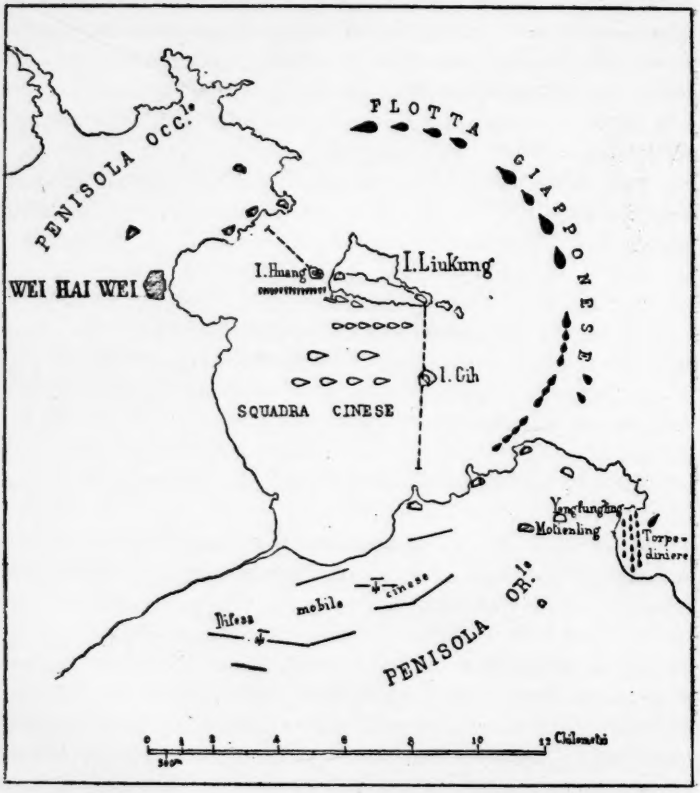
Il giorno 26 il corpo d'operazione si avvia ripartito in due colonne su Wei-hai-wei. E il 29 giunge in vista dei forti eretti sulle alture che chiudono la rada a mezzogiorno. Si doveva ora procedere all'investimento della piazza, molto più estesa di quel che non fosse Porto Arturo.

Il porto militare di Wei-hai-wei è situato in una grande insenatura (1) profonda da sei a sette chilometri con un'apertura di dieci, felicemente ostruita da una grande isola montagnosa, Liukung, e due isolotti, Huang e Gih, a cui si appoggiavano le difese subacquee. Le opere di difesa si presentavano così in tre distinti gruppi, e cioè nelle due penisole che si protendono verso levante a formare la baia e nelle isole. Cinque forti, di cui due soli entro terra, scaglionati nella penisola orientale, con un armamento complessivo di 20 bocche a fuoco dei calibri da 12 a 35 cent. Altrettante opere sorgevano nella penisola occidentale, armate di 25 pezzi di quegli stessi calibri. E finalmente nelle isole, due forti e due batterie erano armati di 10 bocche a fuoco di grande potenza. In totale Wei-hai-wei presentava al nemico 55 bocche a fuoco, di cui almeno 33 dei grossi calibri da 21, 24 e 35 cent.; tutti stabiliti

(1) V. Schizzo a pag. 68.

entro forti in muratura, con elevatori idraulici, batterie a tiro diretto ed indiretto, fornite di tutto quanto si esige dall' arte dell' ingegneria militare moderna.

Alle fortificazioni di carattere permanente della penisola orientale erano state aggiunte opere campali con baraccamenti e case-



matte, che venivano a completare la difesa degli accessi a Sud della baia dal lato di terra, ed offrivano un valido appoggio alle truppe della difesa mobile. Gli accessi al porto da mare erano stati ostruiti da barriere galleggianti e, parallelamente a queste, da linee di torpedini fisse.

Nel porto aveano trovato rifugio gli avanzi della flotta del Nord sconfitta al Yalu, e cioè le due maggiori corazzate, tre incro-

ciatori protetti, sei cannoniere, due trasporti e quindici torpediniere. La guarnigione della piazza poteva ammontare a 11 000 uomini.

Collo stesso metodo che si è visto seguito a Porto Arturo ma in maggiori proporzioni, Wei-hai-wei era potentemente fortificata contro gli attacchi da mare, debolmente contro quelli da terra. Ed è appunto da terra che quivi, come colà, i Giapponesi spiegarono la loro prima azione; con questo di diverso, che mentre a Porto Arturo l'azione da terra bastò a far cadere la piazza, e la flotta non ebbe altro còmpito all'infuori di quello di assicurare l'esercito operante da attacchi o da sbarchi, a Wei-hai-wei ebbe invece a spiegare tutta la sua azione contro i forti delle isole e contro le navi nemiche.

III.

Il corpo d'operazione sbarcato a Yung-cing, costituito, come si è detto, dalla 2ª divisione e dalla brigata mista, accantonata a sette od otto chilometri dalle posizioni cinesi della penisola orientale, doveva impadronirsi di quelle e col concorso della flotta assaltare ed occupare i forti.

La brigata mista aveva un'ardua missione. Doveva agire sulla destra, dove le alture erano coronate da forti. La 2ª divisione che avanzando dalla sinistra, non avrebbe trovato sul suo fronte opere di fortificazione permanente, doveva interrompere le comunicazioni ai presidî dei forti con Wei-hai-wei, e di poi procedere sulla città.

Il 30 gennaio, alle due di notte, partiva la brigata mista ripartita in due colonne ed una riserva centrale. Il battaglione di avanguardia della colonna di sinistra diretta sul forte Motienling, quello che sorge più degli altri entro terra e il più elevato fra quelli della penisola, nella oscurità d'una notte di pieno inverno volge troppo a mano manca; e così accadde che il grosso della colonna, avendo proceduto nella buona direzione, si ritrovò in sull'albeggiare, ad un tratto, privo d'avanguardia, rimpetto al forte che immediatamente aprì un fuoco vivace contro i Giapponesi, apparsi quasi per incanto a un tiro di fucile dagli spalti.

Il generale brigadiere Odera che comandava quella colonna, in presenza di una situazione quasi disperata, prende un'audace risoluzione. Porta i suoi fantaccini nel cammino di ronda, scala il

parapetto e attaccando di rovescio i difensori, li costringe alla fuga. Ma gli assalitori vi erano appena entrati, che le navi cinesi dirigevano i fuochi contro il forte medesimo.

Per buona ventura il comandante il battaglione d'avanguardia che aveva fatto falsa strada la notte, veduta la bandiera del Sole Levante sventolare sul forte a cui ora, rettificato il cammino, si dirigeva, pensando che la sua azione colà era omai superflua, volse i passi a tagliare le comunicazioni sulla strada che rilega i forti alla città. Nè di ciò pago, di sua iniziativa procedette ancor oltre con due compagnie e per sorpresa s'impadronì senza colpo ferire di due batterie a mare. E non basta. Padrone dei pezzi di grosso calibro ivi ritrovati, forza gli artiglieri cinesi a far fuoco contro le loro navi in porto, costringendole ad allontanarsi.

Rimanevano nella penisola orientale, sull'estrema destra, altri tre forti in potere dei difensori.

Erano le otto e giungeva allora l'artiglieria da montagna giapponese che iniziava il fuoco contro i trinceramenti avanzati di quelle opere, di conserva a quello dei cannoni ed obici cinesi dei forti conquistati. Questo da terra. Da mare entravano in azione le artiglierie di otto navi dell'ammiraglio Ito.

Dopo tre ore di così intensa preparazione, le colonne montano all'assalto di uno dei forti e riescono ad entrarvi. L'altro salta. Il terzo viene evacuato.

A mezzogiorno la penisola orientale era in potere degli assalitori. Ma su questi concentravano un fuoco terribile le navi cinesi e le batterie delle isole. Fu in questo frangente che il prode generale Odera venne ucciso, colpito da un frammento di granata. Le batterie delle isole dovettero poi alla lor volta sostenere il fuoco della squadra giapponese, allorchè, compiuta la missione di concorrere alla caduta dei forti della penisola, venne portata contro di quelle.

Il bombardamento dei forti delle isole, eseguito a soverchia distanza, fu inefficace. Ma l'ammiraglio giapponese, fedele alla tattica che gli avea valso la vittoria del Yalu, non voleva arrischiare i suoi preziosi incrociatori sotto le potenti artiglierie di Liukung, per ottenere un risultato che sapeva si sarebbe ugualmente raggiunto con altri mezzi più sicuri. E i fatti gli diedero ragione.

Nel mentre la brigata mista s'impadroniva della penisola orientale, la 2ª divisione di fanteria procedeva in due colonne con due

riserve sulle posizioni che contornano la rada nella sua insenatura di Sud-Ovest; posizioni non coronate da fortificazioni permanenti, ma soltanto da opere campali.

Anche questa divisione ebbe a sostenere, oltre al fuoco dei difensori a terra, quello altresì delle navi ancorate nel porto. Ma dopo una viva lotta durata dall'alba a mezzogiorno, nella quale perdette 110 uomini, s'impadronì delle posizioni attraverso le quali si svolge la strada che dai forti conduce a Wei-hai-wei. La sera i suoi avamposti erano sul rivo che sbocca nella rada.

La non facile intrapresa a cui si era accinto l'esercito invasore, era appena, per quanto felicemente, iniziata. Restavano sempre in potere del difensore le opere della penisola occidentale, le isole, il porto e la città. A far cadere le fortificazioni sul continente fu designata la 2ª divisione, mentre la brigata mista manterrebbe i forti conquistati la vigilia e le comunicazioni.

La giornata del 31 fu, in terra, impiegata nel riconoscere le posizioni e nel preparare l'attacco per l'indomani. In mare, mentre la flotta incrociava davanti alle due entrate della rada ed una squadra s'accingeva ad attaccare l'isolotto Gih, si levò una bufera che costrinse le navi a riparare nella baia di Yung-cing, quella dove s'era effettuato lo sbarco. Rimase di guardia ai passi soltanto la divisione leggera a lottare cogli elementi, un vento furioso, il mare grosso, la neve e otto gradi sotto zero.

In questa difficile situazione gli ufficiali e gli equipaggi della divisione leggera seppero mantenersi in mare aperto, senza che le loro navi soffrissero avarie, tutta la notte, l'indomani 1° febbraio, la notte sopravegnente e il mattino del 2. Soltanto in questo giorno il fortunale smise, e l'ammiraglio potè ritornare colla intera flotta davanti alle isole.

Intanto il 1° febbraio la 2ª divisione per una via entro terra, dovendo evitare la diretta lungo il mare, era giunto ad una località a 14 chilometri dalla piazza, sbarrata da due migliaia di Cinesi con quattro pezzi da montagna. Impegnatosi, sotto la neve, il combattimento d'artiglieria, la batteria cinese fu presto ridotta al silenzio. Entrate in azione le fanterie, i Cinesi ripiegarono, lasciando i cannoni e 30 morti sul terreno.

Il 2 il generale Sákuma continuò la marcia avvolgente da Ovest, e così giunse senza incontrare resistenza alla città, dove lo aspettava una sorprendente notizia. I nemici aveano sgombrato la piazza,

aveano distrutto i forti della penisola occidentale, fatte saltare le polveriere, rese inservibili le artiglierie. Il còmpito dell'esercito era finito. Spettava ora alla flotta di far cadere i forti delle isole e dare il colpo finale all'ammiraglio Ting.

La lieta novella della presa di Wei-hai-wei giungeva all'ammiraglio Ito il mattino del 3, mentre la flotta si riuniva rimpetto alla grande isola. E subito, senza porre tempo in mezzo, tentò col concentramento dei fuochi di far cadere i due isolotti e ad un tempo battere le navi che entravano in azione a sostegno di quelli. Ma non vi riuscì. La difesa questa volta dimostrò di essere solida e si dovette pensare ad altri mezzi. E questi altri mezzi non potevano essere che le torpedini, poichè il maresciallo Oyama voleva agire senza indugi. Si aveva fiducia, e l'esito corrispose alle previsioni, che se si riusciva a colare a fondo qualcuna delle navi nemiche, l'effetto morale avrebbe condotto alla capitolazione della piazza.

Nella notte dal 4 al 5 febbraio, dopo due ore di fuoco non interrotto per parte delle cannoniere giapponesi al fine di distrarre l'attenzione del nemico, e non appena scomparve la luna, dieci torpediniere sfilarono a due di fronte lungo la costa entrando nel porto per la stretta apertura di mezzodì, prima riconosciuta da una flottiglia che l'aveva altresì di poco allargata.

Era buio fitto, e per dirigersi le torpediniere di testa avevano soltanto la luce debolissima che veniva dai finestrini della cannoniera di guardia. Avvistato così alla meglio dove erano le navi nemiche, fanno rotta a ponente per giungere di là senza sospetto a compiere l'audace impresa.

Cambiata direzione verso levante e giunte in prossimità della nave ammiraglia, le due torpediniere di testa lanciano tre siluri, ma senza effetto. Un nuovo tentativo fallisce, perchè lo scaricatore è gelato. Ma il N. 10 è più fortunato. Il suo ardito comandante, tenente di vascello Nakámura, a cui per l'istessa causa era andato a male il primo colpo, mentre i Cinesi, fatti accorti della presenza dei nemici, aveano aperto il fuoco, sostituisce lo scaricatore gelato con altro di ricambio, lancia il siluro e colpisce.

In quell'istante, mentre veniva avanti la 2ª squadriglia giapponese, giungevano sul luogo dell'azione le torpediniere cinesi. Ma l'oscurità impedì l'incontro. Invece continuò il lancio delle torpedini contro la nave ammiraglia che finì col colare a fondo. Era il *Ting-yuen*, corazzata a torri, di 7350 tonnellate, 6000 cavalli-va-

pore e poteva filare 14 nodi. Era armata di 4 cannoni Krupp da 30 cent., 2 Krupp da 15, 2 da 10 ed 8 mitragliere. Ed aveva 360 uomini di equipaggio.

Ma gli assalitori non doveano riuscire immuni dalla terribile lotta. Già la prima torpediniera, nella precipitazione della ritirata, era andata in secco. L'ultima, che probabilmente fu quella che decise la perdita del *Ting-yuen*, ebbe una granata in macchina che uccise e feri otto dell'equipaggio. Altre due erano andate ad investire al principio della manovra.

Malgrado tutto ciò, il risultato a cui si mirava fu ottenuto, la distruzione di una delle due più potenti navi della flotta cinese, contro cui invano l'ammiraglio Ito aveva rivolto i suoi sforzi alla battaglia del Yalu. E se i Giapponesi aveano avuto serie avarie in taluna delle torpediniere, e tre erano andate in secco, tutte poterono l'indomani essere rimesse a galla.

Il primo successo non appagò pienamente l'ammiraglio, che imparti ordini immediati per un nuovo attacco nella notte sopravegnente. L'impresa era più arrischiata, perchè gli assediati erano questa volta sulle guardie. Cinque torpediniere, costituenti la prima flottiglia, doveano seguire una rotta diversa di quella tenuta la vigilia. Invece di entrare per l'apertura a Sud, dovevano praticarne una a forza nella « ostruzione galleggiante » e di là penetrare nel porto.

La torpediniera di testa riusci nel suo cómpito, malgrado che a bordo delle navi nemiche funzionassero i riflettori elettrici. Due la seguirono; una terza entrò brancolando nel buio per l'apertura a Sud. L'ultima non riusci ad entrare da veruna parte.

Le quattro torpediniere partono a tutto vapore dirette sulle navi cinesi che nella oscurità fanno fuoco all'azzardo. Ma il tiro che cosi eseguito non le offende, riusciva per esse una direzione sicura. Si sarebbe voluto colare a fondo l'altra corazzata da battaglia, sorella alla nave ammiraglia affondata la notte precedente, ma il comandante che aveva quella missione non la rinvenne. Le altre tre torpediniere, invece, riuscirono a far saltare un incrociatore, il *Lay-yuen*, di 3000 tonnellate, una cannoniera e un trasporto.

Compiuto cosi il loro dovere, e questa volta senza danni, gli arditi e fortunati comandanti delle torpediniere ritornarono al loro ancoraggio, salutati come risorti a nuova vita, quelli che, innanzi di accingersi alla temeraria intrapresa, aveano disposto delle loro ultime volontà.

Senonchè, per quanto nella squadra bloccata andasse ogni giorno diminuendo il numero delle navi, pure delle navi da guerra, e taluna potente, galleggiavano sempre; e resistevano, e nulla accennava a scemarne la resistenza, tutti i forti delle isole. Per la qual cosa, l'ammiraglio giapponese che non poteva omai più ripetere la manovra delle torpediniere, già riuscita due volte, la prima per sorpresa, la seconda per audacia e fortuna felicemente accoppiate, decise un attacco a fondo con tutte le sue forze contro le isole, che omai rappresentavano il ridotto della piazza.

Il 7 febbraio, all' alba, venti navi del Mikado erano schierate ad arco rimpetto alla rada, colla sinistra alla penisola orientale, la destra all'occidentale, il centro all' isola Liukung (1). E s' impegnò il fuoco da mare e da terra.

I risultati erano mediocri dall' una e dall' altra parte, quando sopravvenne un caso inaspettato. Mentre le artiglierie tuonavano incessanti e il fumo in una calma, fosca mattinata d' inverno toglieva la vista della terra e delle navi, le torpediniere cinesi uscivano dal passo occidentale e si dirigevano a Nord, fidenti di sfilare inosservate e porsi in salvo.

Ma il più veloce degli incrociatori giapponesi (e si può dire che fosse, allora, il più veloce esistente) le vide e tosto si diede ad inseguirle, e presto le raggiunse. Era l' *Yoshino*, incrociatore in acciaio di 4000 tonnellate che poteva raggiungere a tiraggio forzato 23 miglia. I malcapitati comandanti cinesi si gettano alla costa in acque basse per isfuggire al persecutore, ma questo fulmina le torpediniere coi cannoni a tiro rapido. I Cinesi, per sottrarsi a questo nuovo malanno, forzano la velocità e vanno in secco, dove cadono in potere dei fantaccini giapponesi, i quali, scorgendo dai forti il caso nuovo, erano scesi per vedere di trarne profitto.

I Cinesi dall' inizio del blocco aveano perduto la nave ammiraglia, due incrociatori, un trasporto e dodici torpediniere. Pure, resistevano. Allora l' ammiraglio Ito determinò di distruggere la « ostruzione galleggiante » dell'entrata orientale, che consisteva in tre linee di travi legate da chiavarde d' acciaio e trattenute a posto da àncore. Quantunque l' intrapresa non fosse facile, la maestranza di bordo riuscì dopo assiduo lavoro a distruggerne quasi 400 metri. Sembra però che non bastassero per gli intenti dell' ammiraglio, perchè or-

(1) V. lo schizzo a pag. 68.

dinò che nella notte sopravegnente si continuasse l'opera distruggitrice. Ma questa volta l'assediato era sulle guardie e vi si dovette rinunziare. Si riprese il bombardamento contro le fortificazioni della grande isola, ma senza quasi alcun frutto.

Rimasti tutti in riposo nella giornata del 10, l'11 febbraio le squadre ripresero a cannoneggiare i forti di Liukung che rispondevano con fermezza e precisione di tiro. Gli artiglieri cinesi aveano fatta tanta esperienza di fuoco, che alla fine aveano imparato! E certo è che il vedersi dopo tanti attacchi quasi immuni da danni, deve aver loro dato animo ed infusa confidenza nelle proprie forze. Se ne accorsero i Giapponesi nelle perdite e nelle avarie.

La notte si ritenta la distruzione della barriera, ma indarno. Gli uomini e gli elementi vi si oppongono. Proprio allora, il mattino del 12, quando gli assedianti non sapeano a qual partito appigliarsi per affrettare la caduta della piazza, l'ammiraglio Ting chiese di capitolare.

Egli scriveva in questi termini:

L'ammiraglio Ting, comandante in capo la squadra del Nord, in disgrazia, all'ammiraglio Ito, comandante in capo la squadra del Giappone.

Ero risoluto a contrastarvi la vittoria insino che la mia ultima nave non fosse colata a fondo e morto il mio ultimo uomo. Ma volendo salvare la vita a tutti coloro che stanno ai miei ordini, rinuncio alla lotta ed abbandono al vostro Impero tutte le navi, i forti e i materiali da guerra esistenti nell'isola di Liukung.

Una sola cosa imploro; cioè che abbiano salva la vita ufficiali, soldati e marinari, nazionali e stranieri, e sia ad essi accordato lo speciale favore di ritornare alle loro famiglie.

Se questa istanza fosse accolta, potrei chiedere all'ammiraglio inglese di essermi garante.

Lo sventurato ammiraglio cinese che alle sue qualifiche in una lettera ufficiale aggiunge « in disgrazia », come in Europa si direbbe « a disposizione » oppure « a riposo », non esprimeva un apprezzamento, sibbene enunciava la sua precisa situazione di fatto. Imperocchè egli doveva essere condannato a morte per non aver portato soccorso ai difensori di Porto Arturo; e fu in via di speciale favore che venne sospesa la condanna e gli si mantenne il comando, perchè potesse fare ammenda della sua colpa con una vittoria.

Il comandante giapponese accettava le offerte condizioni, respingeva la garanzia dell'ammiraglio inglese, dichiarando che riponeva la più grande fiducia nell'onore di soldato del comandante nemico, al quale offeriva ospitalità in Giappone. Ma l'ammiraglio Ting, memore del suo passato, non aveva voluto sopravvivere al disastro, e non appena ebbe segnalata a Pechino l'accettazione delle condizioni della resa, ingoiò il veleno e morì.

Il 14 febbraio si segnava la capitolazione di Wei-hai-wei.

Il 17 la flotta giapponese entrava in porto e sulle navi cinesi veniva issata la bandiera del Sole Levante. Dieci giorni dopo, l'ammiraglio Ito salpava a bordo di un incrociatore cinese e scortato da una delle sue divisioni, giungeva in Giappone colle navi predate al secolare nemico, fra le entusiastiche acclamazioni di un popolo riconoscente.

La presa di Wei-hai-wei può ritenersi l'operazione della maggiore importanza di tutta la guerra. E fu quella in cui i vincitori incontrarono la maggiore resistenza. Se i forti del continente, con difese insufficienti dal lato di terra, caddero subitamente quali per sorpresa, quali per l'audacia degli assalitori, i forti delle isole armati di potenti artiglierie e su cui nulla poteva l'ardimento, non caddero neppure sotto il fuoco accanito di più giorni della flotta giapponese. E così questa che aveva opportunamente concorso alla caduta dei forti della penisola orientale, dovette, per ispiegare una azione tutta sua, ricorrere alle torpediniere le quali fecero splendidamente l'ufficio loro. E fu l'azione di queste, comandate da giovani ufficiali nei quali rifulse l'antico valore di un paese guerriero, che determinò dapprima la fuga delle squadriglie cinesi, mandate a picco dal velocissimo *Yoshino*, e poi la resa.

Non si ha esempio nelle ultime guerre d'Europa di una unione così stretta fra esercito e flotta nell'adempimento del loro mandato in presenza del nemico. E questo è da augurarsi possa riuscire di nobile esempio ai generali ed ammiragli dell'Occidente, dove il raffinamento della civiltà ha creato le gelosie ed ha condotto ad invadere le altrui attribuzioni, invece di mirare unicamente con tutte le proprie forze al raggiungimento del fine che è uno solo e sempre il medesimo: fare il maggior male al nemico col minor possibile proprio sacrificio.

Si pretende che una divergenza sia sorta fra il comandante in capo, maresciallo Oyama, e l'ammiraglio Ito, e che questi volesse

costringere la piazza a capitolare per fame, senza arrischiare le proprie navi e colla prospettiva di catturare il naviglio anzichè affondarlo.

Invece, alle prime notizie della caduta di Wei-hai-wei, or sono tre anni, si disse l'opposto; che cioè l'ammiraglio, geloso dei successi dell'esercito che stava per far cadere da solo una seconda piazza marittima, come già era avvenuto a Porto Arturo, abbia messo affrettatamente in azione tutti i suoi mezzi navali per dare alla flotta la gloria che le spettava.

Questa seconda supposizione tradiva la provenienza d' Europa ed oggi non è più ammessa. L'altra può giustificarsi colla responsabilità politica che tutta pesava sul maresciallo Oyama a cui, come al Governo di cui era parte, doveva premere e premeva che pronta venisse la soluzione a chiudere una campagna d' inverno i cui rigori avevano ridotto già in tristi condizioni le truppe che campeggiavano in Manciuria, e prevenire col fatto compiuto le Cancellerie europee, le quali accennavano già a fermare il vincitore sulla via de' suoi troppo grandi e troppo ripetuti successi.

(*Continua*).

LUCHINO DAL VERME.

I POETI PAESISTI

NEL NOSTRO SECOLO [1]

I.

Quanto dal sentimento plastico e spontaneo della natura, proprio dell' anima antica, disti la sensitività più acuita e più intensa, più profonda e più spirituale, dell' anima moderna; quale parte in questa trasfigurazione storica del sentimento abbiano avuto lo spiritualismo religioso e le correnti varie della civiltà progredita, le scoperte geografiche e astronomiche dopo Copernico, e il nuovo concetto scientifico dell' universo: quali sieno state le manifestazioni di questo rinnovato sentimento anche nelle arti figurative e nella vita fino al declinare del secolo XVIII, vedemmo nell' articolo precedente (2). Ma l' aver trovata di questo sentimento la formula lirica è poi un fenomeno proprio del secolo nostro. Due grandi condizioni tolsero, io credo, il formarsi d' un vero sentimento poetico delle cose nel secolo XVIII; il prevalervi dello spirito razionalistico, di quel movimento d' idee che i Tedeschi dissero, con parola mal traducibile, *Aufklärung*, e l' aderire ancora troppo tenacemente degli spiriti alle tradizioni classiche. Il secolo che misurava la storia, la società, le religioni, la coscienza umana al lume, vivo ma freddo, della *raison raisonnante*, il secolo a cui sfuggiva il mistero delle origini, i prodigi dell' istinto, la spontaneità sotto tutte le forme,

(1) V. fascicolo del 1° febbraio 1898: *I poeti paesisti prima del nostro secolo.*

(2) Ai lavori indicati nell' articolo precedente si è ora aggiunto un altro scritto del BIESE, *Zur Litteratur der Gesch. und der Aesthetik des Naturgefühls*, in *Zeitschr. für vergleichende Literaturgeschichte*, herausg. von Coch N. F. Bd. XI, Weimar, 1897.

era il meno atto a indovinare il mistero profondo delle cose e a tradurne il sentimento nelle forme vive dell' arte e della misura poetica. Ond' è che quando la coscienza del malessere sociale, divenuta già chiara ed operosa nelle menti più alte alla vigilia del grande uragano dell' '89, dispose in vari modi gli spiriti e gli animi al sogno d' un ritorno allo stato di natura, inauguratore il Rousseau, l' anima parve riscuotersi come da un alto sonno, e il senso romantico della natura avere in sè qualcosa, come dicemmo, del nolstagico e del passionale. Vi era qualcosa di quell' arcana punta di inquietudine che ci coglie al primo apparire della primavera, così ben significata da Catullo; e insieme come un protendersi dell' anima anelante verso le vivide ed eterne sorgenti della natura, ritrovate dopo lungo oblio.

Ma perchè questo sentimento ancor vago prendesse forma d' arte e accento di poesia, bisognava che si sciogliesse e dai frolli costumi dalla vita così convenzionale del tempo, ond' era vulnerata la sdegnosa anima del poeta Lombardo anelante anch'egli alla vita solitaria, e dalle vecchie forme classiche, oramai esauste e vuote di vita, ritemprandosi come in un solenne lavacro al contatto della natura schietta e sincera. Ed ecco, quasi ad un tempo, come dicemmo, sbocciare il fior nuovo in due anime lontane ma sorelle, egualmente vaghe di solitudine e meditative. Poichè, mentre il Rousseau ritrovava la parola ispirata dagli spettacoli di natura fra le solitudini del lago Lemano e nel cospetto delle Alpi bianche di neve, aprendo all' arte un senso nuovo, il senso della natura alpina sconosciuto a tutta l' antichità classica, Roberto Burns, riannodandosi alla lunga tradizione dei poeti scozzesi (1), risuscitava la poesia dei campi. E nondimeno questo contatto e questa esperienza della natura non sarebbe stata bastevole a darci la grande lirica delle cose, ove non vi si fosse congiunta una più larga fecondazione di idealità storiche e letterarie. Così avvenne che nel giovine stelo della poesia della natura rifluisse una fresca linfa vitale quando dopo l' Herder e colla rivoluzione romantica si avvivò il bisogno di ritornare ai liberi canti primitivi, all' infanzia poetica dei popoli, e si ricercarono avidamente l'antico *Lied* germanico, l'epopea tedesca e scandinava, gli antichi canti dei bardi bretoni, le vecchie *chansons*

(1) Sul sentimento della natura nell' antica poesia scozzese prima del Burns, è notevolissima l' opera di JOHN VEITCH, *The Feeling for Nature in Scottish Poetry*, 2 vol. Edinburg and London, 1887.

francesi, e le liriche di Provenza, le ballate spagnuole e la grande poesia d'Oriente; le voci dei popoli insomma (*Stimmen der Völker*) più vicine alle sorgenti della natura. E vi si aggiunse poi lo spirito dell'individualismo romantico. Dal quale come escono le grandi figure del dramma e del poema romantico, da Carlo Moor e da Renè, a Hernani, a Don Giovanni, ad Aroldo, a Werther, a Jacopo Ortis, a Ratchliff, così nasce anche la grande lirica della natura. Poichè il sentimento di questa è dapprima una ispirazione, intimamente personale del poeta; e solo per virtù dell'arte si comunica ad una moltitudine di anime pronte a rispondere a quella grande chiamata che è l'opera d'arte. Ecco perchè la rivoluzione romantica, riflesso letterario dello spirito d'individualismo e di libertà, apre la vena della lirica nuova della natura, coll'Herder in Germania, col Saint-Pierre e lo Chateaubriand in Francia, e in Inghilterra colla scuola dei così detti *Laghisti*.

Questa nuova lirica della natura era, come il romanticismo, il fiore sbocciato dopo l'uragano della Rivoluzione. E il risorgere dello spiritualismo cristiano lo fecondava di una nuova infusione di spirito soggettivo, straniera all'arte classica prevalsa fino a qui (1). Onde l'anima disposta a sensi mistici traeva da un più profondo e più tenero sentimento della bellezza di natura, argomento a nuove ispirazioni poetiche. Così il virgulto cresce in pianta; e se colla lirica dei *Laghisti* tende, come dicemmo, coi suoi rami verso il cielo, d'altra parte si dilata nella lirica universale della natura di Wolfango Goethe.

2.

La grande opera poetica di lui è, difatti, come il foco ove convergono i raggi di tutta la lirica precedente, vista anche da questo solo angolo visuale, e donde poi ripartono moltiplicati; è il punto dove le contrastanti tendenze si compongono in una geniale e universale armonia, disposando alla intuizione plastica degli antichi, l'intensità spirituale dell'anima moderna, e rinnovando quasi l'antica unione della poesia e della scienza, così viva nei veggenti degli

(1) Vedasi, fra gli altri, il Pellissier, *Le mouvement littéraire au XIX siècle*, Paris, 1895, pag. 84 e segg., e G. Brandes, *Die Hauptströmungen der Litteratur des 19. Jahrhundert*, Bd. V, Leipzig, 1894, pag. 15 e segg.

antichi giorni dell'umanità; con quel naturale divario che corre fra un'età di istinto religioso e quella di riflessione scientifica e di luce civile. Da quella sentimentalità elegiaca a cui indulse il secolo suo, il grande di Weimar s'aderge ad un senso vivo e potente della natura, onde già da fanciullo, come egli ci narra in *Wahreit und Dichtung*, provava un sentimento vivo per ogni oggetto; e si dilata via via in quel' ampia intuizione della vita che lo spirito della terra significa a Faust:

In Lebensfluten in Thatensturm
Wall ich auf und ab.

E come sente profondamente la vita, così il suo spirito ha un potere incomparabile d' animazione poetica della natura, che sotto il suo tocco palpita come per virtù d' incantamento. È l'amor della vita che si effonde ardente, irrefrenabile già nelle sue liriche giovanili. È il ricordo dei cari e lontani giorni dell' Alsazia, che confondendosi coll' amore per la natura e per la donna, le due corde vibranti all' unisono nell' anima sua, emana dalle pagine del *Werther*; nelle quali l' eroe del romanzo appare quasi governato dalla vicenda delle cose e si abbandona al corso dei fenomeni, come la nave cui s' affida il simbolico Alastor dello Shelley. Nel *Werther* le imagini del mondo esterno sono così combinate coi sentimenti da fare con essi un solo e indissolubile insieme (1). La esteriorità pittorica del paesaggio della *Nouvelle Héloïse*, vi si converte in una sentimentalità profonda e intima della realtà; quasi opera d' artefice che, inappagato e vinto, lasci cadere il pennello con cui tentava rendere gli aspetti fuggevoli delle cose e miri a riprodurre l' intima significazione spirituale. Non dipinge o descrive; ma la sua mente interpetra, e il suo cuore pulsa coi palpiti della vita universa, quasi congiunto ad essa per vincoli arcani.

Ma già nel *Werther* si sente quella irrequietezza che prelude ai più alti voli dell' anima; e come aquila che, spiegata la larghezza delle ali, si levi a volo in regioni altissime, il genio sovrano s' aderge al poema del gran mistero della natura, il *Faust*. Per chi voglia circoscrivere il sentimento poetico della natura alla figurazione delle bellezze sensibili del paese, al colorito dello stile e della forma

(1) V. per tutto questo specialmente il Biese, *Die Entw. der Naturargefühls*, II, c. XII, e nei *Preussische Jahrbücher*, vol. 59, pagg. 542 e vol. 60, pag. 36.

pittorica, il *Faust* non offre se non ben poco di pittoresco, o di comune con codesta specie di sentimento ond' escono l' ecloga o l' elegia, e che può meglio tradursi nella pittura e nella musica. Non l' anima del vecchio alchimista, non la caduta e la redenzione di Margherita, non la malefica virtù di Mefistofele, non il dramma dell' umanità insomma, bensì la natura universa e profonda è veramente il soggetto grandioso del poema. E già Fausto lo significa nelle terribili parole allo Spirito: « Oh potessi levarmi teco a volo sugli abissi nel pieno chiarore lunare ». V' incontri bensì ad ora ad ora tocchi mirabili di paese; la primavera della Pasqua di resurrezione, il giardino di Gretchen. Ma l' anima del poeta è tutta volta al mistero eterno della vita universa. E di qui tutta la bizzarra mitologia, mescolanza di classico e di medievale, che ha le sue radici nella visione panteistica della natura. Cabiri e Silfi, ninfe e gnomi, Spiriti della terra e dell' aria. Nostradamus ed homunculus, il Sabba classico, le maliarde del Broken e la notte satanica di Valpurgi, con tutti gli altri simboli delle forze elementari che turbinano nel seno della grande natura:

Wie alles sich zum Ganzen webt
Eins in den andern wirkt und lebt!

Da questa solenne ed alta concezione delle cose discende quella lucida e serena visione della natura che si mantiene anche negli scritti più tardi, ispirati ad una immediata visione di scene naturali, come lettere della Svizzera ed alla Stein, ove il turbine passionale che aveva agitata l' anima di Werther è oramai dileguato, e vi sottentra quel « senso di piacere » che questi spettacoli di natura infondono nell' anima del poeta, il quale oramai, anche nel *Viaggio in Italia*, non più travede ma vede con occhio sereno le cose.

E nondimeno un' onda di melanconia era passata nell' opera così impersonale e serena del Goethe; la quale dalla sentimentalità dolorosa del *Werther* filtra anche nelle liriche, che dànno talora questa nota di pianto. Documento mirabile ne è quella che si potrebbe dire la perla fra le liriche goethiane della natura, il breve canto intitolato *Herbstgefühl* (1), dove la evidenza pittorica della descrizione termina nei flebili versi:

Und euch betauen, ach!
Aus diesen Augen
Der ewig belefenden Liebe
Voll schwellende Thränen.

(1) Vedi l' acuto commento che ne fece il CORVINUS nella *Zeitschr. f. Gymnasialwesen*, pagg. 300-319.

Ad acuire, difatti, il senso della natura nell' anima e nell'arte moderna ci voleva il dolore, eredità lontana del Cristianesimo occidentale, accresciuta dalla grande crisi morale e sociale della Rivoluzione, e più tardi dall' apoteosi sanguinosa dell' Impero. Alla gaia fioritura primaverile dell' arte classica, serena nella sua impersonalità, succedeva l' intimità dolorosa dell' arte moderna, effusa o nella lirica subiettiva o nelle grandi figure del romanzo e del dramma romantico. Ora è proprio di tutte le anime più sensitive al dolore, che in esse l'amore della natura s' avvivi, quasichè per esse la gran madre acquisti un arcano linguaggio consolatore. Nell'ora del disinganno e del dubbio, il poeta, reietto dagli uomini, come il Rousseau o il Byron, cerca un fido asilo nel seno della natura, con un ardore tanto più vivo quanto meno vi supplisce la fede nell'invisibile. « Quello che si sente sulla montagna » nella mirabile lirica dell' Hugo, così intitolata, è, dal lato della terra un fremito confuso e discorde in cui passano l' ingiuria e l' anatema, un rumore di gemiti e di singulti; mentre dalla parte del mare si leva una sinfonia grandiosa e concorde, una musica ineffabile e profonda a cui ciascuna onda dà la sua voce, e che dilatandosi in orbite immense s' inalza fino a Dio. Da una parte il grido desolato del genere umano; dall' altra un inno trionfale della natura. E la voce della natura conforta il disgusto di Renato e di Werther; in essa cercano l'obblio della vita l' anime del Lamartine, del Byron, e, come vedremo, anche il nostro Leopardi. O ch' ella apparisca dinanzi alla triste vicenda delle umane cose immutabilmente e impassibilmente serena, o che invece sembri dar voci di tristezza e sospiri, il cuore del poeta, sazio di dolore, trova pur qualche lenimento nel sentirsi come in intima comunione con lei, e nel deporre le sue lacrime nel fido seno della gran madre.

Senza l' infinito dolore dell' anima moderna, adunque, l'amore della natura non si sarebbe rivelato in note intense e profonde di poesia. E se la meditazione della morte e del dolore ha distese le sue brune ali su gran parte della lirica del secolo, di quanta polifonia lirica non è ella stata suscitatrice e ispiratrice, via via che la piccola vena di poesia del dolore si dilata, preparando poi la formula filosofica del dolore mondiale, attraverso la mesta musa del romanticismo tedesco, coll' Uhland, il Freiligrath, il Lenau e il Platen, risolvendosi poi nell' amara ironia heiniana, che è quasi riso convulso erompente dal dolore, e quasi la conclusione logica

di questo! L'equilibrio sapiente dell'ideale e del reale in cui s'adagiava la lirica del Goethe, è turbato; e le cose inanimate sono costrette dalla bizzarra immaginazione dell'Heine a sensazioni strane, spesso repugnanti alla loro natura (1). Percorrendo il *Canzoniere* o i *Reisebilder*, fra il dolore della satira e il sarcasmo umoristico, si sente qual linguaggio strano e quali sentimenti bizarri l'anima del poeta presti alle stelle, alle nubi, alle onde del mare, ai fiori; e come l'ironia passando dagli uomini alle cose, riflesso del senso pessimistico della vita che accenna ad allargarsi alla natura, scoppi come in uno scroscio di riso repentino ed inatteso, rompendo il caro sogno e l'incanto che la virtù dell'arte aveva suscitato.

❦

E qui il pensiero corre spontaneo all'adorato e infelice poeta nostro che intanto effondeva, solitario, il dolore dell'anima e del viver suo sconsolato nella tersa prosa e nel dolcissimo canto. Io non vo' ragionare – chè sarebbe troppo lungo discorso e da altri non inutilmente già fatto (2) – del sentimento della natura nel Leopardi. Ma a me giova qui notar solo cosa che non mi sembra abbastanza avvertita, l'essere, cioè, il sentimento della natura in lui quasi correttivo salutare al dolore umano. Il dolore leopardiano è il lamento dell'umanità, *abietta parte delle cose*, non il lamento infinito della natura, che invece procede impassibile ai dolori di lei nelle eterne sue vie. Solo quando col suo sguardo l'uomo penetra nel seno dell'eterna madre e scuopre che anche in esso si annidano pianto e miserie, allora mesce le sue colle lacrime delle cose; e il Lenau può cantare il lamento delle foglie, il gemito del vento che nella valle illuminata dal chiarore lunare mormora « *Vergänglichkeit* »

Der grosse und geheime Schmerz
Der die Natur durchzittert.

E il poeta delle *Contemplations* può numerare

Toutes les larmes des nuées
Sur tous les sanglots de la mer.

(1) Su questa specie d'isterismo poetico dell'Heine, vedi G. Brandes, *Die Litteratur des 19. Jahrh.*, VI. « Das junge Deutschland », Leipzig, 1891, pag. 146 e seg.

(2) Dopo lo Zumbini, il Lojacono, il De Vito, il Losacco ed altri hanno discorso, più o men bene, questo argomento, egregiamente illustrato ora dal Graf, *Foscolo, Manzoni e Leopardi*, Torino, 1898, pag. 251 e segg.

Ma qui siamo già sui confini del pessimismo filosofico, che dal dolore del mondo s'aderge coll' Hartmann al concetto del dolore di Dio (*Gottschmerz*). Nel Leopardi invece il dolore è ancora quasi sempre solo destino dell' uomo, cui argomento d' invidia dovrebbe essere anche l' ignaro e libero viver degli animali. Onde allorchè per virtù del sentimento serenatore e salutare della natura l' anima del poeta si avvicina alla vita delle cose, ed egli *quasi sè stesso* e il *mondo obblia*, e nella *Vita solitaria* gli par che sciolte giaccian le membra sue, allora la quiete antica del suo spirito *coi silenzii del loco si confonde*, e *naufragar gli è dolce in questo mare* dell' infinito. C'è qualcosa dunque che vince talora la coscienza del dolore umano; ed è il sentimento liberatore della vita profonda delle cose, quando l' animo vi si aderge. Non i lugubri sensi dell' *Ecclesiaste* biblico, ma l' elegie di Mimnermo e di Simonide son l' esemplare onde trae ispirazione e accenti la flebile musa recanatese.

Ma oramai la geniale opera del Goethe aveva aperte le vie alla lirica nuova della natura; per una delle quali fece lungo e glorioso cammino la scuola dei *Laghisti* inglesi, dal Wordsworth allo Shelley. Alla lirica inglese della natura che Walt Witmann, il grande poeta del paesaggio americano, chiama la lirica dei giardini e dei rosignoli, l' intonazione è data dalla qualità idillica del paesaggio inglese, ben lontana dai grandi contrasti degli spettacoli continentali. Onde mentre forse nessun altro popolo ebbe quanto l' inglese il fine senso delle bellezze naturali, così anche il senso poetico della natura fiorisce nella letteratura inglese ben prima dell' Ossian e del Tomson, della *Signora del Lago* del Walter Scott, del Milton e della scuola dei *Laghisti* (1). Ma solo veramente in quest' ultima quel grande entusiasmo cosmico, quel *nature worship* che dal Goethe deriva, mirabilmente si contempera col sentimento intimo e riflesso che non tanto mira ad esprimere gli aspetti e le forme esterne delle cose, quanto ad interpretare nel visibile l' invisibile e a renderne l' intima musicalità. Questa tendenza è come il fondo comune di questo gruppo di poeti, sia che le cose parlino per essi alle passioni umane, quasi ammonimento al viver nostro,

(1) Vedi O. Dolch, *The Love of Nature in the early english Poetry*, Dresden (Programm), 1882.

sia che appaiano come simbolo d' un potere assoluto e divino. Due forme e due stati questi di un unico svolgimento; come apparisce nella *Tintern Abbey* del Wordsworth, ove il poeta ci delinea questo svolgersi del senso poetico della natura nell' anima sua, dall' impetuoso fremito giovanile, quando,

Nature then
To me was all in all,

all' ammirazione severa e al senso religioso delle cose che in esse indovina, dovunque, la presenza dello spirito avvivatore

A motion, and a spirit, that impels
All thinking things, all objects of all thought
And runs through all things.

Preparato da quel sentimento biblico della creazione dominante nel poema del Milton, onde il mondo sensibile è come una figurazione simbolica del sovrasensibile (1), il Wordsworth si eleva generalmente ad un simbolismo cristiano, ad una specie di teologia della natura, alla quale chiede continui insegnamenti per la vita. Mirabile documento di codesto lavorio riflessivo della sua mente sulle impressioni della natura e sulla visione immediata delle cose, è il canto intitolato *Influence of natural objects* (2). Le moralità del deismo inglese del secolo XVIII hanno dovunque lasciata una traccia visibile nella sua opera di poeta.

Scevro di ogni influsso perturbatore dell' arte e della sua libertà è invece lo Shelley, questo *singing god* dell' Inghilterra moderna, il più squisito forse dei moderni lirici della natura. Anima delicatamente sensitiva, le cui fibre tremano come le foglie della mimosa pudica ed esalano in essenze sottili le impressioni esterne come un fiore fa dei succhi vitali che attinge dalla terra. Nessuno al pari di lui visse e morì nella natura. Il Tamigi, i laghi svizzeri, i mari d' Italia furono la sua culla di poeta e la sua tomba. Ma da

(1) Cfr. sul Milton A. SCHLESINGER, *Der Natursinn bei I. Milton*, Diss., Leipzig, 1892, e sul sentimento della natura nel Wordsworth, cfr. specialmente il libro dello SHAIRP, *The poetic interpretation of Nature*, Edinburgh, 1877, e l' articolo dell' AUSTIN nella *Contemporary Review* di quell' anno, pag. 961-80.

(2) *Poems of Wordsworth* edited by Matthew Arnold, London, 1896, pag. 243 e seg.

questa sua esperienza continua e quasi consuetudine colla vita delle cose, egli pure si innalza alle altezze d'un sentimento largamente comprensivo. Vi è in tutta la sua grande poesia della natura come diffuso un alito di mistica idealità, che ora si eleva alle cime eccelse di un platonismo lirico come nell' *Inno alla bellezza intellettuale* e si traduce nella visione di quell' ideale fascinatore che Alastor persegue invano nel mondo; ora invece dà al poeta la coscienza e il sentimento profondo e confidente di una grande anima diffusa nell' universo, echeggiante nel fragore del tuono come nel vivace canto degli uccelli; di quell' anima che dà il ritmo alla danza corale dei pianeti, che germina nel lavorio minimo e silenzioso della linfa nell' erbe e nei fiori, ed esalta ed accende gli entusiasmi dell' anima umana.

Tale è il significato di quel mirabile canto che una voce aerea intuona nel *Prometeo*; tale il senso dei dolci versi che al poeta Keats fa pronunziare nell' *Adonais*; e sopratutto di quella che è fra le liriche di Shelley forse la più schietta espressione della poetica intimità colla natura, *L'ode al vento dell' ovest*; esempio mirabile di questo pulsare concorde dell' anima sua coll' anima delle cose, simile all' arpa eolia che dava suoni, tocca dai venti.

Make me thy lyre, even as the forest is
What if my leaves are falling like its own!
The tumult of thy mighty harmonies

Will take from both a deep, autumnal tone,
Sweet though in sadness. Be thou, spirit fierce,
My spirit! Be thou me, impetuous one!

Ma quale distanza fra l'anima sua e quella del Byron! Non mai forse due poeti connazionali ed amici, avvolti da un comune fato di dolore, furono così diversi l'uno dall'altro come l'anima contemplativa dello Shelley dall' anima pugnace ed eroica di lord Byron, nella quale s' impersona l' indomita natura della sua stirpe. A lui non chiedete la serena visione del panteismo, dottrina d'anime rassegnate, non d' anime conquistatrici, religione di pensatori, non di eroi. L' immensa sinfonia delle cose non basta a coprire la sua voce, ove ardono la fiamma della passione umana e lo spirito della rivoluzione.

E nondimeno pare che questa fiamma dell'anima sua si comunichi alle cose circostanti, e v'accenda la vita. Vivere nella natura

non è per lui vivere nella solitudine, come pel Rousseau, che, solo, sul lago di Ginevra, s'abbandona alla sua misantropia ossianica. Là sui ghiacciai della Jungfrau, Manfredo evoca una serie di esseri viventi e quasi complici dei sensi che turbinano nell'anima sua. Ed ecco che gli spiriti dell'aria e degli abissi gli parlano: « La terra, l'oceano, l'aria, la notte, le montagne, i venti, le stelle, aspettano i tuoi comandi, o figlio della polvere; ad un tuo cenno, tutti i geni saranno dinanzi a te. Che vuoi tu da noi, figlio degl'immortali? Parla... ». E l'anima a lui fraterna del *Childe Harold* erompe in questi consimili accenti: « Io non vivo in me, ma m'identifico in ciò che mi circonda... ecco ciò che m'assorbe, ecco la vita mia... Le montagne, e le onde, e il firmamento non fanno parte di me e dell'anima mia, come io di loro?... E non soffrirei io mille tormenti anzichè scambiare tali sensi colla dura e mondana indifferenza degli uomini, che tengono fermi gli occhi alla terra e temono la luce? » (1).

Tale è l'accento di un'anima che, amareggiata dalla sconoscente durezza degli uomini, cerca, come il Rousseau, asilo e conforto nella natura sua madre amorosa (2). Ma essa non indulge a placidi idilli nè va in traccia di tranquilli recessi; bensì ama la natura selvaggia, e prova le seduzioni delle sue ire (3). E nella comunione panteistica colla grande madre sente un'intima fratellanza cogli esseri tutti, di cui fa parte, o piuttosto gli sente vivere tutti in se medesima (4); combinando così il panteismo col sentimento della libertà della natura e coll'individualismo romantico e misantropico, a cui l'arte dell'infelice poeta dà forse la più alta e piena espressione.

(1) *Childe Harold*, III, 13 e segg., e c. 72 e segg.

(2) *Childe Harold*, II, c. 37.

Dear Nature is the kindest mother still,
Though alway changing, in her aspect mild:
From her bare broom let me take my fill,
Her never wean'd, though not her favour'd child

(3) *Childe Harold*, c. 36.

Oh! she is fairest in her features wild.
. . . . . .
. . . . . .
And sought her more and more,
And loved her best in wrath.

(4) *Childe Harold*, III, c. 75.

Ma il dolore che tormenta e rode il suo animo non gli dà pace, nè la natura vale a lenirlo. Che anzi talora i suoi spettacoli ridestano dolori in lui già sopiti (1) e tutto gli dà immagine di dolore e di lacrime. Non le rovine di Roma soltanto, ma le più dolci visioni d'Italia, il lago di Nemi, la cascata delle Marmore, gli suggeriscono fantasie dolorose. In quei momenti ei prova l'acre voluttà del dolore, e quasi sente nascere l'istinto della distruzione salutando il mare, l'eterno distruggitore delle memorie e degli uomini. Così dalla solenne e classica serenità del Goethe si passa all'impeto ardente di rivoluzione onde questo grande, reietto quasi dalla patria e peregrinante, sarà finalmente sospinto verso la morte gloriosa sui campi di Missolungi.

Abbiamo così toccate a volo le alte cime di questa grande catena di poeti. Sono essi gli eroi, direbbe il Carlyle, della poesia moderna della natura, nei quali apparisce il tipo più completo di ciò che sono gli astri minori. Poichè intorno ad essi scintilla una fulgida costellazione di altri lirici paesisti nella letteratura europea, ove splendono variamente il Coleridge e il Browning, il corretto Swinburne e il delicato Tennyson (2), per tacere della poesia americana, così varia di accenti dal Longfellow, da Edgar Poë al Witmann. E una serie non meno gloriosa di lirici ci dà la Francia, ove per l'antica preparazione della vecchia poesia francese e per la più recente nel Racine, nel La Fontaine, in M.me de Sévigné, e nel Fénelon – spesso coloristi e pittori della natura (3) – si era aperta col Rousseau e poi col Saint-Pierre la via alla nuova letteratura romantica e al sentimento della natura. È una successione luminosa, la quale dal sentimentalismo cristiano dello Chateaubriand, che nella voce degli oceani sente riflessa la passione tempestosa e profonda dell'animo, va fino alla poesia musicale che nelle *Méditations* e nelle *Harmonies* del Lamartine si risolve in un inno perenne all'infinito presente nell'azzurro stellato del firmamento e

(1) *Childe Harold*, IV, 23.

(2) Cf. Rupprecht, *Tennyson Schilderungen*, Diss., Leipzig, 1893.

(3) Kuttner, *Das Naturgefühl der Altfranzösen*, Diss. Berlin, 1889, e il Lotheisen, *Gesch. der französ. Literatur in 17. Jahrhundert*, 3 Bd., Wien, 1883, pag. 363 e seg.

nel mistero dell'essere, ove nella modernità degli accenti risuonano le note dell'arpa davidica, e ritorna la parola sacra e musicale degli antichi patriarchi. È uno svolgimento di forme che nella lirica del Vigny e nell'amoroso e magico canto del De Musset confonde le lacrime del dolore delle cose con quelle della passione, e tocca il più alto segno nella lirica hughiana che è scultura di forme vedute nella pienezza della gran luce solare (1). Nelle *Orientales*, nella *Lègende des siècles*, nelle *Contemplations* lo stile di Victor Hugo è come un paesaggio perpetuo. Ogni frase è descrizione, ogni parola è linea e colore, emergente dal fondo di una religione panteistica della natura, ricca d'intonazioni orientali. Della lirica hughiana si può dire che sia come un culto della natura, cui il poeta, sacerdote della nuova dea, celebra in ogni frammento della materia, quasi essa sia per lui un mistero profondo, dalla margherita dei campi, che è per lui simbolo d'un mondo, e dalla conchiglia marina coi suoi riflessi colorati, fino all'infimo dei viventi che ha in sè come un raggio della divinità.

Pas de bête qui n'ait pas un reflet de l'infini.

Troppo più lungo discorso di quello che ci sia consentito qui richiederebbe analizzare adeguatamente tutte queste forme e gradi del sentimento della natura. A noi giova invece notare alcuni fenomeni che ne accompagnano lo svolgimento moderno, e la trasformazione recente nelle forme letterarie del dramma e del romanzo. Per la virtù di questo sentimento vivo della natura, effuso da questa pleiade di grandi poeti, al paese convenzionale della poesia antica sottentra, inauguratore il Rousseau, la descrizione di paesaggi reali e locali, nella quale, sebbene con un paese così vario e pittoresco come il nostro, assai tardi anche la letteratura nostra ha parte larga e onorevole. I poeti avean parlato come geometri in termini astratti e generali, che non presentavano un fantasma speciale all'immaginazione e ai sensi. Ma come l'Heine ci dà dei quadri del selvaggio mare del Nord, e dalle regioni abitate da Manfredo e da Caino, da Lara, cime nevose e grandi deserti alpestri, discendiamo colla musa del Tennyson sui molli declivi delle colline britanniche,

(1) Per tutto questo si veda il LAPRADE, *Le sentiment de la nature chez les modernes*, Paris, 1870, e segnatamente, nelle parti relative, la bellissima opera del BRUNETIÈRE, *L'évolution de la poésie lyrique en France au dix-neuvième siècle*, 2 vol., Paris, 1895.

e fra l'ombre dei parchi inglesi; e come nelle robuste strofe di Walt Withmann, il gran bardo della democrazia americana, suonano i selvaggi ondeggiamenti e i fremiti delle vergini foreste, il vento alitante fra le liane della Florida e l'eco delle larghe fiumane del Misissipi e dell'Ohio, così anche l'Italia ha pure avuto nel secolo nostro una lirica della sua bella natura. Se ne togli alcune più che descrizioni pittoriche mirabili delineazioni topografiche di Dante e qualche descrizione petrarchesca e qualche tocco descrittivo del solitario Boiardo, furono per lungo tempo gli scrittori stranieri che cantarono le varie bellezze dell'Italia nostra. Herder e Goethe, Heine e Platen, Lamartine e De Musset, Byron e Shelley e Browning, ecco i pittori dei nostri colli, dei nostri monti e dei nostri mari. Ma poichè il Leopardi in alcuni dei suoi canti, come le *Ricordanze* e *A Silvia*, il Manzoni con alcune descrizioni meravigliose del suo immortale romanzo (1), e con qualche tocco mirabile il Foscolo, aprirono il campo, germogliò più tardi una larga fioritura di paesaggi italici, dal troppo celebrato un tempo e ora troppo spregiato Aleardi fino all'*Idillio maremmano*, alle *Fonti del Clitunno* e al *Canto dell'Amore*; per discendere alla poesia dei colli fiorentini e delle marine tirrene suonanti nei versi del Marradi e del Pascoli, alle marine e ai paesi d'Abruzzo di alcuni canti di Gabriele D'Annunzio, ai quadri alpini di alcune liriche del Fogazzaro.

Ma col moltiplicarsi del paesaggio pittorico che oggi infiora largamente le mostre dell'arte moderna, e va dai *Fjords* della Norvegia alle marine tirrene, un altro e più notevole fenomeno è stato l'irradiarsi del senso della natura dalla pittura e dalla poesia, che è l'arte più articolata, ad altre arti, e a quella medesima che è più idealmente indefinita, e per l'elemento materiale più assottigliato più consentanea alla raffinata anima moderna, la musica. Anche la musica, questa arte dell'anima, che ci fa sentire l'infinito per entro la misura del tempo, ha potuto significare il palpito dell'anima nostra al contatto della grande vita vegetale della natura, quasi un compenetrarsi ineffabile dello spirito colle cose e coi loro misteri. La mirabile Sinfonia pastorale del Beethoven e il paesaggio svizzero descritto nella Sinfonia del *Guglielmo Tell* dal Rossini, con efficacia

(1) Vedi il notevole scritto del mio collega ZUMBINI, *I «Promessi Sposi» e il lago di Lecco*, negli *Studi di letteratura ital.*, Firenze, 1894.

non minore di quello che abbia fatto lo Schiller nel suo dramma o il Goethe nelle conversazioni coll'Eckermann, preparano quella incomparabile pagina musicale che è il *Waldweben* di Riccardo Wagner.

Se non che, era ben naturale che col dilatarsi dello spirito sociale nella letteratura nuova, la fiumana della grande poesia della natura, nella seconda metà del secolo si andasse perdendo nelle due correnti; l'una delle quali termina, stagnando nel naturalismo letterario, l'altra volge verso i nuovi lidi del dramma e del romanzo psicologico e sociale. A chi guarda le condizioni che le nuove correnti intellettuali hanno create all'arte, non può far meraviglia che il naturalismo non significhi punto un avanzare del sentimento della natura; il quale intimamente è legato all'individualismo letterario. Descrivere la natura, come fece con tanta policromia il romanzo sperimentale dopo il Balzac collo Zola e col D'Annunzio della prima maniera, non significa sempre sentirla. Bisogna che la colori dei suoi magici riflessi l'anima nostra. Ora il pessimismo, notò il Brunetière, ebbe fra gli altri effetti letterari questo: che il poeta si senta oggi come trattenuto dall'esporre gli affanni dei suoi amori disillusi, dinanzi a tante miserie umane (1); e quindi le forme letterarie della lirica individuale, o del dramma romantico del tipo del *Werther* o del *Childe Harold*, hanno perduta oramai gran parte della loro ragione d'essere.

E veramente il dramma e il romanzo sociale, i due generi letterari oggi vitali, consentono poco spazio al vero sentimento della natura. Certo, il naturalismo fece grande sfoggio di descrizioni e di paesaggi, col proposito di competere colla natura. Ma quale follia! Competere colla natura che mettendo contemporaneamente in moto tutti i sensi, è maestra e signora di tutta la materia dell'arte! Colla natura il cui sole, diceva bene il compianto Nencioni (2), non possiamo guardare senza rimanerne abbagliati; mentre all'arte umana non è dato che ascoltar qualcuna delle grandi voci o riprodurre qualche nota dell'immensa sinfonia delle cose e della vita!

(1) Brunetière, *L'évolution de la poésie lyrique en France*, pagina 274, Paris, 1895.

(2) Nencioni, *Saggi di letteratura inglese*, Firenze, Le Monnier, 1897.

Ma come l' arte del naturalismo che lo Zola volle asservire alla scienza sperimentale era votata a rapido ed ineluttabile decadimento, ed oggi perde sempre più visibilmente l' antico primato, così era naturale e necessario che i semi d' idealità germinanti spontaneamente già nel romanzo francese col Bourget e col Maupassant, venissero largamente fecondati dalle nuove correnti del romanzo inglese, e segnatamente del romanzo russo del Tolstoi e del Dostojewski, che il De Vogüé ebbe il grande merito di rivelare alla Francia, or sono già più di dieci anni. Se non che l' efficacia salutare di cotesta forma d' arte se valse a scompigliare il verismo superficiale e angusto, non sorti poi fra noi, nè poteva, tutti gli effetti desiderabili. Non v' ha dubbio. Il romanzo naturalista oggi tramonta, mentre trionfa il romanzo psicologico, inclinante al simbolismo. Dalla putredine pornografica, ancora di moda dieci anni fa, è rinato il fiore dell' idealismo nuovo in forme varie dalla Francia alla Russia e alla Scandinavia: nè codesta risurrezione ritarda il riapparirvi che fanno talora i segni del naturalismo, come nell' arte individualistica dell' Ibsen e del D' Annunzio della ultima maniera, cui fu ispiratore Federico Nietzsche. Ma dove nei romanzieri russi l' analisi psicologica e l' osservazione esterna, non meno fine quella che nel Bourget, non meno esatta questa che nello Zola, è il tramite onde si riesce a far sentire la immensa superiorità dell' azione morale e della volontà sullo egoismo istintivo e sui riflessi della natura in noi, nei romanzieri nostri i procedimenti artistici sono fine a se stessi, e i tentativi di costituire un saldo principio morale, come nel Bourget, s' infrangono contro lo scetticismo che inquina le nostre stirpi vecchie, in gran parte esauste, e che da se medesime si chiamano decadenti.

Ora una delle forme d' arte in cui codesto spirito di scetticismo s' annunzia, è l' eccessivo raffinamento d' analisi psicologica e psicopatica, a cui s' abbandona specialmente l' odierno romanzo latino. Leone Tolstoi ammonisce: ritornate alla natura, alla grande natura: essa vi farà migliori. Nè è lecito dire quanta parte, in tante angoscie del vivere odierno, possa avere un simile ritorno, se non in quanto esso valga a purificare ed elevare l' animo nostro. Ma quello che mi pare di poter asseverare è che qui sta il segreto di un rinnovamento vitale dell' arte, se è vero che essa deve cospirare a ricostituire quegl' ideali della vita, il cui dileguarsi c' impaura, e dei quali rinasce da ogni parte, e in mille forme espresso e benaugurato, oggi il bisogno. Anche l' arte, deve in un ampio senso aver

cura d'anime. E le anime, come disse stupendamente il De Vogüé, « vanno oggi intorno in cerca d'una guida, come le rondini che sotto l'uragano sfiorano la palude, smarrite nel freddo, nelle tenebre e nel fragore. Provatevi a dir loro che v'è un rifugio dove gli augelli feriti son raccolti e riscaldati, e le vedrete, tutte queste anime, radunarsi e levarsi a volo al di là dei vostri aridi deserti, a quello scrittore che le avrà chiamate con un grido del cuore ». Ora io dubito forte se questa continua preoccupazione psicologica del nostro dramma e del romanzo sia la via migliore a conseguire quel fine. O io m'inganno o noi siamo troppo intenti a scrutare noi stessi, e troppo poco ciò che sta davanti a noi. Questa continua e pertinace diagnosi psicologica che facciamo della nostra anima, e delle sue stratificazioni ereditarie, questo passionato scrupolo di esame intimo, degenerazione dello spirito critico che è gloria del pensiero moderno, è un divorare noi medesimi, è una malattia che ci consuma assiduamente. Nessun tempo fu osservatore di se medesimo, come il nostro; nessun altro così proclive a istruire un processo psicologico dell'opera sua, e così poco atto a operare. Perchè noi abbiam allargato lo spirito storico fino allo scrupolo storico, e ritessiamo, Penelopi infaticate, la storia continua di noi medesimi. L'anima nostra è affannata, e demone nostro è, direbbe lord Byron, il pensiero (*the demon thought*). Con un senso di acre compiacimento costatiamo la nostra decadenza, e vi è una scuola d'arte che, dopo il Baudelaire, con quel nome s'intitola e se ne compiace come prodotto d'un estremo raffinamento. Ora questo analizzare che facciamo la potenza del nostro spirito nell'atto del creare è una delle cagioni onde non riesciamo a creare qualcosa di durevole e di vitale nell'arte. Che direbbe una donna cui l'amante, nel baciarla, s'indugiasse a farle l'analisi fisiologica ed igienica del bacio?

Poichè, giova notarlo, noi non ci appaghiamo di ripetere col grande scrittore inglese: *the proper study of man, is man*; nè ci contentiamo della psicologia delle grandi anime *rappresentative*, o dell'anima collettiva dei popoli e dei tempi; ma lavoriamo spesso a costruire un ideal tipo di degenerato (si chiami *La famiglia Rougon-Macquart* o *Andrea Sperelli*) per indugiarci poi nell'analisi degli strati onde quella psiche resulta; oppure indulgiamo troppo sovente alle seduzioni di quel genere letterario introspettivo dei *giornali intimi*, che oggi è così in fiore. Ora io non so se il

Maeterlinck dica il vero quando assevera che il corpo nostro sta per divenire spiritualmente trasparente, e che non lontano sia il giorno in cui leggeremo nelle anime (1). Nè so se un Roentgen dell'avvenire troverà dei raggi che illuminino l'anima, o se questo non ci darebbe poi delle grandi delusioni. Ma a me pare che in questa presente inclinazione dello spirito che fa di noi degli acuti analisti d'anime, in questa revisione perpetua e tormentosa dell'opera nostra, in questo sovraeccitarsi del sentimento di noi medesimi, mi pare, dico, rifiorisca l'errore antico. Questa povera umanità ha bisogno di credere, anche dopo Copernico, dopo Newton e Laplace e contro tutti i pessimisti, che l'uomo sia il re e il centro dell'universo. E se non può più ammetterlo nel preciso significato antico, appagandosi di quella sovranità ideale che pure la dottrina dell'evoluzione gli accorda, si compiace nel farne l'idolo dell'arte sua; invaghita di se medesima, come il Narciso della favola specchiantesi nell'acqua insidiosa.

E pure il grande avanzare delle scienze fisiche e storiche dovrebbe imporre a noi di guardare l'immenso quadro sul cui fondo le nostre figure si muovono: « L'uomo che ha il tempo di scrivere un giornale intimo », scriveva argutamente il Renan, a proposito del libro così acuto, ma pur così malsano di Federico Amiel, « non pare aver compreso abbastanza quanto il mondo sia vasto. L'estensione delle cose da conoscere nella natura e nella storia è immensa ». Se fosse vero, come pare ora certificato dalle recenti ricerche, che il nostro sistema solare si muova tutto intorno a Sirio in un'orbita così vasta da impaurirne il pensiero, non è questa forse, io mi chiedo, una verità capace di darci quel brivido dell'infinito, che nessuna diagnosi psicopatica ci potrà mai dare? Ricordiamoci che nel mondo noi « facciamo la catena ». E questo che è principio in cui si riassume ogni sapienza, non è vero soltanto delle relazioni dell'individuo coll'umanità nello spazio e nel tempo, che pur tanti enimmi della breve vita dell'individuo illuminano, ma anche delle attinenze nostre coll'universo. Ed è vero non solo nell'ordine della vita e del pensiero, ma dovrebb'esser legge sovrana anche dell'arte, che in se stessa è simpatia e forma di socialità. Alla quale non auguriamo, certo, il ritorno ad un naturalismo esteriore, descrittivo,

(1) MAETERLINCK, *Le trésor des humbles* (publ. du *Mercure de France*), Paris, 1896.

fotografico, di cui siam sazî; bensì un ritorno alla natura fortemente, idealmente sentita nella immensa totalità sua, nel suo profondo significato, rigeneratore anche per l' umanità, e quale la grande letteratura moderna espresse dal Goethe e dallo Shelley al Tolstoi a Walt Witmann. Grande battesimo è per la vita dello spirito e dell' arte l' immergersi nella eterna e divina fiumana delle cose. Imperocchè una grande verità disse in una frase felice Gabriele D' Annunzio: « Non dobbiamo imitare, ma *continuare* la natura in noi ».

Nè di questo sentimento salutare della natura universa mancano, d' altronde, i segni nella vita del nostro tempo. Le altezze inesplorate del Monte Bianco e della Jungfrau, le profondità degli abissi marini, i ghiacci polari e le torride regioni equatoriali non son quasi più un mistero nell' età degli Stanley e dei Nansen; di questi eroi delle cose, i quali non temono di rinnovare i sacrifici del vecchio Plinio, mossi da quella inquieta avidità di sapere che è privilegio della umana natura. E in più modeste forme attestano cotesto sentimento il costume, salutare anche all' arte, dell' alpinismo, se anche vi si mescolino elementi eterogenei di moda elegante e sportiva; il desiderio di accorrere, e non solo per ragioni igieniche e mondane, alle stazioni climatiche e balnearie; e infine l' arte dei giardini, la cultura di vegetazioni esotiche e di piante delicate e rare, sino al culto dei fiori, che si profondono oggi con tanta copia sulle mense come sugli altari, nelle nozze come nei cimiteri.

Tutto questo dimostra un culto devoto e diffuso della natura, svolgentesi con una forza spontanea la quale può ben cospirare con tutte le risorgenti idealità morali, sociali e religiose. Imperocchè anche dal mistero delle cose si può espandere un sereno e salutare equilibrio negli animi, gravati oggi da tante passioni e da tanto sapere, purchè il sentimento nostro sia quel sentimento della natura profondo, filiale, purificatore, che ci dà il vivere con lei e in lei, e che il dottor Faust ringiovani detergendolo nella sua *santissim' onda.*

Nè, si badi, io vo' negare che nella lirica odierna manchi il canto della natura. Basterebbe, per tanti altri, ricordare il Tennyson, e fra i nostri il D' Annunzio. Ma convien dire che di rado l' ispirazione viene dalla visione diretta della natura, o deriva dal profondo dell' anima. È come del Tennyson fu detto che il di lui paesaggio ricorda troppo il giardino botanico e la serra calda; che i fiori esotici, i colori ed i profumi orientali vi abbondano come

nei mondani salotti eleganti, ma che in quell' atmosfera imbalsamata ci si sente come presi da una specie di vertigine morale (1); così le descrizioni liriche e prosastiche del D'Annunzio sono spesso troppo fiorite di preziosità, d' arabeschi con sottile magistero cesellati, di reminiscenze praeraffaelliste e botticelliane. È questo un raffinato concentrare d'imagini pittoresche nella breve misura del verso, e quasi una idolatria dello stile convertito in pennello e in bulino. E se talora, abbandonando codeste reminiscenze artificiali, il dramma e il romanzo nuovo tenta di darci dei tocchi suggestivi di paesaggio come nelle *Sept Princesses* del Maeterlinck o nelle *Vergini delle Rocce*, o di far sentire la vita profonda della natura come nel *Sogno d'un mattino di primavera* del D'Annunzio, o ci dà un paesaggio veduto come in un sogno o attraverso cristalli colorati e istoriati, o ci presenta un sentimento morboso delle cose come nell'animo della demente nel dramma D'Annunziano. Ma il vero è che a forza di avere in disdegno il senso morale e l' idealità, bene spesso si perde il vero sentimento della realtà; e le imagini non sgorgano, come il Goethe voleva, dalla profondità dell' anima sana e perfetta. Qual meraviglia dunque che il nostro volgerci alla natura somigli sovente a quell' anelito di Oscar in una ben nota commedia dell' Ibsen, balbettante con voce di paralitico: « mamma, voglio il sole »?

Ben protestava già contro questi artifici, con la sua parola di fuoco, Walt Witmann, il poeta della libertà americana: e ben s' incontrava questa parola ammonitrice con quella che ci viene col Tolstoi dalla vergine anima dell'Europa giovane. Quando il Witmann augura che « la natura, la vera natnra, da tanto tempo assente dalla nostra arte, deve compenetrare colla sua sana e larga atmosfera ogni poesia, ogni composizione artistica » - e per natura egli non intende solo « i verdi e molli sentieri e i rosignoli dei poeti inglesi, ma il globo intero colla storia geologica, il gran cosmo colle sue nevi e i suoi fuochi, che rotea attraverso gl' illimitati spazi leggero come una piuma » - egli in sostanza ritorna al pensiero del Goethe il quale scriveva che lo spirito umano retrocede e si dissolve da che cessa d' occuparsi del mondo esterno, e voleva che la dipintura dell' anima e dell' universo serbassero nell' arte un giusto equilibrio.

(1) V. il NENCIONI, *Saggi di letteratura inglese*, Firenze, Lemonnier, 1897.

Scenda dunque codesto raggio di luce viva sull' arte, e le trasfonda, coll' alito d' idealità nuove, sane e vitali energie. Sarà come il sole che dissiperà le nebbie di questo languore letterario degli estèti, dei decadenti, dei simbolici, richiamandoci alla invocazione solenne dell' Alastor shelleyano: « io aspetto il tuo soffio, o gran madre: affinchè il mio canto possa confondere le sue modulazioni col murmure dell'aria, col fremito delle foreste e del mare, colla voce degli esseri viventi, cogl' inni alterni della notte e del giorno, ed esca dal cuore profondo dell' uomo ».

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

IL MARCHESE COSIMO RIDOLFI

In tutta la prima parte del secolo che si chiude, nella quale la Toscana si preparava ad essere quello che fu negli anni in cui vennero a maturità e si compirono i destini d'Italia, una bella figura tra quelle che per nascita appartenevano all'aristocrazia fiorentina, e per indole e natura al popolo, fu Cosimo Ridolfi. E se nel 1859 e nel 1860 « la Toscana », come disse il barone Ricasoli, che in quegli anni aveala governata, « non fu solo un modello di tranquillità, ma fu un portento di vigore, e di operare indefesso per la grande causa nazionale » e « il popolo toscano apparve con grande stupore di coloro che lo avevano giudicato prima, un popolo di Machiavelli e di Ferrucci! » ciò si dovè principalmente al fatto di quei nostri signori, de' quali era il Ridolfi, che il meglio della loro vita, e anche parte della loro fortuna, spesero per la istruzione e la educazione popolare, e si mescolarono tra il popolo, come, tra gente della loro gente, avrebbe detto Giuseppe Giusti.

Mortogli il padre, il marchese Luigi, quando egli non aveva compiti sei anni, venne educato e fatto istruire dalla madre, la marchesa Anastasia dei Frescobaldi, sorella della Maddalena che fu madre a Gino Capponi. « I due figliuoli », disse bene il Lambruschini, « dicono quali dovettero essere le genitrici ». La madre gli prese un maestro in casa, un certo abate Leopoldo Cignoni, che gl'insegnasse lettere, poi lo teneva gran parte dell'anno a Meleto, antica fattoria di casa Ridolfi, dove il fattore Testaferrata, che poi ebbe gran fama per le colmate di monte, fu il suo primo maestro di agricoltura. Era ancora giovinetto e già nelle scienze di botanica, di chimica, di orticoltura, era così innanzi, che, chiamato a far parte dell'Accademia dei Georgofili,

vi lesse delle Memorie, le quali meritarono di essere ascoltate e furono lodate dagli uomini già vecchi nell'Accademia e già in molta fama di scienziati.

Sapere per operare, operare per essere di giovamento a sè ed agli altri, furono i due intenti principali che ebbe il Ridolfi fino dalla sua prima giovinezza, in quella età cioè nella quale la maggior parte di coloro che hanno i titoli e la fortuna che aveva egli, sogliono nei godimenti e nei piaceri, seminare ciò che raccoglieranno poi nella noia o nel dolore della vita. Aveva il marchese Cosimo 26 anni, quando nel suo palazzo in Firenze, fondò la prima scuola di mutuo e scambievole insegnamento, che dette norma a quelle venute di poi, seguendo l'esempio di ciò che erasi fatto e si faceva nella Lombardia e in Piemonte; e in quella scuola si fece maestro egli stesso, sapendo con questo di accrescere la nobiltà del suo casato. Poco dopo instituiva, nel medesimo suo palazzo, una officina di litografia, arte allora nuova, e della quale non si aveva esempio tra noi.

Nel 1820 cominciò a viaggiare per l' Italia e fuori, cercando dappertutto di veder cose e di conoscer uomini, che gli arricchissero la mente di cognizioni utili, e fossero sprone di maggiore operosità a lui sempre operosissimo. Tornato si strinse maggiormente col Capponi, col Vieusseux, col Ricci, si legò indissolubilmente col Lambruschini, e tutt'insieme si fecero promotori d'un'altra novità per Firenze, della Cassa cioè di risparmio, che trovò degli increduli tra la gente dotta, ma che ebbe subito il favore del popolo, il quale va volentieri dietro agli uomini di quella fatta; quei signori vi avevano depositato poche migliaia di lire, il popolo vi portò i suoi soldi e in breve ebbe a maneggiare dei milioni. Nello stesso tempo, nel *Giornale agrario* promosso da lui e dal Lambruschini scriveva, nell' Accademia dei Georgofili parlava dell' agricoltura e delle scienze che l'aiutano, e a Meleto e a Bibbiani faceva, non scompagnando mai la pratica dalla teoria, la scienza dall'arte. Aveva già presa in moglie la signora Luisa dei conti Guicciardini, donna fatta per lui, marchesa e massaia, che stava benissimo nel palazzo di via Maggio a Firenze, e che si trovava egualmente bene a Meleto; l'affetto di lei e le cure accrescevano nel Ridolfi la lena del lavorare e l'amore agli studi. E quando circa il 1825, il Granduca lo nominò direttore della Zecca, e più tardi gli offrì l'uf-

ficio di direttore della pia Casa di lavoro, ospizio dove si raccolgono quegli sventurati che non hanno famiglia, e che si trovano sulla terra *come la pianta che non ha radici*, a' quali è negato per sempre

Il casto grembo della cara madre,
E del tetto paterno il santo asilo,
Che dà l'essere intero, e dolcemente
L'animo leva a dignità di vita,

il Ridolfi con animo lieto accettò, senza retribuzione o stipendio che sia, accettò per fare del bene, per essere utile, e senza per questo venir meno a' suoi studi, alle sue occupazioni di agricoltura, allo studiare e allo scrivere. Per farsi padre e guida a quei miseri, non seppe far di meglio che fare di quello stesso ospizio la casa sua, e, lasciato il palazzo, con la moglie e con i figliuoli che gli erano già nati si portò là, non pauroso che il contatto di que' poveri nuocesse ai suoi figliuoletti, anzi sicuro che quella vicinanza avrebbe giovato agli uni e agli altri. E gli fu un grande dolore quando nel 1830, per rispondere a un mal garbo del Granduca verso di lui e del Capponi e del Rinuccini, rinunziò alla direzione della Zecca e abbandonò la pia Casa di lavoro. Si ridusse allora colla sua famiglia a Meleto, in mezzo ai suoi contadini, facendosi a questi maestro, e dando l'esempio a tutti dell'antico possidente toscano, che viveva ne' suoi campi, padre e non padrone dei contadini. E là a Meleto instituì anche quella Scuola o Istituto agrario, che ebbe poi grande fama, e che valse tanto a diffondere l'amore e il sapere dell'agricoltura, ad accostare i possidenti ai contadini, ad accrescere della Toscana la ricchezza e del popolo la civiltà. Cominciati quei Congressi che avvicinando tra loro gli uomini di scienza, univano e diffondevano molte idee, preparazione e avviamento a molte e grandi cose, il Ridolfi, per elezione fattane nel secondo Congresso a Torino, fu presidente del terzo che si tenne a Firenze; il primo aveva avuto luogo a Pisa nel 1839, e aveva suggerita al Giusti quella saporita satira al Duca di Modena che tutti conosciamo.

Fu allora, in Firenze, che il Ridolfi si riaccostò al Granduca, il quale l'anno dopo lo elesse presidente dell'Accademia dei Georgofili, e gli mostrò anche il desiderio di averlo per ajo del

suo primogenito, il principe ereditario, l'arciduca Ferdinando. Tutto ciò importava la chiusura dell'Istituto di Meleto, e non fa meraviglia che il Ridolfi titubasse nell'accettare; ma si piegò al desiderio e al volere sovrano, quando ebbe ottenuto di essere nominato professore d'agraria alla Università di Pisa e fu fatto certo di potere colà portare in certa guisa il suo Istituto, in un podere fuori Porta alle Piaggie, dove in una rustica ma pulita casetta prese stanza e menò la famiglia, il professore marchese. Di là vegliava intanto alla direzione degli studi ed all'educazione del principe ancora giovanetto, e fu solo dopo due anni che cedendo l'Istituto agrario di Pisa al Cuppari, meritevole d'essere successore di lui, tornò a Firenze a sostenere personalmente l'ufficio di ajo. Questo maestro ed educatore dei popolani e dei contadini, potè farsi benissimo educatore e maestro d'un principe, senza divenire mai cortigiano, anzi senza perdere mai di vista il popolo. Egli portò in Corte un linguaggio e fece udire parole, che furono o parvero, in sulle prime, ascoltate, ma che vennero dimenticate più tardi, quando avrebbero potuto in qualche modo contrastare più alti e più segreti disegni della Provvidenza, se il Granduca vi si fosse piegato. Ho detto che furono o parvero ascoltate nella Corte, e volevo dire dal Granduca, le parole del Ridolfi, in quegli anni nei quali anche in Toscana principe e popolo ebbero aspetto d'una sola famiglia, e furono uniti da comuni speranze. Quindi non è da far meraviglia se egli potè nel 1849 porre coscienziosamente la sua firma, come ministro dell'interno, allo Statuto che il Granduca dava al popolo, e se poi nel 1859, dopo che il Granduca aveva disdetto quello Statuto e posto tra sè e il suo popolo le armi straniere, e per la seconda volta abbandonava a sè stesso il paese, il Ridolfi, come ministro degli affari esteri e della istruzione nel Governo della Toscana e come deputato all'Assemblea, potè coscienziosamente votare per la decadenza della dinastia lorenese e coscienziosamente, insieme col Ricasoli e cogli altri colleghi suoi, adoperarsi a rendere possibile e desiderabile la unione o annessione della Toscana al Governo costituzionale del re Vittorio Emanuele, e intanto prepararla ad entrare essa prima nell'Italia nuova, con la sua storia, le sue tradizioni e la sua cultura. Compita l'opera che parve di pochi mesi ma che chiuse molti secoli, costituito il Regno d'Italia, il Re creò il marchese Ridolfi senatore del Regno e più

tardi vicepresidente del Senato; lo fe' capo della Commissione reale per la Mostra italiana aperta in Firenze nel '60, finalmente lo elesse direttore del Museo fiorentino di fisica e di storia naturale. Per tal modo tornava a dare gli ultimi anni della sua vita a quegli studi e ai giovani, pei quali aveva spesa la pienezza della sua gioventù, aveva dato tutto il vigore dell' età matura, e adoperata tutta l'autorità di ministro quando ebbe parte nel Governo del suo paese.

La mattina del 5 marzo del 1865, narro con le parole del Lambruschini, egli si sentì venir meno, chiamò il figliuolo Luigi, e nelle sue braccia spirò: simile agli antichi patriarchi che al fine della vita benedicevano nel primogenito la famiglia tutta. Simile a loro in morte, come egli era stato in vita, che volle con sè ed ebbe uniti in una medesima casa i tre figliuoli e le mogli loro, quattro famiglie in una.

Dopo che fu morto il Ridolfi, gli antichi allievi di Meleto, col consenso della famiglia, gli eressero un monumento nella cappella di Santa Croce in Meleto, dov' era seppellito, perchè egli, nel testamento, avea chiesto d' essere posto in quella cappella, all'ombra de' suoi alberi, e vicino alla villa dove erano passati per lui tanti anni di studio e di lavoro, dove restavano di lui e per la famiglia tante dolci memorie, ed aveva chiesto al cuore dei suoi figliuoli la iscrizione, che non volle dalla mente di uno dei soliti *vendi-lacrime, sciupa-solai.* A Empoli, dove disse le celebri sue lezioni d'agricoltura, si collocò con molto onore nelle scuole del paese il suo busto in marmo, opera dell' esimio scultore Santarelli, e un altro busto fu posto nella sala della R. Accademia dei Georgofili, dove la sua memoria è anche raccomandata agli accademici dalla statua del pievano Sallustio Bandini, che egli signorilmente aveva fatta scolpire dal Fantacchiotti, e che aveva tenuta sempre nel suo palazzo, quasi a prenderne inspirazione alla vita e al pensiero. Dopo morte la lasciò a quell'Accademia, la quale non fece che svolgere e divulgare i principî economici e liberali dell' umile, ma grande scrittore.

Trentatre anni dopo la sua morte, ai 5 di marzo di quest'anno, il Comizio agrario di Firenze promotore, quelli che restano ancora de' suoi allievi, e tutti coloro che lo ebbero caro, e ne apprezzarono l'operosità e il sapere, l' animo e l'ingegno, la mente perspicace e il cuore retto, col favore del Comune, gli inalzano

sulla piazza di S. Spirito, non lontano dal palazzo dov'egli morì, un monumento degno, bella opera del professore Raffaello Romanelli. La impresa dell'Istituto di Meleto era un alveare col motto: « Un amore, un pensiero, un sol desio »; essa esprimeva magnificamente l'animo di lui, che per variare di eventi e di fortuna, non mutò mai. La iscrizione posta al monumento dice: A — Cosimo Ridolfi — delle ottime discipline agrarie — maestro insigne — e promotore indefesso — gli agricoltori italiani.

AURELIO GOTTI.

INTORNO A UNA COMMEDIA

LA PRIMA BUGIA.[1]

Poggio Imperiale – presso Firenze – asilo un giorno di delizia dei granduchi di Toscana, è oggi un Educandato femminile dello Stato; istituto ottimo al tempo del quale scriviamo e, forse, un de' migliori d'Italia anche ora.

Dentro quelle pareti avevano, negli anni 1873-78, imprigionate le ali cinque care creature, uscite dalle nostre famiglie, presso le quali noi ci recavamo in visita cinque o sei volte l'anno (2).

Ogni nostra apparizione là dentro era, per quelle cinque prigioniere innocenti, un vero avvenimento; e, nel tempo stesso, era per le tranquille pareti di Poggio Imperiale addirittura una rivoluzione.

Ne giudichi il lettore.

Pochi minuti dopo annunziato il nostro arrivo, tu cominciavi a udire ne' lontani corridoi un insolito movimento, poi un concerto di voci argentine, e, presso all' uscio, uno stropiccio di piedi, un tafferuglio romoroso ed allegro, che svegliava repentino l'eco addormentata di quelle vôlte granducali; poi, sbatacchiate con grande fragore le porte, tu vedevi irrompere precipitosamente in sala quelle cinque creature, come volo di colombe chiamate dal disio:

Ali sembiando le lor gambe snelle.

(1) Commedia in tre atti. Vedi CASTELNOVO, *Teatro*, vol. VI. Editori fratelli Bocca, successori Dumolard.

(2) Erano le cinque ragazze Ponti: Elvira, oggi contessa Miniscalchi, cui *La prima bugia* è dedicata; Maria, ora contessa Pasolini; Ester Esengrini; Antonietta Suardi, cuginette di Elvira – tutte modello oggi di spose e di madri – e, per ultima, Angelica minor sorella di Elvira, morta a diciotto anni nello splendore della gioventù e della bellezza.

Entrate si avvinghiavano a slanci, a salti, a grida, intorno al nostro collo, baciandoci e stringendoci con trasporto contro il loro cuore; bagnandoci e viso, e mani, e vesti, con abbondanti lagrime di gioia. Qui calmàti gl' impeti primi, ci traevano nell'angolo più remoto della sala; e, quali sedute, quali accocolate ai nostri piedi, quali sulle ginocchia, ma tutt' e cinque serrate contro noi, ci tempestavano di domande, senza manco lasciarci il tempo di fiatare e rispondere.

In quella specie di scarica a fuoco continuo, con accompagnamento di lunghi scrosci di risa, nessuno di casa veniva da esse dimenticato; nessuno, nemmeno il micino!

— La fabbrica in villa era finalmente terminata?... — La Miss inglese, quella uggiosa bistecca, era si o no andata via?... E che cosa faceva la cameriera Dorotea?... Oh la vecchia guardarobiera brontolava sempre ne' giorni della stiratura?... — E quella povera portinaia, la Maddalena, era proprio morta? — La cuginetta Elisa s'era poi maritata?... — Il suo marito era biondo?... era bruno?... era brutto?... era bello? — E il piccino della zia Teresa aveva messo i denti?... parlava?... faceva i capricci? — Oh! e del vecchio cocchiere che n'era?... — E i due Morakoff erano sempre vivi?...

Se non che alle domande, diremo così, innocenti, seguivano poi quelle imbarazzanti; e, dopo queste, certi segretucci bisbigliati nell'orecchio alla mamma, o alla zia; poi gli sfoghi troppo tempo compressi; la lunga odissea dei grossi guai colla signora direttrice - un angelo di donna, morta di crepacuore qualche anno fa, quando per un atto di violenza le veniva tolta la direzione del collegio - e le bizze colle maestre, colla signora ispettrice - ora direttrice dell'Istituto, una creatura paziente come se ne danno poche al mondo - i premi contrastati, la medaglia sfumata, i castighi col suo bravo *torcione* (1); la zuppa troppo salata, i fagiuoli poco cotti...

— Uh! quegli eterni fagiuoli!

Insomma, affari di Stato!

E, mentre parlavano, non c' era particella del nostro individuo che non venisse da loro febbrilmente passata in rassegna.

Nè mancavano le critiche al taglio del vestito, alla forma del cappello... persino alla punta delle scarpe:

(1) Il *torcione*, come segno di castigo, sostituiva la cintura abituale.

— Oh, che cosa buffa!

Era la loro esclamazione abituale.

— Oh, che cosa buffa! — e giù una risata da allargare il cuore.

E in così dire ci si serravano ai panni sempre più strette, contendendosi l'un l'altra il posto più vicino, bisticciandosi con allegro cicaleccio; come fanno suppergiù le passere quando, al calar del sole, con incessante pigolio, si contendono sull'albero il ramo preferito dove passare la notte, o salutano, verso l'alba, il sole che sorge.

Egli fu dunque in mezzo a quell'azzurro di cielo, in quel nido di verginità e d'innocenza, dove l'anima si ritempra e diventa buona; fu là che, seguendo attentamente il graduale sviluppo di quelle vergini anime cui si parava innanzi desiata e temuta una nuova vita, ebbe nella mente e nel cuore dell'autore la prima incubazione una commedia che s'intitola la *Prima bugia*: la quale, per le sue vicende fortunose, serve di *piattaforma*, e pretesto, al presente scritto.

Come spugna arida assorbe il liquido che la circonda, così lo scrittore assorbì da quell'ambiente tutto ciò che di gentile può palpitare in cotesto suo lavoro; il quale, appunto per la sua origine, è, fra tutti gli altri, quello che predilige.

Collocata tale commedia sotto la protezione degli angeli, circondata da così grande profumo d'innocenza, l'autore fu tanto ingenuo da credere che, non solamente essa dovesse esser favorita dalla fortuna, ma che fosse destinata ad avere - che so? - una specie di missione provvidenziale, in un tempo in cui l'indirizzo delle scene italiane, avvelenate dalle prime scollacciature delle *pochades* francesi, minacciava di condurci alla comune sul teatro!

✠

Missione?... Sì, tale quale!

Pareva allora, che più in là delle operette offembachiane non si dovesse andare... ma nel volo di vent'anni, o giù di lì, quanto progresso invece non si è fatto?!...

A que' tempi le attrici, sì e no, si permettevano di mostrare al pubblico il collo del piede in qualche vertiginosa e rapida battuta del *can-can*; oggi?... mostrano tutta la gamba... e qualche cosa di più!

È il fatale andare degli avvenimenti umani; è codesta inquinata corrente moderna, in cui viviamo, che trascina allegramente il buon gusto nel viscido, e s' impone tiranna tanto sulle scene del teatro comico, quanto su quelle d'un' aula parlamentare; dove, poco tempo addietro, i soli vocaboli di repubblica e di socialismo timidamente pronunciati sarebbero bastati a far rintronare d'ululati le volte del Parlamento e obbligare il presidente a sciogliere lì per lì la seduta; ma in questi tempi del progresso, anche sulla scena parlamentare, tale quale come su quella di un teatro, dove ogni scollacciatura è lecita, si discute tranquillamente di repubblica e di socialismo colla stessa disinvoltura colla quale noi ci sorbiremmo un ovo.

Chi mai avrebbe detto a quegli illusi i quali, alcuni anni addietro, tentarono di creare un teatro che diventasse cattedra di moralità... chi avrebbe loro detto che si sarebbe arrivati a questi ferri?... L' idea era buona, ma quei signori pretesero troppo, e a Milano fecero un buco nell' acqua. Sarebbe bastato, e ce n' era d' avanzo, che il loro teatro si fosse contentato di divertire, senza avere la pretensione di salvare l'anima a nessuno. Così, che cosa vediamo invece? Immoralità da una parte, simbolismi, astruserie dall' altra. Assistiamo, cioè, allo strano fenomeno di un pubblico che impreca allo scandalo, ma corre in folla a teatro; o che si sorbisce cinque lunghi atti di roba pesante, incomprensibile, alla quale batte le mani, ma che torna a casa... colla musoneria nell'anima e una buona indigestione sullo stomaco.

Sarà, questa del nebuloso, un'arte come chi dicesse aristocratica, ma l'arte non è privilegio di pochi; essa avanti tutto deve esser popolare, e se tale non è non ha ragione di esistere.

Se non che, dicendo popolare, non intendiamo di dire nè sudicia, nè immorale. Non ce n'è bisogno, mercè Dio: perchè il bello e il buono è capito da tutti.

Una volta, ai beati tempi del Gherardi del Testa, in Italia, e di Eugenio Scribe in Francia, gli autori trovavano il modo di imporsi agli spettatori con la onesta comicità che faceva loro fare buon sangue... ora sono scambiate le parti: è S. M. il pubblico che s' impone agli autori, prende loro la mano, e, come cavallo colto dal capostorno, li trascina nel precipizio. Costoro, dal canto proprio, sedotti da un facile successo, molto, troppo teneri di un lauto provento, curano il male col male, e finiscono... come finisce l'ubbriacone: col *delirium tremens*.

È doloroso, ma è proprio così: autore e spettatore cominciano a bevere insieme... bevono, bevono... e, dopo bevuto, hanno più sete di prima.

Egli è per questo che noi vediamo ingegni eletti, speranze dell'arte scenica italiana, colti da quel delirio, portare sulle scene, per mo' d'esempio, lo spettacolo di una vergine fanciulla, la quale spinta da una curiosità morbosa, fra la sorpresa, lo spavento, e il ribrezzo, assiste sull' uscio all' atto libidinoso del proprio padre che viola colla forza brutale la casta di lei istitutrice.

Altro che scuola di moralità.

Oh, gran papà Goldoni!... Oh, Augusto Bon!... Oh, Gherardi del Testa!... Teobaldo Cicconi, Paolo Ferrari, Riccardo Castelvecchio!... Oh tu, Giacinto Gallina! morti illustri, dove siete voi? Quanto rimpianto accompagna la vostra memoria!

A' vostri tempi la scuola zoliana non aveva ancora avvelenato la italiana letteratura; i simbolismi nordici, gli studi patologici, non avevano ancora allagato le nostre scene. A' vostri tempi, autori ed attori, fusi omogeneamente insieme, parlavano, ridevano, piangevano, come si piange, si ride, si parla fra gente umana... Ma oggi?... Oggi? mio Dio che disastro!

Oh gentile arte scenica italiana, tu che avesti ad interpreti un Gustavo Modena - principe degli attori italiani - un F. A. Bon, un Vestri, una Marchionni, una Romagnoli, una Santoni, una Sadowski, una Cazzola; e più in qua, un Morelli, un Salvini, un Rossi, un Pieri, un Bellotti-Bon, una Pezzana, una Tessero, una Marini; provvida arte che commovevi e dilettavi senza tanti sforzi nevropatici; oh! gentile e rimpianta, va a velarti di nero! Va a rintanarti nel più oscuro buco di un suggeritore del più modesto fra' teatri popolari, dove almeno potrai ridere e piangere al modo antico, se non vuoi che gli apostoli della nuova scuola - drammaturghi e attori - ti conducano via via a goderti, sulle scene immortalate da Carlo Goldoni, lo spettacolo di una sezione cadaverica, dove il primo attore potrebbe essere... l'on. prof. Bottini.

Oh cara età dell'oro della Compagnia drammatica lombarda, quando una pleiade di artisti, che non si atteggiavano a geni, ma tutti insigni, invitandovi a una loro rappresentazione, vi preparavano un vero godimento della mente e del cuore — oh cara età

dell' oro, dove sei tu sparita? Pur troppo, oggi, di quella roba non se ne discorre nemmeno più! Oggi un attore, o un' attrice pur che sia, tornati in patria coi facili allori dell' estero, artisticamente rovinati, si contornano di quattro mediocrità, e – a furia di smorfie, sgranature d' occhi e contorsioni – rimettendoci ogni sera un lembo di polmone, se non ti somministrano una birbonata pornografica, ti regalano uno di que' capolavori che ci vengono dal Nord, e che, come verbigrazia l'*Anitra selvatica*, nessuno capisce.

Chè, bisogna confessare anche questo, gli attori hanno anche essi perduto la bussola; essi, non sapendo più recitare le commedie che chiamano ferri vecchi, roba rancida da buttar via, cercano nel nebuloso, nel mistico, nell'iporbelico, delle nuove risorse per farsi applaudire. Che se poi, a quando a quando, sono obbligati di ricorrere al vecchio e disprezzato repertorio, tanto per sollevare il pubblico dal peso insopportabile che lo opprime, allora poi si danno a una recitazione da farvi drizzare in capo i capelli... se li avete, e scappare mille miglia lontani.

⚜

In punto a morale, ci si dirà: — che il mondo, la società furono sempre suppergiù gli stessi; che nessuna commedia, o libro, casto o immorale che fosse, ha saputo mai cambiare le tendenze umane; che siamo de' vecchi barbogi, de' brontoloni, malcontenti di tutto.

Benchè ogni estate porti seco il suo caldo, ogni inverno rechi il suo freddo, v' è forse stagione dove non ci si senta esclamare: — Uff! un estate tanto caldo... un inverno tanto freddo, non fu mai? — Eppure il termometro, grado più grado meno, s' alza e s' abbassa da secoli sempre allo stesso modo.

Lasciando stare gli attori nevropatici, e le *Anitre* più o meno *selvatiche*, le quali sono escrescenze, malattie acute, augelli di passaggio, come la moda e l' ebbrezza, che paura avete? - ci si dirà. - Che ci andate predicando di scollacciature e d' immoralità?... O e i Greci?... e i Latini? e gli stessi classici del Cinquecento?... Dove lasciate la *Mandragola* del Machiavelli?.... dove la celebre *Calandra*, del cardinale Dovizio da Bibbiena, « comedia nobilissima e ridiculosa », come la decantavano, pubblicandola nel 1521, in Siena gentile?...

Si potrebbe rispondere che, in genere, le difese che si arrampicano alle eccezioni sono magre difese; che molto allora si doveva

concedere ai tempi, dove gli stessi Papi, assistendo a quelle recite, assolvevano implicitamente dal peccato...

Diremo piuttosto una cosa, per noi di capitale importanza: che allora le commedie si scrivevano, almeno, in buona lingua; e che, se pur peccavano di scurrilità nei vocaboli e nella forma, la loro sostanza era quasi sempre morale. Per l'appunto l'opposto di quanto si verifica oggi, dove le commedie si scrivono in lingua cattiva, e sono immorali specialmente nella sostanza.

Se l'uomo, e magari anche la donna, tendono al male, volete proprio correr loro dietro?... Per noi, l'autore che non sa resistere alla tentazione dell'applauso a danno dell'arte, commette una viltà.

Tutto dovrebbe perfezionarsi col tempo. Il progresso, che ci ha condotti fino alle energie elettriche nella vita pratica, non c'insegnerà proprio nulla di buono nel campo delle lettere e della drammatica?

Abbiamo più su parlato della *Mandragola* di Niccolò Machiavelli. Codesto accenno ci trascina a rammentare un fatto, abbastanza moderno, il quale, per ragion dei contrari, ci torna proprio in taglio.

A Torino, sulle scene del teatro che porta il nome di Eugenio Scribe, alcuni anni addietro, uno spirito speculatore – in che cosa non si specula, mio Dio! – credette poter trarre partito dalla passione morbosa che invade il pubblico, e con questo la società, per tutto quello che puzzi o senta di scandalo; e, sotto il pretesto di onorare un capolavoro del Cinquecento, fece rappresentare... la *Mandragola*!

Le nobili signore torinesi, le quali per quanto in massima parte devote, sono però donne come tutte le altre, non seppero resistere alla tentazione, e per la prima sera accorsero smaniose al teatro. Ma come vi accorsero? Imitando le antiche nobildonne venete del tempo della Serenissima: posero una graziosa mascherina sul viso, per nascondere – crudeli! – agli sguardi indiscreti del pubblico il pudico rossore delle loro gote.

Per fortuna, lo speculatore fece un buco nell'acqua. Lo scandalo non valeva davvero la pena di tanto sagrificio!

Ma noi diciamo: *à quelque chose malheur est bon*; e benediciamo quel rossore che ormai nessuno tenta più di mascherare... perchè ci si abitua a tutto a questo mondo – e più che tutto, al male; perchè, pur troppo, l'araldo del male corre al galoppo, mentre quello del bene cammina a passi di lumaca.

— Occhio ai mali passi! - diciamo noi. - Badiamo, correndo col primo, a non rimetterci la pelle; e rammentiamoci il proverbio che dice: *a tutto c' è rimedio, fuor che all' osso del collo!*

Ma veniamo a noi. Cioè, veniamo alle vicende della *Prima bugia*, dando il passo a una lettera, che Riccardo Castelvecchio - un giudice che dovrebbe essere competente, se si pensa che seppe dare al teatro un centinaio di commedie, o giù di lì - mi scriveva verso la fine del dicembre 1878; suppergiù un mese prima che la commedia venisse rappresentata. Egli conosceva superficialmente il lavoro per una specie di lettura che l' autore ne aveva fatto qualche tempo addietro in famiglia; e cotesto suo giudizio lo mandava - son sue parole - vivendo in un' atmosfera troppo calda: mentre, cioè, stava scrivendo una tragedia, l' *Annibale*, in cinque atti e in versi.

Ricevo il manoscritto della commedia - scriveva - e per tutt' oggi lascio riposare *Annibale* sulla cima dell' Alpi coi suoi trentasette elefanti e coi suoi Numidi e mi metto a leggere la *Prima bugia* con spassionata attenzione e come se la commedia non fosse tua ma di un Tizio qualunque.

Capirai che staccarmi di botto dalla epopea eroica per scendere alla prosa di una commedia vestita dei nostri panni, è un bel salto, e forse sarò un giudice un pochino severo. Ma ciò non deve spiacerti, chè tu poi farai del mio parere quel calcolo che vorrai, mentre, checchè se ne discorra in contrario, l' autore è sempre il miglior giudice del suo lavoro.

Il primo atto è stupendo, il secondo bello esso pure, e sin qui camminiamo sicurissimi. A dirtela, ho un po' paura pel terzo e pel quarto, sino alla chiusa però che è graziosissima.

Ecco - il lavoro è splendido per dettagli, per dialogo, per stile; in un' Antologia potrebbe servire di ornamento e modello, ma... ma... se fosse mio, avrei una gran paura *dal mezzo in giù*. A mio avviso, si potrebbe ridurlo a limiti più ristretti, e, con qualche cambiamento, cavarne un lavoro forse il migliore di quanti ne hai scritti.

Il povero Luigi Bellotti-Bon, al quale avevo pure letto il la-

voro un paio di mesi prima, ricevuto il manoscritto, dal canto suo, mi scriveva da Napoli il 26 settembre 1878:

Ho letto attentamente la commedia. Vi sono delle scene toccate con tanta finezza che sono vere miniature. Ora se chiedi il mio parere, ti dirò che la commedia mi piace assai; ma l'interesse per il pubblico comincia al terzo atto, che è stupendo - proprio quello che invece non piacque! - I due primi sono di preparazione, pieni di dettagli delicati e bellissimi, ma per la scena, forse, troppo fini. Le scene del terzo atto sono tutte bellissime, e fra tutte stupenda la scena fra Filippo e Teresa. Del resto, per il pubblico vi sarà forse un difetto che domina tutta la commedia: *troppo azzurro!*

Qui, passando a trattar d'affari, mi diceva che aveva fatto società con Alamanno Morelli per l'acquisto in comune di tutti i nuovi lavori italiani, e mi offriva lire 4500, per la privativa durante un anno, tanto per le sue due Compagnie, quanto per quella del suo socio.

E chiudeva la lettera col suo solito buonumore, dandomi del cretino, e dicendo che la commedia era tanto graziosa che non era possibile che fosse scritta da me; ma che doveva averla scritta mia moglie.

Insomma Bellotti-Bon mi parlava di un successo come se l'avesse in tasca; e quella sua sicurezza, in luogo di confortarmi, mi metteva in corpo una maledetta paura.

Ed eccoci finalmente alla prova del fuoco.

La commedia fu rappresentata, a due giorni d'intervallo, nel Teatro Nuovo, a Firenze, la sera del 30 gennaio 1879; e, a un giorno d'intervallo, la sera del 1° febbraio, a Milano. Qui, messa in iscena dal povero Bellotti-Bon stesso, colla compagnia *Numero uno*; là, cioè a Firenze, con quella *Numero due*, diretta dal buon Giuseppe Peracchi.

Tanto a Firenze quanto a Milano, veniva rappresentata in quattro atti; i quali furono più tardi ridotti a tre, con vantaggio del lavoro.

A Firenze piacque e fu applaudito il primo atto; ma il secondo ed il terzo passarono in un glaciale silenzio. L'autore capì subito che per assicurare il successo al quarto, bisognava menare di for-

bici seduta stante, e venir presto al finale, che riteneva di effetto sicuro. Per la qual cosa, appena calata la tela al terzo atto, egli si precipitò sulla scena, s' impossessò del manoscritto, e, assistito da Yorick - malgrado le proteste del direttore, e degli attori - tagliò di netto la prima parte dell' ultimo atto, sagrificando così due delle scene che gli erano costate maggior fatica!

Fu il tocca e sana.

Fino dalle prime battute, come per incanto, sparve quella specie di musoneria che s' era impadronita del pubblico a qualche lungaggine dell' atto precedente; tutte le scene ebbero risate ed applausi; la commedia finì con un' ovazione lunga e ripetuta. Il poeta Andrea Maffei e Aleardo Aleardi, che assistevano allo spettacolo, e non s'erano fatti vivi durante la rappresentazione, accorsero sulla scena festanti ad abbracciarmi. Insomma congratulazioni da tutte le parti... Congratulazioni dovute a che cosa? Alle forbici. A quelle provvidenziali forbici, che dovrebbero essere le amiche, il *vade mecum* di ogni drammaturgo, e per le quali ogni drammaturgo ha invece tanto odio e tanto terrore. Perocchè, colui che scrive ha, di solito, la debolezza di credere tanto oro colato tutto quello che snocciola sulla carta, e non ama rammentare ciò che il grande Goldoni, il maestro dei maestri, continuava a ripetere: « Tagliate! tagliate!... Ciò ch'è tagliato non è fischiato! »

Naturalmente, quelle forbiciate date a occhi chiusi solamente all' ultimo atto, andavano distribuite equamente, e con più garbo, qua e là per tutta la commedia; sia per le sue repliche a Firenze, sia per la sua prima rappresentazione a Milano. Bisognava, *illico et immediate*, pensare dunque a una cosa e all' altra.

Si cominciò perciò col telegrafare a Bellotti-Bon, perchè rimandasse di qualche giorno la prima rappresentazione; e ciò, s' intende, per lasciar tempo all' autore, anzitutto d' arrivare, poi di poter praticare con calma, nella capitale lombarda, quei tagli che non aveva fatto nella capitale toscana, prima dell' esperimento della scena.

— Ma che gran fortuna — pensava l' autore in cuor suo — che gran fortuna aver avuto campo di provare la commedia nella gentile Firenze, anzichè nella terribile Milano!... Oh, fu certo una ispirazione del buon genio di Poggio Imperiale!... Cari angioletti!... Ora sono in una botte di ferro.

Si lavorò con Yorick fino alle due di notte; poi, affidata alle cure fraterne dello stesso la sorveglianza di una nuova prova prima

della replica, mi ficcai il doppio manoscritto, amputato, in tasca, e sicuro de' fatti miei, presi il treno per Milano, e via.

Ma lungo il viaggio, e specialmente dentro quelle maledette gallerie, quanti dubbi non assalirono il viaggiatore!...

Chi sa se Bellotti-Bon avrebbe sospesa la recita?... Chi sa se la recita stessa non fosse stata, per una causa o per l'altra, naturalmente ritardata?... Che benedizione, un capriccio della prima attrice, o dell'ingenua!... Ma se Bellotti non ne avesse voluto sapere?... Lui, tanto cocciuto... tanto sicuro de' suoi giudizî!... Non ci mancherebb' altro!... E se non l'avesse sospesa, ci sarebbe poi il tempo per fare tutti i tagli?... Ci sarebbe il tempo per provarla?... I comici non ci manderebbero a carte quarantanove?... Ih! come andava lento quel treno!... Quel fumo delle gallerie, come toglieva il respiro!... Uh! quel fumo!... c' era da crepar soffocati!...

Ma non era il fumo, no, era un certo non so che, una specie di presentimento lugubre quello che soffocava l'autore a traverso l'Appennino; era lo sgomento di un pericolo imminente.

Ogni disgraziato che ha scritto per il teatro, e s'è trovato, viaggiando, nelle condizioni patologiche dell'umile sottoscritto, potrà dire se chi narra, narra il vero.

Ma eccoci a Milano!

Non appena giunto, leggo una lettera che Bellotti-Bon, gentiluomo perfetto, aveva scritto a mia moglie annunciandole l'ottimo successo avuto la sera prima a Firenze; e pregandola di voler mandargli alcuni oggetti ch' io gli avevo promesso per la rappresentazione; fra' quali una grande bambola, che doveva servire al primo atto, e ch'era proprietà della mia figliuola. La invitava poi anche ad assistere alla prova generale della mattina, chiudendo la lettera con queste parole: « Non ho mai avuto tanta fiducia in un buon successo come questa volta! »

Felice notte! — Dunque egli non ne aveva voluto sapere di ritardi?... Dunque tutt'i miei sforzi, le mie fatiche, le mie speranze, tutto era andato insieme al fumo delle gallerie?... Bisognava persuaderlo, cascasse il mondo.

Mi precipito al teatro Manzoni, lo trovo, fresco come una rosa, che mi ride in faccia. Gli dico tutte le migliori ragioni per provargli la necessità del ritardo; lo chiamo responsabile del disastro; grido, urlo, lo strapazzo... ma lui? duro come un mulo; continua a ridere stringendosi nelle spalle, dice che a Firenze non ne capi-

vano un' acca, che Yorick era una bestia... che le parti tagliate erano i gioielli della commedia... Che, del resto, rimandare la recita con un teatro accaparrato fin da una settimana prima, sarebbe stato di grave danno morale, e anche finanziario... Che metteva mano e testa nel fuoco, garantendo un successo... e che quando garantiva lui!...

Insistetti: mi diede del vile; insomma non ci fu verso di tagliare nemmeno una virgola.

E s' andò in scena!... S' andò in scena con un teatro da far paura.

La commedia piacque molto al primo atto, il quale ebbe applausi e chiamate unanimi, cordiali. Non dispiacque al secondo, ch'ebbe pure applausi, ma un po' freddini; cominciò a pericolare nel terzo, che finì, un po' zittito, un po' applaudito; e cadde al quarto, alla fine del quale mi si disse che, insieme a un po' di applausi, ci fossero anche molti fischi...

Fischi ch' io non ho udito, perchè al primo brontolare della procella, io m'ero riparato prudentemente a casa.

A casa mi aspettava un po' di dolce – magra dolcezza in tanto amaro – un telegramma di Yorick, che mi dava notizia della seconda rappresentazione di Firenze con queste parole: « Esito conforme prima rappresentazione – maggiore attenzione secondo terzo atto – applausi chiamate stesse scene – scrivoti ».

La dimane, appena aperti gli occhi, ecco una lettera del mio buon amico Filippo Filippi, critico d' arte della *Perseveranza*, il quale avendo assistito pochi giorni prima alla lettura della commedia, ne aveva pronosticato un grande successo. La lettera era così concepita:

Carissimo Leo!

Ieri sera era talmente irritato, che davvero non so come sia riuscito a scrivere l' articolino di stamane, colla voglia che aveva in corpo di strapazzare il pubblico e nello stesso tempo di mostrarmi imparziale. Ero irritato non tanto contro i mascalzoni, ignoranti, *bardasse* che fischiavano, quanto contro tanti altri, anche tuoi amici, che senza fare alcuna dimostrazione ostile, aizzavano il fuoco negli intermezzi, dicendo roba da chiodi della tua *Prima bugia*.

Se sono stato un po' severo, perdonami: l'ho fatto anche, perchè lodando senza restrizione, avevo paura di irritare maggiormente i *male intenzionati*, per questa sera. Tu però stasera devi andare in teatro, perchè si tratta di una guerra indegna che ti si fa, e tu devi batterti all'ultimo sangue. Ti dirò che nell'articolo di stamane mi ero scagliato con molta violenza contro i brutali oppositori, ma Landriani mi ha pregato di togliere, attenuare, modificare... e ho dovuto accontentarlo.

Del resto, per me, dopo le impressioni che ho ricevuto dal tuo lavoro, veduto sulla scena, ho giurato che non voglio più udire la lettura di commedie, specialmente se di amici che amo e stimo, come te. Sono incredibili le trasformazioni che si operano. Udendo leggere ti formi i personaggi, le situazioni colla tua fantasia, a modo tuo, ma quando li si vedono muoversi, l'impressione è tutt'altra. Vedi quel finale del terzo atto ch'è così bello, commovente, ed anche naturale alla lettura, sulla scena diventa il vecchio domestico dei melodrammi all'antica.

Ho dimenticato di dire stamane, nella fretta di scrivere, che anche il quarto atto è bellissimo, stupendo, specialmente il finale così nuovo, grazioso, di effetto. Ma lo dirò domattina dando la relazione della rappresentazione di stasera, che vorrei sperare migliore perchè ci saranno meno amici tuoi, a profondere sogghigni ed esclamazioni maligne.

Accogli questo mio sfogo sincero. Parleremo poi del meglio da farsi perchè il tuo lavoro non corra verun pericolo. Bisogna ridurlo, per lo meno, a tre atti. Io credo che potresti farlo, eliminando Paolo, la di cui presenza in scena non è assolutamente necessaria.

Bondì.

tuo F. Filippi.

Que' tagli che Bellotti-Bon non mi permise di fare alla prima rappresentazione, dente o ganascia, dovette inghiottirli alla seconda. Ma non si diede vinto; anzi! difese a spada tratta il lavoro nella sua integrità; e, col lavoro, di conseguenza, la propria cocciutaggine. La commedia, un po' modificata, la seconda sera fu accolta molto benevolmente. Il pubblico era diventato miracolosamente umano. Pareva quasi addolorato d'aver fatto piangere i begli occhi della ingenua Teresa; la protagonista.

Se ne diedero altre quattro repliche; e fischi non se ne udirono più.

Ma ahimè! il battesimo, la circoncisione, era stata fatta; i becchini della critica teatrale, che a guisa di scorpioni avevano armata la punta, s'erano affrettati ad annunciare ai quattro venti la irreparabile caduta. La stella di Castelnovo aveva finito di brillare!

Era tempo, perdio!... Indarno Filippo Filippi nella *Perseveranza*, Leone Fortis nel *Pungolo*, tentarono una riabilitazione. Ormai la merce era avariata, la moneta *demonetizzata*..., la commedia, strangolata in cuna.

E l' infanticida... animale irresponsabile... il pubblico, faceva il coccodrillo.

In questo mezzo Yorick mi scriveva da Firenze, in data 4 febbraio 1879:

Amico mio caro,

Ti telegrafai *scrivoti*, ma non ti scrissi niente affatto perchè io sono sempre l' uomo delle buone intenzioni incatenato alle cattive situazioni; tal e quale Yorick di sei anni fa... Il Prometeo del lavoro infamissimamente quotidiano.

Oggi finisco di lavorare un po' prima per riposarmi nella lettera dell' amicizia.

Incomincio con un mirallegro, perchè insomma la battaglia, quella tal battaglia di cui parlavamo insieme sere sono alle due dopo mezzanotte, è stata vinta anche a Milano, e vinta dopo una pugna accanita e rabbiosa.

Chi diavolo ti fa tanta guerra al Manzoni?... Di dove scaturisce quell'onda di malumore preconcetto e premeditato?... Io capisco perfettamente la fiacchezza relativa del pubblico nel secondo e nel terzo atto della *Prima bugia*. Sono infatti i men bene riusciti, i più lunghi - tenuto conto delle proporzioni dell' argomento - e i peggio intonati. Ma tutto questo può servire a spiegare l' attenzione silenziosa e un tantino svogliata del pubblico di Firenze, non la stizza e la sgarbataggine del pubblico di Milano. Quanto alle tempeste scatenate al Manzoni per l'ultimo atto, quelle non me le saprei spiegare davvero, sopratutto se le ravvicino alle tre salve d' applausi, piene, incontrastate, fragorose, del nostro Teatro Nuovo.

Io, vedi, sono così affezionato al pubblico di Firenze - nota bene: non sono fiorentino - che spingerei l' egoismo fino a desiderare che tutti gli autori drammatici si trovassero almeno una volta nel caso tuo, per

poterci fare testimonianza che a volere un giudizio spassionato ed equanime bisogna capitare sotto il Cupolone.

Oggi, coll'animo tranquillo e col confronto del Manzoni, si può asserire tranquillamente che la tua commedia è stata pesata quaggiù sulle bilancie dell'orefice. Il terzo atto solo è parso meno meritevole di acclamazioni; ma sempre degno di esser sentito in un silenzio rispettoso e benevolo. Qui non hai avuto un'impazienza non che uno sgarbo!

Alla seconda rappresentazione l'esito fu - com'io ti telegrafai — conforme alla prima, vale a dire applausi e chiamate al primo atto, grande ilarità e un bell'applauso al secondo; allegria schietta, senza applausi, al terzo; e acclamazioni trionfanti e chiamate all'ultimo. Non ci fu un inciampo nè un minuto di esitazione... quanto al pubblico, s'intende.

Quanto alla Compagnia è un altro paio di maniche. Il manoscritto fu consegnato alle otto della mattina. Al tocco e mezzo io ero al teatro e non ci trovai più nessuno; ma volli informarmi se Peracchi e *i suoi* si erano raccapezzati in que' tagli e in quelle aggiunte scarabocchiate così in fretta nelle ore piccine della nottata.

Figurati come rimasi quando seppi che il *copione* non era stato nemmeno aperto, che Peracchi lo aveva affidato semplicemente al suggeritore, perchè la sera, prima di alzare il sipario, avvertisse gli attori lì per lì delle modificazioni introdotte nelle loro parti!...

Stamani ho letto i giornali milanesi. Li trovo severi. Il *Pungolo* è duro; Filippi dice di sì e di no, come sempre. Hanno paura del pubblico.

Lunedì prossimo ti consacrerò l'Appendice.

Addio a presto.

YORICK.

E ora, giacchè ci siamo, torniamo in ferrovia - il moto giova alla salute - rechiamoci di passaggio a Padova, dove Alamanno Morelli, socio e vittima nella proprietà temporanea della commedia con Bellotti-Bon, ne tentava la prima rappresentazione sulle scene del teatro Concordi, proprio - neanche a farlo apposta! - il primo di maggio: il mese degli asini.

Se non che quella data mi portò fortuna... anzi due fortune: un telegramma di Alamanno Morelli così concepito: « *Prima bugia* grande successo - dieci chiamate - replicasi » e, insieme, una bella

lettera di un illustre e caro amico mio, il comm. Carlo Gioda, che trovavasi in quel tempo provveditore agli studi nella città della Sapienza.

E, così, tosto al mal giunse l'empiastro.

La lettera era in data di Padova 1° maggio del '79, e diceva:

Caro amico,

Ieri sera s'è data la *Prima bugia* a questo teatro Concordi. Sei contento, che io te ne mandi due righe di relazione? Lo faccio tanto volentieri, perchè non ho che a dirtene bene.

Tento d'imitare l'amico Fortis. Cronaca della serata. Molta gente in teatro: palchi, poltrone, platea, tutto pieno: tutta Milano, cioè, tutta Padova. Applausi a metà del primo atto - se ci fosse stato l'autore, una chiamata calorosa - applausi alla fine - altra chiamata del sicuro, se ci eri tu. Applaudito anche il secondo; ma più del terzo. Gustato assai il quarto; e alla fine della commedia tre chiamate vive, fragorose, a tutta la Compagnia.

Caro Pullè, lascio d'imitare il *Pungolo* e ti dico a modo mio, che hai scritto una commedia bellissima, graziosissima.

Quella cameretta verginale, quelle viole, quei buoni e soavi sentimenti espressi con linguaggio della gente veramente per bene li ricorderemo per un pezzo.

Se hai tempo, scrivi altre commedie sul tipo di questa: vedrai il pubblico accorrere numeroso alle tue produzioni; perchè il pubblico sarà, se vuoi, fatto da teste di corno, ma a lungo andare si stanca di quei drammacci pepati, salati, e gioisce di commedie virtuose, com'è la tua.

Conservami la tua amicizia e credimi

affezionatissimo tuo

GIODA.

Ma anche questa consolazione doveva svanire

Qual fumo in aere od in acqua la schiuma

a pochi giorni di distanza; quando cioè Alamanno Morelli presentava, inghirlandata dagli allori di Padova, al giudizio del pubblico veneziano, la combattuta commedia, non ancora ridotta in tre atti.

E da Venezia, in data del 4 aprile, egli, sfiduciato e melanconico; molto più sfiduciato e melanconico dell'autore, perchè gli

bruciavano que' quattrini male spesi; dirigeva a questo la seguente epistola:

Esimio amico,

Non so cosa pensare del pubblico, del teatro, e del giornalismo. La tua *Bugia* non piacque a Venezia; e la ragione sola ed unica, secondo me, sta nelle cattive informazioni dei giornali milanesi, dei quali già tutti parlavano in Piazza S. Marco.

Ti posso assicurare che feci studiare il lavoro in modo ammirevole; la Gerard fu chiamata alla scena al primo atto, ed altra chiamata l'ebbe alla fine del secondo atto. La Tessero pure una chiamata alla sua scena del secondo atto. Il terzo non piacque, e poco anche il quarto, che si rialzò però alla chiusa, ma non abbastanza per impedire il zittio della rispettabile Bestia!!...

È doloroso lo studiare tanto, lo spendere per un lavoro, e vedere tanta cattiveria e ostilità nel pubblico. La stampa poi... la stampa tortura la Compagnia quando si danno i lavori francesi, ed ammazza senza senso comune tutti i lavori italiani!..

Non ne posso più!...

Tuo affezionatissimo amico
ALAMANNO MORELLI.

Per quella naturale indifferenza che invade l'umanità - e, coll'umanità, gli autori drammatici - quando questa si risveglia assalita da un forte ed amaro disinganno, dall'esito di Venezia in poi, l'autore non s'è più curato di seguire nè la vita nè gli eventi della sua povera creatura; salvo ad avere sue nuove di quando in quando, nei rendiconti della Società degli autori, insieme a qualche misero ventesimo, racimolato qua e là dagli incassi di un altrettanto ignoto quanto lontano teatro d'Italia.

⚜

Ma nel 1891 la *Prima bugia* fu stampata in queste colonne, molto più amiche che non le bisbetiche quinte del palcoscenico. Fu alla lettura di quelle pagine che il conte Costantino Nigra, nostro ambasciatore a Vienna, il quale mi onora della sua amicizia, letta la commedia - così come fece per quasi tutti gli altri miei lavori - volle mandarmene la sua impressione, in data di Vienna 15 febbraio del 1893.

Riproduco la bella lettera tal quale; anzitutto per la sua autorità di giudizio, poi per far sempre più risaltare certe stridenti contraddizioni fra pubblico e pubblico, fra lettore e spettatore. Contraddizioni, in mezzo alle quali, specialmente nell'ora che corre, non ha l'autore più modo di raccapezzarsi.

Caro signor Conte,

Un dolore di sciatica, niente pericoloso ma violentissimo, m'impedisce dallo scrivere; e devo ricorrere all'amabile collaborazione di una mano amica per ringraziarla della nuova bontà ch'Ella ebbe di mandarmi un altro saggio, e dei migliori, delle sue commedie: *La prima bugia*. Dovrei dire anzi, secondo il mio povero avviso, il migliore dei suoi saggi. E poi, altro che saggi! È questa una vera buona commedia, non inferiore alle poche buone che abbiamo, e superiore alla maggior parte di esse. E *La prima bugia* può perfettamente competere, secondo me, colle migliori stelle che compongono la corona della Melpomene straniera.

Ella mi dirà ch'io sono un grande ingrato a farle trangugiare questa bella espressione del Seicento in compenso della sua graziosa commediola. Quando dico *bella espressione*, veramente avrei dovuto dire orribile. Ma noi Italiani, fin dai banchi delle scuole, fummo accostumati a dire dei grandi spropositi quando vogliamo comunicare una impressione sincera. Quante care cose ci sono in questi brevi tre atti che si vorrebbe fossero cinque, dieci e più, per non finir mai!

Mi duole dal cuore di non aver potuto mai assistere alla rappresentazione di questa sua commedia in Italia.

Già, purtroppo, in Italia non ci sono mai, ma mi figuro il piacere di un orecchio delicato - e quell'orecchio dovrebbe rappresentare me - nell'udire per esempio la parte di Beatrice recitata dalla Duse. Perchè non so quale delle presenti attrici italiane potrebbe offrirsi al pubblico come una tollerabile Teresa. Ora l'incanto principale del suo lavoro sta sopratutto in questa adorabile parte dell'ingenua. Ho anzi l'idea, che poi non è un'idea, ma piuttosto un'impressione, che questo personaggio potrebbe essere recitato in Italia soltanto da ragazze della buona società. È appunto in queste specie di parti ch'Ella si mostra così superiore ai nostri Plauti moderni. Se anche non lo sapessi altramente, mi basterebbe lo aver letto la sua *Bugia* per poter assicurare, in certa guisa *a priori*, che la commedia fu scritta in una casa dove si trovano delle brave e buone figliuole, e che queste hanno dovuto formare la delizia del padre scrittore. In certi passi la sua Teresa mi ricorda vagamente la parte della signorina nell'*Eté de la Saint-Martin*, nella *Souris* e in

qualche altra Ma la sua creazione è più fina, più delicata e più per bene, trattata con vivacità, con naturalezza, con freschezza straordinarie.

La scena fra Beatrice e Teresa, e il soliloquio alla fine del secondo atto, sono veri gioielli. Non finirei se volessi entrare in particolari, dovrei dirli tutti. Mi limito a rilevare il *Will you come, Miss?* a cui bisognerebbe aggiungere *Helen*; ed è questa la sola critica ch'io mi permetto. E non posso passare sotto silenzio in mezzo al fumo opaco, di cui gli orribili sigari di Virginia riempiono le nostre scene, quell'atto nobile e bello e fiero e per bene della Teresa che strappa dalle labbra del cugino - labbra destinate ad altro uso - questo ignobile prodotto americano.

Gradisca, la prego, i più sinceri complimenti del suo

Devotissimo
NIGRA.

La bella lettera del conte Nigra m'invita a lasciare la volubile patria e viaggiare all'estero. Proviamo se, cambiando di clima, possiamo per avventura respirare in un ambiente drammatico, se non più omogeneo, almeno un po' più ossigenato.

Qui però giova anzitutto notare, - se non l'abbiamo già detto - che, in seguito all'esperimento della scena, in omaggio ai consigli di Castelvecchio, di Yorick e di Filippi - magari a dispetto del povero Bellotti-Bon - la commedia, con pochissima fatica, era stata ridotta in tre atti. È così che fu stampata nella *Nuova Antologia*, che fu riprodotta sulle scene; è così che fu letta dal nostro ambasciatore e poeta, il conte Nigra; il quale volle presto provarmi, col fatto, il suo interessamento al lavoro, facendo tener dietro alla lettera una lietissima novella; tanto più preziosa quanto inaspettata.

La principessa Maria di Hohenlohe, nata principessa Wittgenstein - moglie del principe Costantino di Hohenlohe, primo gran mastro della Corte imperiale d'Austria e sovraintendente dei teatri imperiali - aveva avuto, dalle mani del nostro ambasciatore, la *Prima bugia*, tradotta questa alcuni anni addietro da un grande e colto amico d'Italia, il dottor Cristiano Schwemmer, di Norimberga. L'amabile gentildonna ebbe un capriccio - capriccio innocente - per la commedia, che chiamò, con una frase che per l'autore fu tutta una carezza: *bluette dèlicieuse*; e offerse al conte Nigra l'opportunità di farla rappresentare... niente meno che sulle imperiali e reali scene del Burgtheater; ringraziandolo, *a priori*, delle belle serate che il pubblico viennese avrebbe per suo mezzo goduto!

Quello che donna vuole, suol dirsi, Dio lo vuole. All'offerta del conte Nigra io risposi subito con Dante:

.... tanto m'è bel quanto a te piace;
Tu se' signore e sai che non mi parto
Dal tuo volere; e sai quel che si tace!

Ma la buona novella mi aveva riempito di gioia!

Come conferma, ecco pochi giorni dopo la lettera ufficiale del direttore del Burgtheater, signor Burckhard, il quale, chiedendomi il permesso della rappresentazione, mi accompagnava un contratto in tutte le regole a tutela de' miei diritti d'autore. Si trattava di firmare gloria e quattrini. Firmai senza manco leggere.

Per soprammercato, l'illustre diplomatico m'informava nello stesso tempo che il signor Burckhard avrebbe distribuito le parti fra' suoi migliori artisti; che quella del primo attore sarebbe stata assunta nientemeno che dal celebre Sonnenthal; quella della prima attrice dalla non meno celebre signora Schratt; che la importante parte della ragazza *bugiarda* sarebbe stata affidata a una eccellente ingenua, di cui gli sfuggiva il nome. Mi aggiungeva che *metteur en scène* sarebbe stato lo stesso Sonnenthal... e ch'egli, egli stesso, avrebbe assistito alle prove con affetto di fratello, e come se si fosse trattato di una cosa sua.

Con tutto cotesto po' po' di grazia di Dio, con così lieti auspicî, con tanti santi che l'aiutavano, poteva mai l'autore dubitare di un grande e colossale successo?... Ma, ahimè,

Di nuove pene or mi convien far versi!

La commedia, al Burgtheater, la sera del 28 gennaio 1895, fece un fiasco coi fiocchi.

Qui, se l'autore fosse più amico di Platone che della verità, questo fiasco di Vienna potrebbe lasciarlo nella penna; visto che *ha un bel mentir chi da lontano arriva.* Potrebbe – imitando altri colleghi, che, con disinvoltura e colla complicità di compiacenti amici, hanno l'arte di cambiare il fiasco in un trionfo – potrebbe, dico, affermare ciò che l'ammiraglio Persano telegrafava in una delle giornate più dolorose per i cuori italiani, d'essere cioè rimasto, dopo la battaglia, padrone delle acque!... Ma a che pro? Qui non

si tratta nè di un autore, nè della commedia che a questo scritto servì di pretesto; si tratta di tutto un indirizzo delle lettere e del teatro italiano, vittima oggi di quell'invasione colerica che appesta suppergiù tutto il mondo civile.

Di questo male *italiano* abbiamo parlato prima, e ne parleremo nella vicina conclusione. Del male *tedesco*, ed *austriaco*, lasciamo la parola non sospetta al dotto traduttore della *Prima bugia*.

Egli mi diceva, scoraggiato, che simili resultati dànno campo a meditazioni assai melanconiche; perchè provano che ogni sentimento delicato e gentile della famiglia vada sparendo nella maggior parte de' suoi connazionali; vada sparendo specialmente nell'animo di coloro i quali dianzi affermavano che l'ideale della famiglia non s'incontrava ormai più che in Germania!

— La letteratura tedesca - dicevami suppergiù lo Schwemmer - sta traversando un periodo di decadenza che sgomenta. La Germania è invasa da una barbarie nuova. La letteratura è assorbita dalla politica e dal socialismo; il quale si serve, a tutto pasto, tanto sulla scena, quanto nei romanzi, e persino nella lirica. Qui si prende a prestito la verità per muovere guerra a tutto ciò ch'è bello, a tutto ciò ch'è sano. E, perchè la forma risponda al contenuto, si maltrattano grammatica e sintassi che pare impossibile. Questa, questa è la condizione della letteratura tedesca nel paese dei Goethe, dei Lessing e dello Schiller!

E qui, per indorarmi la pillola, veniva a questa pietosa conclusione:

È naturale che il palato, guasto da lavori drogati col pepe di Cajenna, sui quali il procuratore dell'Impero dovrebbe portare la mano, non sappia più gustare una commedia basata sui sentimenti gentili dell'anima umana.

Se Messenia piange, Sparta non ride, egregio dottor Schwemmer! - dirò io - e s'è vero che è pure un conforto avere compagni nei dolori della vita, creda pure che, in Italia, ella non durerà fatica a incontrare chi, partecipando de' suoi palpiti, sappia piangere con lei.

Anche in Italia abbiam perduto il senso comune. Gli autori, trascinati fuori di carreggiata, esitanti in un mare di contraddizioni, tra i fischi e gli applausi, non sanno più a che santo votarsi, e ormai più non confidano che in una salutare reazione che li tolga di pena.

E ben venga la reazione! Questa, nel campo delle lettere, come in quello delle piazze, quando la libertà degenera in licenza, deve nascere spontanea, naturale, ineluttabile. Alla gamba in cancrena l'empiastro non giova più. Diventa urgente l'amputazione, se non vogliamo che il male invada il corpo!

Venga, e sia la benvenuta anche la reazione, purchè essa sappia liberare la società da cotesto *strabismo delle menti* – mi si passi l'espressione – che fa torcere gli occhi all' ingegno, obbligato così a compiacersi di una indeterminatezza nebulosa, la quale tanto più attrae, quanto meno ci si vede dentro!... Venga la reazione, per intimare solennemente il: « Di qui non si passa! » a questa specie d' *intenzione corruttrice* che esala venefica, non solamente dai romanzi in generale, ma, quel ch' è peggio, da certi volumi di studi fisiologici che vanno per la maggiore.

La buona mercè di Dio, non ci sarà da spargere sangue cittadino nelle piazze; basterà unirci in un solo pensiero, pacificamente, al fatidico grido di Giuseppe Verdi: « Torniamo all'antico! »

Si! torniamo all'antico, non solamente nella musica, ma anche nelle lettere e nella drammatica! Rimontiamo sulle eccelse vette delle Alpi, dove la terra sembra tanto lontana e il cielo così vicino. Fuggita una volta l'aria ammorbante e greve del basso mondo, verrà naturale in noi il bisogno di vivere perennemente in quell' aere respirabile e puro, sotto quei limpidi e tersi orizzonti di zaffiro, davanti lo spettacolo delle nevi eterne, in mezzo al verde dei prati *per smeraldo lucidi*; dove i microbi insidiosi d' ogni male materiale e morale, si spengono... senza l'azione di alcun disinfettante. Torniamo alla realtà psichica del cuore umano descritta da Alessandro Manzoni; torniamo alla onesta ed esilarante verità goldoniana.

Da una lirica che non è più lirica, ma sforzo faticoso di chi scrive... e specialmente di chi legge; da una poesia materialista che ci corrompe il sangue e ci attossica il palato, torniamo, torniamo, per carità, alla nobile e alata poesia di Ugo Foscolo, di Vittorio Alfieri, di Giacomo Leopardi!... Stringiamoci in crociata santa contro tutto ciò che non è alto, non è gentile, non è... italiano! E col poeta recanatese infelice gridiamo noi pure

L'armi, qua l'armi!
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agli italici petti il sangue mio!

A cotesta cura radicale, a questo nuovo lavacro, pensava certamente, pochi anni addietro, Guido Baccelli – nella sua doppia qualità di ministro della istruzione pubblica e di pratico ed illustre igienista – quando, preoccupandosi di questa grande malata ch'è la scena drammatica italiana, ne tastò il polso, ne ascoltò il respiro, ne fece la diagnosi, e... dettò la ricetta.

Quale? nessuno l'avrebbe indovinato: assegnò un premio di mille lire all'autore che avesse presentato, al concorso di quell'anno, la migliore tragedia... una tragedia di quelle all'uso antico!

Apriti cielo! Fu un urlo generale, una risata omerica. Parve allora che mai bestialità più grande fosse uscita – è tutto dire – dalle sonnolente pareti della Minerva.

Ebbene, noi, a costo di essere crocifissi, forti di tutte le ragioni che abbiamo brevemente esposto... e di molte altre, non dubitiamo d'affermare che il ministro Baccelli ebbe in quel giorno una santa, una nobile ispirazione – e che la ricetta era buona.

Imperocchè, se l'ingegno italiano potrà sollevarsi ancora alle forti concezioni di quei sommi, se potrà ancora vivere e palpitare con essi, e per essi, la invocata reazione non tarderà ed esplicarsi tanto più rapida quanto provvidenziale.

Il bello antico s'imporrà all'umano intelletto come, sul finire delle danze, s'impone a qualunque artifizio di illuminazione meccanica – spalancate le imposte – la sfolgorante luce del sole; e, da lassù, da quell'eccelsa vetta dove saremo saliti, non sapremo capacitarci come si possa scendere, per rituffarci nelle nebbie della bassa, tormentati dalle mosche, dai tafani e dalle zanzare.

⚜

Dicesi che, a dar ragione al ministro Baccelli, sorga ora in buon punto il teatro che Gabriele D'Annunzio sta edificando sui classici colli d'Albano. Se ciò fosse vero, noi innalzeremmo ardenti voti agli Dei perchè quel colto e smagliante intelletto raggiunga presto, pieno ed intero, l'altissimo scopo.

Egli avrà così un facile modo di farsi perdonare le sublimi aberrazioni del *Trionfo della morte*, e il fraterno affogamento, col quale risolve l'azione drammatica nel suo ultimo lavoro.

LEO DI CASTELNUOVO.

LA FILLOSSERA E L'ECONOMIA NAZIONALE

La quistione fillosserica non è certamente tale da appassionare un' assemblea politica, ma ha una importanza capitale in Italia, nei suoi rapporti coll' economia nazionale. In una quistione, d' indole tecnica, sarebbe esiziale portare preconcetti politici sopra l' azione del Governo, essendo necessario l' accordo generale, e specialmente quello del Governo, in vantaggio di un grande interesse nazionale. Per raggiungere questo obbiettivo, non è inutile chiarire alcuni punti che, probabilmente, promossero le dichiarazioni dell' onorevole ministro Cocco-Ortu al Senato ed alla Camera, in risposta a varie interrogazioni direttegli sul servizio fillosserico. Fu fortuna per l' avvenire della viticoltura italiana che l' onorevole ministro di agricoltura, accortosi del danno che ne sarebbe derivato dai suoi primitivi propositi, nella seduta della Camera del 14 febbraio, chiedendo il rinvio della mozione mia e di altri 54 deputati, abbia sostanzialmente modificate le sue idee. Io ne rendo lode al ministro, perchè la sospensione del servizio fillosserico, secondo i precedenti criteri, protratta ancora di qualche settimana, avrebbe reso impossibili per l' anno venturo i beneficî che, indubbiamente, provengono dai vivai di viti americane.

Però, non sono inopportune alcune considerazioni sopra una quistione di un grande interesse economico, affinchè l' attenzione e l' esame degli studiosi vengano in aiuto della principale industria del Paese. L' enologia rappresenta la cifra più alta della produzione agricola in Italia e la viticoltura impiega la maggior parte di tempo e di lavoro della popolazione rurale.

Pur troppo è noto che la fillossera ha già distrutto, in grande parte, i vigneti di alcune regioni del Regno, ne ha invaso altre e le minaccia tutte! Basta annunziare questo fatto e

ricordare le tristi conseguenze che la fillossera produsse in Francia, perchè non solamente i produttori e gli economisti se ne allarmino, ma perchè gli uomini di Stato se ne preoccupino, impiegando le maggiori cure ed i mezzi più efficaci per limitare il disastro economico della distruzione dei nostri vigneti. Se l'Italia non saprà imitare la Francia, che pure aveva maggiori risorse delle nostre per le sue molteplici industrie, fra pochi anni, la nostra economia nazionale riceverà una ferita mortale, rincrudendo la questione sociale. Il disagio economico del Paese e la mancanza di lavoro, che già dovrebbero preoccupare le menti degli statisti, giungerebbero agli ultimi gradi, se i nostri vigneti non si ricostituissero in tempo, appena invasi dalla fillossera. Quanta miseria non ne conseguirebbe per tutte le classi, con probabile perturbamento dell'ordine pubblico!

L'Austria, che ha minore interesse dell'Italia per la viticoltura, è prodiga di ogni aiuto per essa, concedendo un sussidio per ogni ettare di vigneti fillosserati, per le cure antifillosseriche, ed avendo fondato, ultimamente, una Cassa per dare prestiti, senza interessi per dieci anni, allo scopo di ricostituire i vigneti sopra viti americane innestate. Fu titanica la lotta che sostenne il Governo francese, nel primo periodo dell'invasione fillosserica, col metodo della distruzione prima e con i sistemi curativi dopo. Quando l'invasione fillosserica giunse a gravissime proporzioni e conseguenze, il Governo francese, con febbrile attività, con aiuti pecuniari, con missioni scientifiche dei suoi più competenti uomini nelle Americhe, riuscì, in pochi anni, a far compiere la portentosa ricostituzione dei vigneti francesi, elevandone così la produzione a quaranta milioni di ettolitri! Prima della fillossera, la Francia produceva una media di trenta milioni di ettolitri, da cui era discesa alla metà. Se si considera che l'Italia ricava dalla sua produzione vinicola circa 800 milioni di lire all'anno, si comprenderà quanta importanza abbia per la nostra economia nazionale il servizio fillosserico. Però, è doloroso il riconoscerlo, sinora, non è stata data a questa quistione l'importanza che merita. Il Governo italiano, che si dibatte colle necessità finanziarie, non ha fatto abbastanza per scongiurare le conseguenze della distruzione dei vigneti, e sinora si è limitato a spendere appena un milione per anno per tutto il servizio fillosserico, compresi i vivai.

In quest' anno, poi, allorchè, per la diffusione del male, occorrevano maggiori spese, l' onorevole ministro del Tesoro, consenziente il ministro di agricoltura, voleva ridurre di 400 000 lire la consueta spesa di un milione! Non ripeterò le ragioni che il ministro di agricoltura addusse al Senato ad alla Camera per giustificare la minore spesa. Mi limiterò a riferire che l'onorevole ministro considerò enorme la spesa per i vivai; giudicò utile per lo Stato fornire le sole talee, lasciando all' industria privata la produzione delle barbatelle americane innestate. Certamente fu confusa la spesa d'impianto con l' esercizio dei vivai; poichè essi hanno soli tre anni di vita ed appena ora possono cominciare a produrre. Aggiungasi a tale considerazione che gli introiti dei vivai vanno a beneficio del Ministero delle finanze, e si riconoscerà che si tratta di una spesa che in parte rientra nelle casse dello Stato. I vivai, condotti bene, come sono quelli di Palermo e di Milazzo, costeranno nulla o poco allo Stato, tostochè abbiamo raggiunto il tempo necessario per potere produrre, poichè le talee e le barbatelle sono cedute ai privati al prezzo di costo.

Era finanziariamente inesplicabile il proposito del ministro Cocco-Ortu di fare produrre nei vivai sole talee, che si cedono a L. 10 il mille, rinunciando alle barbatelle innestate, che sono pagate a L. 100 il mille. Sarebbe come sopprimere la parte produttiva di un'industria, conservando quella improduttiva! Ma più che quistione di produttività, qui si tratta di utilità pel bene che si vuole conseguire.

In Italia, le talee si trovano più facilmente che le barbatelle innestate. Quindi, è più urgente avere quest' ultime. E le ragioni sono evidenti, poichè, per i vivai di barbatelle innestate, occorrono, specialmente nel Mezzogiorno, terreni irrigui, oltrechè leggieri e profondi. È necessaria una direzione tecnica: quindi, non tutti i viticoltori, che non si trovano in condizioni d' aver quei tali terreni, pur sapendo e volendo, possono impiantare i detti vivai. Occorrerebbe ricorrere ai vivai degli speculatori. Ma questi finora non esistono che in piccole proporzioni, non adeguate al bisogno. In ogni modo, quali sarebbero le garanzie per avere la sicurezza di ottenere barbatelle selezionate e della varietà che si vuole e ch'è necessaria per adattarsi alla natura del terreno, nel quale devesi impiantare il vigneto? Per chi non lo

sapesse, è bene dire che, innestata la vite europea sulla barbatella americana, non è più possibile conoscere se la barbatella è una Rupestris, una Riparia Gloire o Grande Glaube, una Berlandieri, ecc. Ora, l'avere una barbatella piuttosto che un'altra, secondo le condizioni del terreno, può compromettere, o far perire, il nuovo impianto. In un terreno, col 20 per cento di calce, si può essere sicuri che la Rupestris e più ancora la Riparia, dopo tre o quattro anni di attecchimento, perirà di clorosi. Chi potrebbe essere sicuro delle varietà delle barbatelle, comprate in un vivaio di speculazione? Quindi, il dare maggiore o minore sviluppo, nei vivai governativi, alle barbatelle innestate o alle barbatelle di *franco piede*, o alle talee, deve dipendere dalle diverse esigenze, dalle speciali condizioni ed anche dalle locali preferenze di ogni zona, alla quale il vivaio deve provvedere. Disconoscere ciò, sarebbe non avere una idea esatta della grande diversità di condizioni delle varie zone italiane.

Ormai è riconosciuto dalla scienza e dalla pratica che, per ragioni tecniche ed economiche, non può impiantarsi un vigneto se non con barbatelle americane, che siano state innestate a vivaio nell'anno precedente. Ed è ugualmente ritenuto che i vivai governativi sono necessari in Italia per la pronta ricostituzione dei vigneti. È risaputo da tutti che, nonostante i pochi vivai governativi, ancora non intieramente a prodotto, i vivai dei privati e le commissioni date all'estero, nessun viticultore ha potuto avere la quantità necessaria di viti in ogni anno, per impiantare il vigneto nella estensione desiderata. Questo fatto, per sè solo, dovrebbe bastare per fare riconoscere la necessità di estendere a tutta l'Italia l'impianto dei vivai governativi. Il ritardo nella ricostituzione dei vigneti si traduce evidentemente in perdita annuale della produzione vinicola. Mosso da tali considerazioni, col consenso dell'onorevole ministro Barazzuoli, io feci impiantare, nel 1895, alcuni vivai di barbatelle americane innestate colle varietà di viti della regione. Cominciai dalla Sicilia, che fu la prima ad essere attaccata dalla fillossera e che aveva già perduto molta parte dei suoi vigneti, nell'intendimento d'impiantare poi simili vivai in tutto il Regno. Era mia opinione che questo nuovo programma per i vivai, per l'evidente vantaggio che presentava, dovesse essere continuato da qualunque ministro e che, di anno in anno, si sarebbe dotato

il Paese di simili vivai governativi, impiantandoli con precedenza nelle regioni maggiormente infette di fillossera. Il fatto lamentato dal ministro d'agricoltura al Senato ed alla Camera, che, in Sicilia, ove si erano impiantati i nuovi vivai governativi, non si erano ricostituiti che soli cinquemila ettari di vigneti, anzichè provare l'inutilità dei vivai, ne rivela la loro necessità, e fu questo fatto che contribuì maggiormente a farmi convincere che, senza il nuovo indirizzo dei vivai di barbatelle innestate, la ricostituzione dei vigneti sarebbe avvenuta assai lentamente, con grande perdita dell'economia nazionale.

Al ministro d'agricoltura dovette sfuggire la circostanza che i nuovi vivai non potevano esercitare influenza nell'aumentare la ricostituzione dei soli cinquemila ettari a vigneto, poichè i nuovi vivai di Sicilia, che hanno appena tre anni di vita, solamente in quest'anno poterono cominciare a produrre ottocentomila barbatelle innestate, oltre quelle di franco piede e le talee, dando un introito di centomila lire. E le richieste dei viticultori non furono soddisfatte che per metà, per mancanza di maggiore produzione dei vivai. Se, in quest'anno, si fosse provveduto, come fu fatto nell'anno scorso dal ministro Guicciardini, che ingrandì i nuovi vivai, questi avrebbero potuto fornire alla Sicilia, fra due anni, da quattro a cinque milioni di barbatelle innestate, per ogni anno, oltre quelle di franco piede e le talee, senza alcuna spesa per lo Stato! Non è chi non veda quale sarebbe il vantaggio, per la pronta ricostituzione dei vigneti fillosserati, se questo sistema si applicasse a tutta l'Italia, come è giusto e necessario, sotto ogni rapporto.

Nella sola Sicilia, in quest'anno, per mancanza di barbatelle, la ricostituzione dei vigneti si è limitata alla metà di ciò che si voleva fare! E nel resto d'Italia non è accaduto lo stesso? L'onorevole ministro di agricoltura, forse per giustificare la diminuzione di spesa per la fillossera, annunziò il proponimento di fare nuovi studi. E sia pure! Io, pel primo, riconosco che molti miglioramenti possono introdursi nell'ordinamento del servizio fillosserico e molti inconvenienti possono togliersi nell'esecuzione, rendendo il servizio stesso più efficace, più regolare e più economico. Ma ad una condizione: che non si tratti di diminuire la somma annuale, poichè quello che lo Stato spende per aiutare tanto grande e vitale industria, è già ben poco ed ina-

datto alle giuste esigenze. L'esperienza dell'Austria e della Francia han insegnato che l'unico rimedio contro la fillossera è la ricostituzione dei vigneti, con barbatelle americane innestate. Io ebbi l'onore di essere relatore alla Camera della nostra legge, con la quale si sperava di arrestare la fillossera colla distruzione, o con i metodi curativi, allorchè il male era incipiente. Il felice risultato ottenuto dalla Svizzera con quei metodi, ci incoraggiò ad imitarla, nella speranza di salvare la più grande industria del Paese. Ma, più tardi, io stesso, membro della Commissione parlamentare di inchiesta, dovetti riconoscere, con unanime consenso della Commissione, che, allo stato della infezione, quella della distruzione era una lotta finanziariamente disastrosa ed inutile allo scopo. E l'esperienza provò in seguito come nemmeno efficaci fossero i sistemi curativi. Però tutto questo non significa che debbano intieramente abbandonarsi i metodi distruttivi e curativi in certe speciali condizioni, ove la loro applicazione sia fatta a solo scopo di ritardare la marcia dell'afide devastatore. La distruzione de' centri periferici in regioni, nelle quali esistono piccole infezioni, è un mezzo vantaggiosissimo per fare vivere qualche anno di più i vicini vigneti. Può dirsi lo stesso, in speciali condizioni, dei metodi curativi, che prolungano la vita dei vigneti fillosserici. È grande vantaggio, senza dubbio, per la produzione vinicola e per la graduale ricostituzione dei vigneti il ritardo che si ottiene mediante la distruzione e la cura.

Si studi pure, e sarà bene, la riforma dell'ordinamento e del servizio della fillossera e si adottino i metodi distruttivi o curativi, nelle speciali condizioni superiormente accennate, allo scopo di ritardare il male, ma si proceda in tutto il Regno alla ricostituzione dei vigneti con barbatelle americane, di varietà adatte ai terreni, innestate con le viti già esistenti in ogni regione. A raggiungere questo scopo, essenziale e necessario alla nostra economia nazionale, occorre abbandonare le quistioni bizantine su ciò che sarebbe giusto fare se fossimo diversi da quelli che siamo, e senza volere unificare i diversi climi, terreni e condizioni delle svariate nostre zone agrarie.

S'impiantino in tutte le regioni fillosserate vivai governativi di viti americane, che, al prezzo di costo, o quasi, producano talee, barbatelle di franco piede o innestate, secondo le diverse

locali esigenze, in modo che i viticultori sieno in condizione di potere ricostituire i loro vigneti, senza ritardo, per mancanza o pochezza di viti. Questo servizio, se si tiene calcolo della sua importanza nei suoi rapporti coll' economia nazionale e colla questione sociale, è una vera funzione di Stato. Sarebbe leggerezza ed imprudenza il non provvedere! È quistione di dettaglio se, alle spese di questo servizio, si debba provvedere con stanziamenti di bilancio e con prelevamenti, come si è fatto sinora, o, con metodo più corretto, con soli stanziamenti. L'essenziale è che si destini, per questo servizio, la consueta spesa di un milione all'anno come *minimum*, forse con poca soddisfazione dei viticultori e con inadeguato mezzo per raggiungere intieramente lo scopo.

A me sembra che il nostro Paese non abbia ancora adottato una politica economica abbastanza confacente alla sua essenza di paese eminentemente agricolo. Si rattrista l'animo quando si esamina ciò che fa l'Italia per la sua agricoltura, in confronto di quello che gli altri Stati spendono per l'incremento e la difesa della loro produzione agricola, delle loro industrie e del loro commercio! I Governi di Germania e d'Austria-Ungheria vi dedicano le principali loro cure, con ogni sorta di aiuti finanziari. La Francia destina al suo bilancio di agricoltura una somma quadrupla della nostra. Essa, che aveva già abolito le quote minime sino a L. 10, ha ultimamente sgravato la proprietà fondiaria di altri 25 milioni annuali, avendo diminuito progressivamente la tassa sulle quote da L. 10 a L. 30, ed ha compiuto la più grande e giusta riforma tributaria, abolendo il dazio consumo, con immenso beneficio dell'agricoltura e delle classi lavoratrici. Non v'è industria, che abbia bisogno di un aiuto per prosperare, che l'intervento dello Stato francese non giunga ad essa prontamente ed efficacemente, con premi di produzione o di esportazione. Il credito agrario vi è incoraggiato e sviluppato, col concorso dello Stato, sotto tutte le forme. Si sono costituiti speciali istituti, *Warrants* agrari, sindacati agricoli, ecc. E come se non bastasse tutto ciò che era stato fatto per combattere la fillossera e ricostituire i vigneti, furono anche temporaneamente esentati dalle imposte i vigneti fillosserati. La bachicoltura ha in Francia un premio di quattro milioni all'anno. Pochi giorni or sono, il ministro Méline chiese al Parlamento due milioni per

aiutare la produzione del lino e della canapa, danneggiata da quella italiana, che paga meno la mano d'opera, e la Camera francese, con grande maggioranza, votò la proposta elevando la cifra a due milioni e mezzo!

Non finirei, se volessi fare una dettagliata relazione di ciò che il Governo francese opera per l'aumento e la prosperità della produzione.

Con quanto dolore dovrei passare in rassegna ciò che *non si fa* in Italia per favorire l'agricoltura, le industrie, l'esportazione! Spesso, involontariamente ed indirettamente, con ogni sorta di tasse, si danneggia e si soffoca ogni alito vivificatore di prosperità economica! Poca cura dei trattati di commercio, nessun premio, nessun aiuto per la produzione o per l'esportazione ed in alcune regioni mancanza assoluta di credito agrario e fondiario! E le condizioni economiche dell'Italia avrebbero bisogno di maggiore impulso dallo Stato!

Quali le cause di questa anormale situazione?

Uscirei dai limiti del mio tema e dello spazio, se io non accennassi che a brevissime considerazioni sintetiche.

La nostra politica finanziaria è esclusivamente basata sul bilancio dello Stato, fuori, sopra e spesso in contraddizione del bilancio economico del Paese. La spesa per l'agricoltura, per le industrie e pel commercio è stata ed è riguardata come un semplice carico di bilancio, senza considerare che, se fosse adeguata e completa, diventerebbe produttiva.

I nostri finanzieri non hanno avuto la sicurezza e la fede di ritenere che l'indirizzare il bilancio dello Stato a favorire quello economico della Nazione, in breve tempo, avrebbe recato il benefico risultato di aumentare, con la prosperità economica del Paese, anche il bilancio dello Stato.

Chiudo quest'articolo, esprimendo la speranza che il Governo nazionale, edotto dall'esperienza e dall'esempio delle altre Nazioni, e compreso della gravità del disagio economico, che rende anemica la vita italiana, in tutte le sue manifestazioni, voglia modificare l'indirizzo finanziario dello Stato, armonizzandolo coll'economia nazionale del paese.

D. Sciacca della Scala.

L'ISOLA DEL DIAVOLO

(Ricordi di un deportato politico italiano).

I.

A proposito dell' isola del Diavolo (Gujana francese, America del Sud), di cui da qualche mese ricorre così sovente il nome, perchè è il luogo di pena del capitano Dreyfus, non ci sembra privo d' interesse il ricordare che un Italiano ancora vivente vi passò parecchi anni come deportato politico, sotto l' impero di Napoleone III.

Tibaldi, questo superstite di Cajenna, vecchio repubblicano, amico di Mazzini e di Garibaldi, ha oggi 73 anni ed abita a Roma. Nativo di Piacenza, a 22 anni si arruolava nel battaglione universitario, e dopo aver preso parte ai fatti di Cornuda, Treviso e Vicenza - dove si distinse, fu ferito e guadagnò il grado di capitano - partecipò alla difesa di Roma.

Caduta la Repubblica romana, emigrò nel 1850 a Parigi, dove apprese la professione di ottico, con la quale in pochi anni si creò un' agiata posizione; ma continuando ad occuparsi di politica e bazzicando con Francesi e Italiani che, dopo il colpo di Stato, volevano rovesciare Napoleone e compiere l' unità d' Italia, non tardò a perdere la libertà.

Nel mese di giugno 1857 fu arrestato nella sua casa sotto l' imputazione di « congiura contro la sicurezza dello Stato e contro la vita dell' Imperatore ». Tibaldi respinse l'accusa, ma il prefetto di polizia gli fece vedere quarantasei lettere provenienti dall' Inghilterra, dalla Germania e dall' Italia, a lui indirizzate; e in base a quel carteggio, malgrado le splendide difese degli avvocati Desmaret e Floquet, il 4 agosto fu dalla Corte d' assise della Senna condannato alla deportazione con Mazzini,

Ledru-Rollin, Campanella e Mazzarenti. Questi ultimi erano tutti contumaci.

Così, con le mani e coi piedi incatenati, da Mazas fu condotto, nel febbraio 1858, a Brest, e là il 6 aprile fu imbarcato sulla fregata *Adour* per ignota destinazione. Nella stiva del bastimento venne messo, con alcuni condannati per reati comuni, in un recinto chiuso da inferriate e guardato da marinai armati di sciabola. Solo dopo un orribile viaggio di due mesi - di cui Tibaldi potè sopportare i disagi grazie alla sua robusta costituzione ed all'età, poichè aveva appena 33 anni - seppe che era destinato alla Gujana.

Il 5 giugno un marinaio annunziò ai condannati che l'*Adour* costeggiava l'arcipelago detto della Salvezza, ed avendo il Tibaldi ottenuto il permesso di salire sul ponte, rimase lietamente sorpreso nel vedere che due delle tre isole erano coperte di lussureggiante vegetazione e presentavano un grazioso aspetto. Ma fu illusione di breve durata: sbarcato poco dopo nell'isola Reale, vide che le case sembrategli da lontano così belle erano prigioni, di cui le grosse muraglie soffocavano le imprecazioni dei forzati; quel villaggio che dal bastimento gli pareva ridente e pittoresco, era un bagno penale!

Fu rinchiuso in una cella umida e pochi giorni dopo, il 15 giugno, venne mandato all'isola del Diavolo, luogo specialmente destinato ai deportati politici. Ecco come Tibaldi descrive (1) quell'isolotto:

L'impressione che essa mi produsse fu ben diversa da quella avuta dall'isola che avevo testè abbandonata.

Nude roccie, non verdura per distrar lo sguardo, qualche vecchio albero dai secchi rami spogli di foglie; qua e là alcune miserabili capanne, dappertutto l'aspetto della miseria e della desolazione; il tutto inaridito da un sole che brucia.

Nè nome più adatto si poteva imporre a quest'isola. La sua lunghezza è di circa 1000 metri su 400 di larghezza. Un piccolo spazio di terreno di circa 100 metri quadrati è assegnato ad ogni deportato per coltivarlo ed innalzarvi una casetta.

Ma il suolo è cattivo e quasi improduttivo: l'isola, che nella sua lunghezza è percorsa da una collina poco elevata e rocciosa, non si può

(1) *Da Roma a Cajenna*, Roma, Stabilimento Tipografico Italiano, 1888.

coltivare che in qualche parte solamente, per cui il deportato può o no lavorare il terreno concessogli a seconda della buona o cattiva situazione del medesimo.

Aiutato dagli altri deportati politici, Tibaldi costruì la sua capanna composta d'un solo piano, con tetto di paglia per soffitto ed il terreno battuto per pavimento : un'apertura abbastanza grande funzionava da porta ed un' altra da finestra. La mobiglia consisteva in un letto da campo, senza paglericcio nè materasso, con un capezzale di paglia, una vecchia tavola zoppicante e due grosse pietre che servivano da sedie.

Tibaldi viveva in comune con altri undici deportati i quali si dividevano giornalmente le fatiche, consistenti nell' andare ogni mattina a ricevere le provvigioni che un battello recava loro dall' isola Reale. Il vitto era pessimo, ma veniva reso tollerabile dalla cura assidua del cuciniere di turno e dall'aumento di viveri che ognuno portava alla comunità. Gli uni davano qualche legume raccolto nei loro giardini; altri il pesce preso in riva al mare; altri gli uccelli che di tanto in tanto si lasciavano acchiappare.

II.

Al principio della dimora di Tibaldi nell' isola, tutti i deportati erano obbligati di ritirarsi alla sera in un dormitorio comune, sottoposti alla vigile guardia di una sentinella armata, che aveva ordine espresso di sparare contro colui che avesse tentato di uscire.

Quella specie di sala ove essi dormivano, era un recinto chiuso, d' un solo piano, di 20 metri di lunghezza e 6 di larghezza. Ai due lati vi erano due grosse sbarre di legno fissate a piuoli alti 80 centimetri, piantati alla distanza di due metri l'uno dall'altro.

Ogni deportato possedeva una coperta di lana e un pezzo di tela da vele: ogni sera attaccava le estremità di questa tela a due piuoli, coll' aiuto di cordicelle la stendeva il meglio possibile e formava così il suo letto. Non aveva quindi che da avvolgersi nella coperta per dormire, quando le zanzare ed altri insetti lo permettevano. Alla mattina, poi, ognuno ripiegava la sua tela e la sua coperta, depositandole in un angolo della sala, onde lasciare il posto libero ai militari.

Alle 5 antimeridiane un colpo di cannone era il segnale della sveglia. Immediatamente si faceva l'appello ed i deportati politici erano quindi liberi di vagare per l'isola l'intera giornata. Alle 6 pomeridiane dovevano presentarsi alla gendarmeria; alle 7 $^1/_2$ si faceva l'ultimo appello e in seguito a questo, come s'è detto, ognuno rientrava nel comune dormitorio fino al dì seguente.

Questi appelli successivi e sopratutto l'obbligo di dormire in comune, riuscivano pesanti. Lungo il giorno i deportati politici godevano una certa libertà poichè potevano a loro beneplacito passeggiare, lavorare o ritirarsi nelle loro capanne, lontani dagli sguardi dei guardiani: la notte invece li richiamava alla triste realtà della loro posizione. Per favore qualche condannato aveva ottenuto il permesso di dormire nella propria capanna. Tibaldi non tardò a entrare nel numero di questi fortunati e in capo ad alcuni mesi tutti i deportati politici fruirono del beneficio.

Appena fu permesso ad ognuno di dormire nella propria capanna, Tibaldi pensò di organizzare un'evasione, associando all'impresa dieci compagni, certi: Senegaldi, Froin, Guignard, Foin, Lanfond, César, Foulon, Galibert, Chaudron, ed un meccanico di Parigi di cui Tibaldi ha dimenticato il nome. Ognuno si procurò utensili per la costruzione di una zattera, ed alacremente si misero all'opera.

Nell'isola non vi era mezzo di procurarsi legname. Quando si cominciò a tenervi i deportati politici, l'isola del Diavolo, come le altre vicine, era ricoperta d'alberi; e i prigionieri ne avevano approfittato per costruire battelli o zattere, e con tali mezzi a parecchi era riuscito di fuggire. Per impedire tali evasioni e nel tempo stesso per aver meno da pensare alla sorveglianza dei detenuti, l'Amministrazione aveva fatto abbattere e sradicare tutti gli alberi, reputandosi per tal modo tranquilla. Questa misura non impedì tuttavia ai deportati di fabbricarsi strumenti di fuga. Le case avendo l'armatura di legno, in mancanza di altro se ne servivano; e le evasioni cominciarono da capo. L'Amministrazione allora ordinò la demolizione delle capanne, ritirando tutti i pezzi di legno, e con tali precauzioni si teneva sicura del fatto suo.

Ma nei suoi calcoli aveva dimenticato il fiume Amazzone.

Sotto la latitudine dell'isola del Diavolo non vi sono che due stagioni: l'estate, che dura quattro mesi circa, durante la quale il terreno è inaridito dall'eccessivo calore, nè mai irrorato da una goccia di pioggia; e la stagione delle acque, che dura otto mesi, durante i quali piove di continuo a torrenti. In tale stagione i fiumi ingrossano a dismisura, la loro corrente è sì rapida che trascina seco tutto ciò che incontra nel suo passaggio, svelle e schianta gli alberi della foresta, trascinandoli in una corsa impetuosa che nulla arresta; e proseguendo il suo cammino traversa le acque dell'Oceano producendo correnti a grande distanza.

L'arcipelago della Salvezza si trova quasi in faccia alla foce dell'Amazzone, ed ogni anno il fiume manda a frangersi sulla costa dell'isola del Diavolo una quantità immensa d'alberi d'ogni specie. Non restava quindi ai deportati altro mezzo che quello di impadronirsi di detti alberi durante il loro passaggio: operazione piena di enormi difficoltà e di grandi pericoli, anzitutto perchè in tale epoca il mare è burrascoso, e poi perchè (facendo nel paese assai caldo e la pioggia essendo freddissima) esponendosi di soverchio all'umidità, la febbre è inevitabile.

Approfittando dei momenti in cui la pioggia cadeva a rovesci, mentre il guardiano non osava uscire dalla sua abitazione e la sentinella non poteva ubbidire scrupolosamente alla consegna, Tibaldi e i suoi compagni, affrontando ogni pericolo, andavano in traccia del legname per la progettata zattera. Coperti di una giacca di lana, correvano al mare, immergendosi nell'acqua fino al collo, ed aggrappati ai massi rocciosi per non essere trasportati dalla corrente, afferravano al loro passaggio gli alberi, e dopo avere scelto quelli che a loro giudizio sembravano più adatti alla bisogna, li nascondevano sotto la sabbia, affinchè nessuno potesse scorgerli. Tornavano quindi alle loro capanne, fieri della missione compiuta, affrontando imperterriti mille pericoli.

Cominciarono a radunare il legname nei primi giorni di maggio e continuarono fino alla metà di giugno: poi costruirono una zattera. Avevano stabilita la loro officina in un burrone, avendo cura di porre delle sentinelle sulle circostanti alture; e con la speranza nel cuore s'erano posti al lavoro. L'idea di riconquistare in breve la perduta libertà aumentava le loro forze,

e con l'aiuto degli altri prigionieri ogni cosa era apparecchiata per la notte del 4 agosto.

Quella sera della fuga - racconta Tibaldi - si provava tal ansia segreta da non potersi esprimere. Sembrava che tutti sospettassero che noi dovevamo fuggire ed invece non era che il timore nostro che ci faceva adombrare d'ogni cosa. Il sole era tramontato ed era sparato il colpo che intimava di ritirarci nelle nostre capanne. S'accorgeranno i guardiani della nostra assenza? Oh quanta energia infonde la speranza! Erano compiuti gli apparecchi e solo mancava di varare la zattera.

Vi trasportarono quattro barili d'acqua con alcune provvigioni. Al momento destinato per la fuga si trovarono riuniti sopra alcune roccie all'altezza di circa quaranta piedi dal livello del mare, e, dato il segnale d'imbarco, fu un precipitarsi per montare sulla zattera che, scossa dal peso e dall'impeto, stava per rovesciarsi. Uno di essi, Guignard, rimase ferito piuttosto gravemente.

Affinchè i guardiani non s'accorgessero dell'evasione, i rimasti s'incaricarono di rispondere all'appello per i fuggitivi durante lo spazio di ventiquattr'ore, spazio di tempo reputato sufficiente per mettersi al sicuro. Dinanzi alle isole della Salvezza vi sono molte correnti che conducono a diversi punti del continente. I fuggitivi scelsero quella che si dirige alle possessioni olandesi. Avevano nella zattera dieci remi, una vela latina ed un albero alto sei piedi.

Mentre si indirizzavano verso il nord, tutto pareva arridere alla loro fuga. Tranquillo era il mare e nel cielo brillava splendidissima la luna. Un vento leggero gonfiava la vela e prometteva di farli arrivare ben presto alla corrente che doveva portarli rapidamente sulla spiaggia della Gujana olandese.

Erano tutti intenti a remare vigorosamente, rivolgendo ogni tanto l'occhio verso l'isola del Diavolo per vedere se alcuno li inseguisse, quando il cielo si rabbuiò all'improvviso, minacciando una orribile tempesta. L'oscurità era diventata così profonda, che nulla più si vedeva intorno. Il lampeggiare li abbagliava e li confondeva. L'uragano scoppiava fragoroso e il mare infuriato li ricopriva ad ogni istante coi suoi cavalloni. Lacerata la vela, essi erano in balìa delle onde, e se con le corde non si fossero legati alla zattera, sarebbero stati travolti nei gorghi. La pro

cella li aveva allontanati dalla corrente ed essi erano sbalzati alla ventura, spinti da un vento di sud-est.

Un rumore stridente, come di flutti che si infrangono, li fece impallidire. Lampeggiò e s'intese un gridò di disperazione: — Uno scoglio! — Sette dei fuggitivi, affranti dalla fatica e dallo spavento, non potevano muoversi: la morte si parava loro innanzi quasi inevitabile. Uno sforzo supremo dei quattro che ancora si reggevano, li scampò dall'urto. Ma avevano appena sorpassato quel pericolo, quando un nuovo fracasso e nuovi lampi li fecero accorti che piombavano sopra un altro scoglio, che non era più possibile evitare. La scossa fu così violenta che furono tutti rovesciati e per qualche tempo sommersi; ma la zattera, che per fortuna non si era rotta del tutto, permise loro ancora di reggervisi sopra.

Per l'oscurità non distinguevano la riva; l'imperversare del mare e l'alta marea impedivano l'approdo: e così, sempre in balìa dei flutti, che ora li spingevano innanzi ed ora li trascinavano indietro, dovettero aspettare per tre ore che la marea s'abbassasse. Intanto ogni ondata li ricopriva interamente.

Alla fine albeggiò; e allora, buttatisi in mare a nuoto, tirarono la zattera verso la riva. Dove erano capitati?

III.

Appena la luce del giorno permise loro di orizzontarsi, gli undici fuggitivi s'accorsero d'aver fatto naufragio sulla costa della stessa Gujana francese da cui erano partiti e precisamente contro gli scogli che per uno spazio di tre chilometri si allungano verso Sinamary.

Uno degli evasi, César, che conosceva quei luoghi e sapeva benissimo che, nei piccoli fiumi che solcano il paese, gli indigeni hanno l'abitudine di nascondere i loro battelli fra le piante aquatiche, si mise subito a cercarne uno. Gli altri fuggiaschi intanto non si potevano più reggere in piedi: quel viaggio spaventoso e gli sforzi fatti per sfuggire alla morte li avevano esauriti: ed essendo andate perdute le provvigioni, non avevano di che sfamarsi! Per soddisfare al bisogno di bere, ancora più potente di quello del mangiare, succhiavano alcuni cocomeri salvati per caso dal naufragio.

Quando afferrarono la spiaggia, potevano essere le 6 del mattino, e malgrado la stanchezza s'erano dati subito attorno per trovar modo di ricomporre la zattera; ma non tenevano seghe nè chiodi per poter fare un lavoro che resistesse: appena credevano di aver riunite alcune travi della zattera, un'ondata distruggeva tutta l'opera. In codesti inutili conati era trascorso il giorno, nè ancora ricompariva il compagno andato in cerca di un battello. Dovevano passare la notte sopra le roccie, al confine di una immensa foresta.

Il tramonto di quella sera fu assai triste. Appena scampati dal naufragio, non erano riusciti ad approdare in luogo sicuro: da un momento all'altro potevano essere accerchiati dai gendarmi e ricondotti al loro luogo di pena. Venuta la notte, accesero un grande fuoco per tener lontani gli animali del bosco e con una lontana speranza che qualche nave inglese o americana di passaggio andasse a soccorrerli. Vana lusinga! Distesi per terra, vinti dalla stanchezza e dal digiuno, cominciavano a sonnecchiare, quando furono disturbati dalle grida di alcuni branchi di scimmie. E quella musica durò tutta la notte.

Appena fattosi giorno, vedendo che César non giungeva ancora, supponendo che fosse stato catturato dai gendarmi, affogato nella melma o divorato dai caimani, deliberarono di mettersi in cammino. Non c'era alcun sentiero, perchè, le sponde essendo depresse, le acque del mare sono spinte dal flusso contro la foresta, dove si forma una melma profondissima che impedisce di mettervi il piede. Ad ogni modo essi volevano tentare di giungere al suolo olandese (distante 30 leghe), costeggiando il mare fino al fiume Sinamary, attendere colà la notte per varcarlo sopra qualche tavola, poi, schivando il paese di Sinamary, pervenire a Surinam nella colonia olandese.

Immensi erano gli ostacoli da superare; tuttavia legatisi alle spalle quei pochi oggetti che ancora possedevano, i dieci evasi si misero in marcia attraverso la foresta vergine. Con una mano piegavano i rami; s'arrampicavano poi coi piedi e con le ginocchia finchè afferravano i rami d'un'altra pianta che servivano loro d'appoggio per abbrancarne altri più lontani. La fatica era enorme e il calore insoffribile. Migliaia e migliaia di insetti e di tafani li pungevano poi continuamente, facendo spicciare il sangue dalle loro carni, senza che essi potessero in modo alcuno difen-

dersi. Per maggiore sicurezza andavano a due a due, onde aiutarsi reciprocamente ad afferrare i rami e a sostenersi nel caso che ad uno fosse mancato il piede. E poi dovevano stare in guardia dai caimani.

Ad un tratto udirono gridare al soccorso. Era Foulon che, punto da un tafano ad una mano, avendo alzata istintivamente l' altra dal ramo a cui stava attaccato, era precipitato nel fango fino al collo, e più si dibatteva, più affondava. Due compagni che gli stavano vicini, scesi sopra i rami più bassi, poterono legargli una corda sotto le ascelle e, non senza grave stento, trarlo a salvamento. Il fango di cui Foulon era tutto coperto, mandava un puzzo insopportabile.

Procedevano in tal modo da circa tre ore e non avevano fatto che poco più di un chilometro! Mentre si avvicinavano ad uno stagno che colava nel fiume Malnourri, Tibaldi s'accorse che verso il mare il terreno era abbastanza sodo per reggere la persona, e gridò tosto ai compagni perchè andassero dalla sua parte. Non aveva finito ancora di dare la buona notizia, quando dall'altra parte dello stagno udirono gridare:

— Fermatevi, o facciamo fuoco!

Erano i gendarmi. Come mai avevano scoperto i fuggitivi in quel luogo selvaggio? In un modo semplicissimo. César, l' evaso partito il giorno prima per trovare un battello, dopo lunghe ricerche aveva scoperto un Indiano il quale mediante l' offerta di 1200 lire promise di procurare un battello. Ma invece della barca era andato a cercare i gendarmi, i quali cominciarono coll' arrestare César e, saputo il luogo in cui si trovavano gli altri dieci evasi, erano andati a raggiungerli. La pattuglia si componeva di dieci gendarmi, seguíti da una frotta di negri.

Il capo dei gendarmi gridò ai deportati di traversare lo stagno, ma Tibaldi vedendo che si sarebbero affogati nel pantano, rispose che non si sarebbero mossi.

— E noi faremo fuoco! — dissero i gendarmi.

— Fatelo! — rispose Tibaldi.

I gendarmi, viste inutili le minaccie, pensarono allora di fare il giro dello stagno. La fuga oramai era impossibile, e Tibaldi non potè far altro che stracciare le lettere affidategli dai deportati rimasti all' isola del Diavolo, gettandone i pezzetti nel fango.

Così Tibaldi e i suoi compagni, tornati prigionieri, furono

diretti al villaggio di Malnourri, attraverso gli sterpi di una foresta che li ridusse tutti sanguinolenti, con le vesti in brandelli; e giunti alla caserma, vennero custoditi là per otto giorni, finchè il vapore *Oiopoque*, espressamente spedito da Cajenna, arrivò per condurli all' isola Reale.

Quivi, tutti undici, César compreso, furono gettati in una sola segreta senza aria e senza luce, dove, in meno di tre settimane, nove caddero malati e furono successivamente trasportati all' ospedale, quasi morenti. Correva il mese di dicembre 1859, dopo la guerra d' Italia.

Dopo sei settimane di segreta, Tibaldi e pochi altri non infermi furono rimandati all' isola del Diavolo, dove ricevettero la notizia dell'amnistia generale, dalla quale però Tibaldi era escluso. Mentre i suoi compagni, tutti contenti, rimpatriavano, egli fu ricondotto all' isola Reale e rimesso in una segreta, dove lo tennero rinchiuso ben cinque anni.

La mia cella - racconta Tibaldi - aveva 2 metri e 50 centimetri di lunghezza su un metro e mezzo di larghezza. Il letto da campo che io occupavo era lungo 1 metro e 70 centimetri, guarnito di una sola coperta che si mutava ogni quattro anni. L' impiantito era il suolo nudo e fangoso; ed un foro di 40 centimetri di altezza e 6 di larghezza mi lasciava solo quell' aria che mi avvertiva della differenza esistente fra la tomba dei trapassati e la mia.

Alla sinistra era la cella dei condannati a morte, a destra quella della ghigliottina, ed in faccia l' altra ove si applicavano i colpi di bastone. Ora mi ferivano l' anima i gemiti o le bestemmie dei disgraziati la cui pelle si squarciava ed il cui sangue spruzzava sotto il bastone dell'aguzzino, fino a che, oppressi dal dolore e dall' emorragia, usciva dal loro petto il rantolo del morente. Ora mi colpiva l' udito una malinconica invocazione partita dalla cella a sinistra: era un condannato a morte che chiamava sua madre! Oppure erano i preparativi di un' esecuzione capitale che mi scuotevano dall' inerzia; quindi il colpo del fatale strumento mi faceva rabbrividire.

Dopo cinque anni di quella semisepoltura, Tibaldi, caduto malato gravemente, fu trasportato all' ospedale, dove rimase parecchi mesi. Poi, sopravvenuto un comandante più umano, la sua sorte cambiò completamente: diventò il giardiniere del Comando

e gli parve di risorgere a nuova vita. E così passarono alcuni altri anni.

Non tutti però avevano dimenticato il deportato Tibaldi. Nel 1870 Nino Bixio, l' uomo che non conosceva ostacoli, andò a trovare Ledru-Rollin e s' offerse di tentare la liberazione del prigioniero, fingendo di trasportare merci alla Gujana. Ledru-Rollin approvò con entusiasmo il progetto e offrì per parte sua 800 sterline. Bixio stava facendo i preparativi, quando giunse la notizia che Tibaldi era stato amnistiato: così si affrettò a restituire a Ledru-Rollin le 800 sterline.

Il 26 febbraio 1870, infatti, il comandante dell' isola Reale annunziava a Tibaldi l' amnistia e la sua liberazione. Il disgraziato aveva passato alla Gujana ben tredici anni.

ADOLFO ROSSI.

UN ROMANZO MILITARE

Le désastre, par PAUL et VICTOR MARGUERITTE. - Paris, Plon Nourrit & Cie, 1897.

Questo racconto che, pubblicato recentemente nella *Revue des deux mondes*, ebbe un meritato successo, è opera di due giovani, già ufficiali nell' esercito francese, figli di un generale ucciso alla testa delle proprie truppe nella guerra del 1870.

La intelaiatura romanzesca ed amorosa è assai leggera, non ha importanza, consiste negli episodi assai secondari di una relazione elegante interrotta dalla dichiarazione di guerra e sostituita dall' amore onesto di una fanciulla nato durante la infelice campagna, col necessario epilogo del matrimonio, non annunziato ma presagito per tempi migliori.

Il vero dramma sta nello svolgersi della disfatta dell'esercito francese di Metz che si riflette nelle impressioni dell'eroe, maggiore di stato maggiore, discendente di una stirpe di soldati, tutto pieno del sentimento avito di onore militare.

Il lettore segue il protagonista nella folla che empie i saloni imperiali di Saint-Cloud la sera della dichiarazione di guerra, in mezzo agli entusiasmi furiosi delle turbe parigine illuse; e quindi a Metz, attraverso episodi caratteristici delle battaglie combattute intorno alla città, in mezzo a tutti i crudeli spettacoli della guerra guerreggiata e della guerra di blocco fino alla catastrofe finale. Ed innanzi ad esso si muovono le svariate figure di tutta la gerarchia militare, dall' imperatore Napoleone ammalato, stanco, inetto a dominare gli uomini e gli avvenimenti, agli ufficiali subalterni e ai soldati.

Ma sotto forma di romanzo, questo libro è un vero studio di psicologia militare. È la descrizione del modo in cui un esercito, erede di quelli che, poco più d' un mezzo secolo prima, ave-

vano attraversato vittoriosi l' Europa, ha potuto subire un disastro rapido, completo come fu quello del 1870. Non per colpi di fortuna avversa; non per disparità di forze vitali fra la nazione vinta e la vincitrice, ma per una serie di cagioni di una semplicità, di una evidenza crudele, le quali dovevano condurre alla disfatta malgrado ogni circostanza favorevole. Di fronte a cagioni siffatte non valevano le qualità che i soldati dell'esercito vinto avevano ricevuto dalla natura; non valeva quella educazione militare tradizionale la quale, malgrado tutte le deficienze, le imprevidenze, la impreparazione nella direzione suprema, non manca mai nella massa di qualsiasi esercito degno del proprio nome. Coteste cagioni erano insite nello spirito che animava allora la direzione dell' esercito francese, e in pace, e in guerra.

Nel libro, non sono ragionamenti, dimostrazioni di tesi. Sono fatti; ed il loro svolgersi fa manifesta la verità. Gli stessi personaggi fittizi sono in sostanza reali. Nei loro atti, nei loro discorsi, evidentemente presi sul vivo, essi incarnano quella varietà di tipi intellettuali e morali, alti, mediocri e bassi, fondo comune di ogni agglomerazione umana, materia prima comune di tutti gli eserciti passati, presenti e avvenire, che, preparata e diretta, è atta così a vincere, come a sopportare, senza andare in sfacelo, gli insuccessi che porta seco la fortuna della guerra.

È la dimostrazione vivente che, se è ufficio dei politici il non cimentare, senza un'assoluta necessità di difesa, il proprio paese, solo, in una lotta disperata contro un nemico manifestamente più forte, è ufficio di chi prepara l'esercito in pace e lo conduce in guerra, l'ordinare tutte le risorse che la nazione consacra al proprio ordinamento militare, allo scopo della massima efficacia in tempo di guerra; e che la disfatta è punizione inevitabile qualora non consacrino a cotesto alto scopo, con lavoro lungo, paziente, costantemente energico, tutto il vigore dell'animo e della mente, senza riguardi, senza transazioni. Se non che, chi sopporta la punizione è, più che i veri colpevoli, il Paese.

I fatti, con la loro eloquenza brutale, spiegano con tutti i particolari in che modo un esercito, pur composto di buoni elementi, sia stato inetto ad entrare in campagna ed inefficace perchè i capi, durante la pace, non avevano avuto per preoccupazione, per cura costante la sua preparazione materiale e morale alla guerra.

Le cagioni del disastro, formatesi durante lunghi anni di

pace, svolgono, nel racconto, i loro effetti con regolarità tragicamente logica. La guerra, pur preveduta ed aspettata, coglie i capi dell'esercito intenti nell'opera poco militare di nascondere al Paese, con le belle parole e i ripieghi burocratici, gli effetti dissolventi di un bilancio mal distribuito e perciò insufficiente ai bisogni veri dell'impianto militare; la loro ignoranza delle necessità di una grande guerra fa loro confondere gli imbarazzi, frutto della impreparazione materiale, con le peripezie inevitabili di una entrata in campagna; e quindi, la insufficienza degli approvvigionamenti, la loro cattiva distribuzione che all'atto pratico si fa ad un tratto manifesta; la impreparazione morale che aggrava ancora le conseguenze della impreparazione materiale e mostra quei capi sconcertati, sorpresi, come se il loro ufficio non fosse stato appunto di preparare l'esercito per quel momento. Onde la confusione nella direzione e nella esecuzione: i mutamenti quasi quotidiani nella distribuzione dei grandi comandi; i piani di campagna che nascono e svaniscono da un momento all'altro; la confusione degli ordini e dei contrordini che dal giorno della dichiarazione di guerra va gradatamente aggravandosi e complicandosi fino al momento del contatto col nemico; l'incertezza, la confusione della direzione suprema che si fa sentire fino nelle ultime unità della enorme e potente massa dell'esercito e la rendono ondeggiante ed inerte, mentre l'esercito nemico va metodicamente svolgendo il proprio piano strategico e tende al proprio obiettivo in mezzo alla confusione dell'esercito francese del Reno, gradatamente tagliato fuori ed accerchiato.

È descritta in pochi tratti sparsi qua e là nel racconto, ma singolarmente efficaci, la graduale dissoluzione morale dell'esercito mantenuto inerte dal suo capo intorno a Metz, in faccia al nemico. Dopo le prime battaglie quasi sempre sfortunate, ma brillantemente sostenute, mano a mano che si lasciano sfuggire le occasioni di rompere la linea di blocco, che si allontana la speranza di combattere, va affievolendosi in mezzo all'ozio, nella massa della truppa, lo spirito militare, il sentimento di disciplina che fa di un esercito un organismo vivente, atto ad agire; ed a misura che va spegnendosi in esso quell'anima che gli dà vita collettiva, lo si vede tornare progressivamente allo stato di natura, ma senza le iniziative, le energie individuali, pur bestiali, dello stato di natura; lo si vede diventare « una turba di affa-

mati, una bestia immensa dalle innumerevoli bocche, che, vivendo la sua vita vegetativa, non serbava altro ideale che soddisfare mattino e sera il bisogno vorace, la fame regolare che la tormentava ».

E mano a mano che va disegnandosi la disfatta, la nemesi dei riguardi, delle preoccupazioni personali e politiche, va sempre maggiormente invadendo, dominando la direzione suprema e volta in disastro gli stessi vantaggi parziali, finchè si giunge alla catastrofe finale della capitolazione senza battaglia; a ciò che la storia ha registrato sotto il nome di tradimento di Bazaine.

Bazaine non ha voluto tradire il proprio paese, ma non si è reso conto del pericolo che corre un capo d'esercito il quale vada a smarrirsi nella politica. La capitolazione di Metz, che ebbe tutte le apparenze, tutte le conseguenze di un tradimento, fu effetto di un suo apprezzamento erroneo dei doveri di un militare. Egli, continuando una tradizione già iniziata da lunghi anni, credette che ad un comandante di truppe fosse lecito fare politica; cercare il successo con mezzi diversi da quelli esclusivamente militari. Pensò, prima che a vincere, a prender vantaggio sui propri colleghi e possibili rivali nel comando, e quindi ad attenuare le conseguenze di quel suo primo errore cercando di giuocare d'astuzia col nemico, pur lasciandolo avvantaggiarsi militarmente su di lui, senza vedere che si metteva così nella condizione del sorcio fra le zampe del gatto; e giunse al risultato inevitabile per natura di cose: fu giuocato, e vinto. E l'evento dimostrò una volta di più che per un capo d'esercito, l'abilità sta in una cosa sola: nel porsi in condizione di vincere. Così fece innanzi a Metz il nemico. Bazaine tentando le vie dell'astuzia riuscì ad ingannare solamente se stesso. Certo l'astuzia politica per parte dei Tedeschi contribuì alla capitolazione. Ma fu opera riservata al cancelliere. I generali, dal primo all'ultimo, non attesero ad altro che a vincere con i mezzi tecnici. Ed all'astuzia politica del cancelliere fu dato intervenire solo perchè vi si prestò il generale francese.

Niuna finzione di letterato immaginoso sarà mai tragica quanto la storia vera di questo condottiero: isolandosi dalle proprie truppe, le lascia inerti, e, trascinato sulla via delle trattative, cede, cede sempre; mentre i generali nemici, senza occuparsi di politica, fanno il loro mestiere di soldati, chiudono, stringono, le forze francesi e ridottele all'incapacità di combattere per la

mancanza di viveri e di cavalli, portano le trattative alla conclusione inevitabile fra un esercito nella pienezza dei suoi mezzi di azione ed un altro esausto: la capitolazione incondizionata senza battaglia, la consegna delle armi e delle bandiere, la prigionia.

È questa la sorte che minaccia qualsiasi esercito i cui capi, in pace o in guerra, nelle loro relazioni con i poteri costituiti del proprio paese o col nemico, subordinino la preparazione e la direzione dell'esercito a considerazioni politiche.

Le conseguenze del lungo errore prendono corpo e vita, nel racconto, dalla descrizione del gruppo di generali pronti a partire per il luogo di prigionia: taluni gravi per le lunghe comodità di una vita grassamente borghese, occupata, nei comandi di provincia, dalla monotonia abitudinaria delle tranquille occupazioni burocratiche e disciplinari del mestiere, gli altri ancora aitanti ed atti alla guerra, tutti con le insegne dell'alto grado e con l'orgoglio dell'abituale comando negli occhi. Tutti trascinati alla rovina, insieme con l'esercito intero, dall'errore che bastasse tirare innanzi in pace nell'esercizio dei doveri materiali e burocratici del mestiere, e che dovessero bastare, al momento della prova suprema, le qualità militari e la disciplina corrente dell'ufficialità e della truppa.

La parte forse più drammatica del libro sta appunto nella descrizione della lotta morale che si combatte negli animi degli ufficiali fra il sentimento di disciplina e di subordinazione, e l'istinto di rivolta contro un comando che gradatamente conduce un esercito pieno di vita, di voglia di combattere, alla capitolazione. Sia storia vera od opera di immaginazione il racconto del tentativo di congiura degli ufficiali che all'ultimo momento vogliono scegliersi un capo per attaccare e rompere la linea nemica di investimento, essa è, sotto forma vivente, la dimostrazione che ogni tentativo di organizzazione fra militari a base di insubordinazione anche contro un condottiero pessimo, riesce per forza di cose in uno scatenamento di tutte le piccole ambizioni, le minuscole rivalità, le presunzioni inette che covano in qualsiasi agglomerazione di uomini e finisce inevitabilmente nel disordine e nell'impotenza. È più efficace di qualsiasi ragionamento la descrizione dell'adunanza degli ufficiali, vera in sostanza, anche se fittizia: « da ogni parte erompevano le recriminazioni, i rimproveri; occorreva destituire questo, innalzare

quest' altro. Un energumeno saltò sopra un tavolino e si offrì per generale in capo... Ad uno ad uno, gli ufficiali superiori se ne andavano alla chetichella, lasciando i capitani ed i tenenti seguitare in mezzo al gridìo, da grandi fanciulli, le loro discussioni sterili... Tante buone volontà riuscivano ad una fiera di interessi, alla confusione ».

Tolta la disciplina, un esercito non diventa peggiore, ma cessa addirittura di esistere. Il dovere disciplinare per l'ufficialità, è chiaro. Sta sempre, senza eccezione, nella subordinazione.

Ma a che può servire la disciplina dei subalterni se non v'ha chi sappia adoperarla? « Occorrono capi ai soldati, un cervello motore a quel corpo di gigante muto ».

E i capi stessi, che non hanno superiori, a quale autorità, a quale disciplina ubbidiranno? È egli possibile che quella regola così rigida, così netta, la quale dà vita e forza agli eserciti, svanisca ad un tratto nei gradi supremi, e lasci a chi n' è investito piena balìa di regolarsi secondo i capricci dei proprî impulsi personali?

I personaggi e gli avvenimenti del racconto si muovono sopra un fondo scuro, nel quale gli autori hanno segnato con pochi contorni l' azione energicamente metodica dell' esercito germanico, e, con lo slancio delle truppe in battaglia, l' andamento efficace e regolare dei suoi servizi; da quello di informazioni a quello di sussistenze. La sobrietà di cotesti accenni contribuisce a dare al lettore l' impressione di una forza sovrumana, ineluttabile, che retta da legge superiore, vada svolgendo la propria azione metodicamente, senza esitazione, schiacciando senza sforzo gli ostacoli. Codesta impressione, non rispondente alla realtà, ha la sua prima origine nella enorme disparità fra la preparazione materiale dell' uno e dell' altro dei due eserciti nemici e soprattutto fra gli stati di preparazione morale dei loro organi direttivi.

La superiorità schiacciante dell' esercito vincitore non fu certo dovuta ad inferiorità nel temperamento militare dell' ufficialità e della truppa francese. La storia lo dimostra. E non fu neanche dovuta ad una superiorità in certo modo sovrannaturale d' animo e di mente nei capi dell' esercito germanico. Le numerose pubblicazioni tedesche, ufficiali ed indipendenti, sulla guerra del 1870 mostrano che la natura umana negli stati maggiori germa-

nici dava la proporzione consueta di virtù, d'intelligenze, di debolezze, di difetti; che il piano prestabilito ebbe nella sua esecuzione le peripezie di tutte le cose umane; che non mancarono i dubbî, le notizie incerte od inesatte sul nemico. Ma dimostrano in pari tempo che le virtù dell'animo e dell'intelletto erano state portate al massimo grado d'intensità e di efficacia, e i difetti ridotti al minimo, dallo sforzo, dal lavoro assiduo di lunghi anni, e che l'efficacia, in apparenza meravigliosa, di cotesto sforzo, di cotesto lavoro è dovuta a questo: che ebbe vita da un profondo, ardente sentimento di patria nella sua manifestazione più alta e più intensa: nella forma cioè del sentimento di religione militare, il quale, in coloro che dirigevano e comandavano l'esercito, aveva per lunghi anni vinto e dominato ogni altra passione, ogni altro riguardo, aveva soprattutto dominato e vinto i riguardi personali, le velleità di ambizione politica, cui sono così facilmente accessibili i militari intelligenti negli alti gradi.

È questa religione che li ha impediti di addormentarsi nell'andazzo quotidiano della parte puramente burocratica del comando, così ingombrante e che così facilmente invade le menti dei capi, ed ha tenuto sempre presente e viva innanzi ai loro animi l'immagine dell'esercito in guerra, con questo effetto, di rendere più efficace anche l'ordinamento burocratico messo al proprio posto, quale accessorio essenziale di un vasto organismo fatto per marciare e combattere. È cotesta religione che ha fatto loro rifiutare con energia talvolta anche rude un ordinamento militare sproporzionato ai denari che vi sono consacrati; che ha vietato ad essi di ricorrere a quei ripieghi, i quali cuoprono con una regolarità contabile apparente, l'insufficienza degli effettivi in pace e delle provviste, e la conseguente inefficacia della educazione e dell'istruzione dell'ufficialità e della truppa. È cotesta religione che, formando buoni generali, ha costituito un esercito che, pur formato di uomini come tutti gli altri, si è dimostrato buono ed efficace dal capo supremo al fantaccino, al soldato del treno e delle sussistenze.

« I buoni eserciti e i buoni capi sono una sola e medesima cosa. Sono due cose indissolubilmente collegate.

« Bisogna che per i capi la guerra non sia una cosa nuova che li sorprenda e li turbi. L'esperienza ha per essi un pregio reale, e lo studio della storia militare non può sostituire l'esperienza che in parte.

« Il gran numero può essere motivo di debolezza per un esercito male organizzato ed insufficientemente istruito ».

Codesti brani sono tolti da un libro spesso citato, ma non abbastanza letto, e che pure è alla portata di tutte le intelligenze: *La nazione armata*, del generale Von der Goltz. Nelle pagine di quel libro, che pur si prefigge semplicemente di esporre i problemi tecnici della guerra in lingua accessibile a tutti, spira quell'entusiasmo tranquillo, diuturno, metodico, scientifico, che ha ispirato la lunga preparazione dell'esercito germanico.

A chi giunga all'ultima pagina di questo libro del Goltz, appare chiaro che anche sopra ai capi supremi di un esercito stanno un'autorità ed una disciplina. Essi troveranno i comandi dell'una e la norma dell'altra nella religione militare e nel pensiero sempre presente, sempre distinto, che l'esercito è fatto per la guerra e che còmpito loro, e di loro soli, è prepararlo per la guerra.

Gli autori del *Désastre* avrebbero potuto porre per epigrafe al loro libro questo detto dello Scharnhorst, il rigeneratore dell'esercito prussiano dopo lo sfacelo di Jena:

« Ciò che importa soprattutto, nelle guerre, non è il fare una cosa piuttosto che un'altra, ma il farla con l'unità di azione e col vigore necessario ».

Sia lecito a chi scrive di aggiungere che il vigore richiesto da quel grande ed efficace psicologo militare non si otterrà mai, se, per riguardi politici, o per altro motivo, si vuol far vivere un esercito in pace, con mezzi materiali inadeguati.

Questo avrebbe dovuto essere un articolo di critica letteraria. Ma chi lo scrive deve confessare di non aver potuto leggere il libro affidato al suo esame con quella serenità di mente, con quella indifferenza che dalla critica è richiesta. Deve confessare che, nel leggerlo, non ha potuto dominare in sè quella emozione, quell'interesse doloroso che prova, nell'udir descritte le peripezie di un grave morbo che ha colpito un estraneo, chi ha in casa una persona amata, minacciata di malattia pur diversa ma ugualmente pericolosa, e la cui guarigione è il più ardente dei suoi desiderî, la più cara delle sue speranze.

LEOPOLDO FRANCHETTI.

IL RISCATTO E L'ESERCIZIO DI STATO

DELLE FERROVIE SVIZZERE

I. La data dei 25 marzo 1897 resterà memorabile nella storia della Confederazione svizzera. In quel giorno, infatti, il Consiglio federale presentò alle due Camere, con un suo messaggio, un progetto di legge per il riscatto delle principali reti ferroviarie svizzere, e pel loro esercizio per conto dello Stato. Da quella data, la questione del riscatto e dell' esercizio delle ferrovie divenne principalissimo argomento di discussioni, non solo nell'Assemblea federale, ma nei giornali, nelle associazioni politiche ed economiche, nei pubblici e nei privati ritrovi. In Isvizzera infatti, in cui le ferrovie hanno raggiunto uno sviluppo di oltre 3500 chilometri, per poco più di tre milioni di abitanti, esse costituiscono una parte essenziale della vita della nazione; e le modalità del loro esercizio interessano ed appassionano le popolazioni, assai più che non avvenga fra noi, ove in molte regioni non si conoscono, o non si apprezzano i vantaggi di facili ed economici mezzi di comunicazione.

Il progetto del Consiglio federale, con varie modificazioni, che non lo hanno a nostro avviso migliorato, è stato approvato a grandissima maggioranza (103 voti contro 29 e due astenuti) dal Consiglio nazionale, e con minor numero di voti (26 favorevoli e 17 contrari) dal Consiglio degli Stati, ed il 20 del decorso mese, la legge dei 15 ottobre 1897 ha avuto la sanzione del voto popolare, colla enorme maggioranza di oltre a 208 000 voti, sopra 360 000 votanti.

II. La situazione in cui si è trovata attualmente la Svizzera rispetto alla questione ferroviaria, ha qualche analogia con quella dell' Italia nel 1876, quando la questione dell' esercizio delle ferrovie fu la causa finale e determinante del passaggio al par-

tito di Sinistra del governo che la Destra aveva tenuto per oltre 15 anni. Vi è questa differenza però, che allora avevamo una rete ferroviaria incompleta, che le Società ferroviarie si erano dimostrate impotenti a compiere, e ad esercitare; e quindi, come l' infermo si volge ora da un lato ora dall' altro, sperando trovare refrigerio ai suoi mali, era naturale che molti ritenessero l'opera del Governo sola capace di soddisfare i bisogni del paese, tanto colla costruzione di nuove ferrovie, quanto col regolare esercizio di quelle esistenti. La Svizzera invece, con capitali privati e col concorso dei Cantoni, trovasi dotata di una rete, che provvede largamente alle esigenze del suo traffico interno, come a quelle del commercio internazionale; che bene esercitata ed amministrata fornisce ora un equo lucro ai capitali, che vi sono stati impiegati.

Malgrado gli errori commessi, malgrado le perdite subite, e che sommavano nel 1895 a circa 157 milioni, le azioni delle cinque grandi reti del Giura-Sempione, del Centrale, del Nord-Est, dell' Unione Svizzera, del Gottardo, che il Consiglio federale ha proposto di riscattare, hanno avuto dividendi, che in questi ultimi anni si sono elevati al 4,26 per cento pel Giura-Sempione: al 6,60 per il Nord-Est; e al 6,50 e al 7 per cento per il Centrale; e fino al 7,40 per cento pel Gottardo; e solo per l' Unione Svizzera, i dividendi sono stati finora limitati al 4 per cento o poco più.

III. Mentre il riscatto fu per noi una necessità, per soddisfare, in quanto alle ferrovie dell' Alta Italia, ad un impegno internazionale, e per impedire il fallimento delle Società delle Romane e delle Calabro-Sicule, e compiere le loro reti, per la Svizzera invece il Governo federale si è indotto a proporre il riscatto delle cinque maggiori reti, non solo pei vantaggi che l' unificazione delle norme di esercizio, delle tariffe, degli orari procurerà al paese, ma ancora perchè ritiene il riscatto un ottimo affare, anche al punto di vista finanziario. Specialmente poi è questo, a suo avviso, il solo mezzo di ammortizzare il capitale impiegato nelle costruzioni ferroviarie, e di mettere le linee svizzere in pari condizioni con quelle degli Stati vicini, i quali alla metà del secolo prossimo o poco dopo, si troveranno in possesso delle loro reti ferroviarie, senza altra spesa, oltre quella di acquisto del materiale ruotabile e di esercizio, e delle prov-

viste allora esistenti. Non dovendo più tener conto del capitale di costruzione già estinto, si potranno su quelle reti applicare tariffe bassissime, colle quali le ferrovie svizzere non potrebbero competere, se rimanessero ancora gravate delle spese di prima costruzione.

IV. Nelle concessioni della massima parte delle linee svizzere vi è infatti questa specialissima condizione che, anche al loro termine, le Società hanno diritto di ricevere una indennità per la cessione delle loro linee alla Confederazione eguale a 17 volte e mezzo il prodotto netto medio dell' ultimo decennio, oltre il valore del materiale mobile e delle provviste. Nei periodi di 15 in 15 anni, anteriori alla scadenza delle concessioni, il prezzo del riscatto arriva fino a 25 volte questo prodotto, ma deve essere sempre non inferiore al capitale di primo impianto. Perciò le azioni non si vanno estinguendo per estrazione a sorte, o in altro modo; ed anche gli imprestiti non hanno tutti un ammortamento regolare e continuo: ma non pochi possono essere rimborsati in totalità, ad epoche determinate, ciò che non può farsi se non contraendo altri debiti.

Per sottrarsi al pericolo di dover pagare le linee a prezzi molto più alti, e per trovarsene in possesso senza oneri gravosi, dopo la metà del prossimo secolo, il Governo federale ha voluto procedere al loro riscatto nel più breve termine possibile, affine di avere così un sufficiente numero di anni per estinguere, con rate moderate, il debito, che per tale riscatto dovrà contrarre. E quindi esso ha dovuto presentare le relative proposte all'Assemblea federale, sul principio dello scorso anno, per essere in grado di denunziare il riscatto di molte linee, entro il primo semestre del 1898; poichè, trascorso quel termine, la facoltà di riscatto non potrebbe essere esercitata, se non dopo altri quindici anni.

Per la rete del Giura-Sempione, il termine per intimare il riscatto scadrà solo il 30 aprile 1900, e per quella del Gottardo il 30 aprile 1904, ed il riscatto potrà aver effetto rispettivamente il 1° maggio 1903, ed il 1° maggio 1909. Malgrado questi più lontani termini, non poteva il Consiglio federale escludere quelle ferrovie dalle sue proposte, sia perchè costituiscono quasi la metà delle reti principali, sia perchè la questione del riscatto vuole essere risoluta in massima per tutte le ferrovie d' inte-

resse generale, fra le quali figurano in grado eminente molte delle linee appartenenti a quelle due reti.

V. La ragione capitale, che giustifica la proposta attuale di riscatto, è quella di provvedere così all'ammortamento del capitale ferroviario entro un periodo di 50 o 60 anni al più. Senza un tale provvedimento, la Svizzera vedrebbe allora disertate le sue ferrovie dal traffico internazionale, o dovrebbe fare continui e gravissimi sacrifizi per mantenere a perdita sulle sue linee tariffe ridottissime. È poi una illusione lo sperare di ottenere che le Società provvedano del proprio a questo ammortamento, cui non sono dalle concessioni obbligate. La discussione speciale, che su tale argomento ebbe luogo nel Consiglio degli Stati, mise in evidenza l'impossibilità di far accettare volontariamente dalle Società un onere così enorme, che non potrebbe esser loro imposto per legge: onde il deputato Python (Friburgo) ebbe egli stesso a ritirare la sua proposta di aprire a tal uopo amichevoli trattative colle Società.

VI. Ammesso pure come necessario ed imprescindibile il riscatto delle ferrovie principali, per non compromettere in avvenire gl'interessi della Confederazione, altre gravi questioni rimanevano da risolvere relativamente al riscatto. Dovrebbe questo operarsi per amichevoli trattative colle Società, discutendone con esse il prezzo, ovvero mediante offerte del Governo federale, determinate in base alle concessioni e alla legge di contabilità, salvo alle Società la facoltà di ricorrere al giudizio inappellabile del tribunale federale, quando ritenessero inaccettabili quelle offerte?

È questo forse il punto del problema che ha sollevato le maggiori obiezioni, che ha suscitato le critiche più acerbe contro le valutazioni, esposte dal Consiglio federale nel suo Messaggio, che sono state ritenute ingiuste, e molto inferiori al vero valore delle reti da riscattare.

L'indennità totale indicata nel Messaggio è di fr. 964 384 769, suddivisa come appresso fra le diverse reti:

Giura-Sempione	fr.	288 154 203
Nord-Est	»	244 434 347
Centrale	»	177 566 392
Unione Svizzera	»	81 858 615
Gottardo	»	172 371 182
Totale . . .	fr.	964 384 769

In questa somma non sono comprese le sovvenzioni date dalla Germania, dall'Italia e dalla Svizzera per il traforo, e per altre linee della rete del Gottardo, nella somma di fr. 119 000 000, rispetto alle quali dovrà rimanere intatto il loro diritto di partecipazione agli utili oltre il 7 per cento, salvo nuovi accordi, che fossero presi in proposito colla Confederazione.

Ma quella cifra è stata ottenuta deducendo fr. 74 554 612 per minor valore della sovrastruttura, del materiale mobile, dei meccanismi, ecc. Inoltre, quando sia notificato il riscatto, il Consiglio federale intenderebbe fare un' altra deduzione per tutte quelle costruzioni, per quegli impianti, e per quelle provviste di materiale ruotabile, cui non avessero ancora provveduto le Società, per quanto necessarie a soddisfare le esigenze del traffico.

VII. Della deduzione di oltre fr. 74 500 000, non è data nel Messaggio, e nemmeno nei suoi allegati, alcuna dimostrazione. Si vuole giustificarla, in massima, colla disposizione contenuta negli atti di concessione, e secondo la quale, qualunque sia l' epoca del riscatto, le linee ed i loro accessorî dovranno essere consegnati alla Confederazione *in uno stato pienamente soddisfacente*. Ora ciò significa che esse non devono presentare difetti, o mancanze, per trascurata manutenzione; e nel caso che ciò si verificasse, sarà giusto addebitare alle Società le relative riparazioni. Ma non si può intendere che ciò autorizzi a diminuire il valore delle linee, solo per il tempo trascorso dalla loro costruzione, quand' anche esse si trovino in perfetto stato.

Le ferrovie di recente costruzione, prima di essere assettate, esigono molta maggior manutenzione delle linee, che sono da parecchi anni in esercizio; e quindi, per l' esercente, queste hanno non già un *minore*, ma un *maggiore* valore, poichè, ad uguaglianza di traffico, sono atte a produrre un maggiore utile netto.

Una deduzione potrà essere giustamente fatta per le ruotaie in ferro, di cui sono tuttora armate alcune linee, essendo la loro durata, come è noto, di non molti anni; ed anche del materiale ruotabile potrà essere diminuito il valore, in proporzione della età di ciascun veicolo, rendendosi esso dopo un certo numero di anni inservibile. Per le reti però, come quelle del Centrale, dell' Unione Svizzera e del Gottardo, che si riscattano in base al loro prodotto netto, non si possono fare altre deduzioni oltre

quelle per trascurata manutenzione; poichè il prezzo di riscatto risulta determinato, indipendentemente dalle condizioni dell'armamento, e dall'età del materiale ruotabile; ed anzi i veicoli antiquati, l'armamento in ferro, richiedendo maggiori spese di manutenzione e di riparazione, hanno già contribuito a diminuire il prezzo del riscatto: onde sarebbe assolutamente ingiusto fare per questo titolo una nuova deduzione.

Quindi è da ritenersi che la somma di fr. 74 554 612, che si vorrebbe dedurre dal prezzo di riscatto, sarà, per amichevoli trattative, o per decisioni del tribunale federale, ridotta ad una cifra molto minore.

VIII. Non sono giuste nemmeno le altre deduzioni, che si vorrebbero fare sul prezzo di riscatto, per impianti, meccanismi, materiale mobile, che il Governo ritenesse necessari al momento del riscatto, e che non fossero stati eseguiti, o provvisti dalle Società. Tutti i miglioramenti, nelle linee o nelle stazioni, hanno per oggetto di ottenere maggior sicurezza e regolarità nell'esercizio, in relazione alle esigenze del traffico: ma, col procurare maggior facilità nelle manovre, col sostituire l'azione di meccanismi perfezionati, e talvolta automatici, alla mano dell'uomo, col rendere più agevole il maneggio dei bagagli e delle merci, ecc., essi dànno luogo a minori spese di esercizio, e quindi ad un aumento del prodotto netto. Le linee, che si riscattano in base al prodotto netto medio di un decennio, per la mancanza di queste opere di perfezionamento, hanno dato un prodotto netto minore. Di ciò lo Stato profitta già col dover corrispondere un minor prezzo di riscatto, nè si potrebbe perciò, in causa di tali mancanze, fare su quel prezzo una seconda deduzione.

Lo stesso si dica del materiale ruotabile: se non fosse posseduto dalle Società in quantità sufficiente pel traffico, esse avranno dovuto supplirvi col prendere a nolo dei veicoli, con una corrispondente diminuzione nel prodotto netto delle loro linee, in base al quale è determinato il prezzo di riscatto.

Quanto poi alle reti del Giura-Sempione e del Nord-Est, che verranno riscattate in base al loro costo di primo impianto, è ancora più evidente che dal prezzo di riscatto non possono farsi deduzioni per ulteriori lavori di miglioramento o provviste di materiale di esercizio. Il prezzo di riscatto corrisponde alle opere e agli impianti esistenti al momento della consegna alla

Confederazione, e non può essere diminuito per opere e provviste future, e delle quali nella determinazione di quel prezzo non si è tenuto conto alcuno.

Sebbene il Messaggio non sia su questo punto molto chiaro, sembra però che il Consiglio federale divida, rispetto a quelle due reti, questo modo di vedere.

Nè si deve dimenticare che, nell'ultimo decennio, vi è stato un periodo di depressione dei prodotti ferroviari, che ha raggiunto il suo massimo nel 1892, nel qual anno il loro prodotto netto complessivo si è ridotto a poco più di 31 milioni e mezzo di franchi. Nel 1895 esso è risalito a 39 milioni e mezzo circa; onde le Società ferroviarie non hanno potuto proporzionare i loro mezzi di esercizio a così brusche oscillazioni dei prodotti. D'altronde, se, come si può sperare, questi continueranno ad aumentare, sarà lo Stato che dopo il riscatto ne ritrarrà i profitti, i quali sarebbero invece spettati alle Società, e quindi sarebbe ingiusto mettere a loro carico spese, da cui non avranno alcun benefizio, e che invece profitteranno all'Amministrazione ferroviaria dello Stato.

IX. Il rispetto dovuto ai principî di giustizia e di equità, che ogni Governo civile deve osservare come fondamento di ogni suo atto, ci porta a ritenere che l'offerta di 964 milioni, esposta nel Messaggio, sia da considerarsi come un *minimo*, che è stato stimato dapprima prudente di non oltrepassare, ma che verrà notevolmente accresciuto nei definitivi accordi, o nelle decisioni del tribunale federale.

Infatti, in alcuni punti dello stesso Messaggio, il Consiglio federale dichiara di volersi attenere ai concetti di una larga equità: poichè cita l'altro Messaggio, col quale fu presentata la legge del 23 dicembre 1872 sulle ferrovie, e nel quale era detto: « ... on a soigneusement évité de toucher de trop près aux intérêts financiers de ces entreprises. Pour compléter son réseau de chemins de fer, la Suisse a encore besoin à un haut degré du crédit, et le crédit exige avant tout le respect des droits acquis. Une atteinte portée arbitrairement à cette situation léserait moins les entreprises existantes, mais bien plus fortement celles à venir. Sous ce rapport aussi, l'équité est la meilleure politique ». Parole d'oro! e ogni deviazione da questi principî d'equità, mentre giustificherebbe le censure, di cui si fecero eco

alcuni membri del Consiglio degli Stati, offenderebbe gli interessi degli azionisti svizzeri, i quali, secondo i dati stessi esposti nel Messaggio, costituiscono la grande maggioranza dei possessori di azioni delle cinque maggiori reti ferroviarie svizzere.

X. Del resto, la discussione del progetto di legge ha proceduto serenamente, in ambedue i rami dell' Assemblea federale, trattando le questioni obiettivamente, esponendo da una parte e dall' altra, senza sollevare le passioni, senza far offesa alla verità dei fatti, gli argomenti che possono consigliare il riscatto, o quelli che lo farebbero escludere. Notevoli sono stati specialmente, nel Consiglio degli Stati, i discorsi dei deputati Gavard, Wirz, Python, e quello col quale il consigliere federale Zemp rispose ai precedenti oratori, e chiuse la discussione generale; e nel Consiglio nazionale, quelli dei deputati Cramer-Frey, Schobinger, Theraulaz, Wullenschleger socialista, Curti e Ador.

Non si può farne qui nemmeno un riassunto, poichè trattasi di discussioni, che si sono prolungate per molte sedute, e che non hanno più ormai che un interesse storico: onde rimandiamo chi abbia vaghezza di esserne pienamente informato, ai resoconti dell' Assemblea federale. Non esitiamo però ad affermare che la discussione sulle basi fondamentali di questo progetto di legge, ha dimostrato negli oratori, che vi hanno preso parte, un diligente studio delle questioni ch' esso promuove, e giudizi scevri di passione, o di idee preconcette; onde essa è stata in complesso tale da far onore a qualunque Parlamento.

XI. Riscattate le ferrovie delle cinque reti principali, la loro riunione sotto un' unica Amministrazione governativa, autonoma ed affatto distinta dal rimanente dell' Amministrazione federale, porterà senza dubbio dei vantaggi per l' unificazione dei servizi e delle tariffe, per la maggior semplicità dei rapporti colle Società, o le Amministrazioni estere, per la migliore soddisfazione degli interessi delle popolazioni, ed anche per una qualche economia nelle spese di esercizio. Ma su queste economie non si potrà fare molto assegnamento; poichè quando le ferrovie apparterranno allo Stato, più insistenti saranno le domande di opere di miglioramento, di nuovi treni, di facilitazioni, e molto più difficile sarà il resistere a tali pretese, alle quali le Società potevano opporre i patti delle loro concessioni.

Inoltre l' unificazione delle tariffe si dovrà fare, secondo le

proposte del Consiglio federale, applicando a tutta la rete dello Stato quelle più basse attualmente in vigore. Questa riduzione di tariffe darà luogo ad una diminuzione nei prodotti dell'esercizio di circa franchi 4 600 000, che il Messaggio ritiene possa essere compensata dal maggior movimento di viaggiatori e di merci. Trattasi però di ben tenui riduzioni sui prezzi attuali, ed in una parte soltanto delle linee: e se nel complesso producono una somma considerevole, pei singoli trasporti esse hanno però poca importanza: onde non è da lusingarsi che, nei primi anni, non si abbia ad avere per questo titolo una perdita significante, della quale però, nei computi del Consiglio federale, non è stato tenuto alcun conto, forse perchè questi sono stati stabiliti sui prodotti del 1894, i quali, negli anni successivi, sono considerevolmente accresciuti tanto per i viaggiatori, che per le merci.

XII. Secondo tali computi, e nella ipotesi, la più probabile, che i capitali per il riscatto si ottengano all'interesse del 3.5 per cento, il conto presuntivo dell'esercizio, nel primo anno della gestione governativa, lascierebbe un avanzo di franchi 2 108 082, assegnando tuttavia franchi 4 546 599 all'ammortamento del debito ferroviario.

Questo risultato è ottenuto però colla deduzione di 74 milioni e mezzo per minor valore materiale degli oggetti di riscatto; ed ammettendo altresì che siano da dedursi circa 59 milioni e mezzo per mancanze di materiale mobile, e di lavori di miglioramento, necessari al momento del riscatto. Abbiamo però dimostrato che queste deduzioni complessive di 134 milioni si ridurranno a molto minor somma: onde si accrescerà di altrettanto il debito ferroviario, di cui gli interessi e l'ammortamento dovranno prelevarsi dai prodotti dell'esercizio. E quindi, tenuto conto altresì della perdita cui darà luogo l'unificazione delle tariffe, vi è da temere che l'Amministrazione ferroviaria governativa chiuda in disavanzo i bilanci dei primi anni della sua gestione.

Gli avversari del riscatto hanno preteso che questo disavanzo sarà enorme, e lo fanno ascendere a più di venti milioni: i più moderati ad undici milioni e mezzo. Ma se vi è troppo ottimismo nei computi del Consiglio federale, quelli degli oppositori sembrano eccessivi ed esagerati nel loro pessimismo.

L'operazione del riscatto, da cominciarsi nel 1903, non sarà compiuta, con quello del Gottardo, che nel 1909. Negli anni, che restano ancora da trascorrere fino a quelle date, vi è ogni ragione di credere che il prodotto netto delle cinque reti ferroviarie crescerà in proporzione più rapida di quanto sia stato ritenuto nel Messaggio federale.

Nel decennio 1886-1895, questo prodotto medio è stato di franchi 35 454 379, ed alle epoche del riscatto, è ritenuto di franchi 37 943 915, con un aumento di soli franchi 2 500 000 circa sulla media di quel decennio, nel quale si sono avute annate di grande depressione del traffico. Ora la sola rete del Giura Sempione ha avuto nel 1896 un aumento di quasi un milione e 400 000 franchi sul prodotto medio del decennio antecedente, e nell'anno ora decorso, i prodotti ne sono ancora aumentati. Il Centrale ha potuto dare il 6.50 e il 7 per cento ai suoi azionisti: il Gottardo il 7.40 e il 6.80, onde l'incremento dei prodotti netti delle reti riscattate sarà un efficace correttivo delle deficienze, che potranno verificarsi in una parte delle previsioni del Consiglio federale.

XIII. Esso ha mostrato d'altronde di non avere in esse una illimitata fiducia; poichè non ha voluto prendere impegno di non rialzare le tariffe che fossero state ridotte, ed ha rifiutato di estendere per ora il riscatto ad altre reti secondarie, di cui l'esercizio è passivo, e che potrebbero menomare gli sperati avanzi.

Però con una amministrazione prudente e parsimoniosa, coll'iniziare l'ammortamento qualche anno dopo aver assunto l'esercizio per conto della Confederazione, col procedere cautamente all'unificazione delle tariffe, e col ridurre il personale che risultasse esuberante, astenendosi da nuove nomine, le difficoltà finanziarie che potranno aversi nei primi anni, verranno superate.

L'esercizio di Stato potrà così, dopo qualche tempo, procurare, nei rapporti economici, significanti vantaggi al paese; a condizione però che l'Amministrazione delle ferrovie si mantenga indipendente dalle influenze politiche, e svincolandosi dall'azione della burocrazia, sappia camminare salda nella via del progresso tecnico ed economico, e conservare all'esercizio quel carattere industriale che le Società gli hanno finora impresso. Ciò dipenderà molto dall'ordinamento che sarà dato all'esercizio, e dagli uomini che saranno chiamati ad impiantarlo e a dirigerlo.

Il Consiglio federale insieme alla proposta di riscatto ha presentato, nello stesso progetto, il piano di ordinamento dell'amministrazione delle ferrovie federali. Dovendo provocarsi il voto popolare, non si è creduto potergli domandare l'approvazione del riscatto delle cinque maggiori reti svizzere, senza sottoporre ad un tempo alla sua sanzione le norme, secondo le quali procederebbe l'esercizio di quelle ferrovie per conto della Confederazione.

Esso ha proposto pertanto che la gestione delle strade ferrate venga affidata, sotto l'alta dipendenza dell'Assemblea federale e del Consiglio stesso, ad un Consiglio di amministrazione e ad una Direzione generale, dalla quale dipendano le Direzioni dei tre Compartimenti dell'Ovest, del Centro e dell'Est, residenti rispettivamente a Losanna, a Lucerna e a Zurigo, mentre Berna sarà la sede del Consiglio d'amministrazione e della Direzione generale.

Oltre questi organi direttivi ed amministrativi, un Consiglio delle strade ferrate, nominato dai Cantoni, in ragione di un delegato ogni 50 000 abitanti, sarebbe chiamato a dar parere rispetto a tutte le questioni relative al servizio delle strade ferrate, sulle quali venisse chiesto il suo opinamento dal Consiglio federale, da quello di amministrazione, dai Governi cantonali, o da uno dei suoi componenti. A questo Consiglio, il quale, a norma dell'ultimo censimento federale, avrebbe 72 membri, spetterebbe la nomina di 11 consiglieri d'amministrazione, di cui altri 11 sarebbero eletti dall'Assemblea federale riunita, e 17 dal Consiglio federale, al quale sarebbe pure attribuita la nomina dei 5 o 7 membri della Direzione generale, dei tre componenti le Direzioni compartimentali, e la designazione dei loro presidenti e vicepresidenti per un periodo triennale.

XIV. Queste le linee generali dell'ordinamento proposto dal Consiglio federale, nel quale erasi studiato di dare ai Cantoni la loro legittima parte di autorità e d'ingerenza nell'amministrazione della rete ferroviaria nazionale, senza però troppo indebolirne l'unità di azione e d'indirizzo, nè restringere i poteri del Consiglio federale, che del suo andamento avrà tutta la responsabilità.

Nel Consiglio delle strade ferrate, specie di Parlamento ferroviario, i Cantoni avrebbero certo mandato a rappresentarli gli uomini più competenti e pratici delle questioni tecniche, economiche, finanziarie, che all'esercizio delle ferrovie si riferiscono, e dei quali la Svizzera non ha certo difetto. Onde questo

Consiglio, per quanto solamente consultivo, coll'autorità che i meriti e la capacità dei suoi membri gli avrebbero acquistata, sarebbe stato, in tutti gli argomenti più importanti, il vero regolatore dell'amministrazione ferroviaria, contemperando nei suoi pareri gli interessi generali della Confederazione con quelli dei Cantoni, conciliando il carattere federativo della Costituzione svizzera colla unità di direzione, senza la quale è impossibile un buon esercizio ferroviario.

Ma questa parte delle proposte del Consiglio federale è sembrata alle due Camere troppo accentratrice; gl'interessi particolari dei Cantoni hanno fatto udire altamente la loro voce, ed hanno prevalso. Anzi, se fossero stati accolti gli emendamenti dei Deputati, che volevano interamente discentrare l'amministrazione ferroviaria, si sarebbe arrivati ad una condizione di cose intollerabile, ad una vera anarchia. Il Consiglio federale ha resistito a queste tendenze, ch'esso giustamente considerava inconciliabili col buon andamento dell'esercizio, e colla sua responsabilità: ma per non far naufragare l'intero progetto, ha dovuto cedere, ed accettare non poche e rilevanti modificazioni alle proprie proposte; onde l'ordinamento dell'esercizio di Stato, ora sanzionato dalla votazione popolare, differisce notevolmente da quello ch'esso aveva formulato.

È soppresso il Consiglio delle strade ferrate: il numero dei compartimenti è portato a cinque; e presso le loro Direzioni residenti a Basilea, Losanna, Lucerna, Zurigo e Sangallo, sono istituiti dei Consigli di compartimento, composti di 15 a 20 membri, di cui 4 nominati dal Consiglio federale, e 11 a 16 dai Cantoni e mezzi Cantoni. Il Consiglio di amministrazione è composto di 55 membri, 25 nominati dai Cantoni e mezzi Cantoni, 5 dai Consigli di compartimento, e 25 dal Consiglio federale, dei quali però non più di 9 potranno appartenere alle Camere federali. I membri della Direzione generale e delle Direzioni di compartimento sono nominati dal Consiglio federale, sulle proposte del Consiglio di amministrazione, che non vincolano però la sua scelta.

XV. Confrontando questo ordinamento con quello progettato dal Consiglio federale, appare manifesto come questo fosse più razionale, più semplice, e più pratico.

Ad esempio, il progetto di bilancio annuale preparato dalla Direzione generale, discusso dal Consiglio d'amministrazione,

veniva approvato dal Consiglio federale. Ora invece ogni Direzione di compartimento preparerà il proprio bilancio, che verrà poi approvato dal rispettivo Consiglio. Sembra poi che questi bilanci parziali debbano essere fusi in uno solo, poichè uno degli obblighi della Direzione generale è quello di compilare il bilancio annuo, e questo deve poi formare argomento di deliberazione del Consiglio d'amministrazione, che lo rassegna al Consiglio federale, dal quale finalmente è sottoposto alla definitiva approvazione delle Camere federali.

La stessa lunghissima trafila devono percorrere i consuntivi ed i relativi rapporti di gestione.

Gli orari, secondo il Consiglio federale, dovevano essere stabiliti dalla Direzione generale, e quelle di compartimento dovevano soltanto curarne l'esecuzione. Ora invece le Direzioni di compartimento redigono gli orari per la loro rete, e ciò potrà dar luogo a conflitti, ad imbarazzi, e certamente ad inutili complicazioni.

Sopra una stessa questione, i cinque Consigli di compartimento potranno esprimere pareri diversi: e l'autorità superiore, che dovrà risolverla, si troverà piuttosto imbarazzata, che confortata da questi disformi opinamenti.

Sembra che la nomina della maggior parte degli impiegati sia deferita alle Direzioni di compartimento; ma ciò non è chiaramente espresso, e si deduce piuttosto per esclusione, che da una precisa disposizione di legge; nè si rileva se questi impiegati, nominati dalle Direzioni compartimentali, potranno essere traslocati in qualunque servizio della intera rete federale, o se rimarranno confinati entro le linee del compartimento, a cui la Direzione li ha nominati.

XVI. Tutte queste incertezze ed oscurità, e molte altre dubbiezze che sollevano talune delle disposizioni sull'ordinamento dell'esercizio delle ferrovie, dovranno essere dileguate dal regolamento di esecuzione della legge, di cui è commessa al Consiglio federale la redazione. Se si aspettassero i termini stabiliti dalle concessioni, le prime operazioni di riscatto avrebbero effetto solo nel 1903, e vi sarebbe perciò tutto il tempo per studiare e preparare quel regolamento. Ma la legge dà pure facoltà al Consiglio federale di acquistare per trattative le ferrovie delle quali è autorizzato il riscatto, sotto riserva dell'approvazione dell'As-

semblea federale. Avendo il voto popolare sanzionata la legge, è probabile che fra non molto tempo alcuna delle reti venga in possesso della Confederazione; e perciò converrà che non si tardi a studiare, con ogni maggior cura e diligenza, questo regolamento, dalle disposizioni del quale principalmente dipenderà il buono o cattivo esito di questo esperimento di esercizio governativo in Isvizzera.

XVII. L'Italia, che mantiene colla Confederazione Elvetica tante relazioni di commercio, e così amichevoli rapporti di buon vicinato, segue, con benevola attenzione, le fasi per le quali è passata e dovrà passare una questione di così vitale importanza per la prosperità della Svizzera.

Le disposizioni relative al traforo del Sempione contenute nella legge, i provvedimenti finanziari promossi dal Consiglio federale assicurano sempre più l'esecuzione di quella grande opera, ed escludono che dal riscatto possano i nostri interessi in qualsiasi modo essere offesi. Con animo pienamente imparziale, dobbiamo pertanto augurare che dalla legge dei 15 ottobre 1897 derivino alla Svizzera gli sperati vantaggi.

La grandissima, e non sperata maggioranza, colla quale la legge è stata dal popolo svizzero sanzionata, conferisce al Consiglio federale una grande forza, una grande autorità per dare effetto a questo radicale cambiamento nelle condizioni ferroviarie della Confederazione. È evidente in questo fatto una tendenza accentratrice, un effetto dell'influenza della Germania sulla maggioranza tedesca del popolo svizzero, la quale, anche nella politica ferroviaria, intende seguire l'esempio degli Stati germanici, ove è quasi esclusivamente in vigore l'esercizio di Stato. Ma la saviezza degli uomini di Stato, dai quali è retta la Confederazione, ci affida che degli amplissimi poteri, ad essi conferiti dalla nuova legge, essi faranno un uso temperato e prudente, non avendo in mira il trionfo e la prevalenza di un partito, ma spiegando la loro azione per procurare al paese quella maggiore attività di traffici e quella maggior prosperità, di cui il conseguimento ha ora principalmente ispirati i voti del popolo svizzero.

ANTONIO FERRUCCI.

CYRANO DE BERGERAC

COMMEDIA EROICA IN VERSI DI E. ROSTAND (1)

La mattina del 29 del dicembre scorso, i cittadini di Parigi (non ho il coraggio di chiamarli *pacifici*) ebbero la coscienza - una coscienza sicura e limpida - che la sera innanzi sulle scene della *Porte-Saint-Martin* era nato un forte lavoro drammatico, e un alto ingegno s'era rivelato alla Francia. Nulla di diverso era avvenuto di quanto avviene per molte prime rappresentazioni: i soliti manifesti avevano annunciato pei *boulevards* « *Cyrano de Bergerac*, commedia eroica in cinque atti, in versi » - un programma da far storcere la bocca ai più -; i soliti articoli nei giornali avevan raccontato che l'autore era Edmondo Rostand, un giovane trentenne appena, già noto favorevolmente nel mondo delle lettere; e quella mattina istessa le cronache teatrali riferivan degli applausi risonanti alla *Porte-Saint-Martin* con le solite frasi, così spesso sciupate per tanta roba passata e dimenticata. Eppure s'era subito formata in tutti la consapevolezza che stavolta si trattava d'un successo sinceramente caloroso, non alimentato da nessuna gonfiatura, da nessuna prevenzione di scuola, non creato a forza da qualche congrega solitaria di presuntuosi iniziati: il *magnum gaudium nuncio vobis*, portato da ali invisibili, era volato di casa in casa, di caffè in caffè; e Parigi, ripigliando la vita chiassosa delle estreme giornate dell'anno, salutava in quel dì con un lieto e fidente sorriso un'anima sincera di poeta e d'artista. C'è alcun che di prodigioso, di grande nella repentinità, con cui il successo, quand'è onesto e raggiunge un certo grado d'entusiasmo, si diffonde e si propaga! Si direbbe che una particella dello spirito di una intera

(1) Paris, Charpentier, 1898.

città, di un intero popolo assista a talune manifestazioni dell'ingegno: le vibrazioni, ch' essa risente, si ripercuotono per il tutto, all' istante, e come per incanto, dando agli applausi di una sala, alle approvazioni di pochi l'autorità di un titolo indiscutibile di gloria. Dinanzi alla novella di certe vittorie, delle vere vittorie, non si rimane in dubbio, non ci si domanda: « Sarà o non sarà? »; non si pronuncia il consueto e sconsolato: « Vedremo! »; ma si esclama: « È! è! », nella gioia fervida, che ci dà la sicurezza di una nobile conquista. Byron, ricordando l'apparire del *Childe Harold*, poteva affermare: « un bel giorno mi svegliai, e mi trovai celebre »; l' indomani della *prima* del *Nabucco* Milano sapeva e sentiva che in Italia era sorto un emulo di Bellini e di Donizetti; così, in poche ore, la corona dell' alloro rigoglioso è discesa sul capo giovenile di Edmondo Rostand al cospetto di tutta la Francia, che l' ha riguardata con un grido unanime d' esultanza.

Da quel 29 dicembre i posti sono andati a ruba alla *Porte-Saint-Martin*, fissati dieci, quindici giorni innanzi, e non sempre a prezzi normali. Félix Faure ha dovuto aspettare più di una settimana prima di ottenere un palco e poter stringere la mano all' odierno trionfatore. E anche adesso, che i processi clamorosi attirano quasi intere la curiosità e l' attenzione dei Parigini a danno non indifferente degli impresari dei teatri, il prode Cyrano, arricciandosi i baffi, sta sodo contro a Zola e a Boisdeffre, e a tutti gli eroi, di quella tragi-commedia, che si svolge tra la Camera e le Assisi.

Di Cyrano de Bergerac, scrittore, bello spirito, spadaccino, vissuto dal 1619 al 1655, celebre sopra tutto per il furto, che di alcuni tratti d' una sua commedia, *Le pédant joué*, gli ha fatto l' onore di commettere il Molière nelle *Fourberies de Scapin*, si sono in ispecial modo occupati il Gautier, il Lacroix, il Mérilhou, e da ultimo, cinque anni or sono, il Brun, in uno studio minuto, completo, ma non privo di gravezza, al quale il trionfo recente ha infuso un nuovo e inaspettato soffio di vitalità. Del lavoro del Brun ha certo tenuto conto il Rostand, il quale, intessendo le notizie e gli aneddoti, che sul personaggio sono ivi raccolti, con i fiori gloriosi della propria fantasia, ha creata l' azione di questo dramma eroico.

Nel primo atto siamo al teatro dell' *hôtel de Bourgogne*. Tra i signori, le dame, i borghesi, i paggi, i soldati, che entrano a poco a poco, per assistere alla rappresentazione, c' è un movimento strano, una curiosità insolita: si sa che Cyrano de Bergerac, il cavaliere senza paura, il poeta, l'anima di quegli indiavolati Cadetti di Guascogna, ha ordinato a Montfleury, l'attore, di non comparire sulla scena quella sera, per punirlo d'una occhiata, ch' egli ha rivolto con troppo ardore a M.lle Roxane Robin. Cyrano, a malgrado del suo coraggio e del suo brio, non è bello, tutt'altro; ma, quantunque fornito di un naso monumentale, ha un cuore caldo, che palpita violentemente per le luci serene della cugina Roxane. Montfleury, non curandosi del divieto, s' avanza per recitare: ma Cyrano dal fondo della platea gl' intima di andarsene con tali parole e in un tal tono, che l'altro non ha meglio da fare che obbedire e ritirarsi. La bravata è spiaciuta - e si comprende - ai presenti, ai signori in ispecie, di cui uno s' inoltra e indirizza qualche allusione offensiva al naso di Cyrano. Costui, dopo un discorso pieno di faceta vivezza sulle glorie del proprio naso, snuda la spada, e, mentre si batte, recita una ballata, che chiude con un arguto commiato e un buon colpo all' imprudente provocatore. L'atto si chiude tra gli applausi e le risa del pubblico, che s' è riconciliato col prode Guascone.

Il secondo si svolge nell' osteria di Ragueneau, frequentata da letterati e da militari. Ivi, in un colloquio con Roxane, Cyrano viene a scoprire che la giovinetta è innamorata d' un altro, di un tal Cristiano di Neuvillette, entrato da poco nella compagnia dei Cadetti di Guascogna, e ch' ella conosce soltanto di vista. Il cavaliere è buono, e ama davvero: e, sebbene ferito al cuore dalla confessione, giura alla cugina di proteggere e aiutare il più fortunato amante. Questi infatti poco dopo gli rivela l' affetto, che nutre per la fanciulla: e siccome Cristiano, bello di volto, non è troppo ricco d' ingegno e di brio, nè Roxane, vero tipo di *précieuse* del 1640, potrebbe scegliere se non chi le facesse *une cour spirituelle et précieuse*, così Cyrano s' impegna d' imprestargli il suo spirito, di scrivere le lettere per lui, di suggerirgli le cose, che ha da profferire innanzi a lei, per rendersi accetto. Nell'atto seguente, che è il più fine del dramma, vediamo l'attuazione di questo contratto. Nella oscurità della sera, Cyrano,

che ha presso di sè il complice, parla alla fanciulla: ed ella risponde commossa, intenerita, mentr' egli assapora la dolcezza mista ad un intimo affanno di sentirsi amato a metà, non per il suo volto, ma per la sua immaginazione, la sua vivacità, il suo cuore. L' atto quarto riproduce l' assedio di Arras, dove il Conte di Guisa, altro innamorato di Roxane, ma ripudiato, e, peggio, giuocato da lei, ha spedito la compagnia dei Cadetti. Mentre costoro, tra cui Cyrano e Cristiano, sono tormentati dalla fame ed esposti ai più gravi pericoli della guerra, comparisce la giovine, che arde di rivedere il suo amante. Ella gli parla, e nel cieco abbandono della passione, gli dice che lo adora per il suo ingegno, per il suo spirito, e l' adorerebbe sempre, anche se fosse brutto, deforme. Queste parole turbano il leale Cristiano, che chiama il compagno, perchè spieghi finalmente alla donna l' inganno, in cui è caduta: ma in su quel punto una palla del nemico colpisce Cristiano, il quale spira ai piedi di Roxane, non scossa affatto nella sua fede sul valore sì della mente come del braccio di lui. Nell' ultimo atto assistiamo alla morte di Cyrano. Quindici anni sono da allora trascorsi, e Roxane s' è rinchiusa in convento, dove vive sola coi suoi dolorosi ricordi. Ogni tanto il cugino viene a vederla e a raccontarle le notizie della giornata. Un dì il povero Guascone nell'avviarsi, come di solito, al convento, sia per caso, sia per vendetta, riceve sulla testa una trave caduta da un terzo piano. Col capo fasciato, morente, ei sen va nulladimeno a vedere la sua vecchia amica, e discorre ancora una volta con lei di chi ella ha tanto amato e pianto. Le legge l'ultima lettera scritta dal campo di Arras da... Cristiano, cioè da lui, e la legge, ossia la dice, con passione, mentre la luce della sera è già discesa, ed ei non può più fidarsi nel ripeterla che alla propria memoria. Roxane scopre allora, soltanto allora, il secreto di quel cuore, e dà a Cyrano in sull' orlo della morte il bacio... il bacio estremo, ch' egli ha fin qui ricevuto solo per procura!

Tale, in breve, la tela di questo *Cyrano*, divertente - credete - come un episodio di un poema cavalleresco, avventuroso come un capitolo delle *Memorie* del Cardinale di Retz. Noi però non seguiremo nel giudicarlo i critici francesi: noi non seguiremo gli entusiasmi del Fouquier, gl' intenerimenti elegiaci del

Faguet, il quale afferma che Rostand « ouvre le vingtième siècle d'une manière éclatante et triomphale », e si rallegra di aver vissuto abbastanza per potere assistere a questo rifiorire di una grande letteratura poetica. Noi siamo lontani dalle scene di tali deliri; lontani dal fascino potente, che deve pur esercitare negli spettatori l'arte eletta del Coquelin: ci limiteremo quindi ad esporre talune osservazioni - fredde forse in paragone di queste osanna - quali ci suggerisce la lettura serena e raccolta del bel volume, che abbiamo sott'occhio.

E innanzi tutto è bene dichiarare che il dramma del Rostand ha una impronta di vigorosa originalità. Si faranno - e già, credo, si son fatti - i nomi di Corneille, di Hugo, di Gautier e d'altri, dando a ciascun d'essi una parte di paternità nell'opera del giovine poeta. Certo, nell'udire i discorsi di Cyrano, di Roxane, del conte di Guisa, di Carbon de Castel-Jaloux, si sente che Cid, Quasimodo, Chimène e il Capitan Fracassa sono esistiti prima di loro. Ma che per ciò? Il ritorno su quelle immagini famigliari oramai alla coscienza del pubblico, compiuto, com'è dal Rostand, senza servilità, senza artificio, non turba, non può turbare, l'affermarsi della sua artistica personalità, come l'aver ripreso le figure di Orlando e d'Angelica non ha offuscato o inflacchito la spontaneità meravigliosa della fantasia ariostesca. E non è forse creazione, e ardua creazione, il rinnovare, il rinfrescare e il rianimare di altra luce le impressioni, che l'attività di alti ingegni passati ha lasciato in noi, e che sono divenute abitatrici care del nostro spirito? L'imitazione del Rostand è quella lecita; quella, della quale lo stesso Orazio si confessava reo e che paragonava al lavoro prezioso dell'ape Matina *grata carpentis thyma*; una imitazione, per cui, riguardando al cammino illuminato di quei maestri già lontani, ei può ripetere con Andrea Chenier:

> Sur leurs sentiers marqués des vestiges si beaux
> Ma roue ose imprimer des vestiges nouveaux.

Il dramma, di cui parliamo, vuole essere queste tre cose: la rappresentazione di un tipo, di un carattere; la rappresentazione della vita di un dato periodo storico; la espressione di un talento poetico.

Cyrano è pel Rostand ciò che Don Chisciotte è stato per

Cervantes: *il figliuolo della sua intelligenza.* Gli altri personaggi, Cristiano, Le Bret, la stessa Roxane con le sue preziosità, non paion chiamati che a formare il fondo, che deve dar rilievo alle linee dell'eroico cavaliere. Ma è egli riuscito, l'autor nostro, a produrre un uomo: un corpo vivificato di quel soffio veramente umano, che così intenso spira per ogni tratto dell'*ingenioso hidalgo*? Ne dubito. A ben guardare, Cyrano non è che una fonte perenne di spirito: in tutti i suoi atti, in tutte le sue parole ei non è che la illustrazione della qualità dominante, secondo il Brun, nel reale Cyrano de Bergerac: qualità, che lo fece entrare ai dì di Luigi XIII in quel gruppo allegro e generoso, libero di pensiero, libero di costumi, che, nato dagli *Essais* del Montaigne, li aveva adottati come «livre cabalistique». Senza dubbio, non è facile dar persona sulla scena a una virtù com'è lo spirito: bisogna averne, e l'averne è da pochi: il Rostand ne ha, e molto, e di buona lega, preso appunto, si direbbe, alla limpida sorgente del Montaigne. Ma Cyrano al di là, fuori di tale virtù, non c'è più, non è più nulla. Per intendere cosa e quanto manchi a questo Guascone audace, pensate - e la menzione è in ogni modo assai onorevole per il nostro poeta - a Falstaff, al re di un altro ma non men grande genere di spirito, al Sir John dell'*Enrico IV* e delle *Comari di Windsor*: oltre le sue facezie, oltre i suoi motti, anzi spesso velato da questi, quale urtarsi di appetiti, di passioni, quale dramma umano vibra e si svolge! Niente di ciò nel cavaliere di Bergerac: il suo cammino davanti a noi è una splendida mostra di prodezze e di brio, non è la storia di un'anima. La trovata del Rostand di quell'amore per procura è nuova e bella: la guerra, che di necessità ne risulta, fra le seduzioni della persona e le seduzioni dello spirito ha un significato psicologico più largo e più alto della guerra, a cui assistiamo nel *Ruy-Blas*, fra il pregiudizio di casta e la nobiltà di cuore: su questa trama però, tanto più ricca e forte del sottile fazzoletto di Desdemona, al quale palpitano eternate le figure di Jago e di Otello, scorgiamo bensì intessute delle finezze squisite, delle vispezze mirabili di talento e di arguzia, delle eleganze delicatissime di sensibilità - oh! il profumo soave dell'intero terz'atto! -, ma nessuno di quei tratti vigorosi, recisi, che ti scolpiscono un carattere, ti aprono la vita vissuta di dentro. E quando Cyrano muore, è un focolare scin-

tillante che si spegne, è un brando valoroso che cade, non è una coscienza, che tramonta per sempre con tutti i suoi affetti, buoni e malvagi, con le sue colpe e le sue virtù.

Anche circa l'ammirazione per la pittura dell'ambiente storico, che i critici francesi hanno prodigato *manibus plenis* al giovane autore, noi, pur riconoscendola in gran parte meritata, dobbiamo fare talune riserve. Qui, in questo dramma di cappa e spada, restiamo un pochino, direbbe il Taine, *dans le vestibule de l'histoire*. Il Rostand ha creduto di riprodurci il carattere del regno di Luigi XIII presentandoci tutti i segni esteriori, che di quel regno sono giunti sino a noi: egli ha preso i manti, i cappelli piumati, i puntigli cavallereschi, le paroline dolci delle dame, le imboscate, i lazzi da caserma e i motti da salotto, li ha riuniti e li ha disposti come in una bottega d'antiquario. Voi vedete nel primo atto - in cui è sceneggiato l'episodio dell'*hôtel de Bourgogne*, riferito pure dal Brun - sfilare dinanzi a voi e paggi, che fanno delle birichinate, e guardie, che corrono dietro le ragazze, e borsaioli, e cavalieri insolenti, e venditrici ambulanti, e moschettieri, e il cardinale di Richelieu, e persino D'Artagnan, che, rivolto a Cyrano il suo complimento, se ne va per non farsi veder più. Ma tutto questo, a esser sinceri, è la decorazione, è la mobilia posticcia di quel periodo storico; non ne ritrae il moto e la vita. E il moto e la vita del passato vengon fuori non tanto con l'illustrare le tradizioni di un dato tempo, quanto col rivestire i sentimenti, che si fingono, della luce speciale a un dato tempo. In ciò sta il grande valore storico del *Götz von Berlichingen*, e, sebbene un grado assai minore, del *Wallenstein*: nè di ciò s'è reso ben conto il Rostand, la cui opera a tal riguardo più che a que' celebri esempi s'avvicina ai *Tre Moschettieri* del Dumas. Nondimeno nella disposizione di questo scenario ei s'è palesato vero artista; e l'effetto, che ne risulta, è meraviglioso. Egli ha preso a trattare un periodo, che ha già di per sè la simpatia della gente, e che i romanzi del vecchio Dumas appunto hanno per molto contribuito a circondare di una aureola di frivola ma gioconda popolarità: oggi, che le passioni hanno perduto ogni signorilità di manifestazione, è dolce ritornare con la fantasia alle età illuminate da

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese...;

oggi, che tanti drammi del cuore finiscono con una prosaica domanda di separazione, e le eleganze degli uomini si limitano al taglio corretto di un abito nero, è caro rivedere una lama luccicare per gli occhi di una bella, e i vestiti ricoperti di gioielli e di trine. Il Rostand largamente le appaga queste aspettazioni del pubblico: gli oggetti, che ha scelto tra le reliquie di quel secolo avventuroso, e che ci ripresenta, sono autentici e tra i più perfetti: le piume dei cappelli hanno i più vivaci colori, intrecciati in un' artistica armonia, e i velluti dei manti i più teneri e delicati riflessi. Le *gasconnades* dei famosi Cadetti, così piene di genuina freschezza, si direbbero colte sulle labbra medesime di que' giovani eroi; e intorno alla riproduzione delle preziosità di Roxane e della *Duègne* par che vaghi un alito dello spirito del Molière.

Ma l'affermazione vera del Rostand in questo suo recente lavoro è stata come poeta. Le promesse, che con una certa timidezza aveva fatte nei *Romanesques*, nella *Samaritaine*, sono state mantenute: i bottoni, in cui appena si scorgevano le fogliuzze colorate, sono sbocciati a un tratto in una festa di fiori variopinti e profumati. Ne' versi di *Cyrano* si rivela una vena copiosa, fluente e cristallina, su cui ha dardeggiato il sole fecondo di quella regione meridionale, che ha ospitato e ispirato il cantore di Laura. La Musa del Rostand è snella come vigorosa, è versatile come arguta e profonda. Voi la udite ora, nel *couplet* del naso, che Coquelin ha già reso popolare, assumere un tono di schietto e brillante umorismo, che lo Sterne avrebbe invidiato; ora ritrovare i suoni della più pura romantica soavità, come nella scena fra Cyrano e Roxane al terzo atto, là, dove l'innamorato cavaliere, nella illusione della dolorosa commedia, esclama:

« Oh! mais vraiment, ce soir, c'est trop beau, c'est trop doux!
Je vous dis tout cela, vous m'écoutez, moi, vous!
C'est trop! Dans mon espoir même le moins modeste,
Je n'ai jamais espéré tant! Il ne me reste
Qu'à mourir maintenant! C'est à cause de mots
Que je dis qu'elle tremble entre les bleus rameaux!
Car vous tremblez! car j'ai senti, que tu le veuilles
Ou non, le tremblement adoré de ta main
Descendre tout le long des branches du jasmin! »;

ora divenire teneramente malinconica, come nelle rimembranze di Cyrano, quando, al campo d'Arras, s'elevan per l'aria le tremule melodie del paese natio:

« Écoutez les Gascons... Ce n'est plus, sous ses doigts,
Le fifre aigu des camps, c'est la flûte des bois!
Ce n'est plus le sifflet du combat, sous ses lèvres,
C'est le lent galoubet de nos meneurs de chèvres!...
Écoutez... C'est le val, la lande, la forêt,
Le petit pâtre brun sous son rouge béret,
C'est la verte douceur des soirs sur la Dordogne,
Écoutez, les Gascons, c'est toute la Gascogne! »;

ora gridar piena di militare e fiera baldanza, come quando ripete il ritornello dei Cadetti:

« Ce sont les cadets de Gascogne
De Carbon de Castel-Jaloux;
Bretteurs et menteurs sans vergogne,
Ce sont les cadets de Gascogne!
Parlant blason, lambel, bastogne,
Tous plus nobles que des filous,
Ce sont les cadets de Gascogne
De Carbon de Castel-Jaloux! »;

ora, infine, discendere alle immagini grige degli istanti angosciosi, forieri della morte, come nella scena ultima, quando cadon le foglie, staccate dal vento, ai piedi di Roxane e Cyrano:

CYRANO. Les feuilles!
ROXANE. Elles sont d'un blond vénitien.
Regardez les tomber.
CYRANO. Comme elles tombent bien!
Dans ce trajet si court de la branche à la terre,
Comme elles savent mettre une beauté dernière,
Et malgré leur terreur de pourrir sur le sol,
Veulent que cette chute ait la grâce d'un vol!

Aprite ogni pagina del volume, che ci sta davanti, e voi troverete gemme di tal genere: gemme, che se non sono dell'acqua istessa, se non hanno lo stesso splendore di quelle uscite dalla cava di Racine e di Corneille, pongono certamente il Rostand tra i più pregevoli verseggiatori francesi del nostro secolo. Questa

proprietà, questa spontaneità, questa vivace varietà della forma costituiscono il merito sommo di *Cyrano de Bergerac*, e velano in gran parte i difetti, che in esso, considerato quale lavoro drammatico, si posson notare; perchè, come ha ben asserito il Vauvenargues, e come gli antichi già da lungo ci hanno insegnato, « l'expression est la principale partie de tout ouvrage écrit en vers ».

Il successo entusiastico di questa commedia eroica ha avuto un carattere speciale, che è opportuno di indicare qui: è stato come un gran respiro di sollievo. Il pubblico ha manifestato la sua gioia, forse oltre il segno, di ritrovarsi alla fine faccia a faccia con uno *scrittore onesto*: uno scrittore, che non va in cerca dello strano per sembrare originale, che, senza proclamare formule basate sul vento, riesce a giungere al cuore e al cervello della gente con quei mezzi semplici, chiari, che hanno adoperato a tale scopo tante illustri prima di lui, da che c'è un'arte e una letteratura. Dopo tante tetraggini scandinave, tanti simboli inesplicati, dopo la resurrezione improvvisa sulla scena del fato ellenico, dopo l'introduzione nel dramma e nel romanzo dei problemi e delle lotte sociali, è stato come un ritrovamento felice la comparsa di questo moschettiere sano, vigoroso, piacevole, che dice delle belle cose e fa delle buone cose. Il Faguet ha sostenuto che il Rostand apre con l'opera sua un'êra novella; ma no: egli segna il ritorno su di una strada, che, se perchè poco praticata può parer nuova, è la strada vecchia tuttavia, l'unica strada del buon senso e della verità. Gli spettatori della *Porte-Saint-Martin* se ne son subito accorti, e hanno tenuto ad affermare ciò come una protesta e come un avvertimento. Giacchè, chi credete abbiano essi applaudito in quel giovane vittorioso, che usciva baldamente da così ardua battaglia? Forse il precursore di qualche scuola, l'alba di qualche ignoto orizzonte? Essi hanno applaudito chi ha mostrato di aver la forza - una forza, che non sembra abbia presto ad esaurirsi - di cacciare, obbedendo alle più nobili aspirazioni artistiche, i due tetri tiranni, che, l'uno in palcoscenico, l'altro in platea, si sono oramai impadroniti del teatro: la ciarlataneria e la noia.

CARLO SEGRÈ.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

Il 4 marzo la Nazione italiana commemorerà il cinquantesimo anno dello Statuto, fondamento delle pubbliche libertà, inizio della guerra per l'unità e l'indipendenza della patria. Il Senato e la Camera dei deputati hanno votati indirizzi che in quel giorno saranno solennemente presentati a S. M. il Re in Campidoglio. E dal Campidoglio, che più d'ogni altro monumento simboleggia la grandezza storica di Roma e dell'Italia, il Re ricevendo gli omaggi e gli augurî del Parlamento indirizzerà la sua parola all'intera nazione. Si inizierà così una serie di feste e di funzioni patriottiche che avranno soprattutto il loro svolgimento a Torino, da cui partirono i primi inizi del risorgimento nazionale. Nei ricordi e nelle feste del patriottismo il paese ritempri la sua fede nelle libere istituzioni e dalla rinnovellata fiducia tra Re e Popolo tragga l'auspicio a migliori destini per la patria.

L'avvicinarsi delle feste patriottiche del marzo e del maggio ha forse contribuito a dare alla nostra vita politica un periodo di calma che speriamo non sia nè inerzia nè stanchezza. È più che mai necessario che l'opera legislativa proceda attiva e feconda, affinchè le istituzioni nostre dimostrino sempre più come esse siano le meglio atte a dare al paese le riforme necessarie al benessere delle popolazioni. Non dimentichiamo quanto le classi lavoratrici, soprattutto delle campagne, attendano ancora dall'opera sollecita e concorde del Governo e del Parlamento.

I luttuosi fatti di Troina e di Modica, durante i quali la forza pubblica e la truppa dovettero far fuoco sulla popolazione, tanto che si ebbero alcuni morti e non pochi feriti, hanno dimostrato come il problema della Sicilia ancora non sia risoluto. Pare impossibile, ma sebbene siano trascorsi parecchi giorni, poco o nulla sappiamo delle cause di eventi così dolorosi. Il malcontento delle popolazioni vi ebbe parte larghissima, ma non è ben certo se esso dipenda da cause locali o dalla condizione generale delle classi lavoratrici. Pare invece che poco o nulla vi

abbiano contribuito le agitazioni socialistiche e meno ancora quelle forti organizzazioni che sotto il nome di fasci ebbero tanta parte negli avvenimenti che nel 1893-94 funestarono l'isola.

Ma più che i fatti stessi, impressiona la serena indifferenza con cui essi furono accolti da tanta parte del Paese e, diciamolo pure, anche dal Governo e dal Parlamento. Si direbbe che v'ha una tacita intesa, che cose più gravi debbano avvenire perchè tutti si scuotano dall'alto sonno, onde l'on. Franchetti potè dire a ragione alla Camera, che in Sicilia si va in tal guisa formando il convincimento che solo mediante la violenza si riesca ad ottenere giustizia e cure da parte dei pubblici poteri.

Senza dubbio la Sicilia soffre di mali di cui nessuno è responsabile, quali la fillossera, il ribasso degli zolfi e più ancora il deprezzamento degli agrumi. Ma appunto il dovere del Paese e sopratutto dello Stato dev'essere quello di promuovere provvedimenti economici atti ad attenuare, se non ad eliminare, le conseguenze di questi mali. Per gli zolfi qualche cosa si è fatto; per gli agrumi si è molto parlato e poco operato; per la fillossera, come lo dimostra in altra parte di questa Rivista l'on. Sciacca della Scala, siamo stati assai vicini al pericolo di abbandonare anche quel poco che si era cominciato. E d'altra parte l'intero organismo economico della Sicilia è ancora troppo debole o troppo erroneo perchè non occorra un'amorosa cura che studi a fondo i provvedimenti necessari e li applichi con energia, anche a costo di offendere gravi interessi. Nè mancano altresì in Sicilia degli importanti problemi morali da risolvere e che riflettono specialmente l'azione della giustizia, l'istruzione popolare e la buona amministrazione da parte dello Stato e dei Comuni.

Noi crediamo fermamente che nè i pubblici poteri nè il Paese possano disinteressarsi tanto di una regione che potrebbe formare una delle parti più prospere del Regno, mentre il suo malcontento e i suoi disordini periodici tornano di danno all'intera nazione.

Dopo breve intervallo, la Camera ha condotto a termine la discussione sulla Cassa di credito comunale e provinciale. L'on. Luzzatti, che ha saputo difendere abilmente il progetto di legge, ha pure compreso la convenienza di accettare non pochi emendamenti, i quali lo hanno in più punti migliorato. Malgrado le censure di parecchi degli uomini principali dell'Opposizione, la proposta istituzione venne accolta dalla Camera a grandissima maggioranza. È giusto riconoscere che la condotta del Governo fu assai più abile di quella dell'Opposizione, la quale attaccò il principio fondamentale ed il sistema generale della legge che

era buono. Il Governo invece difese strenuamente il principio della legge e ne migliorò i particolari, che veramente parevano piuttosto difettosi. Noi crediamo tuttavia che sia ancora discutibile aver fatto della Cassa progettata una specie di organismo di Stato, mentre sarebbe stata opera più prudente il fondarla come un Istituto autonomo, avente il carattere di una federazione o corporazione mutua dei Comuni e delle Provincie, per regolare e soddisfare i loro bisogni di credito. È da sperare che la nuova Cassa subisca tra non molto un' utile trasformazione nel senso da noi indicato.

Queste discussioni si svolsero per lo più alla Camera senza assumere uno spiccato carattere politico, cosicchè la situazione si presenta piuttosto calma, nè si prevedono o si hanno in vista nuove burrasche parlamentari. Ciò giova soprattutto a migliorare le condizioni del Ministero. Esso ha avuto in questi giorni, insieme al Paese, il dolore di perdere uno dei suoi membri, l' on. Emilio Sineo, ministro delle poste e dei telegrafi, morto testè in Roma, dopo breve e penosa malattia. L' età sua relativamente giovane, avendo egli appena quarantasette anni, la bontà dell' animo, la stima e la simpatia che circondavano il nome suo, come figlio dell' antico ministro piemontese già collega di Cavour, fanno sì ch' egli lasci dietro di sè largo e sincero rimpianto.

Tra clamorosi incidenti è terminato alla Assise di Parigi il processo Zola, colla di lui condanna ad un anno di carcere. Noi abbiamo sempre considerato colla maggiore riserva i dolorosi incidenti che ora si svolgono in Francia. È una riserva che ci è imposta come stranieri. Ma non possiamo a meno di assistere con dolore ad uno spettacolo in cui la condotta non solo dei pubblici poteri, ma di uomini eminenti e di tanta parte della pubblica opinione va sempre più allontanandosi dalle vie del diritto e della giustizia. Da troppi e da troppe parti in Francia si mettono in disparte quei sentimenti e quei principî che sono la forza di una nazione, la sua gloria nella storia. Il tumulto delle passioni, gli entusiasmi del patriottismo, le esagerazioni stesse di sentimenti buoni, tutto concorre a creare uno stato di incertezza e di confusione in cui da ogni parte si commettono errori, si affrontano responsabilità ingiustificate o si sfugge a doveri imprescindibili.

Nessuno può ammettere la legalità della procedura colla quale si svolse il processo a Zola: testimoni reticenti o fatti tacere di autorità del presidente: generali che dimostrarono di non avere nessun concetto del rispetto che in un paese libero tutti devono alla giustizia ed alla verità: una folla che invadeva l' aula e pronunciava di sua autorità: tutt' in-

sieme uno spettacolo dei più dolorosi che un popolo possa dare di se stesso. Ma in pari tempo non pochi devono dolersi che lo Zola nel suo nobile e generoso apostolato non sia stato in grado di presentare prove dirette delle sue affermazioni. Tutti sentono che nei processi di Dreyfus e di Esterhazy vi è stato qualche cosa di così illegale da offendere ogni principio di giustizia; e la convinzione dell'innocenza del capitano Dreyfus acquista nuovi fautori. È quindi tanto più rincrescevole che la piena luce desiderata dallo Zola e da quanti si inspirano ai sentimenti più puri della giustizia non siasi ancora fatta. La revisione del processo Dreyfus deve venire. Al tempo dunque l'ultima parola!

Le rivalità dell'Inghilterra e della Francia sul Niger parvero per un momento dar luogo a serie complicazioni, soprattutto dopo le dichiarazioni del Chamberlain alla Camera dei Comuni. Ma il Governo francese comprese il rischio a cui si esponeva e con molta moderazione diede spiegazioni atte a calmare gli animi. E giova pure sperare che abbiano una soluzione favorevole gli attriti fra la Spagna e gli Stati Uniti riaccesi dallo scoppio dell'incrociatore americano *Maine* per causa non ancora ben nota.

La situazione del mercato monetario si è alquanto migliorata. La ristrettezza del danaro a Londra non si è accentuata: a Berlino lo sconto fu ribassato al 3 per cento: a Vienna la Banca Imperiale ha ripreso la pratica da lungo tempo in disuso, di scontare al disotto del saggio ufficiale: tutto accenna a condizioni più favorevoli del mercato monetario nelle prossime settimane.

I lunghi negoziati per il prestito chinese sono al fine giunti ad una conclusione. Il prestito per l'ammontare di 400 milioni di franchi all'interesse del 4 e mezzo per cento (oltre l'uno per cento d'ammortamento) venne assunto dalla Hong Kong e Shanghai Bank e dalla Banca tedesca dell'Asia al corso di 88 e sarà emesso a 90. Esso è garantito dalle entrate delle dogane e di altre imposte.

In Francia continuano le difficoltà tra il ministro delle finanze e la Commissione del bilancio, essendosi quegli rifiutato di ritirare il progetto di tassa sui titoli esteri.

In seguito alla missione della Camera di commercio di Lione si è istituito in quella città una Compagnia Indo-Chinese con un capitale di 1 200 000 franchi per aprire al commercio francese la China meridionale dal lato del Tonchino. Essa avrà sopratutto in mira l'esportazione della seta.

Come abbiamo annunciato nel numero scorso, alla Borsa di Parigi si è cominciato a trattare in questi giorni le nuove Obbligazioni 3 % della *Compagnie Impériale des Chemins de fer éthiopiens* (*Compagnie Française*). Dal prezzo di 327 salirono richieste a 333 franchi. I lavori della prima linea sono spinti alacremente e Gibuti che possiede una rada molto sicura si va rapidamente sviluppando in previsione della prossima apertura del primo tronco della nuova ferrovia. I direttori dei lavori credono che il primo tronco da Gibuti a Mordalè, di 120 chilometri, sarà aperto all' esercizio prima della fine dell' anno. Per 80 chilometri esso percorre territorio francese. Il dazio del 10 per cento sulle merci, che serve a garanzia dei prodotti della linea, sarà riscosso al porto francese di Gibuti sotto il controllo di un commissario nominato dal Governo francese. Intanto si annuncia che il piroscafo *Shagalien* delle Messaggerie marittime è testè giunto a Marsiglia con un importante carico di merci provenienti dall' Abissinia!

La situazione economica dell' Austria è poco buona: le Banche e le Società industriali chiudono i loro bilanci con profitti ridotti. Pare invece che le cose procedano meglio in Ungheria: il Governo ungherese si prepara ad emettere un nuovo prestito al 3 $^1/_2$ per cento. V' ha anche chi teme che l' Ungheria proceda con insufficiente moderazione negli affari.

Le Borse, alquanto perturbate nella quindicina dalla questione del Niger, dal processo Zola e dal timore di complicazioni fra la Spagna e gli Stati Uniti, hanno ripreso in fine di mese un' andatura assai più ferma. Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	14 Febbraio	28 Febbraio
Rendita italiana	94 30	94 55
Id. francese perpet. 3 %	103 75	103 82
Cambio s/ Italia	4 $^7/_8$	4 $^7/_8$
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	98 80	99 22
Nuova Rendita 4 $^1/_2$ %	107 45	108 65
Banca d' Italia	842 —	839 —
Meridionali	716 —	715 50
Mediterranee	515 —	514 50
Navigazione	346 —	346 50
Raffinerie	334 —	342 —
Francia a vista	105 17	105 20

Tendenza buona - Cambi sempre sostenuti.

NOTIZIE VARIE

Il Duca degli Abruzzi, dopo lo splendido successo della sua escursione agli Stati Uniti, sta organizzando una spedizione geografica e scientifica al Polo Nord.

— La Casa editrice del *Risveglio educativo* di Milano, offre 30 000 lire di premio per un concorso a tutto il 1898 per un libro di lettura ad uso delle scuole elementari. Si tratta di un corso di letture da servire come libro di testo nelle scuole elementari maschili, e precisamente nelle classi 2ª, 3ª, 4ª e 5ª e di un corso di letture da servire come libro di testo nelle scuole elementari femminili, e precisamente nelle classi 2ª, 3ª, 4ª e 5ª. Il concorso è aperto fino al 31 dicembre 1898. La Commissione esaminatrice si compone dei signori: prof. Andrea Bertoli, regio provveditore agli studi; prof. Nicola Fornelli, insegnante di pedagogia nella R. Università di Napoli; prof. Renato Fucini (Neri Tanfucio), regio ispettore scolastico; comm. Carlo Gioda, membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione; comm. Gerolamo Nisio, ex-direttore generale dell'istruzione primaria e normale.

— Dal 25 al 27 aprile avrà luogo a Milano un importante Congresso sull'educazione dei sordo-muti.

— Ecco le prossime novità della libreria francese: la casa Flammarion ha in preparazione tre romanzi: *Du Coeur aux Sens* di Pierre de Lano; *Charles Sauvageon* d'Edouard Conte: l'*Illègitime* d'Henry Kist. L'editore Charpentier prepara: il *Paris* di Zola: *Le Soutien de famille* d'Alphonse Daudet: *Le Chercheur de tares* di Mendès et *Le plus fort*, primo romanzo del Clémenceau.

Presso Calmann saranno editi: *Les affaires de Crète* di Bérard; *Nos filles* d'Hugues Le Roux; *La Duchesse de Bourgogne et l'Alliance Savoyarde* d'Othenin d'Haussonville; *Le Duc de Richelieu* di M. de Cisternes; *La Duchesse de Duras* di Bardoux; *La Filleule de Monseigneur* romanzo di madame Octave Feuillet e *Pas à pas* altro romanzo di madame Caro.

L'editore Ollendorff annuncia due libri di Paul Adam: *Le triomphe des médiocres* e *Les tentatives passionnées*; *Noblesse Américaine*, romanzo di Pierre de Coulevain: e per ultimo *Turcs d'aujourd'hui* del prof. Edmond Fazy che fece un lungo soggiorno a Costantinopoli.

— Una statistica di attualità ci presenta le cifre del numero di copie che si sono esitate dei vari romanzi di Zola. La *Fortune des Rougon* raggiunse 33 migliaia; *La Curée* 43; *Le ventre de Paris* 40; *La conquête de Plassans* 33; *La faute de l'Abbé Mouret* 49; *Son excellence Eugène Rougon* 30; *L'Assommoir* 139; *Une page d'amour* 88; *Nana* 182; *Pot-Bouille* 88; *Au bonheur des dames* 68; la *Joie de vivre* 51; *Germinal* 99; *L'Oeuvre* 59; *La Terre* 123; *Le Rêve* 99; *La Bête humaine* 94; *L'Argent* 86; *La Débâcle* 190; *Le Docteur Pascal* 88; *Lourdes* 143; *Rome* 100. Bisognerebbe ancora tener conto delle innumerevoli traduzioni e pubblicazioni in appendice, per farsi un concetto esatto della grande popolarità dello scrittore.

— Jean Dornis dedica nella *Revue Bleue* un ottimo articolo ad Antonio Fogazzaro i cui lavori acquistano sempre più favore in Francia. Lo studio della Dornis fa parte di un volume sopra la *Poésie italienne contemporaine* che uscirà quanto prima presso l'Ollendorf.

— *Terne sec* è il titolo di un nuovo ed interessante bozzetto napoletano di Matilde Serao pubblicato dalla *Revue de Paris*. Anche a questo proposito constatiamo con piacere il posto che la nostra letteratura va prendendo in Francia.

— Gyp ci dà quasi nello stesso tempo due novità, *Israël* l'una, *Sportmanomanie* l'altra.

— Si è fatta una importante scoperta di manoscritti e memorie di Lord Nelson. Essi consistono in una serie di lettere da lui dirette al fratello Maurizio ed alla moglie, ed in altre lettere della moglie al marito prima e dopo della loro separazione. V' hanno pure varie lettere di membri della famiglia che gettano molta luce sugli eventi pubblici di quel tempo. Interessante il diario che Lord Nelson tenne degli assedi di Bastia e Calvi in Corsica nel 1794. È notevole il risveglio dell'opinione pubblica in Inghilterra verso la memoria di Nelson, in questi momenti in cui l'Impero britannico va sempre più affermando la sua supremazia sul mare.

— W. D. Howells, il noto romanziere americano, sta preparando un volume descrittivo di viaggi in Europa.

— *In the Shadow of the Three* è il titolo di un nuovo romanzo di miss Loftus Tottenham, autrice di una *Venetian Love Story*. Il nuovo

lavoro contempla il periodo della prima campagna di Bonaparte in Italia; l'azione comincia a Venezia nel maggio 1796 e si svolge tra Venezia e Verona. Tratta in particolar modo dell'insurrezione e dei massacri di Verona.

— *Literature*, la nuova ed importante effemeride inglese, pubblica le seguenti linee sulla cultura di Dante, che riproduciamo a semplice titolo di notizia: « Da un esame delle fonti usate da Dante e da vari dati forniti da lui stesso, sembra ch' egli non conoscesse affatto la lingua ebraica e l' araba (benchè alcuni credessero il contrario), mentre non aveva che una tintura affatto superficiale del greco. La sua conoscenza del latino era vasta ma non profonda, come risulta dal fatto che nelle traduzioni egli non sempre dà una versione esatta dell' autore. Come scrittore in latino egli non fa che una modesta figura in confronto dei latinisti della generazione più giovane a cui appartenne il Petrarca. Che Dante fosse un giudice povero di stile classico può dedursi dal fatto che egli accoppia Frontinus ed Orosius a Livio come « maestri della più bella prosa », mentre omette dal suo elenco Cicerone di cui pure conosceva le opere. A lui erano famigliari il provenzale e parecchi dialetti francesi, come è provato dalla sua vasta cognizione della letteratura di quelle lingue: come ogni lettore dell' opera *De vulgari eloguentia*, ben sa, egli conosceva pure a fondo i dialetti del suo paese. È dubbio se egli conoscesse alcun che della lingua o della letteratura tedesca, sebbene un autorevole dantista ritenga ch' egli dovesse conoscere gli scritti del mistico tedesco, Meister Eckehart, di cui alcune parole e frasi paiono riprodotte, se non imitate, nella Divina Commedia ».

— È uscita la seconda edizione del noto Codice della cavalleria del generale von Boguslawski, *Die Ehre und das Duell*, a Berlino presso Schall et Grund. « Il duello », dice lo scrittore, « deve essere preso sul serio, se no meglio non farlo ».

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Caterina Sforza. **Nuovi documenti** (Memoria letta alla R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna dal socio effettivo conte **P. DESIDERIO PASOLINI,** senatore del Regno). Bologna, GARAGNANI, 1897. — Il dottissimo lavoro che il conte Pasolini pubblicò or sono quattro anni su Caterina Sforza, e che ebbe il meritato onore di essere tradotto in tedesco (e fra poco ne apparirà una traduzione inglese), si accresce di nuovi particolari preziosi con questi documenti, che l'instancabile autore ricercò in vari archivi e biblioteche d'Italia.

Con esempio di modestia assai raro nel campo delle lettere, l'autore fa precedere alle illustrazioni, ai documenti una dissertazione intorno ai pensieri sulle leggi che governano la storia e la memoria; e scagiona il paziente studio sulla Sforza della menda di esser troppo lungo. In verità, quello studio di mirabile ricostruzione storica non ha bisogno di discolpe, e resta come un monumento di sana critica e di narrazione interessante ed istruttiva.

Ma il discorrerne, offre il destro al geniale suo autore di esporre idee e metodi sulla concezione della storia, che noi ameremmo fossero largamente intesi e discussi, tanto ci paiono assennati ed opportuni, ora che la ricerca smaniosa del documento fa trascurare non poco la parte letterario-artistica, che i lavori storici dovrebbero contenere.

In otto capitoli di piacevole lettura il Pasolini narra chi denunziò Girolamo Olgiati nel 1476, e come morì Roberto Malatesta nel 1482. Attraente è il resoconto della *Leggenda della Rocca*, e quello della lotta coi Borgia dal 1490 al 1500. Il cap. VI è speso attorno ad *un codice plumbeo,* a proposito del ricettario di medicine e di segreti di alchimia formato dalla Sforza. Gli ultimi due vertono sul carattere morale di Caterina. Seguono i nuovi documenti che sono novantuno. Viene in ultimo un'Appendice, ove si tratta delle leggende formatesi attorno a quella singolare donna, su Caterina giudicata dalla grafologia, e su Caterina Sforza e Caterina di Russia.

Un complesso, come si vede, di ricerche dotte e geniali, che accrescono decoro alla fama di studioso dell'autore.

La brigata Dabormida alla battaglia d'Adua, per il capitano dei bersaglieri **GIUSEPPE MENARINI,** ex-aiutante maggiore in prima del 6° reggimento d'Africa. Napoli, libreria DETKEN & NOCHOLL, prezzo

L. 3. — L'autore di questo libro ha veduto la maggior parte delle cose che narra e per le altre invoca numerose testimonianze e cita inconfutabili documenti. Il suo racconto è dunque assai pregevole, e, per evidenza e sincerità, per la quantità di notizie inedite che contiene, per gli allegati e i disegni topografici che lo accompagnano, vale a diffondere viva luce sulla storia della infausta e insieme gloriosa battaglia. La narrazione è una bella pagina di dolore e di patriottismo.

I fattori dell'evoluzione biologica, del prof. **GIACOMO CATTANEO.** Discorso inaugurale. Genova, 1897, opusc. di pagg. 64. — È un lavoro molto profondo, in cui l'autore tratta senza spirito di parte tutte le questioni dell'evoluzionismo moderno e le modificazioni subìte da esso in quest'ultimo quarto di secolo. Duole soltanto che egli, citando le esperienze del Weismann, del Cope e del Bos, per provare la non ereditarietà delle mutilazioni negli animali, abbia dimenticate quelle del Mantegazza.

La questione dei Negri nella storia e nella società nord-americana, del dott. **GENNARO MONDAINI,** con prefazione del prof. **ENRICO MORSELLI.** Torino, Fratelli Bocca, 1898. Un vol. di pagg. 491. — L'autore ha trattato l'argomento con ricco materiale di informazioni, sviscerando il problema etnico e sociale, che affatica da molti anni la grande nazione americana. Egli ha però il torto, come fa notare benissimo il Morselli, di credere in una indefinita perfettibilità dei Negri. Ha perfettamente ragione, quando afferma che la società nord-americana ha subìta un'immensa perdita di energie e di ricchezze, avendo introdotto i Negri nel proprio seno. Sul principio questa presenza affrettò lo svolgimento economico del Sud degli Stati Uniti, rendendo possibile d'un tratto una regolare divisione del lavoro, ma poi lo ritardò per parecchi secoli, cagionando tormenti ineffabili ad ambedue le razze, che eran venute in contatto. In ogni modo è questo un libro meditato e che dovrà essere accolto con molto favore da quanti s'interessano allo sviluppo della civiltà americana.

Alcune rime toscane inedite del secolo XIII, di **F. PELLEGRINI.** Bergamo, tip. dell'Istituto Italiano d'arti grafiche, 1897, in 8°, di pagg. 26. — Tra i pochi manoscritti, vari d'importanza, e non sempre di facile lettura e di sicura interpretazione, i quali ci hanno tramandate le rime dei poeti vissuti nel Duecento, era fino ad oggi rimasto ignoto uno che si conserva nel fondo Magliabechiano della Biblioteca Nazionale di Firenze. Prima di giungere a noi, quel manoscritto deve aver sofferto non poche calamità, perchè i tarli, l'acqua e le mutilazioni lavorarono molto attorno ad esso; contiene varie scritture di prosa e di verso; un volgarizzamento adespoto del *Bestiario d'amore* di Riccardo di Fornival, un *Trattato di moralità* ed infine non molte rime toscane del secolo xiii, rozzamente trascritte, e di assai difficile lettura. Lasciando da parte i componimenti in prosa, del primo dei quali si occuperà di

proposito in altro suo lavoro, il prof. Pellegrini pubblicò quelli in verso, accompagnandoli d'una assai dotta prefazione e d'un largo commento, in cui i passi oscuri di quelle poesie sono pazientemente indagati. Che sempre il Pellegrini abbia colpito nel segno proponendo le sue congetture, non sappiamo; si tratta di componimenti poetici (otto appena) inediti, meno uno che in un altro manoscritto è attribuito a Bonagiunta Urbiciani; tuttavia dobbiamo confessare che la sapienza del dotto editore è stata messa a dura prova, oscuro essendo il senso di quelle rime, capricciosi e non sempre uniformi i segni diacritici del copista. Noi quindi gli diamo volentieri quella lode che si merita.

Scelta di scritti danteschi, di **ADOLFO BORGOGNONI**, con prefazione e a cura di **RICCARDO TRUPPI**. Città di Castello, Lapi, 1897. — Il Borgognoni, non è molto rapito agli studi, fu critico che talvolta sembrò animato dall'idea di andar contro corrente alla ricerca della verità storica: certo il suo ingegno non fu sempre equilibrato da quella misura di equità che nelle questioni erudite giova tanto per poter stabilire la verità o quella verosimiglianza di verità quando vi sono deficienti dati e argomenti in cui la discussione è inutile e dannosa. Ma è pur vero che il Borgognoni sostenne sempre le sue asserzioni con grande onestà e coscienza; la finezza di certe sue osservazioni, frutto di lunghi e pazienti studi, colpiva il contraddittore; la sua erudizione, larga e poderosa, gli dava facoltà di giungere dove ad altri non era possibile arrivare, ed è perciò che di lui può dirsi che se molto peccò, sempre nel campo della critica storica, molto gli si deve perdonare; che se molti furono i suoi difetti, moltissimi i meriti: non ultimo quello di aver esposto le sue indagini, su problemi letterari spesso aridi, in una forma italiana che certi eruditi suoi avversari gli invidiavano. Ottimo è stato quindi l'intendimento del signor Truppi nell'offrirci, riuniti in un volumetto della *Collezione di opuscoli danteschi* del Passerini, una scelta di scritti che sull'Alighieri e sul tempo in cui il poeta visse, compose l'egregio professore dell'Ateneo pavese, facendoli precedere da una garbata prefazione dove si tratta della vita e dell'opera letteraria del Borgognoni. Gli scritti sono i seguenti: *La bellezza femminile e l'amore nell' antica lirica italiana,* poderosa confutazione di un lavoro del Renier, che fu argomento di molta discussione; *Guido Guiniselli e il « dolce stil nuovo »*; *Davanti alle porte della « Città di Dite »; Il passaggio dell'Acheronte; Dell' epistola allo Scaligero tributa a Dante; Della lezione d'un passo della « Vita nova ».*

Arii ed Italici, di **G. SERGI**. Bocca, 1897. — L'illustre antropologo, forte del suo *metodo naturale* di classificazione delle varietà umane che ha aperti nuovi orizzonti all'antropologia fisica, prosegue con ardore le ricerche sulle origini e la diffusione delle razze che popolano l'Europa In questi ultimi tempi si è specialmente occupato a completare e maturare le idee originali da lui già esposte nel libro sulla *Stirpe mediterranea.*

Non sono molti mesi, che il Sergi pubblicava un grosso volume:

Africa — Antropologia della stirpe camitica; dove, appoggiandosi precipuamente sugli studi craniologici dei popoli del nord-est e del nord-ovest dell'Africa, egli emetteva questi importantissimi concetti: che la culla della stirpe camitica fu l'Africa; che dall'Africa nell'epoche preistoriche si diffuse in Europa, dove tuttora si trova specialmente nelle regioni mediterranee e nelle tre penisole principali; che quella grande stirpe - considerata dall'autore come una *species eurafricana* - è la gran madre di molteplici gruppi umani, fra i quali la *stirpe mediterranea*; che, infine, essa si distingue per caratteri osteologici propri, specialmente a carico del cranio e della faccia.

Ora, gli archeologi avevano stabilito che i primi abitatori dell'Italia nell'epoche preistoriche fossero di origine aria, appartenenti, cioè, a una razza umana di provenienza asiatica. Da qui la profonda divergenza tra la archeologia fisica, o meglio tra le opinioni più correnti e l'opinione del Sergi.

Il libro *Arii ed Italici* ha il còmpito appunto di dimostrare la fallacia degli argomenti archeologici e di ribadire con nuove dimostrazioni i concetti fondamentali del suo autore. Pel Sergi i primi abitatori dell'Italia, i cosiddetti Italici (preistorici), non sono di origine aria, ma sono mediterranei, provenienti cioè dal sud, appartenenti dunque alla gran *specie eurafricana*. Per sostenere la sua opinione, l'autore combatte le idee del Pigorini, del Chierici, di Helbig, di Strobel, ecc., circa le terramare, le palafitte; e il suo argomento antropologico dà nuovo appoggio alle idee emesse in proposito dal Brizio. Bisogna convenirne: la critica del Sergi è forte, ma è di quelle destinate a lasciare una profonda impressione.

Gli Arii, che hanno caratteri craniologici ed esteriori ben diversi da quelli che hanno gli Eurafricani, son venuti all'epoca neolitica od eneolitica discendendo da settentrione e lottando cogl'Italici. Gli Italici, che fondarono Roma, resistettero agli invasori arii, e, alla fine, li vinsero respingendoli verso il nord. Nell'odierna Europa, come gli Arii son rappresentati dalle razze celtica, slava e germanica e sono sparsi fra tutti i popoli ed eziandio in gran numero fra gli Italiani del settentrione; così i mediterranei, che formano la massima parte del popolo italiano, dalla valle tiberina in giù, son pur essi sparsi per tutta l'Europa, specialmente nella Spagna, nella Francia meridionale, ecc. Giustamente quindi, avverte il Sergi, che i popoli e le nazioni moderne non sono che miscugli di razze diverse; ciò che può affermarsi è soltanto questo, che in un popolo prevalga una razza più che un'altra.

Non si deve ritenere come dimostrato tutto quanto il Sergi espone. Ce lo avverte egli stesso nella prefazione del libro: molto è ipotetico ed intuitivo; ma ciò non di meno questo piccolo libro scritto pel pubblico colto, senza nessuna pretesa stilistica e letteraria, rivela ad esuberanza il forte intelletto, lo spirito critico e l'entusiasmo scientifico del suo autore.

La chronologie du Canzoniere de Pétrarque, par **HENRY COCHIN**. Paris, Bouillon, 1898, in 12°, di pagg. x-160. — Molti sono stati

i lavori e le interpretazioni degli eruditi nel voler stabilire la cronologia della lirica petrarchesca; com'è noto, il poeta lasciò qualche appunto (formanti ora il prezioso codice Vaticano 3196), con cui si potè fissare le date di alcune sue poesie, studiando le quali non è troppo difficile trovarne delle altre. Tuttavia per le rimanenti il lavoro paziente di indagine psicologica die' luogo a conclusioni spesso diverse tra di loro, essendo le opinioni dei critici le più disparate; basterà por mente al volumetto del Packscher, *Die Chronologie der Gedichter Petrarcas,* che quando uscì parve una rivelazione, e che ora non regge più alla critica, specialmente dopo la stampa del codice Vaticano ora citato, e quella dell'altro, pur Vaticano, in parte autografo, pubblicato dal Mestica. Nel volume, di cui ora diamo notizia, e che inizia una *Bibliothèque littéraire de la Renaissance,* il signor Cochin, noto studioso della letteratura italiana, riprende in esame gli studi del Packscher, del Carducci, del Cesareo, del Mestica e dell'Appel; qua e là accettando le conclusioni di questi eruditi, talvolta proponendone alcune sue proprie, tenta una nuova cronologia del *Canzoniere.* Non sempre l'erudito francese giunge a conclusioni sicure; ci sembra anzi che talvolta egli affermi con troppa sicurezza, e che vada più in là di quanto la critica spassionata gli consentiva; ma è d'uopo confessare che il suo è uno dei migliori studi attorno il *Canzoniere* e che inizia degnamente l'utile collezione.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Il Commercio del mondo. Sguardi storici di GAETANO SANGIORGIO. — Milano, Hoepli, 1898.

L'orfana della stella, di B. E. MAINERI. — Firenze, 1898, libreria editrice Ugo Foscolo, pagg. 408, L. 3.

Ermanno Lysch, di B. E. MAINERI. — Firenze, 1898, libreria editrice Ugo Foscolo, pagg. 412, L. 3.

Serina o la famiglia onorata, di B. E. MAINERI. — Firenze, 1898, libreria editrice Ugo Foscolo, pagg. 408, L. 3.

Coscienza e volontà sociali, di G. NOVICOW. Versione di G. CAPPONI TRENCA. — Palermo, 1898, Remo Sandron, pagg. 371, L. 4.

Elogi italiani e latini editi ed inediti, scritti da ANTONIO CESARI, raccolti, illustrati ed annotati da GIUSEPPE GUIDETTI. — Reggio Emilia, 1898, pagg. 428, L. 5.

Dizionario tecnico in quattro lingue (francese, italiano, tedesco, inglese), per l'ingegnere E. WEBBER. Volume III. — Milano, 1898, Manuali Hoepli, pagg. 507, L. 4.

Elementi di Diritto civile, di FRANCESCO TRIACA. — Milano, 1898, U. Hoepli, pagg. 238, L. 3,50.

Istituzioni di Diritto commerciale, di CESARE VIVANTI. — Milano, 1898, U. Hoepli, pagg. 343, L. 3,50.

Breve storia moderna, ad uso delle scuole secondarie e delle persone colte, di ANTONIO MESSERI. — Firenze, 1898, Sansoni, pagg. 336, L. 2.

Dal detto al fatto nel socialismo, di GIACOMO HAMILTON CAVALLETTI. — Firenze, Raffaele, 1898, pag. 396, L. 3.

Geografia del presente e nell' avvenire, ossia etnografia e geografia politica del mondo civile, di GIUSEPPE TOMÉ. - Parte applicata. — Porto Maurizio, 1898, pagg. 454, L. 3.

Sommario della storia della legislazione in Malta, di PAOLO DE BENO. — Malta, 1898, pagg. 438.

La notte del plenilunio. Canti ritmici e metrici, di CORRADO ZACCHETTI. — Livorno, 1898, Raffaello Giusti, pagg. 134, L. 2.

Intorno all' esercizio del comune di Roma nella prima metà del secolo XIV, di PIETRO EGIDI. — Viterbo, 1897, pagg. 160, L. 2.

Di un nuovo studio su Mariannina Coffa. Osservazioni del professore G. NAVANTERI. — Noto, 1898, pagg. 95, L. 1.

Verso la nazione armata; come; quando. — Torino, pagg. 58, L. 1.

Gli scritti filosofici e pedagogici di Giuseppe Allievo, per il dottor G. B. GERINI. — Asti, 1898.

Grammatica ed esercizi pratici della lingua portoghese e brasiliana di G. FRISONI. — Milano, 1898, Manuali Hoepli, pagg. 276, L. 3.

Grammatica teorico-pratica della lingua svedese, di E. PÀROLI. — Milano, 1898, Manuali Hoepli, pagg. 205, L. 3.

Repertorio di Matematiche superiori, per C. PASCAL. I. *Analisi*. — Milano, 1898, Manuali Hoepli, pagg. 642, L. 6.

PUBBLICAZIONI GOVERNATIVE.

Amministrazione della Cassa depositi e prestiti. — DIREZIONE GENERALE DEL DEBITO PUBBLICO. — Roma, 1898, pagg. 159.

Statistica degli scioperi avvenuti nell' industria e nell' agricoltura durante l'anno 1896. MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. — Roma, 1898, tipografia Nazionale, pagg. 85.

Cause di morte. Statistica dell' anno 1896. MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. — Roma, 1898, tipografia Nazionale, pagg. 35.

Regia Delegazione per l'Amministrazione civile delle rr. Basiliche palatine pugliesi. — Relazione generale sulla gestione del 1° quinquennio 1892-96. — Roma, 1898, tipografia Nazionale, pagg. 279.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'Assurance municipale contre le chomage involontaire, par GEORGES CORNIL. — Bruxelles, 1898, J. H. Moreau, pagg. 190, Fr. 4.

Los errores judiciales. Diagnosis y remedios por DOMENIGO GIURIATI. (Traduzione dall' italiano). — Madrid, editrice *La España moderna*, 1898.

L' éducation présente, par le PÈRE DIDON. — Paris, Plon, 1898, pag. 414.

Dames d' hier et d'aujourdhui, par M.LLE BLAZE DE BURY. — Paris, 1898, Perrin, pag. 259.

Le femme devant le Parlement, par LUCIEN LEDUC. — Paris, Giard, 1898, pag. 317, Fr. 6.

Le Soudan Égyptien sous Mehemet Ali, par HENRI DÉHERAIN. — Paris, Carré, 1898, pag 385.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

PER LA NOSTRA CULTURA

I.

In tutta Europa, quella che potremmo chiamare cultura aristocratica, la cultura cioè da cui una classe privilegiata e dominatrice ebbe affinata la mente, raggentilito il costume, accresciuto il prestigio, è venuta rapidamente mancando. I bei cavalieri dalla lingua aguzza e pronta come la spada che portavano al fianco; le briose dame, che gli offici della galanteria sapevano conciliare col magistero poetico, e l'arte della maldicenza con lo studio delle matematiche; gli abatini spregiudicati che con eguale disinvoltura buttavan sulla carta una novella salace e un discorso contro la superstizione; i dissipatori di garbo che traducevano Orazio; gli uomini di mondo autori di argute memorie; i filosofi che parlavano d'ogni cosa e sapevano ridere; sono tutti spariti da un pezzo. Di quelle famose conversazioni, che furono come i gran tornei dello spirito, non avanza più che il ricordo. L'arte dei carteggi, che fu arte squisita, tanto più si perde quanto più le poste lavorano.

La vecchia cultura è finita; ma mentre in alcuni paesi d'Europa alla vecchia se ne sostituisce animosamente una nuova, in altri la vecchia muore e la nuova non nasce. Che avviene in Italia?

In Italia avviene un fatto strano. Mentre la scienza cresce, la cultura scema, e scema in quella classe sociale appunto che più ne dovrebbe custodire il patrimonio e tutelare le sorti.

Il così detto gran pubblico si disinteressa d'ogni problema e d'ogni idea generale; ostenta una indifferenza supina per le questioni tutte di scienza, di letteratura, d'arte; si annoja se gliene parlano, e sembra davvero che non abbia più nulla da dire. Per ciò che spetta più particolarmente a letteratura, anzi alla propria nostra letteratura, si confronti il tempo presente con quello in cui

fu ideata, iniziata, compiuta, impresa di lunga fatica e di grande dispendio, la *Biblioteca dei Classici italiani*, e con quella ancora del nostro risorgimento politico, quando i volumi stampati dal Lemonnier e dal Barbèra si spandevano da Firenze per tutta l'Italia, erano in tutte le mani. Chi nelle stazioni delle nostre strade ferrate siasi fermato davanti a una di quelle piccole librerie che qualche volta vi si trovano, e abbia poi fatto altrettanto nelle stazioni inglesi o tedesche, non può non rimanere impressionato dal contrasto: in queste, non di rado, il fiore della letteratura; in quelle, salvo pochi volumi francesi ed inglesi, da servire più particolarmente a forestieri, non altro quasi che pessime traduzioni di romanzi la più parte pessimi, e un ciarpame di libercoletti di nessun conto e magari disonesti.

Il progressivo abbassamento del nostro teatro, e il crescente gusto del pubblico per le forme più abiette della drammatica, diedero già argomento a molte lagnanze, e sono segni di cattivissimo augurio. Dopo avere sfrattata dalle scene la tragedia, come cosa troppo scomoda e violenta; dopo avere stabilita la massima che a teatro ci si va per passare un'ora, per isvagarsi e per ridere, il pubblico, specie quello delle città maggiori, cominciò a infastidirsi della buona commedia, e a prediligere le pagliacciate più sconnesse e le farse più insulse, le quali finiscon sì di guastare il gusto e di sciupare gli attori, ma sono le sole oramai che procurino le piene e salvino le compagnie dal fallimento. E cresce ogni giorno il numero di coloro che alla farsa e alla pagliacciata in prosa antepongono quella in musica, e di quegli altri che antepongono a tutto il resto gli spettacoli così detti di varietà, con programma misto di canzonette oscene, quadri plastici, travestimenti, esercizii acrobatici e giuochi di prestigio.

Sdegnati di questo e d'altro, molti letterati e artisti di professione, e i giovani più che i vecchi, tornano a domandare quanti imbecilli ci vogliano per formare un pubblico, e dal pubblico si vanno sempre più appartando, ed ecco che quasi fanno una casta nuova; del che non si può loro dar lode, ma non si deve nemmeno dare tutto il biasimo. Son pochi mesi lo Gnoli ebbe a dire in questa stessa Rassegna (1), come la letteratura nostra, fattasi quasi del tutto estranea in questi ultimi tempi alla vita della nazione, abbia

(1) *Nazionalità e arte*, serie IV, vol. LXVII.

sulla nazione perduto ogni influsso. Ciò è verissimo; ma, per esser giusti, un' altra cosa bisogna osservare. Mentre quella parte del popolo italiano che aveva sinora taciuto comincia a far udir la sua voce, quella che in addietro aveva parlato ora tace, e si direbbe quasi che abbia perduto l' uso della parola. La letteratura e l' arte si stranian da lei perchè da lei non si chiede nè arte nè letteratura. Letterati ed artisti possono accrescere e affinare in un popolo l' amore della letteratura e dell' arte; ma questo amore bisogna che sia per se stesso, e in qualche modo si faccia vivo, e chieda e solleciti.

La cultura nostra decade. L' aristocrazia, che seppe avere la sua, è finita. La borghesia, che dovrebbe venir formando la propria, ha troppe faccende e troppi guai. Il popolo grosso ha da combattere pel pane quotidiano e per altro. Chi pensa alla cultura? Nessuno.

Ora è questo un gran male. In nessun altro tempo fu la cultura così necessaria alla vita dei popoli come in questo; a nessun altro popolo tanto necessaria quanto al nostro, che ancora quasi non conosce se stesso, e troppo gran parte della propria vita commette alla fortuna, o al presunto avvedimento e alla congetturabile probità di chiunque lusingandolo gli si profferisca. Il mondo apparterrà in avvenire alla nazione più colta, e le sorti d' ogni nazione non colta abbastanza andranno via via peggiorando, non ostante qualsiasi ajuto o riparo che si possa venir procacciando altrimenti.

II.

Ma prima d' andare più innanzi, che cosa vogliamo e dobbiamo noi intendere per cultura? Va da sè che noi vagheggiamo una cultura confacente ai nostri tempi, ai nostri bisogni, alla vita nostra, non solamente di oggi, ma ancor di domani, e che questo domani preveda e prepari.

Cominciamo a dire che cosa la cultura nostra non ha da essere, e così ci sarà più facile dire che cosa ha da essere.

Molti scambiano la cultura con l' erudizione, e di un uomo che abbia nella memoria un arsenale di notizie particolari e disgregate dicono che gli è un uomo colto. Ma l' erudizione, per se stessa, non è cultura, e a mala pena merita nome di sapere. Gli eruditi puri

e semplici, quelli che il Kant ruvidamente chiamava bestie da soma di Parnaso, ricchi di memoria e poveri di giudizio, non solo non sono uomini colti, ma sono a dirittura il rovescio dell'uomo colto, per quanto la cooperazion loro sotto altri aspetti possa essere e utile e comoda. Certo che anche quella della memoria è cultura, ma cultura bassa, e che dà poco frutto, se non è governata dall'intelligenza e dalla volontà. Esser colto non vuol già dire essere un dizionario vivente che risponda per ordine alfabetico a qualsiasi domanda. Le nozioni che veramente importa d'avere nello spirito, vive, pronte e presenti, sono quelle soltanto che pongono esso spirito in condizione di potersi raccapezzare in mezzo alla moltitudine e alla promiscuità grande dei fatti e di organar l'esperienza; quelle che fanno l'uomo al tempo stesso avvisato, curioso e prudente, atto a discernere, intendere, riflettere, giudicare, volere. Una selva di cognizioni può essere la negazione della cultura dello spirito, come una foresta vergine è la negazione della cultura del suolo.

Se l'erudizione, per se stessa, non è cultura, cultura non si può nemmeno dire che sia, per se stessa, la dottrina, cioè il possesso che altri abbia di un sapere, non solamente depositato nella memoria alla rinfusa, ma scelto, ordinato, avvivato e fecondato dall'intelletto. Cultori di una o più scienze possono essere grandi scienziati; ma uno scienziato, anche se grandissimo, può non essere un uomo colto nel vero e pieno significato della parola: anzi la cultura di lui potrà essere tanto più imperfetta quanto più perfetto sarà il sapere speciale, ed egli più singolare nella *specialità* sua. Conosciamo tutti certi scienziati di grande e meritata riputazione, ai quali c'inchiniamo e plaudiamo, ma ai quali non daremmo titolo d'uomini colti, senza almeno qualche avvertenza e qualche riserva. Carlo Darwin, tutto intento alle meravigliose sue indagini, stette moltissimi anni senza leggere nemmeno una pagina che non avesse stretta attinenza con quelle. Chi non vede che così facendo egli avvantaggiava la propria dottrina, ma disserviva la propria cultura? E in fatti egli stesso ebbe a dolersi d'aver perduta, in forza di tal disciplina, ogni capacità di godimento estetico. Lo Stuart Mill narra come, dopo avere spesa la giovinezza nello esercitar l'intelletto e acuire quella facoltà dell'analisi ch'è il primo e più necessario strumento della scienza, fosse preso da un così vivo e doloroso senso di deficienza e disequilibrio morale da disperar di sè e

della vita, e come non racquistasse la sicurezza e la giocondità antica se non dopo che, aperto l'animo alla voce della poesia e della musica, restaurato dentro di sè il sentimento, ebbe restituita alle proprie facoltà l'armonia che avevano da lungo tempo perduta.

Del nome di cultura poi stimeremo affatto indegna quella semivirtuosità mondana, scioperata e pettegola, che mediante certa speditezza elegante e fatua di parole e di modi, con l'uso povero, ma franco, di più lingue, con un'arte da bagatelliere di fare apparire e sparire le idee senza intenderle, di toccar mille cose senza afferrarne nessuna, può illudere gl'inesperti, ma annoja o muove a compassione gli accorti. Questa non solamente non è cultura, ma è il contrario della cultura e flagello di essa.

Che cosa dunque diremo che la cultura sia? Non occorre avvertire che noi dobbiamo aver l'occhio a quella cultura che, qualora potesse essere posseduta da tutti gl'individui componenti una nazione, farebbe giudicare essa nazione colta in supremo grado, e che, non potendo essere posseduta da tutti, è da desiderare sia posseduta dal maggior numero possibile: a quella più perfetta forma di essa a cui, come a ideale, gli uomini debbono tendere, sebbene la pratica non la possa attuare se non in parte, e, nel tempo presente, in assai piccola parte.

Direi la cultura essere un frutto che nasce dal vicendevole e fecondo innesto dell'educazione e dell'istruzione; un'idoneità prosperosa ed armonica dello spirito, la quale rende l'uomo atto a conversare nel più largo e miglior modo possibile co' propri simili, a fruire quanto più e meglio è possibile di sè e di loro, e della comun civiltà, questa tutelando e promovendo nella misura delle proprie forze. La cultura è cosa individuale ed è cosa sociale. Non consiste in ciò solo che l'uomo sa, ma ancora, e più, in ciò che l'uomo è; non in ciò solo che l'uomo è in se stesso, ma ancora in ciò ch'egli è rispetto agli altri. La cultura deve sì, servire, secondo la bella espressione di Claudiano, a liberare quello schiavo che ciascuno ha dentro di sè; ma deve ancora servire a liberare gli schiavi che ciascuno ha intorno a sè; perchè in mezzo a un popolo di schiavi nessuno è libero. Buona cultura è quella che ajuta a fare gli spiriti a un tempo stesso agili e consistenti, arditi e circospetti; pronti ad accogliere il nuovo, ma non senza esame; disposti a lasciare il vecchio, ma non senza ragione; atti ad assimilarsi ogni cosa e a giovarsene.

La cultura, quando s' accosti al perfetto, è proporzionata, armonica, operosa, efficace; educazione dell' intelletto, educazione del gusto, educazione della volontà.

C' è chi crede che la cultura nulla abbia a spartire con la morale, se pure questa non nuoce a quella. Volgarissimo errore di raffinati! Una cultura senza morale è, non solo una cultura imperfetta, ma ancora una cultura contraddittoria, perchè, se in apparenza promuove la civiltà, nel fatto la insidia, e porta dentro di sè il principio della propria distruzione. Uomo colto veramente non può essere se non colui che possiede e governa se medesimo; e qui si scorgono gl' intimi rapporti che passano tra la cultura e la formazione del carattere, le idee e gli atti, la vita privata e la pubblica. Cultura vera è quella soltanto che unifica lo spirito e la vita, egualmente sollecita d' ogni legittimo loro interesse; quella che si raccoglie intorno a un ideale e nel nome di esso, e lo promuove e n' è promossa; quella che tende a fare del vero, del buono, del bello, congiuntamente, i fini, e nello stesso tempo i mezzi e le norme della vita individuale e sociale; quella che innalza, fortifica, nobilita tutto un popolo; quella che dà modo all' individuo di perfezionarsi, senza però nuocere, anzi giovando, alla comunità; e dà modo di perfezionarsi alla comunità, senza però affogare, anzi rinvigorendo, l' individuo: quella, a dir breve, che elevando sempre più la vita e lo spirito, ed essendo possibilità di movimento e d' indirizzo molteplice e di rinnovamento perpetuo, tende a instaurare dentro il regno della natura il regno umano.

III.

Che cosa s' è fatto da trenta e più anni in Italia per promuovere quella cultura che sola avrebbe potuto infondere una vita nuova nell' organismo della nazione, e rendere proficua davvero l' unità politica? A taluni sembra che siasi fatto moltissimo; ad altri può sembrare che siasi fatto poco e male, e che quasi il tutto rimanga da fare.

Vediamo d' intendere il vero, procedendo per ordine.

L' instaurazione di una nuova cultura in Italia era impresa difficilissima, a causa soprattutto di tanta disparità d' indoli, di costumi, di tradizioni quanta ne passava tra le varie genti chiamate a unità di nazione; ma appunto perchè molto difficile, chiedeva propositi e

cure che disgraziatamente non ebbe. Non intendo fare uno sfogo contro le rappresentanze nazionali e contro i governi che si sono succeduti dacchè esiste il Regno d' Italia; ma, pur sapendo che le colpe dei legislatori e dei governanti non sono imputabili ad essi soltanto, e che legislatori e governanti non possono far miracoli, e che bisogna sperare modestamente dell'opera loro, m'è forza pensare ch' essi non fecero quello che avrebbero potuto e dovuto, se non per altro, per inculcare il rispetto della cultura, e che troppe volte fecero appunto il contrario. Troppe volte coloro che per istretto debito d' ufficio avrebbero dovuto provvedere alla cultura, mostrarono d' essere incolti essi stessi e di non avere la cultura in nessunissimo conto; e a poco a poco tra' giovani, ammaestrati da troppi esempii, s' è venuta diffondendo questa opinione, che a salire, a far fortuna, ad imporsi e a governare gli altri, la cultura non è punto necessaria, se pure non è d' impaccio, e che la sfrontatezza e la versatilità sono le virtù che guidano più dirittamente e più sicuramente allo scopo.

È lamento assai vivo in parecchi paesi d' Europa che la scuola, sia nei gradi più bassi, sia nei più alti, non abbia saputo tener dietro al moto della civiltà e prendere lo stesso suo andare. Si giunse a dire che nei paesi latini la scuola, o profondamente viziata, o distolta dal vero suo officio, è divenuta oramai la nemica della vita e una fattrice autorizzata di guai. V' è in questi giudizii alquanta esagerazione, ma v' è anche molta parte di vero; e per ciò che spetta all' Italia questa parte è troppa.

Non bisogna attribuire alla scuola più efficacia di quanta ne possa aver veramente, ma non bisogna neanche attribuirgliene meno. Ci sono alcuni i quali credono che l' educazione possa ogni cosa, e altri i quali credono che non possa nulla, o quasi. E gli uni e gli altri hanno torto. Il vero si è che la *buona* educazione può assai. Disse una volta l' Hugo che chi apre una scuola chiude una prigione. Se così fosse, con tante scuole che si sono aperte, le prigioni dovrebbero essere tutte chiuse da un pezzo. Fu anche detto che a Sadowa e a Sedan vinsero i migliori maestri di scuola. Queste sono esagerazioni, ma in tali esagerazioni è sempre qualche intuizione di verità. La scuola non può crear gli uomini, ma può modificarli, e come, e quanto il possa, ci è mostro dall' esempio rincrescevole, ma categorico, dei gesuiti, che riuscirono a formare con la lor disciplina una varietà psicologica, a quel modo che gli allevatori formano le varietà zoologiche.

La scuola in Italia è poco educativa e poco proficua. Essa fu sempre considerata, a fatti se non a parole, come la Cenerentola delle patrie istituzioni. Non solo fu sacrificata sistematicamente a tutto ciò cui era possibile di sacrificarla; ma ancora di quel poco assegnamento che le si diede, si fece, parlando in generale, un uso pessimo. Diremo che la colpa sia stata tutta dei governanti? I governanti fecero quasi il peggio che poterono; ma la colpa non fu tutta loro.

La scuola non può fiorire, non può dare i migliori suoi frutti in mezzo a una società che poco l'ami e poco la rispetti. Chi vanta, e con ragione, la scuola tedesca, non dovrebbe dimenticare che se a renderla così prosperosa ed efficace giovano le buone leggi e i buoni ordinamenti, giovano anche più l'amore e l'impegno di tutto un popolo. Dove quell'amore è vivo e quell'impegno è sincero, il Governo può semplificare di molto l'azione sua, e può magari rendere un grande servizio facendo il meno ch'ei può. Nelle scuole inglesi il Governo ha, anche ora, assai poca ingerenza. In un paese come gli Stati Uniti, dove uomini arricchiti nelle industrie e nei commerci fondano intere Università, e dove i municipii fanno a gara a chi più spende in pro dell'istruzione, a nessuno viene in mente d'invocare l'opera dello Stato in si fatta bisogna, e lo Stato non ci può fare nè mal, nè bene.

Tutt'altrimenti in Italia. In Italia la scuola è considerata da troppi, diciamo pure dal maggior numero, come un male necessario, a cui bisogna rassegnarsi, ma rassegnarsi col proposito fermo di liberarsene quanto più sbrigativamente e quanto più a buon mercato è possibile. Ora, la scuola non può prosperare dove la famiglia per la prima, e poi la società tutta quanta, non cospirino a farla prosperosa, riconoscendo in essa uno dei presidii loro più validi. Il danno cresce quando può parere che il sentimento del maggior numero sia partecipato da coloro che sono chiamati a discutere dei pubblici interessi e a tutelarli con le leggi. Chi già non s'accorse della svogliatezza e del torpore da cui son colti in Italia i rappresentanti della nazione, ogni qual volta si mettono in campo questioni d'istruzione e di educazione? E chi non sa che agli occhi di molti di loro le son questioni piccole, e quasi non meritevoli dell'attenzione di un'assemblea di politici? E che argomenti trovare per persuadere a costoro che alla politica vera e legittima di un popolo importa assai più migliorare la scuola che mandare sossopra un Ministero?

Ed ecco che la parola che non avrei voluto scrivere m'è sdrucciolata giù dalla penna. Di tutto il male che si fa, di tutto il bene che non si fa, tutta la colpa si getta in Italia sopra i ministri; ma che ad altri infiniti toccherebbe impedire quel male e promuover quel bene, non viene in mente se non a pochissimi. Perciò i Ministeri cadono, risorgono, si rimpastano, e in sostanza rimangono sempre gli stessi e le cose non mutano. Lasciando stare gli altri Ministeri, che ora c'importano meno, i lagni contro quello dell'istruzione sono insistenti e generali; ed è ferma opinione di molti che a fare ciò che fa il ministro dell'istruzione basterebbe comodamente un direttore generale. È questa, in principio, un'opinione erronea. L'interesse della scuola è interesse così alto e geloso, e le norme con cui dev'essere regolato hanno così stretta e vital relazione con l'altre tutte che regolano la vita di un popolo, che, data l'ingerenza dello Stato nelle cose dell'istruzione, non si può concedere che colui al quale esso è affidato, non segga alla pari con coloro cui gli altri maggiori interessi sono affidati, in guisa da potere validamente opporsi ad ogni ingiusta intrusione, ad ogni dannosa sopraffazione.

Ciò premesso, bisogna pur riconoscere che l'opera dei ministri dell'istruzione in Italia tanto più sembra inadeguata e scarsa quanto maggiori appajono e sono i bisogni della scuola italiana. Alcuni di loro se la passano quietamente moltiplicando il numero e l'arruffio di quelle innocue circolari a cui nessuno bada, e che sono dimenticate quindici giorni dopo che furono scritte; e pare sia loro opinione che fatto questo, assistito a una dozzina o due d'inaugurazioni, pronunziata una dozzina o due di discorsi, non rimanga più nulla da fare. Altri propongono leggi corpulente e ponderose, le quali essi per i primi sanno benissimo che non saranno mai approvate, e forse nemmeno discusse. Se ne potrebbe ricordare qualcuno che aspettò d'esser fatto ministro per incominciare ad aver qualche fiuto di quei problemi pedagogici che sono tra i più intricati e ardui che si possano proporre all'umano intendimento. Se ne potrebbe ricordare qualch'altro che offese ripetutamente la dignità degli studii, ponendo con ostentata e puerile albagia il giudizio proprio sopra quello degl'intendenti. Troppi lasciarono scorgere una inclinazione pericolosa e non degna a concedere ogni maniera d'indulti, a moltiplicare le agevolezze, a largheggiar di favori, costituendo una specie di patronato officiale, a tutto bene-

fizio della inettitudine, della infingardaggine e dell' incuria; compromettendo sempre più la serietà degli studii, allentando sempre più ogni vincolo di disciplina, insidiando e menomando essi primi quel principio di autorità senza di cui nessuna scuola può reggere. E intanto la trascuratezza amministrativa cresce di giorno in giorno, e snerva, mortifica, rende inutile qualsiasi proposito iniziatore che possa venire d' altronde. I provvedimenti più urgenti tardano mesi ed anni a venire. Proposte ragionevolissime non sono nemmeno esaminate. Promesse non sono osservate. Alle sollecitazioni più giuste non si risponde. Gran bel concetto della dignità degli studii debbono formarsi i giovani vedendo l' interesse degli studii curato in tal modo! E finisse qui tutto il male! Pur troppo, chi ebbe ad esercitare l' onorifico, ma oramai troppo spinoso officio di rettore, sa quanta parte di esso consista, non solo nel batter sodo perchè quel che va fatto si faccia, ma ancora nel tener duro, *totis viribus*, perchè non si faccia quel che non va fatto.

Tutto ciò si può e si deve dire; ma all' amministrazione non va data più colpa che non le spetti. In sostanza quella povera amministrazione è quale può essere in questo scorcio presente della vita pubblica italiana. Bisogna pensare all' ambiente politico e morale in cui essa si regge; bisogna pensare agl' influssi perniciosi a cui va tuttogiorno soggetta, per giungere, non a scusar lei, ma a far partecipi del biasimo insieme con lei tutti i colpevoli, i quali sono senza numero. Certo, un ministro, che a cultura soda e sincera associasse molta forza di volontà, e molta rettitudine di propositi, potrebbe cominciare molte cose buone in Italia; ma non so quante ne potrebbe finire, perchè in poco d' ora i nemici gli si affollerebbero intorno più numerosi degli arcieri di Serse. La conclusione del discorso si è che la scuola deve necessariamente esser debole in un paese dove tante altre cose sono deboli, dove tutta la vita è debole.

Che una scuola si fatta non possa molto promuovere la cultura par naturale, come par naturale che una cultura povera non possa molto ajutare la scuola. Ci troviamo qui davanti a una di quelle coppie di fattori reciproci che sono così frequenti nella vita sociale, e il cui giuoco appare così manifesto in ogni parte di essa; per cotal modo connessi e dipendenti fra loro, che dove la vita è sana e intensa, essi mutuamente s' incitano e giovano; dove la vita è cagionevole e deficiente, a vicenda s' impacciano e nuocono.

I difetti della scuola nostra sono molti e gravi, e rispetto alla cultura alcuni son capitali. E prima di tutto l'insegnamento che vi s'impartisce comunemente non è, nè quanto a materia, nè quanto a metodo, ordinato e regolato a contemplazione di un alunno reale, chiamato a vivere in mezzo a tal popolo e a tal condizione di civiltà; ma sembra ordinato e regolato a contemplazione di un alunno ipotetico che non si sa come, dove, in qual tempo abbia a vivere. D'onde la necessità per chiunque, lasciata la scuola, s'affacci al mondo, d'imparare una moltitudine di cose che dalla scuola non gli furono in modo alcuno insegnate, e disimparare una moltitudine di quelle che dalla scuola gli furono insegnate inutilmente o malamente. Poi quell'insegnamento, nella massima parte dei casi, non pare si proponga altro più nobile fine che di fare ascoltare e (potendolo ottenere) ripetere le lezioni, sopraccaricando la memoria, lasciando poltrir l'intelletto, asservendo tutto lo studio al libro e straniandolo dalla vita, fiaccando negli spiriti ogni virtù iniziatrice, spogliandoli d'ogni autonomia: onde, su dieci che escono di sotto a tal disciplina, nove non sognano altro più felice coronamento d'ogni loro fatica che di buscarsi un impiego, dandosi aria di servire lo Stato; non buoni a più, e anche a tanto pochissimo buoni. Finalmente nelle scuole nostre, di qualunque grado esse sieno, sembra siasi perduta affatto questa elementare e capitale nozione, che il precipuo cómpito della scuola, quello che tutti gli altri coordina e lega, si è l'educare; intendi suscitare e disciplinare le forze dello spirito, corroborarle, correggerle, armonizzarle, e dar loro così fatto impulso, che ciascun individuo, mentre esplica se stesso nella miglior forma possibile di operosità e di vita, ajuti quanto meglio è possibile al conseguimento dei fini sociali. L'educazione è l'arte di fecondare l'umana natura, di accordare l'uno coi molti, di compenetrare il sapere con la saggezza.

È opinione comune che questo cómpito di educare spetti alla scuola inferiore e alla mezzana, e non all'Università, la quale, secondo suol dirsi, non deve, nè può esercitare altro officio che insegnare la scienza ed accrescerla. E molti sono quei professori che crederebbero di derogare al rispetto che alla scienza è dovuto, e a quello ancora che stimano di dovere a sè medesimi, se nello insegnare non serbassero sgombro l'animo d'ogni preoccupazione di un fine educativo qualsiasi. Nasce questo dannoso errore dal non intendere educazione che sia e in quanti modi si eserciti, e dal for-

marsene un concetto troppo meschino, e dal non saperla quasi sceverare dall' opera del pedagogo, che è appunto, di solito, il suo contrario. Se l' educazione di ciascun uomo, il cui spirito non s'inspessisca e non si sfreddi innanzi tempo, dura quanto dura la vita, come potrà esserci un'età della vita in cui torni utile lasciare la educazione da banda? E se la vita è tutta una educazione, perchè non dovrà essere educativa l' Università? E come potrà mai parere opportuno e ragionevole di cessare l'educazione dei giovani proprio nell' età loro più perigliosa ed incerta, quando sta per saldarsi il carattere, quando i freni della famiglia si allentano, quando suona l' ora delle elezioni risolutive e dei primi atti irrevocabili? Dal non intendere che uno de' principalissimi scopi della educazione si è di armonizzare insieme le facoltà, e con la vita il sapere, nasce il mal vezzo di quei professori universitarii che, sino dal prim'anno di corso, si sforzano di specializzare i giovani, e credono di aver fatto un gran guadagno quando hanno potuto indurne qualcuno a non attendere quasi ad altro durante tutto il tempo degli studii se non a raccogliere gli elementi di una voluminosa e mal digesta tesi di laurea. Nè si dica che la scienza essendo educativa per se medesima non c'è bisogno che altri s'affatichi a farle raggiungere un fine ch'essa raggiunge molto bene da sè. Di certo la scienza è provveduta di una sua intima e propria virtù educativa che opera e giova in più modi; ma tale virtù non può, senza qualche ajuto, essere attinta da menti immature, e se ne veggono assai di mature che non l' attingono mai. Nè si dica essere alcune discipline così rigide e asciutte di lor natura che non è possibile spremerne stilla di quella virtù. Veramente tutto è in ciascuna cosa, e l' universo si compendia nel numero di Pitagora. Non si dà verità così semplice e nuda che non possa svelare allo sguardo lo spettacolo della vita ne' suoi molteplici aspetti, dello spirito umano nelle sue molteplici operazioni, del mondo nella sua varia, infinita, portentosa unità. Se l' Università vuol meritarsi davvero il glorioso nome di *alma mater* che da secoli le decerne la reverenza dei discepoli, bisogna ch' essa veramente sia quella seconda madre che produce e tempra gli spiriti alla seconda vita, alla vita sociale.

IV.

I nostri dotti promuovono onorevolmente la scienza; ma come diremo che promuovano la cultura?

Eglino vivono, parlando in generale, segregati dal pubblico, sdegnosi della turba profana, raccolti in cima a una specie di Olimpo intellettuale, d'onde, simili agli dèi d'Epicuro, contemplano di tra le nuvole queste miserie e questi errori degli uomini senza altrimenti impacciarsene. Ogni esercizio di divulgazione sembra loro una indegnità: a scrivere un libro popolare crederebbero di degradarsi. E nulladimeno solo per la via della divulgazione può la scienza raggiungere il suo ultimo fine, ch'è quello di governare la vita, diventando forma e sostanza dello spirito. Per poter vincere le infinite ritrosie della coscienza tradizionale, e sostituire nuovi abiti mentali agli antichi, e formare la nuova psiche, è necessario che quella tanta parte della scienza che può esser fatta popolare, la parte cioè più sostanziale e più viva, sia fatta popolare. Nè è questa un'agevol fatica, così che dall'agevolezza sua stessa sia menomato il merito di chi la compie. Anzi è fatica sommamente delicata e difficile, quale da pochi soltanto può essere condotta a ottimo fine; e de' pochi il maggiore insino a questo giorno fu Alessandro di Humboldt, che spesovi tutto il suo sapere e tutto l'ingegno, ne raccolse quella gloria che ancora risplende e fa noto universalmente il suo nome. Gli scienziati nostri, meno qualche rara eccezione, lasciano tale fatica a uomini di mezza riputazione, o, a dirittura, di nessuna riputazione. Non così gl'inglesi, i quali è ben difficile che si stranino in tutto, anche coltivando scienze astratte o recondite, dagl'interessi della più generale cultura e della morale; e non sono pochi gli esempii di quelli che effettualmente si adoperarono a promuovere l'una e l'altra. Lo Stuart Mill scrive la propria biografia, non a soddisfazione di una misera vanità, ma perchè, avendo ricevuto in gioventù una instituzione molto diversa da quella che i giovani sogliono comunemente ricevere, stima utile cosa il farne pubblica relazione, in un tempo, egli dice, in cui il problema pedagogico è da tanti, con tanto impegno, studiato e discusso. L'insigne geologo Lyell traduce le liriche di Dante. Il celebre naturalista Huxley scrive i *Sermoni di un laico*, ragiona di educazione liberale e di educazione scientifica, s'impegna in

controversie di morale e di religione. Il fisico Tyndall, non meno illustre di quelli, fa in Inghilterra e in America certe letture popolari sul suono e la luce le quali diventano modelli del genere. Il Faraday, uno dei più acuti e fecondi indagatori della natura che la storia delle scienze conosca, scrive per il popolo la *Storia chimica di una candela*. Il Lubbock, baronetto, banchiere e deputato, dopo avere composto più e più opere di grande valore sui tempi preistorici e le origini della civiltà, e intorno a varii argomenti di zoologia e di botanica, scrive sui piaceri della vita un libro giunto l'anno scorso alla 116ª edizione, e sull' uso della vita un altro che ne ha già avute quaranta.

Ed ecco che dopo la segregazione degli scienziati comincia ora in Italia quella ancor degli artisti. Romanzieri, poeti, musicisti, pittori, scultori, ostentano un crescente disgusto dello *spretum sine nomine vulgus*, e, pieni di fastidio e di nausea, più non soffrono di abbassare lo sguardo sulle dure cervici cui grava e incallisce il giogo servile della vita ordinaria. Sempre più essi tendono a trarsi in disparte, o (come presumono) in alto; sempre più vagheggiano un'arte sibillina e jeratica, la quale non possa essere dissuggellata e intesa se non da pochi, in virtù di una iniziazione sempre più sottile e più stretta. E denominandosi *superuomini*, o tali stimandosi in lor segreto, sognano di non so quale perfezione di eletti conseguita in odio alla società e sopra di essa; chiamano ostentatamente dissimili coloro tutti cui la natura li fece simili di così stretta simiglianza e minuta che essi ne strabilierebbero se avessero discernimento da scorgerla sotto le illusorie apparenze; reputano non darsi altra cultura, degna di cotal nome, fuor della loro; non vivere se non in essi e per essi. A questi anacoreti estetici e omfalopsichi posticipati (1), bisognerebbe pur fare intendere in qualche modo che la illusione loro è una delle più insensate e puerili che possano capire in anima umana. Ciascun individuo è una collettività, non fisiologica solamente, ma psicologica ancora. In ciascuno di noi parlano le voci insieme confuse d'innumerevoli antenati e d'innumerevoli contemporanei; e come ogni parola che noi pronunziamo reca la traccia del-

(1) Per chi nol sapesse, o l'avesse dimenticato, gli omfalopsichi, o esicasti furono monaci del monte Athos, i quali se ne rimanevano gl' interi giorni immobili, con gli occhi fissi sul proprio ombelico, aspettando di vederne scaturire il raggio della luce increata e di partecipare così della natura divina.

l'uso che un infinito popolo ne fece prima di noi, così ogni nostro pensiero, e sia quant'esser si voglia a primo aspetto peregrino e nuovo, mostra i segni certi dell'opera di un infinito popolo, che ne raccolse e ne trasmise gli elementi, ne adombrò la forma, gli diede possibilità di nascere e di rinascere. Chi si presume in tutto libero e sciolto non vede gl'innumerevoli nodi che da tutte parti lo legano. Chi si presume chiuso e murato in se stesso, impenetrabile ad ogni influsso che possa venirgli di fuori, non si avvede (siami lecito dir così) di certa sottile e complicatissima fognatura a cannelle, per cui dall'universa storia umana, come dall'universa natura, confluiscono l'acque silenziose e profonde a formare il picciol lago della sua psiche. Ogni atto nostro più semplice in apparenza è l'effetto di una collaborazione infinita ed occulta. Fu chi disse l'uomo allora essere più forte quando è più solitario; ma, se pure è solitario materialmente, l'uomo non è mai tale spiritualmente; nè traendosi fuori dalla immediata compagnia de' suoi simili può egli diventare più forte, se non mettendosi in una compagnia più universale e più alta, dove idee e sentimenti e propositi più generali primeggino sui particolari. Disse il Montaigne: « Le sage doit retirer son âme de la presse et la tenir en liberté et puissance de juger librement des choses ». Giustissimo; ma uscir dalla calca non vuol dire raccorsi in solitudine. L'uomo che toltosi ai rumori e alle brighe del comune consorzio medita nel silenzio e nella quiete i più alti fini umani, e cerca le vie di raggiungerli, è un finto solitario, è anzi per eccellenza un uomo pubblico. Ma nella solitudine in cui il Nietzsche fa riparar Zarathustra muore la cultura, muore l'uomo, muore il superuomo.

V.

La critica estetica, e in ispecie quella che pretende di vigilare, interpretare, correggere le arti della parola, ognuno vede a che sia ridotta fra noi e di che ajuto possa essere alla cultura. Povera di studii, angusta di spirito, senza vero amore dell'arte, senza fede in se stessa, spavalda o servile, essa, generalmente parlando, si esercita a caso, non approfondisce nulla, non conosce altre forme di giudizio che il panegirico o il vituperio, non sa suscitare la curiosità e l'interesse, non riesce a produrre un qualsiasi moto o contrasto d'idee: onde il superbo, ma non ingiustificato disprezzo che ogni dì più le addimostrano i giovani.

Dei giornali inglesi fu fatta a più riprese, tra molte altre lodi, anche questa, che essi ajutarono potentemente la diffusione della cultura. Chi oserebbe dire altrettanto dei nostri, o almeno della massima parte dei nostri? La disinvoltura, la fretta e la sciatteria con cui, l'un giorno dopo l'altro, ci si trattano le questioni più disparate, così le gravi come le frivole, non pajono esse fatte apposta per confermare sempre più nell'animo d'infiniti questa opinione, che a parlare di una cosa non sia punto necessario d'averla esaminata con diligenza, e che ciascuno ne può parlare a suo modo? La insolenza di tanti adolescenti, i quali guardano con disdegno coloro che non saprebbero d'onde rifarsi per insegnar loro qualcosa, non ha altra più prossima origine. Ma lasciando stare i giornali politici, di cui si potrebbe seguitare a discorrere per un pezzo, come diremo che ajuti la cultura quella fungaja di giornaletti letterarii che pullulano, imputridiscono, ripullulano senza intermissione, in ogni angolo della penisola nostra? Fatte poche, pochissime eccezioni, che sono essi? Repertorii di spropositi o scartabelli di combriccole; spesso l'uno e l'altro insieme.

Ma le accademie? – potrebbe domandare qualcuno – che cosa fanno le accademie in questa terra che tante ne vide nascere e tante ancora ne nutre? Dir male delle accademie, dopo quei cento e quei mille che già ne dissero male, potrebbe sembrare, più che ingeneroso, superfluo. Dirne bene sarebbe più nuovo, ma più difficile. Dire che esse non fruttano quello che costano sarebbe forse un po' generico, ma, senza forse, verissimo. Le accademie stampano, con liberale dispendio, dissertazioni di soci, e, più, di non soci; ma trovò molti ripetitori colui che primo chiamò ipogei del pensiero que' ponderosi volumi. Le accademie giudicano concorsi e assegnano premii; ma è divulgata opinione che i giudici non sempre s'intendono di ciò che giudicano, e che rade volte è per essi fatta eccezione a quel destino che vuole che il maggior merito sia solo premio a se stesso. Che esse giovino in qualche misura alla scienza, stampando monografie non molto invidiate dagli editori, è vero; ma vero del pari che si potrebbe avere in altro modo quel beneficio anche senza aver le accademie. Che esse giovino alla generale cultura è dubbio. Ma che sieno placido asilo di mediocrità vanitose, e stufe ordinate a far vivere molta di quella erudizion scioperata che fuor di li non potrebbe vivere un'ora, questo è certissimo.

Dacchè gli uomini e le instituzioni che più in Italia dovrebbero ajutar la cultura non l'ajutano, se pure non la deprimono, il danno della cultura appare inevitabile; ma ancora non sarebbe il danno così grande come vediamo senza una cagione più generale, che premendo su tutta la nostra vita pubblica e privata, produce, con questo, molti altri effetti non meno disastrosi. Questa cagione è ciò che con parola illeggiadrita chiamano disagio economico. La povertà non fu mai troppo amica della cultura, e come più la civiltà si varia, e forme composte di vita sottentrano alle semplici, più le si fa nemica. Un popolo non può cominciare a curare la propria cultura se non quando abbia assicurata, con certa larghezza, la propria sussistenza e goda certa comodità di vita. *Per più non potere, l'uomo si lascia cadere,* dice un antico proverbio, e

Dalla fame la fama è sotterrata.

Nè si creda che la cultura di casta, la cultura aristocratica, quale già fiorì in altri tempi, abbisognasse di più sussidii, fosse più dispendiosa che la vagheggiata da noi. Come la scienza moderna costa più assai che l'antica, così la cultura di tutto un popolo costa nell'età presente assai più che non potesse costare in passato la cultura di una classe privilegiata.

Se la povertà nega gli alimenti alla cultura, la tassa eccessiva, la tassa che non serba proporzione con la ricchezza, e spreme e strema, glieli leva di bocca. L'arte di tassare sembra a molti arte suprema di governo, e quasi il tutto della politica. Il bilancio dello Stato non è per essi se non il computo e il ragguaglio dei quattrini che entrano e dei quattrini che escono. Che il più vero bilancio dello Stato possa essere invece il computo e il ragguaglio delle energie che crescono e delle energie che scemano, di quelle già spese e di quelle da spendere, non passa loro nemmeno per la mente. E sono il più delle volte di così corto vedere che non si accorgono come quel più che sembra loro di pigliar da una parte si saldi con tanto di meno che trovan da un'altra. La tassa eccessiva, se dissangua l'agricoltura, le industrie, i commerci, ammazza senz'altro la cultura. La tassa eccessiva è l'ausiliaria più fida dell'ignoranza. Il primo oggetto di lusso a cui rinunzia l'uomo travagliato dalla tassa eccessiva è il libro. Aprire una scuola e imporre una tassa eccessiva, gli è come aprire un uscio e subito

dopo sprangarlo di dentro e dire alla gente d'entrare. Alla nostra miseria economica, naturale e procacciata, fa degna accompagnatura la nostra miseria psicologica.

VI.

Qualcuno, male interpretando e peggio applicando certi principii di scienza biologica e sociale, potrebbe insinuare che la cultura viene mancando, perchè viene mancando la utilità sua. Costui errerebbe di grosso.

In nessun tempo fu la cultura altrettanto utile e necessaria quanto in questo, mentre è chiamata a tener il luogo e fare l'officio di più e più cose che vanno mancando, e a vigilare la sempre laboriosa e perigliosa dissoluzione di consuetudini antiche, di antiche credenze. Quanto più cresce la variabilità della vita, quanto più si universalizza l'abito della discussione, tanto più è necessario il suo ajuto alla formazione del carattere, alla instaurazione della morale. Se moralità vera non è possibile senza discernimento e giudizio, cioè senza intelligenza e sapienza, si vede quanto importi alla morale la cultura. *Omnis peccans est ignorans,* dissero già nelle scuole, e veramente è l'ignoranza una forma della immoralità. Crescendo sempre più nelle cose umane la forza della opinione comune, egli è di tutta necessità che cresca del pari quella cultura che sola può far l'opinione più avveduta e più prudente. E cominciato l'avvento delle moltitudini, e avvicinandosi il tempo del regno loro, bisogna che la cultura prepari e provveda, illumini e guidi, e che ad ogni altra passione subentri, per quanto è possibile, la passione del vero, e di quel giusto ch'è una forma del vero. Con ripetizione di quel processo che già s'effettuò nell'uomo individuo, le società civili vanno perdendo a mano a mano le virtù istintive che già le posero in grado di attuare, nella varia condizione dei tempi e nel vario incontro dei casi, i migliori ordinamenti possibili, e derivar nella vita quella maggior copia di felicità che la vita può, a volta a volta, ricevere. Col crescere del sapere, col sormontare della ragione, quelle virtù si perdono, e la ragione e il sapere debbono supplirle in dirigere la vita delle nazioni. Oggimai la nazione più colta sarà ancor quella che saprà reggersi meglio e prosperare sopra le altre.

E più che mai la cultura è necessaria a conservare negli indi-

vidui quella che chiameremo plasticità dello spirito. Viviamo in tempi in cui, insieme con le idee e le opinioni, le menti invecchiano presto. La scienza cresce da tante parti, mutano in tanti modi e con tanta celerità le condizioni della vita, che chiunque si chiuda alle impressioni e alle suggestioni che vengon di fuori, chiunque si fissi in un modulo mentale e troppo vi si attardi, poco sta ch'è fatto estraneo a quanto gli vive e gli si agita intorno, e appar quasi un rudere antico in mezzo a nuova città. Qui si può scorgere una almeno delle ragioni di quella crescente e incalzante insurrezione dei giovani contro i vecchi, della quale si vanno moltiplicando i segni e le voci, e che non è tutto effetto, come sembra a taluni, di riottosa insolenza e di cupidigia impaziente. In nessun altro tempo i vecchi furono, generalmente parlando, così vecchi come in questo; nè mai tra vecchi e giovani fu maggiore contrasto; nè mai fu più fastidiosa l'autocrazia dei vecchi, e più nociva alla cosa pubblica, e più nemica del meglio. Parlo, s'intende, di quei vecchi che sono anche più vecchi d'animo che d'anni, e di quei giovani che son giovani davvero e non vecchi in sembianza giovanile. I giovani sentono con ragione di poter fare assai cose che i vecchi o non possono o non vogliono; ma poi s'ingannano quando presumono di potere far tutto. I vecchi son pur necessarii al buon andamento delle cose umane, perchè quella che si acquista vivendo è una certa esperienza che nessun libro, nessuna scuola, nessun laboratorio può dare, e che i giovani non possono avere.

Ma non è necessario che i vecchi d'anni sieno anche vecchi di spirito; anzi quanto più, essendo lungamente vissuti, e' sapranno serbarsi giovani di spirito, tanto più sarà l'opera loro efficace e giovevole. E a prolungare la gioventù dello spirito nulla è più spediente che una bene intesa e bene amministrata cultura, una cultura mobile e varia, che rinnovandosi essa, rinnovi l'uomo, e lo serbi in comunicazione viva col mondo, e contemperi ciò che più propriamente appartiene all'uomo individuo con ciò che più propriamente appartiene all'uomo sociale. Dicono che Sofocle scrivesse a ottant'anni il suo capolavoro. E quand'è che invecchiò il Goethe? E quando mai invecchiarono quei preparatori della Rivoluzione francese che, affranti del corpo, si levavano di letto per andare alle conversazioni, e morivano con la penna in mano? La cultura soltanto può fare che l'uomo divenga partecipe di quanto opera e vive, natura e umanità, e preservarlo da quella triste spi-

rituale vecchiezza che si dà a conoscere nella mancanza di qualsiasi amore e di qualsiasi interesse, e nell' unica, gretta, perpetua preoccupazione di sè. Così fatta cultura suppone e chiede la socialità, nasce da essa e la promuove, è una forma della *solidarietà* sociale, e però della morale sociale. Non basta la scuola, non basta il libro a formarla; ci vuole la vita e ci vuole il mondo. Quella che ciascun di noi può avere ricevuto dalla scuola, dal libro e da se medesimo, è continuamente accresciuta o diminuita, migliorata o peggiorata dalla società in mezzo alla quale egli vive. Se la società è incolta, o poco colta, o perversamente colta, anco quella cultura sarà difettosa; e ogni cultura che contrasti a socialità è originalmente perversa e pecca dalle radici (1).

VII.

Se la cultura è necessaria, se dev' essere procacciata, conservata, accresciuta, bisognerà vedere quale ha da essere in avvenire la principale sua base, quella su di cui più largamente e più sicuramente riposi.

Questa base principale non può trovarsi oramai se non nella scienza. Ma, poichè non tutti hanno della scienza lo stesso concetto, e molti le dànno biasimi e lodi che non le spettano, e moltissimi ne parlano senza punto conoscerla, bisogna intendere innanzi tutto scienza che sia.

Scienza è desiderio, indagine, accertamento di verità. Chi dice che la scienza può errare, e che erra veramente assai volte, non sa bene quel ch' ei si dica. Chi erra è la ignoranza e non la scienza. In quello stessissimo punto in cui comincia ad errare, la scienza cessa di essere scienza, e si muta nel proprio contrario, diventando ignoranza: e se l' ignoranza può molte volte assumere aspetto di

(1) Pel Nietzsche scopo supremo, anzi unico, della cultura è la produzione del superuomo. Ma chi non vede che a produrre il superuomo si richiede un' alta e rigogliosa cultura sociale? e che a mantener l'ascensione, e far sì che al superuomo d'oggi segua il maggiore superuomo di domani, è necessario che il superuomo di oggi serva quella cultura sociale, e quanto più può la promuova e l'accresca? Volere o non volere, la società è il crogiuolo dove si operano le combinazioni e trasmutazioni generative del superuomo, e gli elementi stessi onde il superuomo si forma son provveduti da lei. Si provi il superuomo a nascere fra gli Ottentoti.

scienza, è questo l'effetto di un errore, o di una frode, che non alla scienza, ma alla sola ignoranza, o alla ciarlataneria, sua consueta compagna, si deve imputare. Ciò che dell'amore disse Dante:

Lo naturale è sempre senza errore,

deve dirsi altresì della scienza, per definizione. Gli scienziati sì che errano spesso; ma errano in quanto sono o poco o molto (moltissimo alle volte) ignoranti; e gli scienziati non sono la scienza, sebbene molti di essi sel credano; e per serbare la distinzione opportuna e ragionevole non è punto necessario farsi discepolo di Guglielmo di Champeaux, o d'altro qualsiasi di quei realisti del medio evo, e fare della scienza, anzi della Scienza, con l'S majuscola, un'entità metafisica (1). E la scienza non è questa o quella particolar verità, ma è, o dev'essere, tutta la verità, o quella tanta verità che dall'uomo può essere attinta, ora e nell'avvenire.

(1) Confondere in uno la scienza e gli scienziati sembra, ed è in fatto, espediente assai acconcio a chi vuole ad ogni costo che la scienza abbia a far bancarotta. Scrive il Brunetière (*La renaissance de l'idéalisme*, Parigi, 1896, pag. 28 n.): « ... la distinction que l'on prétend établir entre la « Science » et les « savants » me paraît aussi vaine, ou, pour ne pas la qualifier, elle est de même nature que celle que l'on essaierait d'établir par exemple entre les « artistes » et « l'Art », ou encore entre « la Religion » et ses « ministres ». Je veux dire qu'évidemment si l'erreur ou le vice d'un prêtre n'est pas imputable à la religion, ni l'erreur ou l'immoralité d'un artiste à l'art lui-même, il n'y a pas moins une indivisible solidarité de l'art et des artistes, comme de la science et des savants ». Strano linguaggio davvero! Ma se quella *imputazione* non può esser fatta, come può nascere questa *solidarietà*?

E in forza di qual principio di diritto o di ragione può, per esempio, la religione diventar *solidale* del proprio ministro nell'ora medesima in cui questi ne trasgredisce i precetti? Che cosa sarebbe avvenuto del cattolicismo (il Brunetière è buon cattolico) se si fosse ragionato e giudicato a quel modo? E dirà il Brunetière ch'ebbe torto quell'Abraam giudeo, di cui narra il Boccaccio come si convertisse alla religione di Cristo appunto dopo aver veduta in Roma la malvagità dei chierici? E se la scienza e gli scienziati fossero proprio una sola e medesima cosa, come potrebbe egli, il Brunetière, distinguere gli scienziati veri sullo stampo di Claudio Bernard, da quei *settarî* che della scienza si formano *un'idea troppo angusta e veramente miserabile*? (pagg. 22-23). E se fossero tutt'uno, come si farebbe, quando l'uno afferma e l'altro nega, a distinguere la verità dall'errore? Al tirar delle somme bisognerebbe venire a questa conclusione, che l'ignoranza è la scienza e la scienza è l'ignoranza.

Più e più voci si sono levate in questi ultimi tempi a maledire la scienza, come quella che si suppone autrice di una grandissima parte dei mali che ci affliggono, e preparatrice di altri mali, anche peggiori. L'accusano, tra l'altro: di non essere educativa; di essere atea; di essere antisociale e immorale; di essere antiestetica. Esaminiamo un momento ciascuna di queste accuse.

Che concetto si formino della educazione coloro che sentenziano la scienza non essere educativa, non riesco ad intendere. Che la scienza educa l'intelletto è evidente. Che tende a fortificar la ragione, e conseguentemente a fare che la ragione divenga sempre più atta a governar le passioni, è anche evidente; e par fine desiderabile, e desiderato dall'educazione di tutti i tempi. Che concorra a educare la volontà, facendole amare il vero, stimolandola con ajuti opportuni a quelle azioni che possono vincere il contrasto della natura, e dissuadendola da quelle altre che s'andrebbero a frangere contro necessità ineluttabili, può essere, non solamente arguito, ma dimostrato. Che non vuole depressa e mortificata la fantasia, si ricava dalla testimonianza di quanti scienziati ebbero già ad affermare che la fantasia è un'ajutatrice efficacissima della scienza nello instituire indagini ed esperimenti, nel formare ipotesi (1). Che non tenda a soffocare il sentimento, come da molti si giudica, si può argomentare dal fatto che a' suoi migliori seguaci essa inspira, non di rado, insieme con un felice entusiasmo, il disprezzo d'ogni pericolo e della morte medesima. Sono ora moltissimi che non sanno vedere altro effetto possibile della educazione scientifica se non quello che il Bourget mostrò nel *Disciple*; ma chi non vede che, tenendo un consimile modo, potrebbe un altro romanziere mostrare un consimile effetto, sia della educazione religiosa, sia dell'artistica? Non v'è dubbio che una scienza malamente impartita e peggio digesta non possa finire di dissestare uno spirito malamente costituito e ponderato; ma quanti altri così fatti spi-

(1) Il Tyndall, che scrisse intorno all'uso della fantasia nella scienza, ebbe a dire essere la fantasia l'ausiliatrice più valida dell'investigatore della natura. Ipotesi come quella del Laplace sulla origine del sistema solare, e quella del Darwin sulla origine delle specie, non si sarebbero potute formare senza una grande virtù di fantasia rappresentativa e costruttiva. Le grandi invenzioni della scienza applicata sono spesso miracoli di fantasia. Nè a ciò contraddice quanto osserva il Bain del diverso uso della fantasia in iscienza e in arte (*The Senses and the Intellect*, 3ª ediz., Londra, 1868: *Intellect*, cap. IV).

riti non furono già dissestati dalla religione o dall'arte? I paragoni son sempre odiosi; ma a quei troppo ingenui idolatri dell'arte, che la scienza hanno in conto di servile e di sordida, e unico degno esercizio dell' uomo stimano l'arte divina, sarebbe pur da chiedere se veramente la disciplina di questa giovi più che la disciplina di quella a emendare l' umana natura, e se la nobiltà del carattere, la fermezza e la moderazion dello spirito, l' integrità della vita, sieno proprio qualità molto più comuni nei regni dell'arte che in quelli della scienza. Il meraviglioso Goethe comprendeva e sentiva tutta la educatrice virtù della scienza quando scriveva queste memorabili parole: « Io, che tanto soffersi della perpetua agitazione delle opinioni e de' sentimenti miei proprii e d'altrui, mi diletto nel sublime riposo che procaccia allo spirito il silenzio eloquente della natura ».

Parrà forse strano a taluno che io voglia discutere la imputazione di ateismo che alla scienza suol farsi da molti de' suoi avversarii; ma il discuterne è tutt'altro che ozioso, tanto più che l' odio di costoro non nasce assai volte se non dalla persuasione che quella imputazione sia giusta. Io credo, non solo che non sia nè dannoso, nè inutile all' uomo l'avere una credenza religiosa, ma che anzi sia a lui giovevolissimo averla, ogni qual volta essa lo induca a considerare la vita propria come strettamente collegata con la vita dell' intero universo, e, insieme con quella, avviata a un fine ragionevole e buono. Sì fatta credenza stimo giovevole per se stessa, o vera o falsa ch' ella sia, com' è giovevole all'uomo ammalato la speranza di guarire che, a ragione o a torto, egli abbia accolta nell' animo; e però credo nociva, non l'opera di coloro che impugnano tale o talaltra credenza particolare, quando sia divenuta sterile ed oppressiva; ma l'opera di coloro che di tutte vorrebbero disseccare la fonte, e il sentimento stesso della religiosità cancellare dall' animo umano. Del male che le religioni fecero agli uomini molto fu ragionato da Lucrezio in poi; ma del bene si potrebbe ragionare altrettanto. Egli è certo che una religione non comincia a nuocere veramente se non quando lo spirito, tendendo più in alto, l'abbia già superata.

Quando si dice che la scienza combatte la religione bisogna intendersi. La scienza combatte, e non può non combattere, certe forme della credenza positiva. I 30 000 dèi che ricordava Varrone non potrebbero trovar grazia al suo cospetto. Certe cosmogonie e certe

cronologie sono da lei inesorabilmente annientate; certi miracoli, sottoposti a contumacia. Ma essa dichiara, per bocca degl' interpreti suoi più autorevoli e degni, di nulla sapere del primo principio e dell'ultimo fine del mondo, e della causa inesausta degli universi fenomeni; e ripudia affatto il materialismo volgare come il volgare spiritualismo, e afferma che l' unica esistenza *inoppugnabilmente* certa per noi è quella del mondo mentale, e che un mistero impenetrabile è in fondo a tutte le cose. Lo Stuart Mill concluse la sua vita di meditazione e di studio con dire che un dio, ordinatore *non onnipossente* del mondo, è probabile. Lo Spencer definì la propria filosofia una conciliazione della scienza con la religione. A molti il darwinismo sembra la dimostrazione evidente dell'esistenza di una causa finale. Se è nel mondo una virtù che possa assuefar gli uomini a contemplare le cose tutte *sub specie aeterni*, al modo dello Spinoza, la scienza è ben quella, la scienza contemplatrice dell' infinito spazio e del tempo infinito, la scienza che integra in un massimo gl' innumerevoli minimi.

Dar nome di antisociale a quella scienza che, sfatate le capricciose leggende di misteriosi contratti e d' instituzioni piovute dal cielo, trova nelle leggi stesse della vita il principio necessario e incorruttibile della socialità; e darle quel nome allora appunto ch'essa riesce a fermare le basi della sociologia, è tal cosa che ha dell'assurdo. Mentre tende a conformare le idee e a cessare l' intellettuale anarchia, la scienza tende ad assicurare la pace e la stabilità sociale; e a questo medesimo fine essa tende moltiplicando le invenzioni e i trovati, i quali, ricevuti nella pratica della vita, cooperano sempre più a fare di essa vita un tutto così vario e complicato e sensitivo e connesso, che ogni menoma turbazione prodotta in un punto, è incontanente avvertita in tutti gli altri, e suscita le energie atte a sedarla.

Non meno assurda è l'accusa che alla scienza si fa di scrollar la morale. La scienza scrolla, non la morale, ma certe presunte basi di essa, e altre, più sicure, ne appresta. La scienza può dissipare l' imperativo categorico di Emanuele Kant, può dubitare di quella libertà dell'arbitrio di cui la teologia ebbe a dubitare assai prima di lei; ma il danno è lieve, se riesce a dimostrare (e ci riesce) che la moralità è una forma della socialità, e che una stessa necessità vitale è di entrambe fondamento incrollabile. Facendoci sempre più partecipi della vita dell'universo, la scienza ci disviluppa dai

lacci dell'egoismo. Moltiplicando in noi, con le idee, gli elementi del giudizio, i termini della deliberazione, i motivi e le possibilità della volizione, ci ajuta efficacissimamente a conseguire quel più alto grado di morale libertà che può essere da noi conseguito. Il giusto e l' ingiusto sono, come il vero e il falso, oggetto di conoscimento e di esperienza; e i paesi d'Europa che hanno più scienza sono ancor quelli che hanno migliore moralità.

Poeti ed artisti muovono volentieri alla scienza quest' altro biasimo, d' essere utilitaria ed antiestetica. Se si prende l'aggettivo *utilitaria* nel significato più grossolano e più comune, riesce difcile intendere com' esso possa riferirsi a una scienza che, fra molt' altro, cerca di conoscere la natura e i moti di corpi celesti incommensurabilmente remoti da noi nello spazio, descrive le mutazioni avvenute sulla superficie del nostro pianeta parecchi milioni d' anni prima che l' uomo vi potesse apparire, studia le proprietà di una quarta dimensione non cognita all'esperienza, ecc. Se poi si prende l' aggettivo *utilitaria* in un significato più filosofico e più giusto, non s' intende punto com'esso possa essere adoperato per esprimere un biasimo. Utile è in tale significato tutto ciò che avvantaggia l'umana natura; tutto ciò che, materialmente o spiritualmente, la sorregge e la sostenta; tutto ciò che la promuove da un grado più basso a un grado più alto di vita. In questo senso la scienza è utilissima, e se non fosse, non meriterebbe rispetto; ma in questo senso medesimo è utile anche la poesia, sono utili tutte le arti. Tra l' utile e il bello non è quell' antagonismo che parve a taluni di scorgere, e che condusse a considerare la inutilità come il primo e più notabile carattere della bellezza: o è soltanto fra il bello e quell' utile ammiserito, corto, plebeo, di cui sino dal 1794 lo Schiller lamentava la sopraffazione insolente. La scienza non contraddice all' arte. La scienza non dissecca le fonti dell' inspirazione. La scienza non dà di frego alla bellezza. Essa è così poco antiestetica che, studiando amorosamente la bellezza e l'arte, diventa per l' appunto l'estetica, cioè la scienza che ci fa penetrare i misteri della bellezza e dell' arte. La conoscenza e l'amore della verità non chiedono il disprezzo e l' abbandono della finzione; chiedono solo che la finzione non sia scambiata per verità.

VIII.

La scienza da noi vagheggiata e invocata è potenza e sapienza; è intelletto che vede l'ordine delle cose; è amore di verità, che conosce, secondo la bella parola del Newton, d'avere dinanzi a sè un oceano di verità sconosciuta; è sentimento del reale e del possibile; è virtù che guida e trasforma la vita. Ed è scienza integrale ed armonica, tale che abbraccia tutte le moltiformi manifestazioni dell'essere, e si esercita con tutte le virtù dello spirito, e dove nessuna parte ha da soverchiare le altre, sì che queste ne rimangano aduggiate e disvengano. Non questa o quella particolar disciplina si deve favorire, non togliere all'una per avvantaggiare l'altra, ma tutte ajutare egualmente: non fare che questo o quel ramo più copiosamente fruttifichi, ma fare che tutta la pianta fruttifichi (1).

Se la scienza ha da essere, non l'unica certo, ma la principale fattrice di una nuova cultura, è necessario, non solo che cessi verso di lei qualsiasi diffidenza, sia interessata, sia ingenua, ma ancora ch'essa divenga oggetto di fede incrollabile e di fervido culto. Credere in lei vuol dire creder nel vero, sperando che il vero, conosciuto e da conoscere, non sia per essere men profittevole all'uomo che la menzogna. Questa fede dobbiamo con tutte le nostre forze instaurare, questa instancabilmente difendere; e più in quest'ora perigliosa e solenne, quando tanti spiriti, o timidi o allucinati, soprappresi da un nuovo terrore di cimenti antichi quanto la storia, ondeggiano e dànno addietro. Giunti sul cammino della civiltà a una nuova e malagevole stretta, noi dobbiamo star saldi e vigilanti in questa credenza, che solo la scienza potrà condurcene fuori; e non indietreggiare, e non fermarci, ma accelerare il passo e for-

(1) In Italia avviene questo, che mentre a certe discipline si negano, o, a dirittura, si sottraggono, i mezzi necessarii al loro sostentamento, si prodigalizza con altre, alle quali ogni scialacquo è concesso. Onde chi sta a vedere facilmente si persuade che le discipline per cui tanto si spende valgono molto, e quelle con cui tanto si lesina non valgono nulla. Non so quanti ministri dell'istruzione nel nostro paese abbiano inteso che tutte le singole scienze debbono convergere verso la sintesi scientifica, cioè verso la scienza integrale, e che per questo ciascuna è di necessario ajuto a tutte le altre.

zare la via. Bisogna suscitare negli animi il culto di quella verità di cui la scienza è disvelatrice paziente e interprete devota, e bisogna fare di tal culto un sentimento così saldo e così profondo come fu già il sentimento dell'onore nella milizia. A tal uopo è necessario che la scienza goda di libertà incondizionata e sicura, e che per nessuna ragione al mondo mano di principe o di ministro possa levarsi sopra di lei e farle vergognosa violenza. A tal uopo è ancora necessario che i signori scienziati scendano di cielo in terra, e mostrino di avvedersi che coloro che bevono il loro verbo non sono intelligenze pure, ma uomini, i quali hanno un cuore da custodire, una fantasia da appagare, una volontà da emendare, una vita da reggere; e facciano intendere questa non difficile verità, che in un avvenire assai prossimo, se non già nel presente, fede nella scienza e culto della scienza vorranno dire ordine, prosperità, sicurezza, primato.

Intendo io forse, dicendo questo, di scartar l'arte, e di assegnarle, nella instaurazione della cultura, una parte piccola e dimessa? Tutt'altro. Non si dà vera cultura, non civiltà viva e fiorente, senza senso e culto di bellezza; e in quanto appaga quel senso e lo educa, e conserva e diffonde quel culto, l'arte adempie un altissimo officio, e in nessun modo si può surrogare. Contemplare bellezza e crear bellezza è salutare all'uomo e giovevole alla sua vita. Scienza e arte s'adoperano, ciascuna ne' modi che le son proprii, a rendere intelligibile la promiscua, oscura, farraginosa realtà; ma l'arte sola elegge di tra le cose infinite che la scienza descrive; e questo studio di elezione, quando sia illuminato e sincero, corrobora ogni facoltà nostra, riempie lo spirito di generoso entusiasmo.

IX.

Ora, per finire, torniamo al caso particolare e pratico, al caso nostro. Che s'ha a fare, perchè la cultura nostra, ridotta a così mal partito, rinvenga e cresca e migliori? Qui nascono le difficoltà.

Se a mal partito fosse la sola cultura, non si dovrebbe faticar molto a trovare e a suggerire i rimedii; ma essendo a mal partito tant'altre cose nel nostro paese, non si sa dove metter le mani e d'onde cominciare. Da molti si dice e si ripete che le razze meridio-

nali di questa vecchia Europa volgono al basso, mentre le settentrionali salgono, e che questa è una fatalità storica. Senza voler risolvere il dubbio della fatalità, gli è certo che le razze meridionali van decadendo, e che a così fatti decadimenti è assai difficile riparare. Un organismo politico ammalato somiglia molto a un organismo biologico ammalato, e si comporta nel medesimo modo: le operazioni che meglio lo ajuterebbero a guarire sono quelle appunto ch' esso non è in grado di compiere.

Cominciamo dal dire che ci vogliono di quei rimedii che penetrano, e vanno a cercare il male nelle radici: i palliativi non servono ad altro che a dissimulare il male e fare che l' uom non ci pensi. Chi crede di ajutare molto efficacemente la cultura nazionale favorendo l' andazzo delle conferenze, moltiplicando le mostre, introducendo il *referendum* artistico e altre cose somiglianti, dimentica che queste dovrebbero essere piuttosto manifestazioni di una cultura già prosperosa, che spedienti atti a far nascere una cultura.

Bisogna prima di tutto che ci sieno le condizioni materiali favorevoli. Fintantochè avremo miseria, non avremo cultura.

Bisogna poi che la cultura ci appaja cosa assolutamente necessaria a conservare la nostra vita nel mondo. Il sentimento della necessità fa muovere gli uomini e operare miracoli. Dopo la battaglia di Jena, la Prussia si vide ridotta in servitù, stesa ai piedi del vincitore. Allora un filosofo, Giovanni Fichte, levò la voce e pronunziò quei famosi discorsi alla nazione tedesca, nei quali è per la prima volta espresso il fondamentale concetto di una educazione nuova, che rigenerando gli spiriti, unificandoli in un comune sentimento e in un comune pensiero, preparasse la risurrezione della patria. Il suo grido echeggiò in tutti i cuori, mise in moto volontà innumerevoli. Il re Federico Guglielmo disse allora queste parole: « Lo Stato supplirà con le forze intellettuali alle forze materiali perdute »; e nel 1810 fondò l' Università di Berlino, insediandola nel più bel palazzo della città dopo il palazzo reale, trovando i denari per dotarla magnificamente, mentre l' entrate dello Stato erano confiscate dal vincitore. E la Prussia si riebbe, e ne venne l' Impero germanico.

Bisogna che gli uomini di maggior senno e di miglior volontà predichino, con la parola e con l'esempio, l'amore e il rispetto della cultura. Gli apostoli possono molto, anche ai tempi che corrono. Cinquant' anni sono, la scienza godeva di pochissimo credito

in Inghilterra e si può quasi dire che non fosse insegnata. I maggiori scienziati inglesi di questo secolo studiarono da sè, con mezzi proprii, esposti assai volte a contrasti fierissimi. Ma bastò l'opera e la parola di pochi spiriti nobili e vigorosi perchè l'antica freddezza si mutasse in fervore, e s'intendesse universalmente che a serbare la primazia del mondo, acquistata con sì lunga e tenace perseveranza, il soccorso della scienza era, non pure utile, ma necessario. E in un paese dove le opere di un poeta come il Tennyson si stampano a cento edizioni (oh, poveri poeti d'Italia!), e dove un apostolo come il Ruskin instaura e universalizza il gusto dell'arte, e fonda quasi una religione della bellezza, si videro, nel giro di pochi anni, gli ecclesiastici allargare opportunamente le strettoje del dogma, e vaste associazioni di operai provvedere co' proprii denari alla instituzione di scuole e di corsi, e cercare avidamente un sapere che molte volte nulla ha da spartire col loro lavoro cotidiano e con le necessità loro più strette.

Bisogna che la nazione italiana cerchi e trovi il modo di redimersi dalle mani dei poco colti, degli arruffoni e degl' inetti, e non affidi il mandato di rappresentarla, e non commetta la cura de' proprii interessi, se non a chi sia veramente degno di cotanto onore e atto a cotanto officio. Bisogna che gli uomini eletti da lei sentano la gravezza e la grandezza del carico cui si sobbarcano, e si studiino di non essere troppo impari a quello, e risolvano e votino, non solo secondo propria coscienza, ma ancora, per quanto è possibile, secondo propria scienza, con chiaro intendimento dei bisogni del paese, delle forze sue, delle tendenze de' tempi, delle nuove cose che maturano sotto il sole; e si sciolgano, essi primi, dalle clientele oppressive, dalle servitù vergognose. Bisogna che segretarii e sottosegretarii di Stato cessino d'essere dilettanti più e meno avventurosi e disinvolti, e conoscano gl'interessi e le amministrazioni cui sono preposti, e sappiano almeno quello ch' e' fanno, e non confermino sè ed altri in questa opinione, che l' ignoranza sia buon titolo a governare.

Bisogna che tutta la nostra vita si rafforzi e si emendi e si rinnovi. L'intelletto di questo popolo è sano ed intero, ma la volontà è malata; e conviene parlare all'intelletto perchè la volontà si riscuota. Bisogna gridare a questo popolo: O rinnovarsi, o perire: non hai, fuori di tale, altro partito.

A. Graf.

LA CAPPONIERA E LA PANERETTA

STORIA DI UN MATRIMONIO CONTRASTATO

La minuziosa tirannia di Cosimo I duca di Firenze è assai bene dipinta da un diplomatico veneziano, dal segretario Vincenzo Fedeli nella sua relazione del 1561:

« Questo principe governa con un grandissimo rigore e spavento... Non vuole cittadini a Corte, nè che le donne nè gli uomini si occupino in altro che nelle loro faccende... Nelle spie ogni anno spende più di 40 000 scudi; dimodochè non v'è persona che non tema dei suoi più propinqui parenti e dei suoi più intimi amici... I popoli non ardiscono pur muoversi... È una meraviglia come a tutte l'ore sieno frequentate le chiese e li divini uffizi, e le confessioni e le comunioni, volendo il principe sapere eziandio dai parrochi fino il numero delle ostie che si dispensano nelle comunioni... I principali cittadini, col principe non si potendo adoprare altrimenti, s'adoprano collo star sempre in ginocchioni, perchè col dimostrarsi cattolici e più, procurano di acquistarsi la grazia sua...

« Tanti onorati uomini, soliti a viver liberi ed a governare, si veggono ora da un solo e da un loro cittadino dominati e governati, e di liberi e signori che erano, fatti servi, che a vederli solamente se gli conosce manifestamente l'oppressione dell'animo ».

Svetonio non avrebbe saputo meglio raffigurare il governo di quell'Augusto mediceo e cattolico nè i suoi effetti sullo spirito pubblico di Firenze.

Ma al nuovo signore non pareva di aver assoggettato a sufficienza i suoi concittadini, non pareva di averne bene maciullato il carattere, non pareva di averne perfettamente docilitate le volontà, se nella cittadinanza fosse restata integra, indipendente e rispettata

la famiglia, particolarmente se fosse restato libero l'atto costitutivo di questa, il matrimonio.

Lodovico Capponi, uno dei più ragguardevoli gentiluomini, si avvisò un giorno di pregare il duca che gli piacesse *raccomandare* una sua causa al magistrato.

Noi comandiamo, non raccomandiamo, fu la risposta.

Il Capponi volle scusarsi e spiegare la sua parola non perfettamente cortigiana: e Cosimo replicava altre tre o quattro volte: *Noi comandiamo e non raccomandiamo*: voleva si intendesse bene dai nuovi sudditi che la giustizia era diventata una derivazione della volontà sovrana.

Non per nulla egli, creando *l'auditorato di Camera*, aveva ridotto la giustizia civile e criminale nel proprio gabinetto: i *rescritti sovrani* valevano più di qualunque sentenza.

In quel momento Lodovico Capponi doveva senza dubbio ricordare la fiera e lunga lotta sostenuta per riuscire a sposare la Maddalena Vettori. Appunto contro il legittimo amore di essi due, Cosimo aveva tentato l'esperimento d'iniziare anche nell'intimo delle famiglie il dispotismo, che senza di ciò gli sembrava incompleto nella città e nel principato.

La storia assai curiosa di questo matrimonio contrastato l'abbiamo con molti particolari dal manoscritto di un uomo illustre: dalla *Capponiera* di Girolamo Muzio: il quale Muzio che uomo fosse e che letterato è ben noto per la quantità delle opere edite, per gli scritti inediti non trascurati dagli storici della letteratura italiana e della società italiana nel secolo XVI, più diligentemente studiati dai suoi biografi compatrioti istriani.

Mi preme soltanto di rammentare che il Muzio, in cinquantatre anni di servitù ai grandi, non seppe uscire dall'indigenza, perchè non aveva la sfrontatezza dell'Aretino e non sapeva del tutto piegarsi come molti altri letterati mestieranti del suo tempo: non per nulla egli aveva autorità generalmente riconosciuta in fatto di arte cavalleresca.

Quindi è che nei suoi scritti anche polemici abbiamo una discreta garanzia di onestà e di verità.

Le vicende nuziali del Capponi, appunto dietro lettura della *Capponiera*, manoscritta in Riccardiana a Firenze, vennero sommariamente narrate da Cesare Guasti nelle eleganti illustrazioni alle *Lettere di santa Caterina de' Ricci*: ma vale la pena di seguirle

passo passo: il Lami e il Guasti riconobbero questa *Capponiera* dal titolo bizzarro, ricca di molte notizie sulla storia fiorentina; le quali notizie, anche se minuziose, hanno speciale valore, cioè di offrire il quadro della società di Firenze e d'Italia in un momento storico di somma importanza, quando il consolidarsi del principato mediceo rappresentava nella maggiore intensità il prevalere dell'assolutismo politico sulle libertà comunali rovinate per eccesso di democrazia.

Il Muzio stesso nella prefazione alla *Capponiera* rivendicava il solenne titolo di *storia* a questo suo racconto in apparenza soltanto e umilmente biografico, intessuto di puntigli cavallereschi, di intrighi cortigianeschi.

Lodovico apparteneva a quella illustre famiglia che diede alla storia d'Italia chi seppe minacciare le campane fiorentine in risposta alle trombe francesi di Carlo VIII.

Luigi Capponi suo cugino fu un uomo di piccola persona ma di gran cuore e di fatti arditi: capace di mettere a segno i ribaldi e i più forti soldati; uccise il *Guicciardino* (così chiamato perchè aveva perduto un occhio armeggiando) che si era arrischiato a derubare una sua contadina. In piazza Santa Maria Novella fece alle coltellate col capitano Giano Strozzi, un ercole e per di più tutto forte in arme di difesa, obbligandolo a cedergli il campo; poscia, sbarrando il saio e il giubbone, mostrò la camicia perchè tutti vedessero che sotto non portava giaco di ferro. Favorito da Lorenzo duca d'Urbino, quasi gareggiava di seguito soldatesco nientemeno che col signor Giovanni delle Bande Nere.

Una sera questi si trovava nella bottega del Fruosino merciaio sul canto al Diamante: l'illustre guerriero, con al fianco il suo poderoso spadone a due mani, se ne stava a sedere in disparte, discorrendo con due amici, il Del Bene e *il Côrso*: faceva buio, ma Luigi sapeva che il signor Giovanni era là: e alla gente parve molto che il Capponi con altri soldati ivi entrasse domandando *arditamente* di un tal Giovannino Buongiovanni.

Gli fu detto che costui non c'era stato: e *il Côrso* soggiunse: — Messer Luigi; lo volete fare arrendere questo Giovannino?

— Che cosa vuol dire arrendere? — rispose il Capponi incollerito.

— Arrendere vuol dire arrendere.

— Arrendere vuol dire parla che io ti intenda.

Non gli fu replicato, ed egli uscì: quando fu partito, Giovanni de' Medici si rizzò e disse: — E mi pareva di essere colle budella in un catino.

Lodovico Capponi aveva un temperamento poco dissimile, ma si trovò a vivere quando Firenze aveva ormai un padrone. Nacque nel 1533 e lo battezzarono Neri; poco dopo lo chiamarono col nome del padre venuto a morte: il quale lasciò una sostanza di cinquantamila scudi, fatti a Roma come socio nel banco fiorentino dei Martelli: non era gran cosa, molto più che Lodovico aveva due fratelli maggiori, Gino e Girolamo, e quattro sorelle, senza contare la figliuolanza che suo padre lasciava di primo letto.

Sua madre era Caterina Ridolfi: pare si fosse trovata, con altre donne dei Capponi e dei Carnesecchi, chiusa in Volterra durante l' eroica difesa di Ferruccio nel 1529. Don Ferrante Gonzaga andava dicendo di voler *svaligiare quelle carne secche*: e il grosso e grasso Fabrizio Maramaldo che lui *non voleva carne secche, ma carne di capponi*: ma Volterra tenne duro e le donne dei Capponi vi poterono attendere in quiete la fine della guerra.

Lodovico giovinetto frequentò la scuola di Lodovico Buonaccorsi da San Gemignano, figlio del più celebre Filippo Buonaccorsi detto *il Callimaco Esperiente*, buon politico e migliore umanista, che fece gran fortuna alla corte di Polonia ed è onorato ai Francescani di Cracovia con una superba tavola sepolcrale di bronzo. Anche il Buonaccorsi *juniore* era un buon maestro; raccoglieva intorno a sè il fiore della cittadinanza fiorentina: esercitava i discepoli con dispute e lezioni dalla cattedra per farli arditi a parlare in pubblico; un maestro di quelli che educano uomini, e li educava come se fosse ancor viva la repubblica fiorentina: i ragazzi ne approfittavano così che, leggendo Sallustio, giocavano *alla congiura*.

Cosimo de' Medici, sebbene da poco signore di Firenze, non si adombrava di *simili baie; perchè li cervelli fiorentini non sanno stare oziosi, è meglio alle volte si occupino in simili tresche che stiano cogitabundi*.

I giovinetti congiurano: i giovinotti, finite le scuole, fanno all' amore: solo alcuni fra i discepoli del Buonaccorsi si arrischiarono

all' opposizione contro la politica di Cosimo e parteciparono alle onorate sventure del partito di Piero Strozzi. Lodovico Capponi s' innamorò presto di Leonora Soderini e seguitò a *guardarla* amorosamente anche dopo sposata a Matteo Strozzi: un giorno i due rivali si trovarono alla messa in San Frediano: passeggiavano su e giù per la chiesa guardandosi in cagnesco: per poco non mettevano mano alle armi.

Da quel primo amore senza conclusione Lodovico cercò distrazioni: si diede tutto alla vita scioperata del gentiluomo: fu dei primi a seguire il nuovo e deplorevole costume dei signori fiorentini degenerati; considerava il lavoro come non conveniente allo splendore della sua nobiltà: non volle trattare affari di nessun commercio e molto meno mettersi a bottega. Si acquistò invece riputazione di ballare meglio di qualunque altro la *gagliarda,* e col partecipare a spettacolose mascherate carnovalesche, la sola libertà lasciata quasi intera dai Medici ai Fiorentini.

Con alcuni amici fondò a Firenze un primo casino o club: lo chiamavano *la moschea* ed era vicino a San Frediano: il Muzio, trattandosi di cosa nuova, spiega che ivi convenivano a mangiare, avevano un provveditore, pagavano *pro rata* la pigione e le altre spese.

O in quel convegno o altrove Gino, fratello maggiore di Lodovico, si buscò uno schiaffo da Cecchino Bucherelli, *gentiluomo* che s' intende, giovinetto di straordinaria bellezza e per ciò molto amato da un Alessandri e da parecchi altri: allo schiaffo rispose di pugnale. Una notte il Bucherelli e i suoi partigiani assalirono e invasero casa Capponi: così Lodovico ebbe occasione di fare le prime armi: afferrato un semplice spadino, fu il primo a tener testa agli aggressori; in quel parapiglia, che durò lungamente al buio, il capitano Venturi si buscò tante ferite che ci vollero trenta punti a ricucirlo. I Capponi furono tutti malconci, oltre le ferite ai piedi per aver camminato scalzi sui vetri rotti che gli avversari avevano seminato per la casa: ebbero poi una discreta soddisfazione perchè il Bucherelli e due altri compagni finirono sulla forca. La tirannia di Cosimo aveva questo di buono, che non tollerava violenze fra i sudditi: se mai, egli ne riserbava a sè stesso il privilegio.

✠

Non ancora ventenne, ma già esperto nel mondo, Lodovico andò a Roma, dove i Fiorentini laboriosi trovavano modo di guadagnar danaro nelle banche, di esercitare l'ingegno nelle arti e in Corte, e i *gentiluomini* una società più larga che in patria: andò a Roma per la via di Siena.

Si era nei primi mesi del 1552, e Siena in grande agitazione per la minacciata, anzi imminente guerra in cui doveva perdere la libertà eroicamente difesa: Lodovico ebbe appunto occasione di udire un pubblico discorso di Bartolomeo Cavalcanti che incuorava i Senesi a conservare la libertà: quale effetto avrà fatto quel linguaggio a lui che veniva da Firenze, dove si era già consolidato l'assolutismo dispotico pure rispettando la formula *salva la libertà fiorentina*?

Il Muzio a questo punto della biografia si arresta e fa le proprie osservazioni contrarie alla libertà, sostenendo che da questa non poteva venire ai Senesi altro che male: ciò scriveva quando ormai da parecchi anni Siena era liberata dalla libertà e non ci aveva guadagnato nulla: ma il Muzio, vissuto costantemente cortigiano e apologista di principi, non poteva pensare altrimenti: inoltre egli, per incarico di Don Ferrante Gonzaga governatore imperiale di Milano, era stato spedito a Siena per indurre i Senesi a riammettere il presidio imperiale: i Senesi non gli avevano dato retta, era naturale che egli male sentisse il loro spirito di libertà.

A Roma il giovane Capponi fu ospitato dal cardinal Salviati.

In quella casa, che rappresentava l'opposizione ai Medici, divenne intimo di G. B. Salviati nipote del cardinale, bellissimo giovane, assai scapato, ma già innamorato di Porzia de' Massimi che poscia sposò e colla quale diventò mezzo santo.

Un giorno, al giuoco della palla, il capitano Antonio Buondelmonte (doveva essere un omaccione da battaglie poichè lo chiamavano *Tognone*), uno fra i partigiani di quel tal Bucherelli da forca, diresse al Capponi parole insolenti. Convennero di battersi a spada e cappa in camicia.

Lodovico non si sentiva ben forte alla spada: approfittò delle dilazioni che allora usavano spesso in affari cavallereschi, per pre-

pararsi: prese lezioni dal capitano Del Nero, il quale, per non confondergli la testa, si limitò ad insegnargli tre botte fra le più sicure. Voleva anche presentarsi sul campo leggiadramente: fece fare apposta due bellissime spade corte: vestì due paggi di velluto nero trinciato d'argento (i colori dell'arme Capponi) e preparò per sè una camiciuola di leggerissimo taffetà bianco.

Quando già era corsa voce degli apparecchi, andò una mattina alla Madonna del Popolo, dove era stazione quaresimale: lo seguitava gran quantità di gente, quasi tutta la *nazione*, noi diciamo colonia, fiorentina. Qui il Muzio colorisce con amore:

« Egli era vestito di velluto negro tutto traforato di tela d'argento, con piuma bianca e negra nella berretta di velluto negro. E vedendosi un giovinetto così bello, a cui ancora non pur fiorivano le guancie, così leggiadramente vestito, il quale nella allegrezza del viso, nella vivacità degli occhi e in tutti i suoi movimenti mostrava ardire, non vi mancavano delle persone che di dolcezza lagrimavano: e già essendosi divulgata la querela, pregavano Dio che gli desse vittoria. E altri diceva: egli vincerà per fermo, perciocchè ha ragione ».

Purtroppo questa ultima fiducia non aveva maggior fondamento nel secolo XVI di quello che ne avrà nel XX. Ma non ci fu da piangere per il Capponi, nè da ridere del *Tognone*: gli avversari si accomodarono con un processo verbale.

E il processo verbale (come spesso accade anche ai dì nostri) non pare che accontentasse tutti: il Capponi credette bene di mandarlo al Muzio (che si trovava ancora al servizio di Don Ferrante Gonzaga) perchè ne facesse un *commento*. Così cominciarono i suoi rapporti col Muzio: il quale nella *Capponiera* proclama sè stesso *il primo uomo che sia in Italia sopra il duello*, e non pare soverchia vantazione.

Il Muzio giustinopolitano era infatti l'arbitro più riconosciuto in questioni cavalleresche: la sua riputazione in proposito ormai indisputata, dopo le aspre contese con parecchi altri dottori in materia: il suo libro del *Duello* faceva testo: e vale ben più che le sue polemiche teologiche per cui l'autore venne chiamato *martello degli eretici*, ben più che le sue dispute filologiche, ben più che le sue rime e la maggior parte delle sue lettere.

Forse appunto la poca soddisfazione per l'esito dell'affare col *Tognone* indusse il giovane Capponi a passare a Napoli, dove fre-

quentò particolarmente la compagnia della vedova marchesa Del Vasto: è facile che a questa fosse raccomandato anche dal Muzio, che aveva servito il marchese in qualità di segretario.

Si presentò, come fiorentino, al vicerè Don Pedro di Toledo, suocero di Cosimo I.

Don Pedro era sulle mosse per condurre in Toscana un corpo di truppe in aiuto del genero e al servizio di Carlo V contro Siena: andò infatti a Firenze, morì (a quanto sembra, d'indigestione) alla Fortezza da Basso ed è modestamente sepolto sopra una porta in Santa Maria del Fiore invece che a Napoli nella superba tomba che egli si era preparata a San Giacomo.

Allora Don Pedro godeva le ultime delizie nei giardini della sua villa a Pozzuoli: vecchio canuto, ma sempre innamorato morto « di quella sua donna Vincenzia Spinelli che lo fece favola al mondo » dice il Muzio. I suoi sensi intorpiditi avevano bisogno di essere stuzzicati: egli stava a sedere in sedia: donna Vincenzia, in abito pastorale, o vestita da ninfa, da dea marina, accompagnata da bella compagnia d'altre giovani, compariva da lontano e gli si avvicinava passo passo dal fondo dei viali: quando gli giungeva appresso, l'insatirito vecchio *si ritirava con esso lei.* Venivano a udienza gli ambasciatori, venivano i nobili del Regno; ma dovevano attendere finchè il vicerè si tratteneva negli abbracciamenti delle amiche.

In casa Guadagni, altri cattivi esempi per il Capponi: ivi si faceva gran giuoco: egli arrivò un giorno a giocare seicento scudi alla palla: ma presto messe giudizio, da allora in poi permettendosi soltanto il giuoco moderato di cui in villa non si può far a meno.

Arricchito di esperienza tornò a Firenze e vi si stabilì dopo un breve viaggio a Venezia e a Bologna, dove un vecchio zio avarissimo e ricchissimo si meritava i soliti riguardi dei nipoti che sperano ereditare.

Frattanto i suoi due fratelli maggiori si erano accasati: a lui fu parlato della giovinetta Maddalena figlia orfana di Bernardo Vettori, detto *il biondo.*

Bernardo Vettori, piccolo di statura ma grazioso d'aspetto e d'alto sentire, aveva avuto le solite vicende di quei tempi mane-

schi. Un tal Mariotto Giamburelli durante le funzioni in chiesa di Santo Spirito (non è detto per qual motivo) gli lasciò andare un ceffone e si affrettò a scappare prendendo la via di Roma: alle Tavarnelle fu raggiunto da Bernardo che lo feri mortalmente: alla sua volta Bernardo seguitò la strada in Val d' Elsa per sfuggire ai birri dei Signori Otto, arrivò fino all' osteria di Staggia dove i birri gli posero assedio: ma egli potè chiamare alla riscossa i contadini della non lontana sua villa della Paneretta: col loro aiuto potè mettersi in salvo, saltando dalla finestra.

Ciò succedeva ai tempi del duca Alessandro: siccome non ci entrava la politica, Cosimo I non diede seguito all' affare, anzi prese in grazia il Vettori e lo volle in sua compagnia quando si recò a Genova nel 1542 per ossequiare l' imperatore Carlo V.

E a Genova, di soli ventisette anni, il Vettori morì, lasciando unica erede del grosso patrimonio la Maddalena: era dunque un buon partito: così la roba sarebbe rientrata in casa Capponi, perchè i Vettori discendevano dai Capponi, e alla Paneretta alzavano l' arme di nero e d' argento come i Capponi, senza la sbarra che poi ebbero da Francia.

I due giovani si videro, si piacquero, si amarono e decisero di sposarsi.

Lodovico era bene così fatto da ispirare amore appassionato. In quel tempo l' illustre Benedetto Varchi dichiarava all'Accademia fiorentina cinque questioni d' amore, dedicava la sua lezione al Capponi, perchè dilettante del leggere cose amorose, e perchè, bello di corpo e virtuoso dell' animo, era meritevolissimo di amore. Una delle questioni era « se l'amore può sanarsi in modo alcuno »; la risposta suggeriva tre rimedi: *contra ignem Veneris Venus ipsa* – la speranza mancata – gli anni che tolgono colla bellezza la cagione.

Anche uomo maturo il Capponi rimaneva amabilissimo: un altro illustre, il cavaliere Leonardo Salviati, gli dedicava nel 1575 le sue *Rime,* lodando in lui le virtù del volto, del giocondo aspetto, delle dolci maniere, la nobile e graziosa persona. Tanto più da giovane. La speranza, tutt'altro che mancare, sorgeva allora naturale fra i due, nei quali Venere accendeva allora il fuoco a cui doveva tardare lo sfogo.

Giovane di gaia vita e un po' scapato, aveva messo giudizio, non sfuggiva dagli studi seri; non aveva dimenticato la buona scuola

del Buonaccorsi: dietro sue insistenti richieste Francesco Giocondi dettava per lui nel 1552 un compendio delle cose seguite in Italia dopo il 1494, la data fatale delle dominazioni straniere: un sommario anche troppo succinto e che termina con la melanconica citazione oraziana *quicquid delirant reges plectuntur Achivi.*

Pare che allora il Capponi fosse incerto sulla vita da scegliere e si sentisse tentato alle armi; nello stesso anno il Giocondi gl'indirizzava una cicalata per dimostrare che a lui conveniva piuttosto l'applicazione alle lettere, avendo ormai le artiglierie tolto il merito del valore personale ai guerrieri: trasparente pretesto dietro cui male si cela il consiglio, suggerito piuttosto dalle condizioni politiche della Toscana e dell'Italia ormai caduta in servitù che pareva irrevocabile e fu anche troppo durevole. Alla servitù il Capponi si piegava riluttante: quali fossero i suoi sentimenti politici anche più tardi, è rivelato dalla circostanza che egli fece fare una pittura di frà Girolamo Savonarola per le domenicane di Prato e che custodiva con particolare venerazione, non solo per l'arte, due Madonne di frà Bartolomeo, l'ardente seguace del Savonarola.

Insomma il Capponi era un giovane seducente per la venustà, d'animo generoso, di mente aperta, di studi non trascurati.

Non era Lodovico il primo partito che si presentasse alla Maddalena, tutt'altro: la madre di questa, Ginevra Bartolini, si era rimaritata al vedovo Piero Salviati: questi pensò quasi naturalmente a un matrimonio tra suo figlio Alessandro e la ricca figliastra: l'una e l'altro erano ancora fanciulli, ma una donna è raro che resista ai desideri del secondo marito: i due fanciulli furono promessi, malgrado che la Maddalena non facesse mistero della sua antipatia per il prematuro fidanzato. Ne sarebbe poi probabilmente seguito un matrimonio sotto i cattivi auspicî della ripugnanza se Alessandro Salviati, cresciuto in età, non si fosse dato alla politica e schierato contro i Medici fra i partigiani di Piero Strozzi: preso dopo la sconfitta di Marciana, fu decapitato a Livorno.

Era cresciuta anche la Maddalena, e, liberata dal fidanzato, si trovò assediata da numerosi pretendenti: Alamanno, altro dei Salviati, la voleva per suo figlio Iacopo e ricorse alla nuova onni-

potenza medicea: tentò ottenere l'appoggio del duca e della duchessa. La Corte però preferiva Sigismondo de' Rossi dei conti di San Secondo, parente di Cosimo per parte dell'ava, nipote di Gian Giacomo il celebre vescovo di Pavia: questi, prima tutto dei Farnese, era diventato uno dei più zelanti fautori di Cosimo I. Un terzo Salviati, gobbo mostruoso, veniva messo innanzi dal padre. Era entrato in lizza anche Cecchino Cavalcanti, ricco, e che *faceva professione di bello*: quegli che fu poi ammazzato di notte, lavato, rivestito e messo cadavere a sedere sulla porta della gentildonna da lui corteggiata. E il letterato pedante, maturo d'anni ma di poco giudizio Gianvittorio Soderini. E il vecchio Giovanni Vettori, *non senza sospetto di umori melancolici,* cioè mezzo matto: costui aveva vissuto fin'allora *alla filosofica,* da misantropo; ma per aver la Maddalena cominciò a *corteggiare* andando ogni mattina a *veder mangiare* il duca.

Il senatore Iacopo Pitti messe in canzone la schiera dei pretendenti in certe *Stanze d' una battaglia a torneo.*

Ma se mai Cosimo non si fosse impegnato per il De Rossi, avrebbe preferito uno degli altri due suoi cugini, cioè Iacopo Salviati oppure Alessandro di Ottaviano de' Medici: il quale poi si diede alla Chiesa, diventò arcivescovo di Firenze e papa Leone XI.

Lodovico Capponi non doveva essere bene informato di tutti questi rivali, altrimenti non si sarebbe rivolto per consiglio ad Alamanno Salviati: ma contro ogni cattivo consiglio lo difendeva l'amore di Maddalena.

A questa uno zio propose una lista di ventidue giovani perchè scegliesse.

— O non ci è il Capponi? — domandò lei.

— E' gioca.

Ai buoni conti anche il De Rossi, il candidato della Corte, era giuocatore per la pelle: ma i Salviati facevano gran conto di simili insinuazioni sul carattere di Lodovico, dicendolo pieno di debiti e scavezzacollo: motivi che di solito accendono più che calmare l'immaginazione innamorata d'una ragazza.

Sui propri parenti il Capponi non poteva contare: avevano paura della Corte. Alla Maddalena invece non mancava l'approvazione e l'appoggio della madre, che vedeva l'amore vero: così ella potè mandare al Capponi in segno di fede un anello col verde smeraldo della speranza: la madre gli aveva già fatto sapere che la Maddalena era per lui, e ai fautori del De Rossi aveva risposto:

— Mia figlia non vuole grandezze: desidera maritarsi a un Fiorentino; si contenta di vivere civilmente e non più; la sostanza lasciatale dal padre le è sufficiente.

Provarono direttamente su Maddalena le seduzioni della vanità; per parte del De Rossi le promettevano bella casa, donne e donzelle ai suoi ordini; fra le altre meraviglie anche *un cocchio*: le carrozze erano una rarità: la prima che si vedesse in Firenze fu del 1534 e apparteneva alle marchese Cybo di Massa, dette *le marchesane,* una favorita, tutte e due favoreggiate assai dal duca Alessandro: e quelle del duca Cosimo diedero il nome alla *Via delle Carrozze* presso gli Uffizi.

Maddalena seppe resistere anche al miraggio del cocchio: ella si era chiusa nel monastero di Santa Caterina a pregare ed attendere tempi migliori.

Si minacciò Lodovico di *lettere ducali* inibitorie: egli si decise a prevenirle: poichè i suoi fratelli maggiori non osavano, lui si fece coraggio e si presentò al duca, assicurandolo di avere il consenso tanto della madre come della figlia, pregandolo di *buona grazia.*

Rispose il duca: « Non vi dico ancora nè sì nè no: ma fate che io sappia questo », cioè, voleva la prova del consenso: e ritenendo che il domandarla lui, sovrano, in forma ufficiale, avrebbe scosso la fermezza delle due donne, mandò ad esse il proprio segretario. S' ingannava: madre e figlia, forti nel loro diritto, risposero al segretario confermando le assicurazioni di Lodovico.

Replica del duca: « Si soprassieda »; così il vescovo di Pavia e il nipote di questo avrebbero avuto campo di seguitare le loro manovre: e scrisse a madonna Ginevra che vietava formalmente il matrimonio fino a nuovo ordine.

A questo punto della narrazione il Muzio si arresta a far un po' di morale sui matrimoni d' inclinazione e d' interesse: per quanto cortigiano inveterato di professione e favorevole all' assolutismo dei sovrani, non può a meno di biasimare l' intervento di questi nelle faccende private delle famiglie.

Il Capponi, visto che Cosimo non intendeva ragione, pensò di

guadagnare alla causa dell'amor suo la duchessa Eleonora, ritenendo che le femmine compatiscano alle sincere e coraggiose affezioni: con tale intento riescì ad amicarsi il di lei fratello, Don Luigi di Toledo.

Quando parve predisposto il terreno, madonna Ginevra si recò a palazzo per provarsi a commuovere la duchessa: ma le dame del seguito pare che le facessero la guerra: forse alcune avrebbero voluto per sè il giovane Capponi: la duchessa ci teneva molto ad avere in Corte donzelle delle migliori famiglie, e dava a ciascuna diecimila scudi di dote dopo che erano state qualche anno al suo servizio.

Fatto sta che le lettere supplichevoli di Maddalena alla duchessa non ebbero risposta.

Neppure il magistrato dei pupilli osava prendere le sue parti come avrebbe dovuto.

Così i suoi nemici ebbero agevolezza di tentare un nuovo mezzo: la minacciarono di esecuzione fiscale per titolo di un immaginario arretrato d' imposte, nientemeno che per cinquemila scudi. Lei però non si lasciava scuotere, e rispondeva: « O tagliatemi anche il collo: se mi torranno la roba, non mi faranno per ciò tor marito a modo loro. Dio mi ha fatta e lasciata di libera volontà non avendo padre, se ben di altro serva. E di quanto ho promesso a Dio prima morrò che io abbia a mancare ».

Vennero i birri: ed ella diede quanto aveva presso di sè, una *bolzetta,* dove aveva radunato in più anni mille scudi, e una fede di credito di duemila scudi su Venezia. Per il resto il fisco procedette con furore all'esecuzione: si mandò a pignorare e togliere le scorte animali nel possesso della Paneretta: cosi che fu necessario vendere fuori di tempo le derrate e accattar danaro dagli amici.

I rivali di Lodovico avevano tentato di aprirsi la strada nell' animo della fanciulla per mezzo delle monache: ma quella sua risposta, che nobilmente collegava la fede in Dio colla fede all' uomo prescelto, dimostra che le monache non si prestavano.

Infatti, a Santa Caterina governavano i domenicani di S. Marco, buoni frati, ancora animati da spirito savonarolesco, punto devoti al nuovo regime ducale. E risulta dalle lettere di santa Caterina de' Ricci che gli altri monasteri di domenicane facevano di molte orazioni per la tribolata fanciulla.

Si volle quindi toglierla a quel soggiorno dove la sua volontà

si fortificava; si volle che non fosse restituita alla madre, di cui era ben nota la conformità di sentimenti colla figliuola e il favore deciso alle intenzioni del Capponi: anzi, per rompere l'alleanza di questo con madonna Ginevra, si volle toccare un tasto addirittura infame. Bernardetto de' Medici fece intendere a Lodovico che correva qualche sospetto circa il carattere delle sue relazioni con madonna Ginevra: come era naturale, si ebbe una risposta più che risentita.

Ormai da più di due anni durava questa guerra singolare di intrighi e di prepotenza. Uno dei pretendenti, il Salviati, ottenne che il duca invitasse la Maddalena a passare colle principesse sue figliuole qualche tempo a palazzo: così, dicevano, si sarebbe soltanto potuto chiarire se fosse sincera la volontà di lei oppure influenzata dalla madre. Questa esitava ad accordare l'esperimento: ma dopo molte ansie e lunghi negoziati si rassegnò, a patto che fosse per i soli quattro ultimi giorni di carnevale. La Maddalena si sentiva forte del cuor suo, e ci andò animosa.

Vestita più da monaca che da damigella, di rascia bianca e velata di bianco, si presentò alla duchessa, si gettò in ginocchio, umilmente supplichevole: disse fra le altre cose però fermamente che delle sostanze continuasse pure il duca a fare il piacer suo, non dell'animo. Eleonora le rispose umanamente, la mandò sù a prender posto e ufficio fra le altre dame e damigelle di Corte. Passarono i quattro giorni, ma non le fu data licenza; tenendo severamente lontana madonna Ginevra, si trattenne Maddalena a palazzo e le si pose intorno regolare assedio.

Le dame, le damigelle, le *schiave* di servizio la assalivano con insistenze e insinuazioni: inutilmente: la primogenita di Cosimo, la bellissima, umanissima e gentilissima principessa Maria, al cui dolce fascino nessuno sapeva resistere, le fu mandata per *sermonarla*. Le due giovani invece si intesero: Maria soffriva troppo lei stessa della tirannica etichetta spagnuola voluta dalla duchessa, sempre chiusa in palazzo peggio che in convento, per non simpatizzare con quell'altra poveretta perseguitata: invece di *sermonare* Maddalena, ne approvò il contegno e la confortò a star ferma nelle sue riso-

luzioni. Si indovina con quale grata memoria poi ne parlasse Maddalena.

Forse fu l' intercessione della principessa Maria che ottenne alla Maddalena il permesso di ricevere lettere e il conforto di rivedere la madre: donna Ginevra potè riavvicinare la figliuola, ma sotto la buona guardia di vecchie spagnuole, fidatissime della duchessa.

Maddalena aveva ogni ragione di rimpiangere il soggiorno del monastero: a Santa Caterina ella era trattata e servita da gran signora: Palazzo Pitti, da pochi anni residenza sovrana, non aveva allora le grandiose proporzioni e i vasti appartamenti che ora vediamo: consisteva nel corpo delle sette arcate centrali: ivi le toccava convivere ristretta in due stanze con tutte quelle ringhiose spagnuole; non le piaceva la cucina nè il modo di mangiare *in tinello*. E pare che le sue compagne non ne fossero più contente di lei, perchè, avendo donna Ginevra ottenuto di mandarle il pranzo e la cena, Maddalena dava a tutte, e tutte ne godevano.

In quel gineceo il Capponi non poteva penetrare: si sfogava a passeggiare e cavalcare intorno al palazzo e sulla piazza: se non altro poteva vedere le finestre delle donne e guardare le damigelle che stavano affacciate per asciugare i capelli quando si erano pettinate e magari tinte di biondo. Faceva la posta per trovarsi sul passo della Corte allorchè questa usciva di palazzo. Cosimo lo guardava fisso: lui senza sgomentarsi salutava profondamente: gli veniva ricambiato dal duca il saluto e ciò gli poteva parere come un primo sintomo da poter sperare la fine dei suoi sospiri. Anzi, fattosi coraggio, prese a pigione la buona casa dei Gianfigliazzi a Santa Trinita, sotto la quale la Corte doveva passare almeno due volte al giorno, nell' andare e venire fra Pitti e di qua d' Arno.

Ma la Corte non stava sempre fissa a Firenze: in quaresima si trasferì a Pisa; e Maddalena dovette acconciarsi a seguirla. Donna Ginevra venne in gran pensiero per la salute della figliuola cui toccava il disagio di partecipare alle caccie ducali nelle paludi pisane. La duchessa si degnò rassicurarla, a Maddalena donò mantelletti, cappelli e altri arnesi adatti alla vita in campagna: anche questi erano buoni pronostici.

Infatti a Pisa il capitano favorito di Cosimo, il bravo e grasso Chiappino Vitelli, trovò occasione opportuna per fare a Corte solenne testimonianza parlando alto in favore del Capponi: questi corse a Pisa per ringraziarlo, e approfittò della circostanza per tenere acconci discorsi anche con altri. Poichè i cortigiani gli davano retta, vuol dire che il padrone si rabboniva.

Da Pisa la Corte passava a Livorno: quivi per la famiglia ducale e per tutti fu gravissimo lutto: la bella e gentile principessa Maria moriva; povero fiore cui l'eccessiva severità della madre aveva negato l'aria e la libertà, gli elementi della gioventù.

Tornata la Corte a Firenze, smesso il lutto, fu dato a palazzo un gran ballo in onore di Alfonso d'Este che veniva a domandare Eleonora la figlia del duca: Lodovico Capponi ci fu invitato: la grazia doveva essere imminente. La grazia? veramente era pura giustizia. Maddalena non volle ballare che col suo fidanzato, specie la *chirenzana* che si ballava a due (e non in tre come altre danze) e durava a lungo. Quella coppia di veri innamorati fu l'ammirazione generale della festa; in loro favore parlò anche il principe estense sul punto di ritornare promesso sposo a Ferrara: si poteva forse negare qualche cosa a tanto intercessore?

Fu il 20 luglio 1558 data memorabile per Lodovico Capponi: il duca gli fece sapere che mettesse pure in ordine la casa per ricevervi in moglie la Maddalena il giorno seguente. Lodovico fece subito dipingere un'arme con quella propria e quella della sposa inghirlandate d'ulivo e col motto *optata*.

Fu per tutta Firenze universale letizia: e del motivo si rese benissimo interprete Girolamo Guicciardini con libere parole, delle quali arrivò facilmente l'eco anche a Corte: si recò dal Capponi e gli disse: « Ludovico, tutta la città ha da aver obbligazione a quella fanciulla e a te; che se il duca cominciava a fare i parentadi..., dei cortigiani quale avrebbe voluto la tale e quale l'altrettale: e voi con la costanza vostra e con la vostra virtù avete levata l'occasione di lasciar entrar nella città questo cotale abuso ».

Rimase infatti ai Fiorentini quasi unica libertà quella delle nozze: soltanto in capo a qualche generazione il più odioso dei granduchi di casa Medici, lo spigolistro Cosimo III, osò violarla per compiacere a un cardinale di Santa Chiesa, facendo arrestare e chiudere prima in convento, poi nella fortezza di Belvedere la Elisabetta Mormorai per impedirne le nozze con Roberto Acciaioli: e

siccome i due riuscirono a maritarsi almeno per iscritto, macchinò tanto che potè mettere le mani sull'Acciaioli e chiuderlo prima nel Mastio di Volterra, poi nella fortezza di Pistoia dove il disgraziato morì di crepacuore.

Più fortunati, Lodovico Capponi e Maddalena Vettori si diedero l'anello in S. Pietro a Scheraggio, ancora parrocchia di Corte perchè la residenza *politica* di Cosimo era sempre Palazzo Vecchio. Il duca prendeva sotto la sua protezione le nozze che inutilmente aveva osteggiate. Queste vennero celebrate in versi italiani da Giambattista Strozzi *il cieco* e da Iacopo Pitti: in prosa latina dal bolognese Francesco Bocchi.

Nella casa Gianfigliazzi, dove stava sempre lo sposo, si celebrarono splendide: la mattina lauto rinfresco: e la sera ballo, al quale intervenne in maschera anche il giovinetto principe ereditario Francesco: non vi mancarono i cortigiani e fra essi i pretendenti *battuti*, facendo buon viso a cattivo giuoco senza mostrare il viso, ivi mascherati da *battuti*, cioè da confratelli in abito da penitenza.

Da quel giorno il Capponi fu ricevuto a Corte assai volentieri sia da Cosimo che dalla duchessa: fece parte del seguito di Eleonora de' Medici che andò sposa a Ferrara nel carnevale successivo: accompagnò il duca nell'entrata solenne a Siena soggiogata e a Roma: in questa circostanza la sua elegante livrea di nero e d'argento fece furore, come anni prima quando egli giovinotto di primo pelo se ne pavoneggiava in Santa Maria del Popolo.

La ricca sostanza di Maddalena gli permetteva di secondare la propria inclinazione alla splendidezza: *non viveva fiorentinamente*, dice il Muzio; la frugalità fiorentina si trova infatti riconosciuta da una bolla di Eugenio IV: e il friulano Ermes di Colloredo, che era stato nella paggeria medicea, lasciò una gustosa satira dove, lui di buon appetito, canzona i troppo magri banchetti che gli s'imbandivano a Firenze.

Colla moglie visse d'amore e d'accordo: ebbero numerosa prole e la nascita del primogenito maschio fu festeggiata alla Paneretta collo sparo delle artiglierie.

Non gli mancarono però tribolazioni d'altra parte: e prima

dal fratello Girolamo per l'eredità di quello zio ricchissimo di Bologna; di qui liti e processi: altre liti e altri processi in seguito a una baruffa avuta in Roma col Curto notaro apostolico: notaro veramente poco apostolico, che insidiavagli la vita mediante sicari, i quali una notte assalirono la Paneretta, penetrarono nella villa, non ci trovarono il Capponi ma fecero grande spavento alle donne e ai bambini: abbastanza apostolico perchè il Capponi, dopo averlo bene bastonato, dovesse rifugiarsi presso il cardinale de' Medici e fuggire da Roma nella carrozza di don Pietro Medici e in compagnia del vescovo Tornabuoni.

Nel garbuglio di questi processi egli fu ancora servito dalla penna del Muzio, che poi nella *Capponiera* racconta ogni cosa per disteso, facendo, da buon avvocato, ritratti punto lusinghieri degli avversari. Tra questi figura principalmente un tale detto *il gobbo*, figlio del *giuggiolino*, spia, biscazziere, giuocatore di dadi, bestemmiatore, falsificatore di scritture private, che aveva sposato una certa Brigida *del luogo pubblico* e l'aveva poi prestata per un anno a un Portoghese piovano di Gaville in Val d'Arno: al qual piovano trovo più perdonabile la concupiscenza che ad un suo successore aver rimodernato la canonica togliendole la sua bella architettura claustrale degna della bellissima chiesa.

Fra i magistrati che stavano contro il Capponi figura Bartolomeo Gondi soprannominato *Caifasso* per la sua crudeltà nell'adoperare la tortura: vi figura Bernardo Strozzi, che non volle mai pagare la taglia per liberare il fratello fatto schiavo dai Turchi, quantunque la sostanza fosse in comune e quantunque un Girolami, che aveva casa di commercio a Vienna, si offrisse intermediario, così che il fratello per disperazione si fece musulmano.

Questi processi si prolungarono durante il granducato di Francesco de' Medici: per ottenere giustizia il Capponi provò di tutto: suppliche, rimostranze, interposizioni, sonetti, mascherate, commedie con prologhi allusivi, intervento di confessori. La santa monaca Caterina de' Ricci dal suo convento di Prato aveva scritto alla Maddalena Vettori per rallegrarsi del matrimonio, per il quale aveva prima tanto pregato: continuò poscia una attivissima corrispondenza con essa e con Lodovico Capponi, che ella chiama *fratello carissimo* e *quanto padre carissimo*, ma che un poco alla volta diventò suo figliuolo spirituale. I due coniugi aiutavano spesso il monastero di Caterina nei piccoli bisogni temporali: la monaca soste-

neva le anime loro nelle traversie della vita procurando di indirizzarle al Cielo, con quella discreta santità che ne rende così simpatici i suoi documenti. Della voluminosa corrispondenza (1558-1589) il Guasti pubblicò tutte le lettere che hanno qualche interesse: la maggior parte contengono allusioni ai processi in cui si trovava implicato il Capponi o ne parlano apertamente.

La buona monaca sperava dapprima che il granduca Francesco avrebbe dato retta ai suoi confessori, i quali si erano impegnati in favore di Lodovico: visto che non si veniva a capo di nulla, colse l'occasione di una visita fatta al monastero dalla granduchessa Giovanna d'Austria per raccomandarle l'affare. La granduchessa prese a proteggere il Capponi e ne tenne anche a battesimo una bambina: ma la disgraziata Giovanna d'Austria non aveva nessun potere sull'animo del marito: il Capponi avrebbe invece dovuto rivolgersi a Bianca Cappello.

Quando credettero di avere predisposto il terreno, tentarono il colpo decisivo. Maddalena Capponi si presentò al granduca mentre questi ascoltava la messa in Santo Spirito col fratello cardinale Ferdinando, all'altare del Sacramento: piegato un ginocchio a terra, rimise a Sua Altezza un memoriale che domandava la revisione dei processi e vi aggiunse supplichevoli parole. Il granduca rispose: « State su; non si mancherà di giustizia »; ma poi sul memoriale rescrisse: « Abbiamo ordinato quello che s' ha da fare; e ormai dovrebbono finirla... Però non ci sia messa più innanzi ».

Al Capponi non restò altro che la rassegnazione, ultimo e buon consiglio della santa monaca.

Rinunziando a domandare la giustizia promessagli invano, il Capponi non per questo cessò dall'amicizia per il Muzio, che tanto aveva per lui battagliato colla penna.

Anzi fu all'ospitalità del Capponi che il Muzio dovè i primi ed estremi riposi della sua vita agitata e randagia; nella signorile e romita Paneretta egli si raccolse alla fine di ottobre 1574: vi passò il resto dell'autunno, il Ceppo e capo d'anno e solo il 21 gennaio 1575 ne partì per Roma, di dove nel marzo diresse all'ospite un'epistola in versi celebrando la goduta gratissima villeggiatura.

Di questa epistola il Moreni aveva pubblicato un tratto contro il Giovio, che il Muzio altrove attaccava come storico bugiardo, e lì come scroccone: la si può leggere integralmente nell'*Archeografo triestino* (1880): ne vale la pena, non già come poesia, chè più sciattata non potrebbe essere, ma per la descrizione della vita signorile d'autunno in Toscana: si vede che è tolta dal vero: anche le contemporanee lettere in prosa del Muzio al Capponi hanno particolari concordanti perfettamente.

Del resto chi visiti ora la Paneretta, a tre miglia da Poggibonsi e a quattro da Barberino di Val d'Elsa, non molto fuori della strada tra Siena e Firenze, la ritrova sostanzialmente ancora quale allora la fortificava e la abbelliva il Capponi. Assai più fastoso e assai meno filosofico del suo contemporaneo francese signor di Montaigne, il Capponi non aveva la raffinata prudenza di rendere vile e da traditore l'assalto e la violazione della sua casa. Colla porta merlata, una torre quadra e una cilindrica tutte e due a scarpa sugli angoli, coll'arco della porta a bifore, le finestre protette dagli architravi, il tetto sormontato dal belvedere, romita ma graziosa, la villa ha del castello e della palazzina, isolata dal mondo fra i boschi, nel centro di un possesso che era allora e probabilmente sarà ancora di venticinque poderi.

Sulla facciata dice l'iscrizione commemorativa e descrittiva, a lavori finiti:

Hanc villam arcis instar prior dominorum | diuturna incuria pene collapsam Ludovicus | Caponius Lud^ci F. multo opere atque impensa | restituit atque illae commodiorem usum et spe|ciem honestiorem tradidit et rusticis domi|ciliis et pratis ornavit et ut latifundium | uberiori copia varios fructus funderet et | amoenius et cultius esset idem curavit | 1595.

Dal lato di mezzodì una finestra trifora si apre e la terrazza si allarga al sole.

Il cortile ha il pozzo e la loggia colla volta a crociera, dove è l'arma dei Vettori e dei Capponi; ha decorazioni ornamentali in pitture a fresco nello stile ben noto e forse di mano del fecondo e facile Poccetti.

Lodovico a Firenze aveva fatto decorare con elegante architettura il palazzo Vettori diventato Capponi nel fondaccio di Santo Spirito, iscrivendo nella facciata il memore motto *optata* colle foglie d'ulivo; e così sul camino e nel fregio della sala, dove

il Poccetti frescò i fatti e le gesta dei più illustri Capponi: dallo stesso Poccetti fu dipinta la cappella Capponi, che è la prima a sinistra in Santa Felicita.

Alla Paneretta la vasta cucina con due camini, l'ampio focolare e il forno, è ben quella dove i signori e gli ospiti, i figli del Capponi e il figlio del Muzio e i servi di tutti e due, dopo avere, con buona scorta di contadini, cacciato per le boscaglie ai cinghiali, alle lepri, ai capri e alle volpi, ritornati sull' imbrunire, si scaldavano al gran fuoco di ginepri e di cipressi, mangiavano allegramente e con letizia di canti e di suoni finchè veniva l'ora del sonno.

Dalla via di Roma il Muzio era arrivato sull' avemaria a Poggibonsi e stava per cercarsi albergo, quando il Capponi, uscendo dalla chiesa della Madonna dove era stato al perdono, lo volle alla Paneretta e lo trattenne due mesi. Era inverno, ma il Muzio non se ne accorse perchè la stanza era riparata dai venti d'ogni parte, e aveva annesso un « dolce camerino » che godeva il sole dalla levata al tramonto. Lì, colle finestre aperte, egli passava in quiete la sua giornata nello studio, non disturbato da nessuno per consulti cavallereschi o letterari, nè costretto a noiosi sollazzi.

Con indicazioni così precise si riconosce facilmente le stanze e lo stanzino: vi ritrovai un campanello che, dalla forma, poteva benissimo aver servito quando il Muzio ivi godeva l'amichevole e signorile ospitalità; assai probabilmente le stesse stanze accolsero il Giovio e Salvator Rosa, quegli prima e questi dopo il Muzio, pure illustri ospiti alla Paneretta.

Non lontano da questa apparteneva al Capponi il castello di Cepparello: ed egli pensava di allogarvi frati cappuccini: il Muzio a ciò lo confortava, persuaso che la vicinanza di quei buoni padri gli avrebbe giovato contro qualsiasi nemico: anzi pare che egli confidasse più nella loro protezione che nelle fortificazioni di cui veniva allora guernita la Paneretta: lui pensava come Montaigne che « la difesa attira l' intrapresa e la diffidenza l' offesa ». Ora di Cepparello si trovano a stento le rovine sotto l' edera e fra gli sterpi nella boscaglia che veste quelle colline; e per ciò le genti lo chiamano *Cepparellaccio*: non manca mai il dispregio ai caduti.

Più lontano, ma non molto, il superbo e famoso castello Strozzavolpe: il Muzio non ne fa cenno: solo al tempo dei Riccardi esso fu transitoriamente riunito al possesso della Paneretta.

Onoratissimi erano in Val d' Elsa i coniugi Capponi: appunto in questo inverno Lodovico venne ricevuto solennemente a Colle dai Signori Otto, dal Podestà e dai cittadini, festeggiato colla recita di una commedia, con intermezzi di prosa e di musica nel palazzo allora appena compiuto dal suo compare Francesco Davitti: in capo alla scala furono collocate le armi di lui e della Maddalena col motto *in te omnis spes mea*: e nel primo intermezzo si udì cantare:

Coppia felice e bella,
Qual già di pari amore
La terza sfera in dolce nodo avvinse
E il Cappon vago di vittoria accinse
Coll' imeneo favore.

Nel diletto di quel soggiorno tanto meno il Muzio poteva dimenticare che l' amico suo aveva ottenuto la signoria della Paneretta mediante il matrimonio così contrastato dai parenti e dal sovrano: egli si compiace di ricordare che la Maddalena Vettori stette ferma e fedele amando nel Capponi il chiaro nome di valoroso che si era fatto fuori di Firenze: così indirettamente e discretamente allude al proprio merito nell'averne sostenuto la riputazione cavalleresca. E conclude con un bisticcio:

Vivete lieti, fortunata coppia,
Degni dell'altra l' un, dell' altro l' una;
A l' uno e l' altra i' vi bascio le mani.

Probabilmente il Muzio, scrivendo con tanta tenerezza della Paneretta, si augurava di finirvi i suoi giorni in pace. Ebbe questa fortuna. Vi era già di ritorno nella primavera del 1575: di là si mosse col Capponi il 20 maggio alle Tavarnelle per incontrarvi Ottavio Farnese duca di Parma reduce da Roma e accompagnarlo a Firenze. In quel giorno passava dalle Tavarnelle anche Antonio Salviati, che andava a Roma con molta comitiva per chiedere soddisfazione d' un affronto ricevuto da Gian Paolo Baglioni: e il Capponi ebbe occasione di osservare al duca di Parma che « i Fiorentini non esitavano a far questione vera ». — Egli era sempre in affari cavallereschi il buon allievo del Muzio.

Questi, poco dopo tornato alla Paneretta ammalò: infatti il 10 agosto Caterina de' Ricci la santa monaca di Prato scriveva al Capponi: « farò fare orazioni per il magnifico signor Muzio »; tirò a lungo fino all'anno seguente e morì di ottantuno.

Il Capponi lo fece seppellire nella prossima chiesa parrocchiale di Santa Maria e San Rufignano a Monsanto con questo epitafio di cui non vi rimane più traccia:

HIERONIMI MUTII JUSTINOPOLITANI

QUAE FUIT MORTALIS

HIC IMMORTALITATIS EXPECTAT DIEM.

L'epigrafe se l'era composta lui stesso il Muzio già nel 1552, sebbene fosse persuaso di campare fino a cent'anni. Ma la morte viene quando vuole. Ne fece triste esperienza anche il Capponi: nel 1589 perì fulminato quel suo figliuolo primogenito, per la cui nascita avevano tuonato le artiglierie alla Paneretta.

Quel giorno Lodovico e la Maddalena si saranno guardati in volto colla comune interrogazione se valeva la pena di tanto amore per vederne così fieramente annientato il primo frutto. Ma erano ambedue d'animo forte ed esercitato alla pazienza dalle comuni vicende, più ancora che dalle esortazioni di santa Caterina de' Ricci.

Lodovico visse fino al 1614: ignoro se Maddalena gli abbia sopravvissuto: almeno, morendo, egli poteva dire: *optatam habui.*

GIUSEPPE MARCOTTI.

COSPIRAZIONI ITALIANE

I.

« Compiacevano a se stessi con immagini lusinghevolissime. La Repubblica di Platone pareva loro non solo possibile, ma ancora non sufficiente; una maggior perfezione sognavano e si promettevano. In queste chimere i migliori e i più sapienti avevano più capriccio degli altri. Cirillo, Conforti, Logotete, Russo e più di tutti Mario Pagano dei quali e di molti altri compagni loro non si potrà mai tanto ammirare la virtù, nè piangere la fine. Nè le donne si rimanevano: la virtuosa dotta e sventurata Eleonora Fonseca-Pimentel risplendeva fra le prime e, siccome donna, spandeva intorno di sè raggi più soavi della amorevolezza comune. I più belli, i più cortesi, i più colti spiriti con lei conversavano e, già virtuosi, a maggiore virtù si accendevano.

« Platone dominava: dolcissimi affetti da sì copiosi fonti in ogni parte scorrevano e si insinuavano. Io mi sento muovere ad una compassione grandissima, pensando che un sì felice immaginare, un sì pietoso desiderare, un sì giocondo ammaestrare si abbattessero in un tempo pieno di ire tanto sfrenate, di stragi tanto crudeli, di latrocinii tanto violenti, di uccisioni tanto disumanate ».

Queste parole di Carlo Botta (1) hanno la mesta armonia di una lamentazione sacra: i tempi dei quali egli scrive preludiano al Risorgimento italiano e nel ricordarli, ai giorni nostri, non è sufficiente che la pietà si aggiunga all'ammirazione; bensì, ricercando le coscienze, è d'uopo chiedernele sinceramente se i tempi di oggi sono di quei tempi degni.

(1) *Storia d' Italia,* libro XVI.

Idealità purissime quelle per cui morivano l'anno 1794 in Napoli i giovinetti De Deo, Galiani e Vitaliano; che valsero ai romagnoli Zamboni e De Rolandis, ai piemontesi Arò e Boyer il capestro dei giustiziati. La impetuosità del sentimento, la visione della libertà, l'onda novatrice della filosofia umanitaria spingeva costoro a desiderare ordini migliori e nel tumulto della passione illuminata dalla parola fatidica di Gian Giacomo, fra gli incitamenti e gli esempi della Rivoluzione francese, fra l'imbelle tentennare e il sospettare poliziesco dei Governi paesani, la classica Repubblica, illuminata dal ricordo della romanità, orgoglioso e insistente stimolo degli Italiani, emergeva, splendente come un faro di gloriosa luce.

Il Borbone di Napoli, fuggiasco, faceva posto alla Repubblica partenopea. Effimera repubblica: ma ne stavano a capo filosofi come Pagano, soldati come Caracciolo, la abbellivano di delicata femminilità Luisa Sanfelice ed Eleonora Fonseca.

Effimera repubblica, soffocata dagli spergiuri del re Ferdinando, insanguinata dalle masnade del cardinale Ruffo, colla losca complicità di Maria Carolina e di Nelson.

Prima della gloria di Trafalgar, l'assassinio di Caracciolo!

« Forsan et haec olim meminisse juvabit! », sclamava Eleonora Fonseca salendo il patibolo, in quella piazza del Mercato di Napoli, dove col biondo capo di Corradino di Svevia erano cadute nel 1268 le speranze ghibelline.

Questo martirologio italiano, poema di fede e di sacrificio, infonde nelle anime, col rispetto dei grandi morti, l'ideale del dovere, facendo intendere onde s'inspiri il moto sociale che poderosamente si svolge ed è, infine, la logica di quella rivoluzione, alla quale gli Italiani devono una patria.

Scrisse Alessandro Herzen: « Non è sufficiente aver atterrato le bastiglie per fare gli uomini liberi » e il sentimento e la coscienza dicono a ciascuno che l'êra inaugurata dalla Rivoluzione aperse un periodo nuovo, schiudendo ai problemi della vita europea un orizzonte assai più vasto di quel che niuna civiltà, dopo la grandiosa rivelazione del Cristianesimo, ha lasciato finora intravedere. Essa va imprimendo un alto carattere umanitario a tutte le meditazioni di riforma civile.

Le aspirazioni di indipendenza nazionale e di libertà politica non sono fenomeni isolati, non sono semplici conseguenze

di un commovimento sentimentale; bensì il periodo iniziale di una poderosa evoluzione organica che investe tutte le preoccupazioni della scienza e domina le fasi e le forme della politica. Sotto questo aspetto, il problema moderno, che alcuni si ostinano a ravvisare semplicemente economico, è un problema morale, e la quistione, che si cerca di ridurre a meta di salari, si trasforma in una quistione delicatissima di libertà. Così la guerra all'egoismo farà grande l'avvenire delle società umane, che guarderanno in faccia ai secolari pregiudizi con altera sicurezza; quali i primi rivoluzionari d'Italia alle secolari tirannidi, senza timore di stolte accuse. Non il materialismo volgare, ma la fede « sostanza di cose sperate » è la rugiada che scende a rinverdire le anime.

La lugubre lista dei condannati del Borbone comprende quanto di buono era in Napoli e la storia dei processi contiene memorabili esempi di virtù.

Tra quei caduti nessuno codardo, nessuno traditore. Erano giovani e vecchi, nobili e popolani, sacerdoti e mercanti. Il miglior sangue. Avevano creduto, avevano sperato e morivano.

— Vile! — sclamava semplicemente Nicola Palumbo al birro che, apprestandogli il capestro, lo consigliava, premio la vita, a denunciare i compagni.

— Lasciate fare a me! — diceva, ai piedi del patibolo, il frate Belloni. E scostava i cappellani della morte che l'incalzavano coi loro ammonimenti.

— Viva la libertà! — sclamava Logotete, salendo al supplizio.

— Ti fanno audace queste catene — rampognava Ettore Carafa, fissando in volto il giudice che insolentiva.

— Chi sei tu? — chiede a Cirillo, l'inquisitore.

— In faccia a te — risponde — sono un eroe (1).

Gloriosa lista, che vanta i centocinquanta eroi di Vigliena e decora di imperituro onore il nome di Mario Pagano, uomo sublime di pensieri e forte di opere, già difensore di Galiani e di De Deo, il quale, assunto al governo, ricordava ai cittadini che la libertà siede sulla virtù e, vissuto come Aristide, moriva come Socrate, affermando: « l'Italia è sacra e starà eterna ».

(1) VANNUCCI, *I martiri della libertà italiana*, vol. I.

L'idea unitaria germogliava dai martirî della Repubblica partenopea.

Un'Italia, vivente nella storia del pensiero umano, ma libera, ma non più percorsa da stranieri, era da tempi l'aspirazione confusa di menti colte; tuttavia le più audaci si erano soffermate di fronte alle secolari divisioni: si parlava di confederare le *nazioni* italiane, cioè Napoli e Sicilia, Piemonte e Lombardia, Toscana e Romagna con Venezia, con Genova, e questo, in opposizione allo invadere delle Monarchie di Spagna e di Austria, sembra avesse voluto intendere dell'Italia la diplomazia di Luigi XV (1); questo ancora speravano i patriotti italiani dalla Repubblica francese, soggiogati tuttavia dal pregiudizio che nulla si potesse tentare senza l'intervento forestiero. Unico, Mario Pagano male accolse l'aiuto delle soldatesche straniere e del loro intervento diffidò, mentre Francesco Lomonaco, il dolente storico di quella sanguinosa e disgraziata impresa, auspicò per il primo, l'unificazione della patria. Egli proscritto, miserabile, prossimo a morte, invocava un'Italia *fusa in un solo governo, facendo un solo fascio di forze.* « Questo pensiero », soggiungeva, « questo dolce pensiero, è il più grande tributo che si possa porgere al benessere d'Italia » (2).

II.

Nel profondo crogiuolo delle cospirazioni in cui va rimestandosi la patria storia dal principio del secolo XIX, fino al punto di quella fortunata Società Nazionale che cospirò alla luce del sole sotto gli auspicî del conte di Cavour, l'idea italiana si cimenta coi pregiudizi e colle utopie, inciampa nelli interessi, affronta ostilità palesi od occulte di ogni sorta di nemici.

Durante queste agitazioni non evita nè errori nè colpe.

A giudicare dagli ostacoli che le suscitano contro le passioni degli uomini, è meraviglia che se ne sia veduto il trionfo, quando non si abbia fede nell'immanente giustizia, la quale, come dai roghi e dalle persecuzioni ha fatto sorgere vittoriosa e feconda la libertà del pensiero, così dai patiboli e dagli esilii e dai

(1) ARGENSON, *Mémoires*; cf. SOREL, *L'Europe et la Rév. française*, tome I^r.

(2) GIUSTINO FORTUNATO, *I giustiziati di Napoli*.

tormenti di anime di parecchie generazioni, ha reso trionfante la redenzione civile.

Il finire del secolo XVIII non trovava di certo impreparate le regioni italiane alla vita nuova. I principî fecondatori germogliavano nelle menti che avevano studiato in compagnia del Vico, del Muratori, del Galiani e del Genovesi e insieme a Vittorio Alfieri imprecato ai tiranni; col Verri, col Beccaria, colla zelante pleiade del *Caffè* vagheggiato una società assai diversa da quella contro cui si stizziva il genio di Parini e sfogava le sue ironie la comica vena di Carlo Goldoni. L'epoca anteriore al 1789 era stata per l'Italia operosa di coltura e di riforme. La tradizione civile che parve dileguarsi, o almeno affievolirsi a mezzo il 500, si rianimava mediante l'indagine scientifica inaugurata da Galileo e proseguita dal Cimento: la pace di Aquisgrana sembrò offrire una qualche stabilità ai principati, che studiarono di afforzarsi mediante le riforme. E intanto che Leopoldo e Carlo III, Tanucci, Dutillot e Firmian intraprendono di far dimenticare i baratti dei trattati con la riedificazione della vita italiana, oltr'alpi si dilata la propaganda di quella filosofia umanitaria che Giambattista Vico preconizzava, assegnando la ragione di essere delle Monarchie alla protezione degli umili.

Così, la nozione della giustizia che poco a poco nobilita la sensibilità affettata ed esagerata, la quale è vezzo e caricatura, presso gli sfaccendati, ispira l'ottimismo di Herder e di Condorcet, chiarisce con Lessing e con Kant il concetto della dignità umana, infondendo la convinzione di più elevato avvenire. Verrà il giorno che Hegel fisserà il valore e l'importanza dello spirito nazionale inquantochè esso significhi qualche cosa di più e di meglio che l'agglomerazione degli spiriti individuali e riscontrerà nell'assoluto dell'*Idea* il divino infinito del progresso.

È un momento psicologico degno d'attenta osservazione. Gli studi italiani si valgono della filosofia per confortarsi all'indipendenza fin contro la Corte di Roma, e nei popoli si va insinuando il sentimento della dignità civile, che si afferma in seguito con insolita energia.

Era in sul crescere di una nuova classe illuminata e dotta, emergente dal volgo di quelle aristocrazie che si erano annientate, consentendo al dispotismo di riservarle alle etichette delle Corti, di gingillarle con onori vani, trastullandole fra le futili

raffinatezze di una mondanità elegantissima. Le professioni liberali si illustravano di una borghesia modesta e studiosa, volta alla novità, ansiosa di conoscere e recante nelle sue meditazioni, nelle sue ricerche, una grande audacia di pensiero, non irrigidita da convenzionalità, non affogata nelle grettezze di casta o di setta, non resa ipocrita da preoccupazioni materiali. Un vero spirito liberale alitava: anche nei centri minori, perfino nei borghi si insinuavano, attraverso la voga puerile delle Arcadie, l'ardore della coltura, il gusto del ragionare, il desiderio di pensare e di scrivere, l'ardore di temprarsi nella classicità e la ingenua vanità di farne pompa. Confuso colla parte popolana, associato d'intenti a quella schiera di nobili che intese l'avvenire, assimilandosi i migliori d'ogni classe, questo nuovo ordine di cittadini si sentiva trasportato verso le tradizioni popolari italiane e anelava di esserne l'erede, tentava di farsene il rivendicatore. Quell'Arcadia che corrompeva il gusto colle sue leziosaggini piccine e colle sue smorfie, giovò che si divolgasse lo studio, facendone una moda. L'amore delle lettere fu da essa comechessia conservato magari sotto le apparenze di un gioco di società, ma condusse dalla frivolezza al sapere; dalla mitologia al classicismo; dall'enfasi erudita, alla coscienza della storia. I grandi fatti dell'antichità, pur presentati alle immaginazioni in forma metastasiana, commossero le menti, e, risuscitati nella loro tragica veemenza da Vittorio Alfieri, il più nazionale ed italico scrittore di quei tempi, si annodarono con trama sottile colle ribellioni filosofiche della Enciclopedia, di cui, ad intenderne l'umanitarismo, predisponeva tutta la sentimentalità, pure goffa ed artificiosa, che ridondava nelle Accademie.

La romanità, la natura, l'umanità si fusero in un complesso di aspirazioni e di convinzioni, che disposero gli animi ad intuire una maggiore libertà civile, ad intendere le iniziative coraggiose e prepararono le menti ad accogliere i concetti politici di patria e di indipendenza.

La grande reazione intellettuale, determinata dal Rinascimento, proseguita colla Riforma, resa austera dalle rigidità gianseniste e fortificata dallo sperimentalismo scientifico, dilagava in Europa per il grande impeto che veniva di Francia, per lo zelo che alcuni ingegni avventurosi ed irrequieti, come il nostro Algarotti, adoperavano in diffonderla, quasi commessi viaggiatori

di nuove idee. Essa acquistava per tal modo un carattere di universalità e si insinuava anche dove è meno avvertito e sempre si attenua il contraccolpo della novità.

Era il sopraggiungere di un nuovo elemento sociale, che si affermava mediante le conquiste dell'intelletto: una schiera invigorita dalla scienza, esaltata dalla filosofia, sana di volontà e salda nella fede della ragione umana. Il disseminarsi delle forze intellettuali, che è pericolo del tempo nostro, non conturbò il risveglio delle energie morali che distingue e farà chiara nei tempi la seconda metà del secolo XVIII. Una grande unità di scopo, un ideale inseguito senza posa, una audace spontaneità di convinzioni, che non scuoteva neanche la beffa di Voltaire ed alle quali doveva parere di sottomettersi anche Federico II; una giovinezza di spirito che affronta con baldanza il problema della vita e reca nelle sue ricerche l'ardore del bene universale, sicchè le menti si risvegliano, gli entusiasmi si accendono e attraverso l'Europa propagano gli echi di oltre Atlantico, i clamori della rivoluzione americana e diffondono le pagine di Beccaria e le dottrine dei Fisiocrati e le novità finanziarie e i piani di costituzioni politiche... La rivoluzione venuta di Francia scatenò il moto, non lo ha creato. Se l'impulso dei fatti seguíti nel 1789 e negli anni dopo a Versaglia ed a Parigi, valse ad affrettare gli eventi, si può ritenere che, sovratutto in Italia, essi si maturavano in seno ad una moltitudine di pensatori e di studiosi, svegliando generose impazienze e nobili ricordi.

III.

Il moto rivoluzionario italiano si manifestò sulle prime e rimase lungo tratto nel campo intellettuale. Non odio verso i Principi, che non deturpavano gli scandalosi abusi della Corte francese, ma piuttosto avversione alla politica europea che li imponeva; nemmeno i rapporti fra le classi sociali erano, come altrove, uggiosi ed ostili, poichè la nobiltà, non tirannica in nessuna parte (1), era semplicemente in alcune fastidiosa; neanche le condizioni economiche erano lacrimevoli, nè il disagio del popolo, come altrove, troppo dolorosamente acuto.

(1) MASSIMO D'AZEGLIO, *Miei ricordi.*

Le passioni sediziose furono sopratutto scatenate dalla paura che invase gli inevitabili reazionari. La controrivoluzione eccitò il fanatismo e provocò le aperte ribellioni. Allora, in mezzo agli eccessi piazzaiuoli, più arduo si fece il còmpito dei liberali.

L'unità nazionale era allora un sogno; la confederazione dei Principi appariva una raffinatezza di aristocratici e null'altro che un mezzo per salvare colle Monarchie la reazione; ciò purtroppo appariva dagli aiuti che i Sovrani d'Italia invocavano dalla coalizione degli altri Sovrani d'Europa. Soltanto nel regime repubblicano parve riposta la rigenerazione d'Italia, ma i *patrioti* ebbero il grave torto di invocarla dalla Francia, mutando così in fazioni i partiti. Da una parte la Francia, dall'altra l'Austria, l'Inghilterra e la Russia riapersero il campo delle antiche contese. Insopportabile stato di cose, da cui parve liberata l'Italia quando suonò vincitore il cannone di Marengo, volgendosi allora le speranze dei *nazionali* al giovane generale, il quale aveva promesso che l'indipendenza della Penisola sarebbe stata inseparabile dalla sua vittoria (1).

I delirî dell'invasione giacobina e la efferatezza delle soldatesche austro-russe risvegliavano infine la coscienza del nostro popolo. Il concetto di una repubblica unitaria manifestato da Melchiorre Gioia nel 1796, quando i reggitori della Cisalpina avevano bandito un concorso per ricercare quale governo convenisse all'Italia, si era diluito nei Congressi di Modena e di Reggio Emilia in un disegno di federazione: dopo Marengo invece si invocava da Foscolo una Convenzione nazionale e Francesco Melzi, la più savia mente politica che in quei giorni onorasse il nostro paese, additava al Primo Console la grandezza dell'opera che doveva tentarne il genio: ricostituire una nazione.

Incommensurate ed inutili speranze!

Invano la bandiera bianca, rossa e verde, decretata dal Congresso di Reggio, aveva guidato sui campi di Marengo la legione italiana; invano si solleticava il Bonaparte col ricordo dell'origine paesana; invano i profughi più illustri, gli ingegni più chiari, gli oratori più poderosi avevano tentato a Lione ed a Parigi il nuovo padrone.

Fu una larva di Regno; vassallo dell'Impero napoleonico.

(1) Salvagnoli, *L'indipendenza d'Italia.*

Pure conservò la bandiera ed ebbe un esercito. Vittorioso sulla Raab, glorioso in Spagna, eroico in Russia, egli recava nei campeggiamenti l'immagine e le memorie della patria. Fra le file di quei soldati condotti tra straniere genti, strumento di conquista o di dominio, l'ideale patriottico apparve e balenò coi lampi della gloria.

IV.

Col valore e col sangue si proclamava l'Italia sui campi di battaglia del primo Impero, siccome per lunghi e dolorosi anni di poi sui patiboli, negli esilii e nelle galere.

Le speranze svanite colle catastrofi del 1813 e del 1814 non estinguono il sentimento nazionale, onde Murat se ne appella nel proclama di Rimini e Lord Bentink lo esalta e lo accarezza; ma in Murat è follia d'ambizione, nello inglese insidia. La bandiera italiana per molti, per lunghi anni, non più sventolerà altrimenti che nelle fugaci insurrezioni soffocate dai supplizi e attraverso le desolate fantasie dei patrioti, i quali solleciteranno prima la irrequieta solitudine dell'Elba, indi il genio traditore di Francesco V, e ancora le pallide ambizioni di Carlo Alberto, o vagheggeranno la repubblica. La bandiera tricolore balenerà attraverso gli angosciosi sogni dei profughi nella infinita miseria degli esilii, nelle squallide notti delle prigioni, scintillerà come un arcobaleno agli occhi moribondi dei combattenti di Grecia e di Spagna.

Omai è l'ora triste; l'ora del martirio.

Disperso l'esercito del Regno italico, disciolte le truppe del re Murat, tramontato a Sant'Elena il sole napoleonico, parve - strana lusinga - che le promesse dei Governi restaurati si dovessero accogliere come pegno di tranquillo ed onorato riposo. Ma dal periodo imperiale l'Italia usciva con il vibrante ricordo ed il pungente rimpianto di una vita nazionale intravveduta meglio che goduta, mentre la rude servitù napoleonica aveva stillato, più decisa che mai, l'avversione allo straniero.

Le intemperanze della dominazione francese già avevano suscitato un'opposizione sotterranea a cui presero parte non pochi di coloro che serbavano inalterata fede ai dommi della Rivoluzione: venne l'Austria che si impose agli sciocchi ed intimiditi governucci d'Italia e l'odio all'Austria fu la parola

d' ordine di tutti coloro che volevano una patria, il segno di unione che ordì le trame della misteriosa *federazione italiana*, meditata nelle congreghe dei Carbonari.

Il terrore poliziesco che l' Austria diffuse per la Penisola, consentito dallo sbigottimento dei Governi e dall' imbelle desiderio di quiete di plebi stanche, non spense l' ardore dei generosi.

Insieme coi pertinaci, già ribelli al militarismo cesareo, si intesero i vecchi soldati dell' esercito italico, i cittadini che invano avevano raccolto le loro speranze sull' Elba o su Murat, tutti coloro che nelle seguite restaurazioni, nel Congresso di Vienna, nelle dichiarazioni della Santa Alleanza vedevano con sgomento la sopraffazione d' ogni idea nazionale.

A costoro non rimaneva se non cospirare.

V.

Scaturite dal primitivo ed ingenuo ideale umano che nei simbolismi misteriosi ed orrifici di un rito esalta le menti coll' allucinazione del sopranaturale, le società segrete, antiche quanto le umane società, attestano il permanente istinto della ribellione e perciò esse appariscono più rigogliose nelle epoche tristi della storia. L' ombra entro la quale si nascondono, il mistero delle loro azioni colpiscono e trastullano le menti. Il fanatismo allora se ne impadronisce e troppe volte servono il tradimento. Quando non sono artificio per carpire le coscienze e instaurare una anonima tirannide sulle volontà, possono nobilmente farsi vindici di rancori legittimi e strumenti di ardita propaganda. Officine di eroi e di scaltri, forniscono alla storia martiri e furfanti.

La solennità tragica delle congreghe, le parole ed i gesti convenuti ed indecifrabili dai profani, tutto lo spettacoloso mistero che vi presiede, sono un ricordo di lontane tradizioni esoteriche, venute dall'Oriente e serpeggianti fra i secoli, frammento di religioni svanite.

Numerose e turbolente al finire del medio evo, volta a volta strumento di regno o pretesto a ciurmerie di avventurieri, fonte di intrighi formidabili che sfruttano segreti di Stato, o sorgente impura di ignobili speculazioni sulla credulità e sul pregiudizio, esse ripullulano fra le inquietudini sociali del secolo XVIII.

La più nota ed antica, che è la congrega dei Franchi Muratori, novera principi e cardinali fra i suoi adepti, ma col propagare le tendenze razionaliste della scuola filosofica francese, rivolge contro di sè l'anatema di Clemente XII e di Benedetto XIV: la Sorbona la dichiara meritevole di pene eterne. Lo scopo dei Franchi Muratori, affermato col giuramento di prestare aiuto ed assistenza a tutti i fratelli sparsi per la terra, scopo di giustizia e di pace, si completa con l'odio a tutte le tirannidi. Questa setta, italianizzandosi, diede origine ai Carbonari, in mezzo ai quali risorge il principio mistico che sottomette i fratelli al grande Architetto dell'Universo. Ne sgorgherà più tardi la formula della Giovine Italia: Dio e popolo.

I Carbonari, largamente diffusi nel Regno di Napoli al tempo di Murat, che se ne valeva, si estesero in fitta rete per le Marche, la Romagna e l'oltre Po, accordandosi coi *Raggi*, società costituita nell'Emilia al tempo della Rivoluzione, coi *Centri* del Piemonte, colli *Indipendenti* di Lombardia e diventarono una sola associazione, che, pur conservando le denominazioni locali, si disse generalmente dei *Federati*.

Le iniziazioni, il mistero, la gerarchia, le adunanze, il linguaggio, i segni di riconoscimento, la propaganda, erano nella tradizione dei Franchi Muratori. Gesù Cristo, venerato come il prototipo dei Carbonari, è detto « il nostro buon cugino, nostro redentore e modello ». Patrono è san Teobaldo, che, nato dai conti di Brie e di Champagne, abbandonò patria, onori, ricchezze, per vivere solitario nella foresta campando col mestiere del carbonaro. La frase simbolica: « purgare la foresta dai lupi » significherà la cacciata dello straniero.

Si va creando in tutte le provincie d'Italia, tranne forse in Toscana, una vita sotterranea misteriosa, ingrandita nelle fantasie dall'ignoto e dal tenebroso (1); vien da pensare ai primi tempi del Cristianesimo ed alle catacombe. Vi regna eguale zelo di neofiti, uguale spirito di sagrificio e vi imperversa contro non minore cecità di odii, stoltezza e ferocia di repressioni, crudeltà di supplizi.

Emblema dei Carbonari era la scure.

(1) V. l'interessantissimo studio del Masi, *Cospiratori in Romagna*, Bologna, Zanichelli.

Angelo Brofferio, ripudiando le origini leggendarie, narra che alcuni dei più ardenti repubblicani, stanchi delle promesse dei Re e degli inganni della Francia, saldi nella fede della italica indipendenza, ritiravansi, durante gli ultimi anni del regno di Murat, fra i gioghi più aspri dell'Abruzzo e della Calabria, dove, fraternamente collegati, tenevano vivo il sacro fuoco della libertà italiana. Costretti, egli dice, a vivere dell' opera delle loro mani, molti di essi attendevano a far carbone e, discendendo a venderlo, avevano occasione di promuovere segrete pratiche (1).

I Carbonari chiamavansi fra loro, non *fratelli*, ma *cugini* e i luoghi delle loro adunanze non *logge*, ma *vendite* e l' intento finale era la libertà e l' indipendenza dei popoli. Vi era una *vendita universale* e, in rapporto con essa, le vendite *nazionali* e le *centrali*, composte di *maestri* e di *apprendisti* (2).

I Federati italiani giuravano a Dio e sull' onore di adoperarsi con tutte le forze, anche col sacrificio della vita, per redimere l' Italia e combattere la tirannia. Il neofita, introdotto nella *vendita* cogli occhi bendati, pronunciava il giuramento sopra un pugnale sguainato e, toltagli la benda, scorgeva una siepe di pugnali alzati contro di lui, mentre una voce gridava: « Questi pugnali, ora a vostra difesa, vi colpiranno, se traditore »(3).

Nel 1818 i Carbonari delle Marche e del Polesine giuravano a Bologna la costituzione unitaria e alcune *vendite* vagheggiavano una repubblica *Ausonia*.

Le soverchierie dell' Austria, che istituiva una tutela inquisitoriale sovra tutti i Governi, eccitò nelle discussioni delle congreghe lo stimolo dell' indipendenza e vi balenava l' idea politica dell' unità, sulla quale si fondasse una nazione organicamente forte, che avesse storia propria, quindi esistenza propria, quindi libertà di azione (4).

I Carbonari, come avviene, esagerarono e si sviarono. L' indeterminatezza dei mezzi faceva oscuro il fine; repubblica e monarchia dividevano gli animi e la disciplina dell' operare ne era rallentata. Già questa incertezza non era stata senza influenza sulla scellerata nefandezza del 20 aprile 1814, la gior-

(1) Brofferio, *Storia del Piemonte*.
(2) La Farina, *Storia d' Italia*.
(3) Masi, op. cit.
(4) Foresti, *Ricordi*. Cfr. Vannucci, op. cit

nata dell' assassinio di Prina, cagione di infiniti disgusti all' infelicissimo Confalonieri.

Da ciò le scissioni e le varie sètte di Guelfi, Adelfi, Maestri perfetti, Seguaci di Muzio Scevola, Fabi, nomenclatura che riflette meglio le immaginazioni vagabonde che una salda precisione di propositi. Questo sbriciolarsi degli intenti e la mancanza di accordi nelle sedizioni del 1820-21, agevolarono alle polizie lo impadronirsi di segreti male custoditi, di sfruttare la confusione, insinuandovisi per accrescerla. Strumenti di polizia i Calderari, i Centurioni, i Sanfedisti, vilissime e prezzolate associazioni, le quali diffusero la corruzione, diedero l'abito della ipocrisia e della falsità. Allora: depravazioni ed inganni; lo scambiare l'eroismo col delitto; il gualcimento dei caratteri; il traviamento di tante anime appassionate e leali; lo scredito del patriottismo; la discordia; il dissolvimento.

VI.

Nelle congiure carbonare, conviene riconoscerlo, spiccò maggiore l'ardimento che il senno; ma il dirlo ora è davvero senno del poi; in quel tempo l'azione era virtù e di essa rimane oggi tutta la gloria.

Era fatale che un grande sacrificio si consumasse. E durò circa un mezzo secolo, e fu sacrificio di vite, di affetti, di riputazioni, di sostanze, di studi.

Conviene tornare col pensiero a quei vecchi nostri, a quei banditori dell' Italia nuova, che ebbero la fede robusta degli apostoli e il coraggio indomabile dei martiri, che, quando non diedero la vita per la loro patria, lasciarono qualche lembo della loro carne o qualche stilla del loro sangue in tutti i paesi ove combattevasi per la libertà e resero onorando agli stranieri il nome italiano, allorchè il portarlo era duro peso (1).

Nei giorni del dubbio, o quando sconfortano le volgarità dell'ora, torna nell' animo la speranza e si vivifica nel ricordo di quella grandezza morale. Nè, più dolorosi delle persecuzioni, furono risparmiati gli inganni, evitate le delusioni, imperocchè accanto a quei galantuomini si assieparono i comprati e le spie, e l'alta purezza di quei nobili animi dovette contaminarsi di

(1) D'Ancona, *Varietà storiche e letterarie.*

immondi contatti. Allorchè Ugo Foscolo, testimonio delle infamie che perseguitavano quegli infelici anche nell' esilio, sclamava che per fare l' Italia occorreva disfare le sètte, egli pensava alle bieche arti poliziesche che sgominarono la sincerità di tanti patrioti, ne compromisero la buona fede, diffusero il dubbio del tradimento e sparsero la diffidenza ed il sospetto. Triste seme di discordia in giorni tanto tristi!

Più sereno appare, fra tante insidie, fra tante miserie morali, maggiormente atroci delle sofferenze fisiche, l' esempio della fortitudine intemerata, e giova ritenere quanto di cotesti precursori scrisse Giuseppe Mazzini (1) « che dall' una estremità della Penisola all' altra alimentano il fuoco sacro e ricinti di spie e di corruttele non s' arretrano davanti ai tormenti, non si ritraggono per delusioni, ma seguono in silenzio il loro viaggio tra la prigione e il patibolo, forti di una missione che sanno di non poter compiere intiera e di una speranza che non può sorridere se non dai loro sepolcri ».

Questa abnegazione diviene principalmente ammirevole nell' ostinato fervore di una propaganda minuta, diuturna, paziente, di un lavoro diretto a distruggere i pregiudizi, a combattere le superstizioni, a incoraggiare, a consigliare. E si rassegnava a rimandare il risultato assai oltre i termini di una generazione. « Educare il popolo », aveva detto Federico Confalonieri. Era la elevata missione cui intendevano tutti gli ingegni raccolti intorno a quel tentativo di giornale che si chiamò *Il Conciliatore*. Era il pensiero dei Colletta e dei Poerio nelle provincie del Mezzogiorno; era l' ansia dei Santarosa, dei Lisio, dei Collegno in Piemonte; il vigile cómpito di Gino Capponi in Toscana; di Gioia, di Romagnosi, di Pellico, di Ugoni, di Porro, di Arrivabene in Lombardia.

Intanto che Vincenzo Monti, prostituito a tutte le fortune, celebrava il ritorno di Astrea, nei ferventi convegni quei valentuomini pensavano alle *scuole popolari*! Sapevano imminente il pericolo, sospettosa la polizia, pronto il carcere. Nulla temevano e di niuna mala ventura disperavano. Risuscitavano in mezzo ai volghi, durante quella lunga ora - ahi quanto grigia! - che corse dal 1815 al 1846, il ricordo dei dolori e delle secolari umiliazioni; proclamavano nei loro scritti la necessità di

(1) Mazzini, *Opere*, Roma, 1888.

pensare e inseguivano nella grande chimera patriottica, angosciosamente, pertinacemente, i grandi ideali umani, ricercandone le cime.

E quanta quiete nelle coscienze, quanta serenità, quanto ardore del bene!

« Siamo tutti debitori all' infelice nazione di ogni nostra opera, di ogni nostro pensiero: nell' esiglio non meno che se noi fossimo nel foro di Roma o nei comizi di Modena o di Torino. Possiamo onorare il nome italiano coll' intierezza della vita, coll' utilità dei lavori, colla dignità dei discorsi e dei costumi, e col sopportare, anzi vincere, la povertà colla costanza e col lavoro ».

Queste parole scriveva da Londra, l' anno 1823, Santorre di Santarosa (1). Le scriveva in conforto e per consiglio di un compagno della sventura. Come il soldato romano alla vigilia del combattimento, egli faceva il suo testamento *in procinctu*. Poco dipoi morrà per l' indipendenza della Grecia e avrà scritto sopra una colonna del tempio di Minerva, accanto al nome dei suoi figli, quello di due amici: Provana e Ornato.

Sull' Italia passava il turbine nero: l' Austria trionfava, il popolo era atterrito e muto in faccia ai supplizi. I valichi delle Alpi rigurgitavano di fuggiaschi.

VII.

« Ti saluto, terra cara a Dio; santissima terra, ti saluto ».

Così, nel XIV secolo, Francesco Petrarca salutava l' Italia dall' alto del Monginevro e si augurava da essa un quieto rifugio alla stanca vita e tanto di terra che bastasse, morto, a coprirlo (2).

Simili voti non potevano concepire, rivolgendo l' addio alla patria dai duri passi dell' Alpe, le combattute, le infrante speranze di profughi e di carcerati.

Ma essi sorreggeva il legittimo orgoglio dell' animo; la fede in un' Italia lieta delle sue libere genti, vindice delle plebi oppresse e instauratrice di giustizia.

E il loro volto si copriva di lacrime d' amore!

EMILIO PINCHIA.

(1) Lettera a Panizzi.
(2) CARDUCCI, *Disc. letterari e storici.*

IL REGNO DI UNA BORGHESE

Le royaume de la rue Saint-Honoré (*Madame Geoffrin et sa fille*), par PIERRE DE SÉGUR. — Paris, Calmann Lévy, 1897.

Or sono alcuni anni, ebbi occasione di segnalare all'attenzione del pubblico italiano un libro del conte di Mouy, che ci offriva il carteggio di madame Geoffrin col suo augusto *fils adoptif*, l'ultimo re di Polonia, Stanislao Augusto Poniatoswki. A questi documenti ne seguirono altri di carattere non meno autentico, per un recente lavoro del signor Tornezy, intitolato *Un bureau d'esprit au* XVIII*e siècle*. Ma nessuno sospettava che, negli archivi dell'illustre casa d'Estampes si trovassero nascosti tanti tesori sulla vita del secolo decimottavo e specialmente sul salotto della signora Geoffrin, quanti, sopra le prime indicazioni di Federico Masson, ne potè scovare e raccogliere Pierre de Ségur, per lo splendido volume che abbiamo sotto gli occhi, intitolato *Le royaume de la rue Saint-Honoré* (Madame Geoffrin et sa fille), e ornato da una splendida eliotipia, che ci rappresenta la signora Geoffrin, in tutto lo splendore della sua bellezza, ritratta da J. M. Nattier, nell'anno 1738. Questo regno dello spirito, nella metà del secolo passato, fu ereditario; poichè la elegante e spiritosa società che aveva corteggiata la Geoffrin quando essa cominciò ad invecchiare, si raccolse pure un poco intorno al nuovo astro nascente, l'unica figlia della regina della rue Saint-Honoré, la marchesa de la Ferté-Imbault. « Morta », scrive il Ségur, « senza successione diretta, nel 1791, la signora de la Ferté-Imbault designò come erede di una parte de' suoi beni Louis d'Estampes marchese di Mauny, nipote di suo marito, e gli lasciò particolarmente, oltre i mobili, i quadri, gli oggetti d'arte, preziosi ricordi avuti in eredità da sua madre, le sue carte personali e quelle della signora Geoffrin ». Con questi materiali bene vagliati fu messo insieme dal Ségur un volume denso di cinquecento pagine, onde la figura luminosa della signora Geoffrin, e della società contemporanea

che l'ammirava, viene fuori evidentissima, e divenne pure possibile all' autore, aiutato del resto da tutta la letteratura ormai ricca, che dal Sainte-Beuve ai De Goncourt, al Colombey, al Bonhomme, al De Lescure, è venuta illustrando quel periodo di storia brillante del Settecento, di ricostituirne la intera biografia.

Alla Geoffrin è accaduto un poco, nel secolo passato, quello che accadde nel principio del secolo nostro, alla celebre madame Récamier. Dopo essere stata una grande bellezza, ed aver regnato da principio sui cuori, per l'incanto estetico, l'una e l'altra divenne poi grande signora d'un salotto intellettuale. Per questa ragione, il Sainte-Beuve potè scrivere in una delle sue *Causeries du Lundi*: « Madame Geoffrin ci appare soltanto vecchia, e la sua gioventù ci sfugge in un passato lontano, che non cercheremo di penetrare ». Le belle donne possono avere giorni lieti ed anche trionfali, ma raramente passano alla storia; al tempo di Aspasia, erano forse donne più belle di lei; ma essa seppe regnare sul cuore e sulla mente di Pericle e meritar le lodi di Platone; perciò il suo nome rimase immortale. Tra le famose coltissime etère italiane del Cinquecento, ne furono forse di più splendide per venustà di forme della famosa Tullia d'Aragona; ma l'aver essa saputo trattenere spiritualmente Bernardo Tasso, Sperone Speroni, Benedetto Varchi ed altri illustri scrittori suoi contemporanei, le fece un'aureola di gloria, che la separa da tutto il volgo delle cortigiane dell' età sua.

Così, madame Geoffrin, può aver posseduto qualche cuore ed avere avuta qualche amorosa avventura, ma non per questo sopravvive; essa deve invece la sua immortalità al solo regno del suo spirito. La stessa madama di Pompadour è passata alla storia, non tanto per i suoi primi amori col re Luigi XV, quanto per aver saputo, nel periodo del suo decadimento, crearsi un altro prestigio più spirituale, e dominare la mente del suo amico Sovrano, dopo averne soddisfatto i sensi. È, insomma, una continua dimostrazione, nella storia, della vittoria finale riserbata sempre alla forza dello spirito sopra i passeggeri trionfi della materia.

Il genere di questi trionfi facili e volgari non era tale da dare alla Geoffrin diritto ad una maggior celebrità sopra le sue contemporanee; ed essa stessa, divenuta celebre, non aveva preso molta cura di far sapere la sua prima storia, ch' era forse stata quasi insignificante (1).

(1) « Fille d'un valet de chambre de la Dauphine », scrive l'autore, « mariée de bonne heure à un homme borné, mais riche, dont l'argent

Ma le carte che la figlia ebbe cura di riunire e di conservare, esaminate ora dal Ségur, vengono a colmare anche questa lacuna nella biografia della interessante protettrice de' filosofi ed artisti del secolo decimottavo.

Era nata nel 1699; suo padre era Pierre Rodet, già ufficiale della Delfina, marito di Angelica Teresa Chemineau figlia di un banchiere di Parigi; ma ufficiale, voleva poi dire *valet de garderobe* e nulla di più; acquistata tuttavia, dopo la morte della Delfina, una certa agiatezza, accresciuta dal suo matrimonio con la Chemineau, egli compiacevasi del suo titolo di *bourgeois de Paris*. La madre della Geoffrin era bella, intelligente e non priva di talenti, poichè sapeva dipingere; ambiziosa, poi, quando le nacque la piccola Teresa che doveva occupare tanto l'età sua, si preoccupò tosto per farne una specie di piccolo prodigio; ma, un anno dopo, essa moriva, in seguito di un nuovo parto, e il marito desolato la seguiva tosto nella tomba. Teresa dunque e il suo minor fratello Luigi rimasti orfani, non potevano ricordare nè padre, nè madre. Furono perciò raccolti dall'avola materna, madame Chemineau, nella rue Saint-Honoré. Di questa sua educatrice, la stessa madame Geoffrin ci lasciò un ritratto, in una lettera dell' anno 1765, all' imperatrice Caterina di Russia: « Mia nonna », essa diceva, « era donna di molto spirito ed aveva una testa quadrata. Quantunque fosse poco istruita, la sua mente era così illuminata, così giudiziosa, così attiva, che non l' abbandonava mai, e compensava bene il difetto di scienza. Essa parlava così piacevolmente delle cose che non sapeva, che nessuno avrebbe desiderato ch' essa le sapesse meglio. E quando la sua ignoranza era troppo manifesta, essa ne usciva con barzellette che sconcertavano i pedanti, i quali avrebbero voluto umiliarla. Essa trovavasi tanto contenta della parte sua che riteneva come superflua la dottrina in una donna, e soleva dire: io ne ho fatto così bene a meno, che non ne ho mai sentito il bisogno ».

Con tali principî si capisce come non abbia mai desiderato che la sua nipotina divenisse una dottoressa, e non si diede neppure briga di darle un maestro di ballo, dicendo: « quando vorrà saltare, salterà, e non danzerà per fare la *belle danseuse* »: essa voleva,

servit l' ambition de sa femme, voilà à quoi se réduisent, avec quelques anecdotes douteuses et quelques bons mots problématiques, les documents biographiques sur les débuts de cette bourgeoise, dont le salon fut, selon l'expression de Sainte-Beuve, *une des institutions du dix-huitième siècle* ».

insomma, la naturalezza, e abborriva da tutto ciò che le pareva artificioso e fittizio; onde essa avrebbe potuto esser considerata come una precorritrice delle dottrine dell'autore dell'*Émile*.

Qualche cosa, anzi molto, dello spirito indipendente della nonna dovette penetrare nell'anima della nipote; perciò Garat potè dire ne' suoi *Mémoires historiques*, parlando della signora Geoffrin: « Fu detto ch'essa rispettasse la propria ignoranza come il principio attivo e fecondo di uno spirito indipendente e originale; ed essa ne faceva uscire sprazzi di luce che non si trovavano in alcun libro ».

Dai ricordi di madame de la Ferté-Imbault sappiamo ora che Thérèse Rodet, divenuta più tardi madame Geoffrin, ebbe all'età di tredici anni un accesso di misticismo, per cui voleva rinunciare al mondo, e darsi a una vita di penitenza. Fu cosa effimera, ma bastò tuttavia a rivelare una natura facile ad esaltarsi, malgrado l'educazione ricevuta, che oggi si direbbe positiva.

Nel 1712, un ricco vedovo, di quarantotto anni, François Geoffrin, nel vedere la bella giovinetta, poco più che sedicenne, pregare intensamente nella chiesa di S. Rocco (la stessa chiesa ove il giovine Manzoni, fresco sposo, chiese un giorno a Dio di rivelarsi, col fargli ritrovar sua moglie, ch' egli aveva smarrito nella folla), si innamorò così forte di lei, che la chiese in moglie e la condusse poco dopo con sè in una palazzina della rue Saint-Honoré, ove madame Geoffrin ha quindi, per oltre sessant'anni, regnato.

Questo Geoffrin, se si dovesse dar fede ai racconti di certi aneddotisti, sarebbe stato una specie di nostro conte San Vitale di Cuneo; a lui, per lo meno, si prese nei salotti e nelle gazzette del tempo il vezzo d' attribuire ogni storiella più goffa e stravagante.

Si dice, per esempio, ch' egli leggesse il dizionario del Bayle a due colonne, passando da una colonna all'altra come se continuasse la stessa riga e poi si dolesse che il Bayle fosse un po' astruso; che, per distrazione, riprendesse sempre fra le mani il primo volume d' un'opera, e rileggendolo da capo, sentenziasse che il libro sarebbe stato interessante, ma che l'autore si ripeteva un po' troppo; che, tornando un giorno dal teatro della Commedia, dopo avere assistito allo spettacolo, gli si domandasse qual produzione si fosse data, ed egli abbia risposto: non ebbi tempo di guardare il cartellone. Ma, a quanto pare, la storia è molto diversa dalla leggenda: il signor Geoffrin non era forse un' aquila, ma s' intendeva in affari; era uomo probo, delicato e molto giudizioso.

La stessa signora Geoffrin ne' primi anni del suo matrimonio non ci appare altrimenti che come una pia, buona e intelligente massaia; nessun romanzo, nessuna avventura; tutta la sua vita sarebbe rimasta ignorata, se verso l'anno 1730, trentunesimo dell'età sua, non l'attirava nel suo salotto una famosa vicina, la celebre marquise de Tencin, antica religiosa di Grenoble, poi amante depravata del Reggente, madre del famoso D'Alembert, maestra d'intrighi, specialmente politici, la quale essendo già vecchia e impoverita, e volendo pur tenere animato il suo salotto, credette, e non s'ingannò, che potesse farle buon giuoco la presenza d'una giovine signora, bella, spiritosa, che nuotava negli agi.

Le api vanno al miele; e, quando madame Geoffrin apparve nel salotto della Tencin, Fontenelle, Lamotte, Saurin, Mairan, Montesquieu se ne mostrarono estatici, e non l'abbandonarono più; ed essa, al dire di madame de la Ferté-Imbault, incominciò a trovare quella compagnia « assai più divertente che non fosse quella dei devoti della sua parrocchia ». Ma essa divertiva un po' meno il marito, specialmente quando quella, e simile, compagnia incominciò a venirgli per casa; quando in que' ricevimenti gli parve che la casa fosse messa un po' sottosopra; quando i discorsi che si tenevano nel salotto di sua moglie incominciavano a non apparirgli troppo edificanti. Provò da principio a mettere il suo *veto*; ma s'incontrò in una ribelle, e, *pro bono pacis*, si rassegnò al suo nuovo destino; e subì pure que' famosi pranzi del mercoledì che diedero poi, per ben quarant'anni, tanta voga alla casa di madame Geoffrin. Il marito non vedeva in quella gente di spirito che veniva regolarmente ai lauti pranzi di sua moglie se non una turba di parassiti, quello che a Roma chiamano *pappatori*; e, ad ogni pranzo, erano litigi domestici. « Ogni volta », ci dice la figlia di madame Geoffrin, « che mia madre domandava danaro, succedevano scene terribili, l'effetto delle quali era talvolta così violento presso mia madre, che temevo non potesse sopravvivere ad esse... Malgrado la mia tenera età (avea allora quindici anni) io era per lo più la confidente e la mediatrice di quei continui dissensi, e sola avevo il potere di ricomporli lì per lì, fin che non tornassero a scoppiare ». Il povero marito finì, tuttavia, per cedere alla sua tiranna, di cui, come fu detto, pareva più che altro il maggiordomo; aveva, anzi, finito per vegliare egli stesso all'ordine e alla spesa delle mense; provvedeva perchè nulla mancasse ai commensali; ma non prendeva poi

nessun interesse ai discorsi dei *beaux esprits*, parendo, invece, al suo buon senso che il *bel esprit* fosse molte volte una cosa assai vana; con questa filosofica rassegnazione, il signor Geoffrin potè assistere impassibile ai trionfi di sua moglie per molti anni, e morire di ottant'anni nel 1749; ma l'orazione funebre che s'attribuisce alla vedova può dimostrarci come egli fosse morto per essa già da lungo tempo. Si narra dunque, benchè il racconto mi sembri inverosimile, che, pochi mesi dopo la morte del signor Geoffrin, uno dei consueti antichi convitati del mercoledì tornasse a pranzare dalla vedova e le domandasse che cosa fosse avvenuto « di quel vecchio signore che stava sempre in fondo alla tavola, e che non diceva mai nulla ». « Era mio marito, ed è morto », avrebbe essa risposto freddamente.

Ma, fin che madame de Tencin teneva il suo salotto, la signora Geoffrin non poteva pensare a detroneggiarla, per regnar sola; poco dopo il marito, morì quella che era stata prima la sua promotrice e maestra di società, e poi sembrava in alcun modo divenuta la sua rivale. La stessa signora de Tencin se ne era accorta quando, come narra il Marmontel, ai suoi amici diceva: « Sapete voi che cosa la Geoffrin viene a far qui? Vuol vedere ciò che potrà ricavare dalla mia eredità ».

Nel vero, lei morta, oltre ai già nominati, vennero da lui Marivaux, Marmontel, D'Alembert, l'abbé de Saint-Pierre, Voltaire, Piron, e insomma tutte le celebrità letterarie di Parigi per inchinarsi alla nuova maestà. Essa sapeva far parlare tutti; non parlava essa stessa, se non quando era sicura di poter dire qualche cosa di giusto e d'originale; del resto, eccitava e regolava la conversazione con un tatto squisito; lo stesso Bernardin de Saint-Pierre, che dicono fosse di noiosa conversazione, sapeva farsi ascoltare nel salotto della Geoffrin; e però un giorno ebbe a dirle: « Je ne suis, madame, qu'un instrument dont vous avez bien joué ».

Il solo Voltaire non sembrava gustar troppo quella riunione; vi era troppa gente di spirito, e tutti volevano contare per uno, mentre che, dov'egli appariva, avrebbe voluto essere adorato solo come un dio. La stessa signora Geoffrin non si trovava punto disposta all'idolatria per Voltaire, di cui non amava il carattere vendicativo e lo squilibrio. Quando si aprì una sottoscrizione per erigere all'idolo Voltaire, ancora vivo, una statua, non solo essa si ricusò di sottoscrivere, ma biasimò apertamente « i fanatici che avevano pensato ad una simile follia ».

La prima forma del salotto della Geoffrin arieggiava il famoso hôtel Rambouillet; più tardi s'allargò; ai mercoledì letterari si aggiunsero i lunedì per gli artisti; si accolsero uomini politici e forestieri, come lady Herwey, David Hume, Horace Valpole; poi vennero i Sovrani; infine, mise il colmo all'ambizione di questa regina borghese l'annuncio, che quel giovine conte Stanislao Poniatowski, che la chiamava *maman*, quando in età di ventun anno avea passato cinque mesi a Parigi, era stato assunto al trono di Polonia, e quando questo *figlio adottivo* la invitava a venirlo a trovare a Varsavia. Ma il suo soggiorno di tre mesi alla Corte di Varsavia dovea soltanto persuadere madame Geoffrin che l'aria delle Corti non era fatta per lei, e renderle più caro il suo ritorno a Parigi, cioè al suo regno intellettuale, ove la sua autorità, a dispetto di qualche piccola sommossa od anche aperta ribellione, rimase fino all'ultimo incontestata. Negli ultimi anni, passarono ancora nel suo salotto l'abate Galiani, madame Necker e Suard; e così il regno incominciato verso il 1730, si protrasse fino al 1777, che fu 78° ed ultimo dell'età di madame Geoffrin.

Ma la curiosità grande che ci rimane non è ora tanto di conoscere quali furono i trionfi di questa singolar donna, dei quali sono piene le storie del secolo decimottavo, quanto di sapere con quali mezzi essa arrivò a tanto dominio, qual'era la natura del suo fascino, posto che rimane quasi escluso che i sensi abbiano avuto principal parte in questo grande successo. Essa ebbe, sopra ogni cosa, ambizione di dominio spirituale; senza avere ingegno straordinario, nè alcuna coltura speciale e neppure quei soliti talenti che suole svolgere in una fanciulla intelligente, nata tra gli agi, una educazione accurata, essa concepì il disegno di un impero di nuovo genere, e si creò da se stessa imperatrice d'un mondo, che riconobbe presto, come, dopo tutto, il commercio dello spirito possa divenire il più piacevole e il più nobile dei commerci; naturalmente, per prepararsi ad un tale dominio le era necessario un ambiente favorevole, e questo ambiente trovò nella società parigina del suo tempo, che, pur correndo dietro i piaceri mondani, era facile a saziarsene, e, per una certa delicatezza di costume ingentilito, dovea trovare una maggiore voluttà in godimenti più squisiti dell'anima, ne' quali la vanità trovava pure modo frequente di venir soddisfatta.

A differenza dell'hôtel Rambouillet, nel quale tutto era artificio, posa convenzionale, scimmiottaggine, il salotto della Geoffrin

richiedeva una certa disinvoltura e naturalezza, in quella specie di giostra o accademia di spirito che si teneva nelle sue riunioni. Non si usciva più dotti dal salotto della Geoffrin, nè uomini di Corte più eleganti; ma quella eleganza naturale che s'acquista nell'esercizio di un conversare non volgare, chi l'aveva, poteva metterla in evidenza e raffinarla; chi era desideroso di acquistarla, poteva impararvi a buona scuola. Nessun uomo di spirito voleva rimanerne escluso; il salotto della Geoffrin dovea dare, in certo modo, la laurea a tutta la gente di spirito, e qualificare e far meglio distinguere la gente di vero merito. La signora Geoffrin non sapeva soltanto attirare a sè tutte le celebrità, ma contribuiva pure, in alcun modo, a crearne, mettendo in rilievo le qualità più cospicue de' suoi protetti; arte finissima di poche signore, e che distingue, fra tutte, la vera donna intellettuale. Il suo salotto, che era, da principio, soltanto letterario, divenne, a poco a poco, anche scientifico, artistico, moderatamente politico, ed universale; ed essendo, da principio, soltanto parigino, finì per riuscire un salotto cosmopolita. Ebbe, naturalmente, alcuni amici fedeli e compiacenti, quasi compari di giuoco che l'aiutarono in questo compito; tra questi, le furono specialmente preziosi il Montesquieu, il Fontenelle, il D'Alembert e il conte di Caylus, grande amatore d'arte, e che attirò nel suo giro gli artisti, ove, appena arrivati, non furono soltanto accolti ospitalmente, ma incoraggiati ed aiutati, come non avrebbe saputo far meglio e con più garbo un mecenate principesco. Noi vediamo sfilare nel libro del Ségur i principali di questi artisti: ecco Boucher, discorritore gaio e lieve come il suo pennello; La Tour, il pastellista, malinconico, e più intento alla filantropia che alla pittura; Joseph Vernet, il pittore di marine, cui madame Geoffrin comandò ben otto quadri; Vien, ch'essa, come ne scrive al Poniatovski, ama quanto stima, per i suoi meriti non meno che per la sua onestà; Lagrenée, Drouais, lo scultore Bouchardon, il disegnatore Cochin, ch'essa beneficò senza fine, e che le dedicò un rispetto affettuosamente figliale; il preferito Carlo Van-Loo, suo pittore quasi ufficiale, che una volta alla settimana essa visitava nello studio, sorvegliandone i lavori. L'abate Grimm, nella sua corrispondenza, parla delle *scènes à mourir de rire* che succedevano in quelle visite: « Raramente d'accordo sulle idee e il modo di eseguirle, si guastavano, si riconciliavano, si rideva, si piangeva, si scambiavano parole ora in-

giuriose, ora tenere, e in mezzo a tutti que' contrasti, il quadro andava innanzi e si terminava ». Così furono compiuti, tra gli altri, due capolavori di Van-Loo, cioè *La conversation espagnole* e *La lecture*, ove tutti i personaggi sono veri ritratti, e figura, tra l'altre, la figlia della Geoffrin, la marchesa de la Ferté-Imbault.

Nel catalogo della sua galleria, che si trovò tra le carte della Geoffrin quando morì, si trovano descritti ben settantatre quadri comandati da lei, eseguiti sotto i suoi occhi tra gli anni 1750 e 1770, e pagati talora assai cari; di maniera che complessivamente venne a spendere per la sua galleria di quadri contemporanei centomila lire; è vero che la sua rendita annua poteva giungere fino a centocinquantamila lire, e che, divisa la somma totale in vent'anni, riduce il contributo annuo della Geoffrin al progresso della pittura del suo tempo a sole cinquemila lire. Ma questa non era la sola sua liberalità, ed è pur sempre notevole in una regina borghese tanta larghezza, quando parecchie delle vere regine che sedevano allora sul trono spendevano in modo assai meno intelligente e munifico la loro parte vistosa d'appannaggio. Ma vi è un tratto che mostra meglio, come nelle cose dello spirito e del sentimento, madame Geoffrin avea l'anima non solo regale, ma addirittura imperiale: dopo avere pagato tre quadri di Van-Loo, per la sua camera da letto, 18 000 lire, « non contenta di questi prezzi », scrive il Ségur, « molto alti per quel tempo, essa vi aggiunge alcune galanterie, che variano da trecento lire fino a duemila quattrocento, per l'artista, sua moglie o sua figlia, mentre che egli se ne sta lavorando. Madame Geoffrin spinse poi più oltre la sua generosità verso la famiglia di Van-Loo, per quanto riferiscono i *Mémoires secrets*. Essa avea comprato ad una vendita, che si fece dopo la morte del pittore, due bellissimi quadri di Van-Loo per quattromila lire. Due signori russi, che erano di passaggio per Parigi, essendosi, poco dopo, infatuati per quelle tele, la pregarono di volerle cedere. Essa incominciò col rifiutare; poi, mutando avviso, fece loro dire che « se essi ne erano proprio innamorati, per molto danaro, si lascierebbe tentare ». Essi proposero allora cinquantamila lire; madame Geoffrin accettò subito quella somma, ne detrasse le quattromila lire che i quadri le erano costati, e il resto della somma mandò alla vedova di Van-Loo, ch' essa sapeva trovarsi nel bisogno ». Ecco un esempio di generosità e di vera beneficenza che meriterà di passare nelle future Antologie.

Questa sua bontà innata e continua faceva poi perdonare al maggior numero di artisti certa saccenteria che doveva mettere in alcuni giudizi, certe pretese perchè si dipingesse a suo modo, secondo i suoi consigli, ai quali tutti gli artisti non sapevano accomodarsi come il Van-Loo. Tra gli altri, si disgustarono specialmente Boucher e Greuze; quest'ultimo, anzi, in un accesso di furore, confidandosi al Grimm, minacciava d'immortalarla, dipingendola « come una maestra di scuola con lo staffile in mano, tale da far paura a tutti i ragazzi presenti e futuri ». Ma il tempo stesso e una miglior conoscenza del temperamento degli artisti, sembra aver pure corretto alquanto questa sua pericolosa naturale disposizione a un certo dispotismo, tanto che nel 1766, confidandosi in una lettera al suo giovane amico, il re Stanislao Poniatowski, poteva compiacersi di essere divenuta loro amica, col vederli spesso, col dar loro lavoro, accarezzarli, lodarli e pagarli benissimo.

Non tutti i mecenati sono capaci di così fatte evoluzioni; e questo progresso continuo nel bene della Geoffrin non è il lato meno istruttivo della sua ricca biografia.

Essa ha pure il merito di avere raccomandato il *petit prodige* Mozart, che aveva inteso suonare nel proprio salotto, quando aveva appena otto anni, al principe di Kaunitz, primo ministro di Maria Teresa. Tutti volevano conoscere il suo salotto; e però nel suo viaggio a Parigi vi fu pure introdotto il buon padre Paciaudi, il maestro di Vittorio Alfieri, il quale scrivendone, tornato in patria, il 14 febbraio 1756, al conte di Caylus, così ricordava le cene artistiche del lunedì presso la Geoffrin: « Io credeva d'assistere ai conviti d'Atene, nei quali non si parlava d'altro che d'arte e di scienza ».

Sopra i personaggi che sfilavano nel suo salotto, ed erano ormai parecchie centinaia, la signora Geoffrin poneva nel suo taccuino alcune note che li profilano, e che dimostrano il suo acume, il suo abito d'osservazione, e il largo esperimento da lei fatto, conversando per oltre un mezzo secolo, col fiore degli ingegni dell'età sua. Un ritratto morale simpatico di madame Geoffrin trovasi, cosa non frequente trattandosi di donna quasi rivale in bellezza, intelligenza e finezza, in una lettera che lady Hervey scriveva il 1° gennaio 1764 al filosofo David Hume. « Pochi cervelli », essa scrive, « sono meglio conformati del suo; e non vi è cuore che la superi per calore d'affetto... Non ho mai veduto alcuno che sappia cogliere così presto come lei ogni più minuto particolare del carat-

tere d'un uomo ed esprimerlo con maggior vigore. Essa è specialmente mirabile nel racconto, sempre breve e vivace. La gente vana, la gente affettata, la gente priva di vero merito possono temerne il giudizio; ma essa protegge e poi salva le debolezze de' suoi amici, e anche de' conoscenti che la frequentano. Nulla le sfugge, ma essa non lascia sfuggire alcuna parola a loro carico. Quando incomincia a voler bene a qualcheduno (e quando vuol bene essa, vuol bene davvero), essa non dà mai il tempo di ricorrere a lei per chiederle alcun servigio; la sua attenzione e la sua sagacia le fanno subito indovinare dove e come può divenirgli utile ».

Non dissimile fu il primo giudizio che diede il celebre Horace Walpole dopo averla conosciuta, chiamandola « donna straordinaria » e notando in essa specialmente una « incredibile penetrazione per entrare nel carattere di ciascuno ». Solamente quando egli conobbe la Du Deffant, e seppe la Geoffrin esaltata per il nuovo Re di Polonia, e in corrispondenza con due Imperatrici, incominciò a burlarsi di lei ed a chiamarla *la Geoffrinska.*

Certo l'amore dell'impero fu la prima molla che spinse la Geoffrin alla celebrità; essa volle regnare, e godere del suo regno, ma facendo in esso il maggior numero di contenti che le fosse possibile. Fu un bel merito, così raro, che dovette in quel tempo, e dovrebbe un poco anche nel nostro, parere unico.

Quante sono le dame che, avendo intelligenza e ricchezza, volgano la loro ambizione a così alto segno? E dirigano poi così bene la loro volontà, da fare, come persone di genio, della loro propria vita un capolavoro? E pure quante dame potrebbero vivere felici e divenire gloriose come la Geoffrin, adoperando la loro volontà e la loro fortuna nello stesso modo!

Il maggior talento della Geoffrin sembra esser stato quello di sapersi fare molti amici, e di tenerne gran conto, imparando da essi e beneficandoli senza fine. Sui gettoni da giuoco essa avea fatto iscrivere questa sua bella sentenza: *Il ne faut pas laisser croître l'herbe sur le chemin de l'amitié.* Coltivare l'amicizia: quale miglior consiglio, quale migliore esempio poteva essa lasciarci? Essa stessa fu amica incomparabile, operosa, inventiva, e piena di delicatezze. « Tosto che », scrive il Ségur, « si entra nella sua intimità, è lecito attendersi ogni suo buon ufficio; non posa fin che non abbia conosciuto il vostro bisogno per soddisfarlo. Nessuna briga le costa, nessun passo le ripugna, nessun sacrificio le appar troppo grave. E,

senza parlare degli atti incredibili di sua generosità, è una pioggia che non finisce di piccoli regali, ricordi, attenzioni delicate. Essa è sempre indulgente verso quelli che ama, e perdona facilmente i torti involontari che possono avere verso di lei. Essa è discreta, e se ha un po' di curiosità per conoscere gli affari de' suoi amici, e penetrare ne' loro segreti domestici, egli è soltanto per poter loro rendere servigi efficaci; ma essa non divulga mai al di fuori ciò che ha potuto sapere in quel modo, e se, per caso, qualche curioso tenta di farla ciarlare, essa si chiude in un silenzio, che sua figlia stessa, la quale la giudicava con qualche severità, ebbe a chiamare *veramente sublime* ».

Ma la medaglia aveva forse il suo rovescio; e i contemporanei, tra gli altri il Galiani, ci lasciarono indovinare ch'essa prendeva parte ai patimenti de' suoi amici solamente in quanto sentiva e sapeva di potervi essa stessa rimediare; se gli infelici non potevano essere soccorsi da lei, le divenivano indifferenti. Essa ha bisogno di vedere i visi tristi che le si presentano rasserenarsi; uno spettacolo prolungato del male o la infelicità continua, la tediano, la disgustano. La signora Geoffrin, per esempio, non avrebbe mai potuto divenire la consolatrice di Giacomo Leopardi condannato al dolore a vita.

Sotto questo riguardo, madama Geoffrin rassomigliava un poco al re Luigi XV, che non voleva annoiarsi. Diderot racconta di una visita fatta a madame d'Épinay, alla campagna, per pranzarvi; vi erano, tra gli altri, Suard, Diderot, Grimm; ma la d'Épinay aveva avuto un grosso dispiacere, che le impediva di tenere la casa molto allegra; gli ospiti si conformavano all'ambiente; ma la Geoffrin non l'intendeva così; si storce sulla sedia, fa nodi con le frangie, sbadiglia, poi si leva per andarsene.

— Signora, voi dunque ci lasciate? — le grida l'abbé Follet.

— Sì — essa risponde — oggi qui non c'è nessuno; tornerò domani.

Essa aveva capito che avrebbe stonato in quel giorno ogni allegria, e non si sentiva la forza necessaria per darsi un contegno grave, serio, malinconico; e se ne andò. Perciò, alcuna volta potè apparir dura e dimenticare che tutto l'amor del prossimo non si dimostra aprendo largamente la borsa e procurando beni materiali, e che si può far pure molta carità spiritualmente. La Geoffrin aveva un'idea tutta propria del piacere e non voleva guastarselo; perciò ad un amico che la rimproverava quasi di non voler osservare i

difetti del poema del suo amico Thomas *Les Saisons*, essa rispose con una sincerità veramente singolare:

— Io non volli vedere in questo poema se non quello che mi piacque e mi commosse. Bisogna avere ben conosciute, ben sentite le bellezze d'un lavoro, per concedersi la libertà di sorprenderne i difetti. Io ho molta fretta per godere, non ne ho nessuna per distruggere il mio godimento; la critica è troppo spesso opera distruttiva; raramente istruttiva. Veder le bellezze d' un oggetto è un piacere; ma, cercandone i difetti, ci togliamo questa dolce impressione.

Queste parole sono una rivelazione d'anima; la signora Geoffrin ci appare, per essa, come seguace della dottrina d' Epicuro, secondo la quale dobbiamo cercare il piacere degli altri solamente in quanto esso è capace di accrescerci il nostro.

L'ambizione soddisfatta era a lei spesso fonte di grande piacere; ma poi si guardava dal mostrarsene orgogliosa, perchè, esperta del mondo e delle cose, sapeva che potevano succedere contrarietà, mutamenti di scena, disinganni, rovine, e non s' inalzava mai troppo da sè, per tenersi sempre pronta a cadere in piedi; e poi temeva pure l'invidia che sarebbe nata quando essa avesse de' suoi lieti successi mostrata soverchia soddisfazione; e non ignorava che l'invidia poteva anche nascere e divenir malevolenza nello stesso giro de' suoi propri amici; perciò stava spesso in guardia contro sè stessa e temperava l'espressione d'ogni suo contento per timore che, generando troppo scontento in altri, divenisse pregiudicevole a lei.

I ricordi del tempo e i documenti ci mostrano pure la Geoffrin autoritaria; coi giovani poi, sia un Marmontel, sia uno Stanislao Poniatowski, non le basta più la parte di provvida amica; vuole ancora apparir madre, e si rivendica perciò il diritto di castigare colui che poco dopo forse beneficherà. Un giorno, il Marmontel era stato maltrattato da lei, e la lasciò dicendole che per lei gli amici dovevano essere « infaillibles et toujours heureux »; essa se ne pente, lo ricerca il giorno dopo e si scusa, dicendogli:

— Ecco come siamo! quando un uomo è infelice, lo si opprime, attribuendogli ogni cosa, che egli faccia, a delitto. — E s'accusa e si mette a piangere; allora Marmontel si prova a consolarla con questa sentenza, nella quale è un soffio d' ironia:

— Ognuno ha un suo particolar modo di amare; il vostro è di sgridare gli amici vostri, come una madre sgrida il bambino quando è caduto.

Essa credeva di affermar meglio la sua autorità e la sua superiorità sgridando; ma non tutti erano poi ugualmente disposti a lasciarsi sgridare, e perciò alcuna volta, nel regno della Geoffrin, si notarono segni di rivolta, ch' essa non riusciva sempre a calmare col sedativo de' beneficî. Si poteva rimanere buoni amici della Geoffrin, solamente a condizione di tollerare d'esserne fatti un po' schiavi, un po' vittime, se bene, fatta la battitura o la piaga, essa pensasse quasi sempre a correggerla col balsamo.

È preziosa a questo proposito la confessione che fa il vizioso Walpole di una sgridata che ebbe dalla Geoffrin per due ore, un giorno in cui lo visitava mentre egli era a letto malato di gotta:

« Essa ha », scriveva egli a lady Hervey, « un modo di sgridare che mi piace molto. Non ho mai veduto, da che son vivo, alcuna persona che colga sul vivo i difetti, le vanità, le falsità di ciascuno, che li descriva con maggiore evidenza e che ve ne renda così agevolmente convinti. Non mi era mai piaciuto fin qui d'esser ripreso; ora voi non potete credere quanto io ci abbia preso gusto. Io ne faccio, al tempo stesso, il mio confessore e il mio direttore spirituale, ed incomincio a credere che finirò per divenire un uomo ragionevole, cosa alla quale fino ad ora non avevo ancora pensato... Se valesse soltanto la pena d' occuparsene, io v' assicuro che essa avrebbe il potere di condurmi come un fanciullo ».

In bocca di un uomo come il Walpole, una tale rappresentazione del potere ascendente della Geoffrin ha maggior valore, e ci spiega meglio le ragioni intime di un così lungo e di un così vasto impero morale esercitato da una sola donna in mezzo alla corrotta, ma elegante e vivace società del secolo decimottavo. Al fine del suo regno, si veniva di lontano al suo trono, come ad un altare; una lettera scritta nel dicembre del 1768 da Thomas alla Geoffrin ce ne informa: « Voi siete », le scrive il poeta, « come que' santi de' quali molto si parla e che i devoti vogliono vedere dappresso. Si viene da voi in pellegrinaggio, e la santa rimanda tutti contenti, il che non è un piccolo miracolo ».

La Geoffrin dava molto ai poveri, in segreto, senza farne alcuno strepito; manteneva a sue spese molti fanciulli, e non voleva esserne ringraziata dai parenti, ma, se sapevano, o bene o male, dai fanciulli stessi; del resto, trovava in questa sua occupazione, degna di una buona regina, una soddisfazione così grande, che le bastava e non ne aspettava altra. Aveva spesso sulle labbra questa bella sen-

tenza orientale: « Se tu fai un po' di bene, gittalo al mare (ossia, dimenticalo); e se i pesci te lo porteranno via, Dio se ne ricorderà ».

Quanto più invecchiava poi, invece di seguire la tendenza generale de' vecchi all'avarizia, quasi temano il giorno in cui, non guadagnando più nulla, avranno consumato tutto il loro avere e manchi loro di che vivere, la Geoffrin largheggiava del suo, ed aveva anche per questa buona pratica una sentenza speciale, che la scolpisce bene: « All'età mia, il danaro non può più recarmi alcun piacere; può soltanto risparmiarmi qualche pena ». La pena di veder soffrire era dunque cagione principale della sua regale munificenza; onde, domandando per il direttore di una vetreria, un certo Deslandes, suo protetto, un accrescimento di stipendio, essa potè spontaneamente incaricarsi di rimettere del suo la differenza, quando la Compagnia proprietaria della fabbrica non vi potesse supplire.

Madame Geoffrin fu generosa, talora per togliersi una pena, talora per darsi il piacere di vedere un uomo felice per mezzo suo; non era dunque propriamente la sua carità una virtù divina, ma un ottimo calcolo per la vita; un egoismo che potremmo chiamare igienico. Essa non aspettava che la si ringraziasse; ma, osservatrice com'era, si rendeva facilmente ragione del piacere che provavano i suoi beneficati, e ciò bastava a renderla contenta; è, insomma, quello che essa soleva chiamare « se payer de ses propres mains ».

Dal libro del Ségur altri aspetti di questa donna straordinaria possono ancora illuminarsi; e specialmente il contrasto che presenta il carattere della Geoffrin con quello di sua figlia, la devota amica del galante abate, poi cardinale, de Bernis, sarebbe degno di studio. Ma la somma del nostro giudizio sopra l'amica di tanti uomini d'ingegno del secolo decimottavo, rimarrà sempre una sola: nessuna donna ha forse mai speso meglio di lei il suo tempo, il suo spirito, la sua fortuna, per fare della propria vita un beneficio continuo agli altri, il frutto del quale impiego dovea ritornare poi tutto a lei. E mi ricorda un poco la leggenda che si racconta di san Tommaso predicante nelle Indie. Un giorno san Tommaso arrivò in un regno, di cui il principe era tiranno odiatissimo, che spogliava tutti i suoi sudditi e li impoveriva, lasciando loro patire la fame. Il santo si presenta dunque a quel re come famoso architetto, e conoscendone la vanità fastosa, si vanta di poter erigere un tempio tale che il simile non si trovi sulla faccia della terra; ma che occorre, per inalzarlo, molto tempo e molto danaro. Il re

vuole mostrarsi munifico e dona al finto architetto con mano larghissima; ogni volta che l'architetto ritorna a domandar danaro, il re domanda novelle del tempio; « Cresce », risponde il santo, « ma non si può vedere, se non quando sia finito ». Dopo parecchi anni finalmente, quando egli ha dato tutto il suo danaro per la costruzione del tempio, il re s'ammala mortalmente, e prima di morire, sente che il popolo intiero sta piangendo intorno alla sua reggia; onde egli si meraviglia un poco che quello stesso popolo che l'aveva già odiato tanto, quand'era ricco, che s'era tante volte ribellato, che aveva anzi tentato di ucciderlo, ora si dolga tanto per sentire ch'egli, ormai divenuto povero per quel tristo d'architetto che gli è venuto togliendo a un po' per volta tutto il suo con la scusa del tempio, sta per morire; e, in un estremo movimento di sdegno, vuole che si cerchi l'architetto per farlo mettere a morte. San Tommaso gli viene innanzi, e gli spiega che tutto il suo danaro è andato a soccorrere, nel nome del re, la povera gente; perciò si piange ora tanto nel regno intorno al re moribondo. Egli sta per morire; ma il tempio promesso è finito; il tempio è tanto grande però che non può stare sulla terra; il tempio è il cielo stesso che gli viene aperto dalle opere buone del re, che hanno espiato le prime colpe del suo regno.

Un tempio simile s'era eretto, con assiduo pensiero, in vita, la regina borghese della rue Saint-Honoré. Non sappiamo ora precisamente se l'anima della Geoffrin sia volata al cielo; ma non a tutti è dato il dire come Napoleone: « Io sarò imperatore », o come la signora Geoffrin: « Io sarò regina assoluta d'un mondo che mi sono creato »; il prodigio si è dunque operato per forza di sola straordinaria volontà; e i godimenti che può aver provato ne' giorni de' suoi grandi trionfi, la figlia del guardarobe della Delfina, non devono essere stati meno superbi di quelli che facevano fremere d'orgoglio il piccolo Côrso fulminatore di troni, che sopra le rovine di essi s'era tagliato un Impero.

ANGELO DE GUBERNATIS.

UN NUOVO PONTE SULLA LAGUNA DI VENEZIA

L'argomento suscita nell'animo un senso di dolore e insieme di compiacenza. E di vero, se è incresciosa la leggerezza con cui molti Veneziani propongono e propugnano, per sognate utilità commerciali, un disegno, che è una fiera minaccia alle sembianze meravigliose e alla salubrità di Venezia, possono d'altro lato servir di conforto l'amore intenso e la cura ansiosa, che desta, in ogni parte del mondo, una città, la quale si raccomanda per sè ad essere conservata. Non è vero adunque che il nostro tempo sia sconsolato d'ogni ideale.

Quasi non bastassero i danni e le onte edilizie recate a una città, patrimonio artistico di tutto il mondo, quasi non bastasse la sconsigliata furia, con cui i tempi nuovi hanno portato il martello della demolizione sovra monumenti per arte e antichità venerandi, si è anche ora risuscitata l'idea di congiungere Venezia alla terraferma con un ponte per i pedoni ed i carri. L'idea è strana, ma non è nuova. Si vuole perfino che Marco Foscarini (1763), il gran doge che nella decadenza del secolo decorso fe' brillare un raggio dell'antica sapienza veneta, impensierito dell'isolamento di Venezia, immaginasse di congiungerla con un ponte alla terraferma d'Italia, agevolando così le quotidiane relazioni fra il territorio limitrofo e la Dominante. La strana notizia si trova in una *Memoria sulla origine, ingrandimento e decadenza del commercio di Venezia e sui mezzi per impedirne la minacciata ruina* (Venezia, 1823). Autore dello scritto è il segretario della Congregazione centrale, Luigi Casarini, il quale, per arrestare la *minacciata ruina*, propone di congiungere Venezia alla terraferma, assicurando che tale disegno era stato concepito anche dal doge Foscarini. Ma la storia non si fa colle dicerie campate in aria, sì bene coi

documenti, e tutta la vita di Marco Foscarini contrasta con un concetto così bizzarramente audace. Invece le antiche tradizioni furono perfino con troppo amore dilette al Foscarini, rimproverato, anche dai suoi lodatori, di avere in tutti i suoi atti e in tutte le sue proposte evitata ogni riforma in contrasto colle vecchie consuetudini. Anch' egli s'impensieriva, è vero, del commercio e dell'industria ogni dì più decadenti, e occupavasi dei più minuti particolari, cercando con molte cure di animare il commercio dei vetri di Murano e la Scuola di disegno applicata alle manifatture di seta e di far fiorire l'industria del corallo; ma non dal povero e quasi deserto territorio che sta presso a Venezia aspettava egli la riviviscenza economica, bensì dal mare, fondamento della grandezza veneziana. E fra i suoi studi, con cui si proponeva di *commemorare con onore i piloti veneziani*, gli apparivano certo, nelle visioni del passato, le squadre repubblicane di navigli, che toccavano i porti dell'Asia e dell'Affrica e scorrevano i mari del Nord, e i marinai che attraversavano mari ignoti e approdavano a terre sconosciute, quasi intrepide avanguardie del progresso umano, della civiltà moderna, della gloria italiana. Non egli certamente, che all'integrità del suo paese portava quel rispetto augusto, che oggi vieta all'Inghilterra di congiungersi al continente con una galleria sotto la Manica, avrebbe cercato di distruggere quella fortunata postura insulare, difesa e propugnacolo di Venezia in ogni pericolo di straniera invasione. Meno d'ogni altro il Foscarini avrebbe potuto dimenticare il sapiente e fatidico decreto, scolpito sul marmo negli uffici del Magistrato delle acque, che dichiarava nemico della patria chiunque avesse recato detrimento alle acque della Laguna: - *hostis patriae judicetur, nec minori plectatur poena quam qui sanctos muros patriae violasset.* -

Caduta la Repubblica, sciolti, insieme coi vincoli di sudditanza, anche quelli degl'interessi con le città limitrofe di terraferma, solo nei primi anni del nostro secolo si pensò di stringere nuovamente quei legami, ormai spezzati per sempre dalle vicende politiche, con un disegno di ponte carrozzabile fra Venezia e Mestre. Intanto, nel 1846, si conduceva a fine il ponte della strada ferrata, lungo m. 3601.43, formato da 222 arcate divise in 6 stadi, separati da 4 piazze minori e da una piazza maggiore nel centro, e terminato da due ampie testate, l'una a Venezia,

l'altra al margine della terraferma. E di nuovi ponti carrozzabili non si parlò più fino al giorno in cui Venezia riacquistò la sua libertà. Parve allora ad alcuno fosse richiesta dai nuovi avanzamenti civili una via, che legasse Venezia in sicura, libera e gratuita comunicazione col resto della Provincia. E la questione del ponte sulla laguna fu risollevata e si trascinò lunghi anni, ad ogni po' risorgente, nelle discussioni dei Consigli comunali e provinciali, fra le petizioni al Governo e le vaghe risposte dei ministri, fra le fiere polemiche giornalistiche. Finalmente l'attuale Giunta di Venezia chiama il Consiglio a provvedere « ad una comunicazione fra Venezia e la terraferma mediante ponte-strada da Cannareggio a San Giuliano, che offra passaggio ai pedoni, a ruotabili e a tramvia, costrutto in modo che non abbia a recar pregiudizio al regime lagunare ».

Chi conosce il Consiglio comunale di Venezia non può dubitare che la proposta della Giunta non sia accolta. Ma di questo proposito ogni buon cittadino e tutti gli amanti di Venezia devono esser dolenti. La Giunta propone inoltre la nomina di « una Commissione di cinque membri coll'incarico di pronunciarsi o sulla scelta eventuale di uno dei progetti concreti fin qui presentati, suggerendo al caso le opportune modificazioni, o sulla convenienza di aprire invece un concorso in base a programma compilato dalla Commissione stessa ». I *progetti concreti* di un ponte sulla laguna fra San Girolamo e San Giuliano, presentati finora al Municipio, sono quattro: 1° dell'ingegnere Antonio Baffo; 2° delle Officine di Savigliano; 3° dell'ingegnere professore P. Chicchi, dell'Università di Padova; 4° dell'ingegnere Spera-Severini di Roma.

Il progetto del Baffo importerebbe una spesa di L. 2 510 000 per un ponte metallico della lunghezza di m. 1449, diviso in sei tratte principali, separate da piazzali. Delle sei tratte, la prima verso Venezia ha m. 234 le altre cinque, m. 240 cadauna. La larghezza è di m. 6, l'altezza dalla comune marea m. 2.50.

Le Officine di Savigliano propongono di costruire un ponte tutto metallico senza terrapieni della lunghezza di m. 2892, largo m. 8.30, poggiato su 236 piloni in muratura, per la spesa di L. 3 400 000.

Il prof. Chicchi propone la costruzione di un ponte di ferro a tre campate di m. 480 ciascuna, altre di m. 470, più altro

ponte di m. 10 fra l'isolotto di San Giuliano e la Ricevitoria daziaria. Fra le campate, cinque terrapieni, tre di m. 300 ciascheduno, uno di m. 75 e uno di m. 225. Lunghezza totale, compreso l'isolotto di S. Giuliano m. 3465. Il costo totale è di L. 2 420 350.

Il progetto Spera-Severini consiste in un ponte d'acciaio di quattro campate di 455 m. ciascuna e di una campata di m. 468.30. Fra le campate quattro terrapieni di m. 125 ciascuno e presso l'isola di San Giuliano altro terrapieno con ponte in muratura per congiungersi alla strada di Mestre. Lunghezza m. 3443; larghezza m. 9; costo L. 2 725 000. Così che Venezia, la quale deve distribuire l'acqua potabile ad ore fisse, e ha una pessima illuminazione a gas, e non dà sesto alla fognatura, e non si occupa di fabbricare nuove case operaie, Venezia che dovrebbe chiedere ogni suo aiuto e ogni suo profitto al mare, e non pensa a instituire una linea di navigazione, per congiungersi a Mestre, voterà allegramente una spesa di oltre tre milioni. Vero è che la Provincia vi concorrerà, a fondo perduto, con un capitale di L. 600 000, ma la Deputazione provinciale deliberava che il concorso fosse accordato ed accettato sotto espressa condizione che « ora e sempre fosse tenuta sollevata ed indenne la Provincia da ogni ulteriore onere e responsabilità sia per spese di manutenzione che per qualsivoglia altro titolo ». E le sole spese di mantenimento del ponte di ferro non saranno inferiori alle L. 20 000 all'anno.

Si dice da alcuni che la nuova strada non è voluta dagli archeologi, dagli artisti, dai poeti, i quali amerebbero ridurre Venezia ad una specie di museo, sottraendola alla vita moderna, togliendole ogni feconda iniziativa commerciale e industriale. Nulla di più falso. Forse qualche artista eccentrico vorrà conservata la sucida angustia dei viottoli puzzolenti, ma chi crede che il culto del passato non debba far tacere i bisogni del presente, non ha mai cercato d'impedire al piccone demolitore di portar la luce e l'aria fra le calli strette, umide, buie, pidocchiose. Ma chi il vantaggio reale cerca conciliare con le esigenze dell'arte e della storia non vuole, d'altra parte, che la più meravigliosa città del mondo, l'unica che abbia un'impronta di stupenda originalità, debba trasformarsi a mano a mano, per inconsulti innovamenti edilizi, in una delle tante noiose città dell'età moderna. E non v'è chi non veda che il nuovo ponte sulla laguna sarà

un danno e una continua minaccia all' aspetto caratteristico di Venezia. La contrada, dove s' aprirà il nuovo ponte, non sarà più una contrada veneziana, quando vedremo agitarvisi carri, carrozze, biciclette e tranvai. Venezia trae appunto la sua vita dalla dissonanza profonda fra il suo aspetto e quello delle altre città. Un arguto straniero scriveva appunto di questi giorni: « Le jour où il y aura un pont carossable, il y aura aussi des rues carossables, et alors adieu Venise! » È questo il pericolo, da cui più fieramente è minacciata Venezia artistica.

Il ponte non servirà a nulla se non si potrà giungere ad esso, non già a traverso il labirinto di strette viuzze, ma per una via comoda e larga che conduca al centro della città. Ne viene quindi la necessità di un nuovo *sventramento*, di nuove demolizioni, di nuovi allargamenti stradali. E poichè ad un desiderio altri ne seguono, non è improbabile di vedere, fra non molti anni, correre allegramente per alcune vie di Venezia i tranvai, le carrozze e i cavalli. Ma ad alcuni premono così le cure dell' utile da vagheggiar quasi la speranza di vedere anche a Venezia il più seducente degli animali, il rappresentante del lusso, della bellezza, della vita elegantemente ginnastica, il cavallo. Già il suolo veneto, nei tempi iniziali della sua gloria, sentì l' ugna ferrata del più nobile dei quadrupedi. Lo rivedremo ancora. Così da un villino di Venezia si potrà montare in carrozza e scendere nei fiorenti giardini di Campalto e di Fusina.

Per discutere intorno alla grave questione gli artisti veneziani si riunirono all' Accademia di belle arti. L' adunanza numerosissima, a cui presero parte anche ingegneri, scarpellini, giornalisti, avvocati, si raccolse in quelle sale meravigliose, dove i Bellini, il Carpaccio, Tiziano, il Veronese, che illuminarono Venezia di tanta luce gloriosa, sembra mandino, con la grande eloquenza delle loro opere, un muto rimprovero ai Veneziani odierni, che troppo spesso recano sfregio alla bellezza della patria e alle memorie antiche. Quasi tutti gli artisti, pittori e scultori, si manifestarono assolutamente contrari al nuovo ponte. Gli altri, gli ingegneri, gli scarpellini, gli avvocati, i giornalisti, votarono un ordine del giorno nè carne nè pesce, col quale si raccomanda al Municipio di rispettare l' aspetto caratteristico di Venezia, qualora il Consiglio comunale votasse la costruzione del ponte. Il che equivarrebbe, press' a poco, alla risoluzione del

problema della quadratura nel circolo. Ma allora un artista, uno di quei matti visionari, come son chiamati dagli uomini serî, faceva questo ragionamento, così denso di logica:

O si vuol darci il modo di comunicare coi paesi di terraferma, senza le macchine ferroviarie, per giovare, sia pure, a quell' esiguo numero di persone che giornalmente recano alla città da quella parte qualche prodotto della campagna, e per favorire l'esercizio delle nostre gambe in una passeggiata di parecchi chilometri sulla laguna insino a Mestre, e allora non è il caso di pensare a una spesa di qualche milione per una costruzione nuova: il ponte della ferrovia già esistente potrebbe fornire, con molto minor dispendio, un mezzo che bastasse al bisogno. O si ha in mente uno scopo assai più serio, come è appunto quello di allacciare la vita della terraferma alla nostra, costruendo uno stradone capace, adatto a uno scambio di merci su larga scala, a un andirivieni e di tramways e di carri e carrozze e animali e via dicendo, e allora come mai non sorridere alla illusione di coloro che presumessero arrestare proprio intorno alla testata del nuovo ponte questa vita d' importazione, d' indole così diversa dal nostro singolarissimo ambiente veneziano? Come mai non intravvedere per questo fatto la necessità di una riforma edilizia dalla testata del ponte verso il cuore della città; la necessità di aprire da quel lato di Venezia un' ampia strada corrispondente alla desiderata importanza del ponte e alle esigenze dei nuovi scambi; il bisogno di stalle e rimesse, e pagliai e fienili e, magari, di letamai, non certo assiepati là dove sorgessero i magazzini e i depositi, ma dispersi a convenienti distanze? Come mai non presentire, insomma, una vera e propria rivoluzione dei bisogni e degli usi nell' avvenire, la quale, lentamente insinuandosi nelle calli e nei campi adiacenti, e nei meati quasi direi più riposti di una parte notevole della città, toglierebbe da quella per sempre il secolare, l'austero insieme e gentile carattere di regina marinara, sostituendovi l' aspetto volgare d' una borgata ingombra ed oppressa dall'angustia inesorabile dello spazio?

Ma non soltanto per mantenere intatta la divina bellezza di Venezia, si dovrebbe opporsi all' insano disegno. Molte e più severe e più efficaci son le ragioni schierate per combattere questa nuova costruzione sulla laguna. E definitiva fra tutte pare, a chi giudichi serenamente, la conservazione della laguna stessa. Una Commissione d' ingegneri, nominata dal Municipio, riconosce, è vero, che il *sistema proposto di strada-ponte, mas-*

sime se saranno possibilmente diminuiti i piazzali o nel numero o nell' estensione, non può recar danno valutabile al regime lagunare. Tuttavia per scemare il danno, notisi bene, *poco valutabile*, subito raccomanda di far la costruzione *nelle forme più prudenti in ordine all' interesse rilevante della conservazione della laguna.* Ma se la Commissione, pur favorevole al ponte, non nega il danno e consiglia la maggiore prudenza, molti altri idraulici, non meno autorevoli, con validi argomenti, dimostrano invece, in modo chiaro e preciso, a quali grandi pericoli andrebbe incontro Venezia.

Infatti in qualunque trattato di idraulica lagunare si trova quest' aforisma, la cui esattezza è convalidata da secoli di esperienza: *Bona laguna fa bon porto.* Per buona laguna intendesi una laguna sufficientemente ampia ed accessibile alla marea nelle ore di flusso; per buon porto si intende un porto (1), la cui sezione dia facile ingresso alle navi. Ma perchè lo specchio lagunare si mantenga ampio, conviene non invaderlo con terrapieni o con argini, non restringerlo con serraglie, graticci, ecc., cose tutte che, vietando od impedendo la libera entrata alla marea in ogni sua parte e la viva azione dei venti sulle acque, determinerebbero depositi di torbide, le quali andrebbero ad accrescere le paludi, diminuendo quella quantità di acqua, che nelle ore di flusso e di riflusso dovrebbe entrare ed uscire dal porto.

E siccome la profondità di un porto, per larghezza determinata, sta in ragione diretta della velocità dell' acqua nelle ore di flusso e di riflusso, così tanta più acqua vi passerà, tanto più profondo sarà il porto e così per converso. È rigorosamente esatto il dire, che la bontà di una laguna e di un porto stanno in ragione diretta della loro attuosità. Qualunque sensibile diminuzione dello specchio lagunare porta con sè una equivalente minor chiamata d' acqua nel periodo di flusso ed una minor velocità d' essa al porto nel periodo del riflusso.

Questo era noto a tutti gli idraulici della Repubblica veneta e diede origine a quelle serie di *terminazioni*, con le quali, tratto tratto, il Senato veneto decretava di togliere gli abusi che con la costruzione di argini, di terrapieni, o coll' impianto di fitte *grisuole* (graticci) commettevano ingordi valligiani, venendo a re-

(1) Si chiamano impropriamente porti quelle aperture esistenti sul lido, per le quali il mare alimenta la laguna

stringere o ad impedire il libero movimento delle acque, a danno della laguna.

Il Governo austriaco, nel 1841, pubblicò un regolamento, tuttora esistente, il quale con una serie di disposizioni provvede al buon regime ed all'incolumità della laguna. Però in questo secolo molti e gravi furono i danni. Uno dei più grandi, la costruzione del ponte della strada ferrata. Transitando per quel ponte si scorge, all' infuori delle ore di alta marea, a destra ed a manca, un basso fondo paludoso, che non ha riscontro nella carta della laguna rilevata dal Denaix, al principio del secolo. Questo ponte è una sbarra contro la libera azione dei venti, i quali producendo la *sbattaizza* (ondeggiamento), sono un elemento di corrosione delle paludi.

E di vero, quando il vento soffia forte, vediamo la laguna limacciosa; ma se nella laguna stessa vi sarà una zona tranquilla, sottratta all' azione del vento ed al moto di trasporto dell'onda, in quella zona l' acqua depositerà le sue torbide ed a lungo andare vi innalzerà notevolmente il fondo.

Per converso, se quelle torbide non trovano zone tranquille ove posarsi, per effetto del riflusso (*dozana* o *zozana*), dalle paludi esse scenderanno nei *ghebi* (1) e da questi, con velocità sempre crescente, per canali secondari scenderanno poi nei canali principali, e saranno in fine trasportate al mare.

Quando sono così evidenti i danni recati dal ponte della strada ferrata, si viene a proporre la costruzione di un nuovo ponte carreggiabile, a quello quasi parallelo ed alla breve distanza media di circa metri 350.

Nè si dica che, essendo diverso il nuovo ponte da quello già costruito, volendosi ai piloni in muratura sostituire esili colonne di ghisa, non può esservi danno. Ma, e le testate, che si protendono sullo specchio lagunare, per accorciare la lunghezza del ponte, ed i tre lunghissimi terrapieni, che lo interrompono per diminuirne la spesa, non sono essi quasi peggiori del ponte della strada ferrata? In ogni caso sarà l'impalco del ponte quello che, insieme ai terrapieni, opporrà ostacolo alla libera azione dei venti, e tutta l' area compresa fra i due ponti, che misura quasi un milione di metri quadrati, sarà in breve volger d' anni

(1) Chiamansi *ghebi* quei piccoli condotti, che a guisa di vene minori portano l'acqua per tutta la laguna.

una morta e putrida gora, con enorme danno dell' igiene della città, e circa 800 000 metri cubi d'acqua saranno sottratti all' azione benefica del porto del Lido.

Tutto ciò può esser confortato da lunghe esperienze e sostenuto con forza di autorità antiche e moderne.

A queste ragioni, dai fautori del ponte se ne oppongono altre, punto acconcie a dimostrare la importanza della nuova costruzione.

Si ripete che Venezia con la mutazione dei tempi e delle condizioni politiche sente il bisogno di uscire totalmente dall' isolamento, che i mezzi di comunicazione come le strade ferrate, i battelli a vapore, le barche, tutti più o meno impari alle necessità della vita, sono tutti dispendiosi e i due primi legati a determinati orari e tariffe. Inoltre le derrate che arrivano giornalmente dalla terraferma, pagano il prezzo non sempre lieve del trasporto, o per ferrovia o per barca. Ma il piccolo commercio godrà forse del beneficio di trasporto gratuito sul nuovo ponte? È proprio detto che si possa togliere qualsiasi onere al piccolo commercio?

I prodotti del suolo, non atti certo a dare larga prosperità ad un paese, continueranno a giungere a Venezia per la via d'acqua, più comoda e meno costosa. Giacchè se prendessero la via del ponte, giunti appena a Venezia dovrebbero essere riposti in barca, per esser mandati ai vari punti della città. Due viaggi e un solo servizio. Potrà almeno la popolazione non trovarsi più prigioniera a Venezia, la quale, come un antico maniero, ad ore prefisse, alza i suoi ponti levatoi? Notate che i ponti levatoi sono una figura rettorica, giacchè le saracinesche sono rappresentate da 24 treni giornalieri in arrivo e partenza dalle ore 4 alle 11 $^1/_2$ pomeridiane, da un gran numero di battelli a vapore e da uno stuolo infinito di barche, che ad ogni ora del giorno vanno e vengono da Venezia. Con tutto ciò sembra che la città, fervente un giorno di lavoro e di opere, sia divenuta troppo ristretta ai bisogni dei Veneziani odierni, così alacri ed attivi, i quali sentono il bisogno di aria e di libertà, e provano un' affannosa angustia nell' ambito ristretto della città. Ma gli stessi più fervidi e convinti fautori di un allacciamento di Venezia colla terraferma sono alla fine costretti a confessare che il nuovo ponte non potrà servire ai pedoni. Il luogo che si deve attraversare

è un vasto deserto e la via destinata a percorrerlo soggiace ai venti predominanti e violentissimi di nord-est, che tanto più vi potranno far impeto, in quanto che il palco isolato e leggero di un ponte di ferro lascerà loro libero il varco per ogni parte. Oltre di che, serio incomodo e danno recherà ai passanti il sole cocente d'estate, massime co' suoi raggi ripercossi dallo specchio della laguna. Sul ponte non potrà passare se non qualche accattone, attratto dalla certezza di trovare nel grande centro maggiori soccorsi che nei borghi suburbani, qualche ciclista vigoroso ed allegro e qualche ozioso villeggiante, il quale, dopo il pranzo, farà la sua trottata fino a Venezia.

Anche si dice che intorno ai grandi centri si forma sem pre una rete di relazioni e una grande attività di espansione, per cui questi centri prosperano con grande giovamento dei minori paesi vicini. In tal modo si ammette implicitamente che si accrescerebbe il benessere dei borghi a scapito della città, non pensando come sia impossibile da un centro, per quanto grande, far irradiare una benefica azione a sobborghi posti a circa sette chilometri di distanza. E d'altra parte quale attività industriale e commerciale potrebbe svolgersi nella regione infestata dalla malaria, che circonda Venezia?

Ma perchè un'opera siffatta non rimanga più a lungo inadempiuta, si fa appello perfino al sentimento patrio dei Veneziani, perchè sopportino rassegnatamente questo nuovo strappo alla incolumità della laguna. Si mette innanzi la importanza militare del ponte. A questo risponde vittoriosamente l'ingegnere Attilio Cadel con le seguenti parole:

La difesa della nostra città, dal lato della terraferma, venne affidata oggidì a quelle colossali costruzioni guerresche, onore dell'arte militare italiana moderna. La nostra città, piazza militare di primo ordine, unico arsenale dell'Adriatico, importante centro di approvvigionamento, in tempo di guerra dovrebbe naturalmente accogliere ancora un contingente adatto ad appoggio delle milizie costituenti il campo trincerato e proteggenti la linea di difesa terrestre, oltre a ciò facilitata, quanto più fosse possibile, la comunicazione fra il centro della forza e difesa marittima e quella terrestre. Ora è forse nemmeno da supporsi che, in siffatti frangenti, quando ogni vita commerciale ed industriale è soffocata da pericolo sì imminente, richiedendosi invio sollecito o richiamo o ri-

cambio di milizie, esigendosi una pronta e facile comunicazione con quei punti di difesa, in luogo di usufruire di un celere servizio ferroviario bello e pronto, per far più presto, si facesse percorrere all'esercito, a piedi, una strada parallela alla ferrovia per arrivare al medesimo punto? O forse tutto l'interesse militare si limita alle passeggiate giornaliere? Lasciando anche da parte che un interesse così limitato non potrebbe giustificare l'adozione di un provvedimento tanto radicale e così dispendioso, resta sempre il fatto che tali esercitazioni si compiono anche oggidì. E si compiono cogliendo due piccioni ad una fava, ottenendosi lo scopo di tenere in esercizio i piroscafi e barche di trasporto militari, i quali appunto, in caso urgente, dovrebbero compiere di continuo il servizio pella comunicazione della città nostra ad un punto qualunque del litorale o della terraferma. E qualora si volesse osservare anche in tal caso che è grave la perdita di tempo pell'imbarco e lo sbarco di truppe, si potrebbe, con ragione, ribattere che, effettuandosi tale trasporto, il tempo impiegato è inferiore a quello che sarebbe richiesto per far giungere pedestremente alla terraferma le milizie in esercizio. E ciò è tanto più da tenersi a calcolo poichè tali esercitazioni hanno per loro scopo, oltre la ginnastica delle marcie, quello di conoscere le vie e le strade di comunicazione della terraferma.

Non mi nascondo un'altra obbiezione: dei malanni ai quali possono più facilmente andar soggetti, ed ai quali sono così frequentemente esposti i soldati quando, sudati, dopo parecchie ore di marcia, debbono imbarcarsi su natanti scoperti e non riparati da venti o brezze fresche. Le cifre di mortalità e malattie di militari pubblicate dalla Rassegna statistica trimestrale del Comune di Venezia, nella parte che riguarda il movimento degli Stabilimenti sanitari, davvero non impensierisce, e, notate, che quelle cifre comprendono malattie varie ingenerate da varie e molteplici cause. Ad ogni modo qual'è il bisogno di costruire un nuovo ponte su nuovo tracciato, se la moderna ingegneria può risolvere il problema di addossare all'attuale ponte ferroviario un altro ponte tutto in ferro, evitando gl'inconvenienti dei progetti proposti?

Proprio così: perchè costruire un nuovo ponte, se l'attuale ponte della strada ferrata può offrire agl' inquieti Veneziani il modo di passeggiare a loro agio fra i venti della laguna o fra gli ardori del sollione? Perchè non si possono addossare al ponte della ferrovia due passi in ferro sui quali potrebbero pia-

cevolmente correre ciclisti, pedoni e perfino tranvai? Tale proposta fu messa innanzi anche da ingegneri provetti.

Ad ogni modo, se il Consiglio comunale per un'opera senza importanza nè commerciale nè militare potrà a cuor leggero votare tanto sciupìo di milioni, che potrebbero essere utilmente adoperati in bisogni più urgenti, dovrà bene il Governo far sentire la sua parola in una questione, che minaccia pericoli e danni a una città, alla quale si rivolgono con amore quanti nel mondo hanno il sentimento del bello.

POMPEO MOLMENTI.

SULLA VIA DELLA SIBERIA

IMPRESSIONI DI RUSSIA

Ci accompagnava in quel triste pellegrinaggio, durante il nostro soggiorno di Mosca, uno dei tanti nostri amici improvvisati, che la divina Provvidenza, forse sotto le spoglie della polizia russa, aveva messo maternamente ai nostri fianchi, più che per spiare i nostri passi, per rendere più facile e sicuro il nostro orientamento in quella immensa città, che un mio amico definì pittorescamente col nome di tenda tartara piantata su suolo europeo. Di questi degni pronipoti di Ambrogio Fusella ronzava attorno a noi uno sciame. Uno era un commissionario addentro nei segreti meccanismi delle ferrovie, che sapeva a memoria tutti gli orari, specialmente quelli di partenza; un altro, un giornalista intimo coi più noti scrittori ed artisti di Mosca; un altro, un dottore di filologia, giornalista di provincia, accorso a Mosca, per veder davvicino le celebrità del mondo medico, le così dette illustrazioni del Congresso, e per informare delle più importanti sedute il suo giornale di Juriew, o magari di... Cettigne. Insomma un gruppetto cortese d'angeli custodi, che sfoggiavano una certa abilità per mantenere il loro incognito, e che devono aver riportato ai loro superiori un ben magro bottino: qualche frizzo sfuggevole, qualche allusione innocente. Nulla più. Ciascuno di noi sapeva bene che in Russia ascoltano e parlano anche le punte degli ombrelli, e nessuno, proprio nessuno, aveva in animo di turbare i sonni alle autorità russe, un po' in febbre per questo fermento sospetto piombato da ogni angolo di Europa. Ma alla fine questi bravi signori ci furono assai utili, poichè la loro parolina russa era la chiave che ci apriva ogni porta, non esclusa quella dei tesori del Kremlino, e quella del gran carcere centrale di Mosca, la prima tappa dell'atroce esodo verso la Siberia.

Oggi appunto era qui la meta della nostra comitiva. Il nostro amico, che qui ci condusse, era uno spilungone secco, inzimarrato in un lungo palamidone, con una tuba nuova di zecca, forse acquistata per l'occasione di questa sua missione delicata internazionale. La sua fisonomia terrea, dall'occhio mobile a riflessi verdognoli, era un impasto di zingaro e di tartaro; e dai suoi mustacchioni folti, setolosi, ancor bruni, da quelle labbra tumide e floscie lampeggiavano rapidi gli scatti, tutti sotto il dominio e la luce verdognola di quegli occhi irrequieti. I quali assai spesso, più per lodevole abitudine di mestiere, che per speranza di preda, si fissavano diritti nei nostri, li interrogavano con un guizzo penetrante, punto maligno, e cercavano d'andare al di là delle nostre parole cautamente misurate, castamente sfrondate. Ma non trovavano invece nei nostri occhi che la garrula fosforescenza del viaggiatore curioso. Egli si diceva dottore in filologia, dilettante di medicina, di studi sociali, amantissimo dell'Italia e degli Italiani, di cui parlava la lingua con la frondosità accademica, e la sonorità pomposa di chi l'apprende più dai libri, che dalla viva voce popolare. Il nostro D'Annunzio, alla cadenza di quei periodoni ben torniti, alla latinità delle loro trasposizioni, avrebbe esultato, e riconosciuto in quel vivace moscovita un suo discepolo devoto. Egli, l'ingenuo giornalista di provincia, conosceva Mosca in ogni sua viuzza più nascosta; e forse quei di Mosca conoscevano lui ancor più; poichè, moltissimi del popolo, appena il lavoro complicato dei segni della croce e delle riverenze alle imagini sacre lo permetteva, lo salutavano con un certo rispetto. Attraverso il labirinto dei tram, ora sgridando, ora minacciando, ora scherzando bonariamente con la ciurmaglia dei cocchieri, ci fe' sostare a metà d'una delle più frequentate vie di Mosca, e prendere una stradicciuola, in cui languivano dei tigli, intisichiti all'estate dall'afa polverosa, all'inverno dalla crudezza dei geli. Dopo alcuni passi apparve un edificio informe: una specie di castellaccio solitario, circondato da alte mura merlate. Dapprima lo credemmo uno di quei tanti monasteri russi, che sorgono minacciosi come fortezze nel mezzo delle strade, ad attestare la potenza terrena, quasi militare della Chiesa. Ma le sentinelle, che passeggiavano lentamente, con l'arme in ispalla, presso quelle mura, ci fecero capire subito che forse l'antico convento erasi trasformato in una casa del dolore e della pena. — Ecco il carcere centrale — ci dice l'amico filologo — noi entreremo subito.

E si dirige con aria di autorità ad una sentinella; scambia con essa due parole; e questa rispettosamente gli addita il grande portone d'ingresso. Noi lo seguivamo con gli sguardi atterriti, coi cuori sospesi; egli invece sorrideva, chiacchierava allegramente, come se fosse lì per aprirci le porte d'un festino. Noi sapevamo, od almeno avevamo un grande sospetto, che se in quel carcere molti erano rinchiusi per espiarvi piccole pene, moltissimi altri stavano per esser gettati di là fra i ghiacci della Siberia o puramente in esilio, o condannati alle notti infernali di quelle miniere. Questo carcere infatti raccoglieva da tutta la Russia i condannati alla Siberia, cui dolorosamente raggiungevano pel Volga. Fra questi omicidi, fra questi assassini, quanti martiri erano confusi? Quanti eroi, quanti poveri traditi, quanti illusi nella rigenerazione del popolo russo?

Con questo dubbio, ci accostammo alla porta ferrata, più che verso uno strumento necessario della giustizia, verso un asilo sacro, da cui già la nostra fantasia impietosita faceva partire voci di lamento. Un'altra parola russa sussurrata alle guardie; e subito ci venne aperta la porta fatale. Entrammo in un grande stanzone, che serviva di atrio. Attendiamo il direttore della prigione; ma intanto la prima nostra impressione nulla ritrae del tragico, del tetro. Qui l'aria, la luce, la nettezza danno più l'idea d'una buona caserma, che d'uno dei carceri più temuti. Però, guardando meglio, questa prima non ingrata sorpresa dovette mutarsi. Da una porticina vedemmo sbucare una carceriera dal ceffo arcigno, dalle carni rugose, ingiallite. Era vestita di nero, con una piccola targa metallica con le aquile imperiali sul petto, insegna del suo ufficio. Nessuna pietà traspariva da quel volto, che aveva perduto ogni impronta del sesso, sì che avrebbe convenuto tanto ad un'abbadessa dalla giovinezza allegra, quanto ad un vecchio famiglio dell'Inquisizione. Porse ad una povera donna arrestata un grosso pezzo di pane; scrisse due parole su un registro; poi con un urto brusco la spinse verso una porta, da cui un'altra guardiana la fece sparire ai nostri occhi. — È una delle tante vagabonde — ci disse l'amico nostro, che aveva interrogata la carceriera; — va e viene dalla prigione; non val la pena che ci occupiamo d'uno dei tanti rifiuti di Mosca. — Poco discosto un uomo dai trent'anni all'incirca, carcerato, dalla barba bionda, affilata, coperto fino ai piedi da un rozzo cappotto grigiastro, stava ritto presso una donna più giovane di lui, che lo guardava come istupidita, con le lagrime agli occhi e senza parlargli. Essi

più che con le parole si intendevano con gli sguardi, con monosillabi rari, fiochi, che morivano in gemiti repressi. Ella lo fissava amorosamente; e forse sperava che la vigilanza meno odiosa del custode le permettesse di dirgli tutto lo strazio dell'anima sua, di svelargli chissà quali segreti in quell'ora suprema. Egli tratto tratto alzava il capo, forse invocando a sè ed alla sua donna la rassegnazione, forse esortandola a sperare. Chi poteva leggere in quei cuori? Noi stavamo con gli occhi intenti dinanzi a questo dramma del dolore muto; e chiedemmo quale fosse il destino di quei due infelici. Ahimè! Un movimento dell'uomo fe' sentire il suono delle sue catene nascoste sotto il lungo cappotto. Ci corse un fremito e ridomandammo. — È una donna — ci fece rispondere freddamente uno dei guardiani — che viene a salutare per l'ultima volta suo marito, che stanotte, o domani al più tardi, si incamminerà per la Siberia, dove resterà forzato per tutta la vita. Vedano il segno dei capelli rasi; vedano ancora (accennando alle catene ed al pastrano): egli è già equipaggiato pel suo viaggio.

Intanto era giunto il direttore. Parevano amici vecchi questi e la nostra guida; la quale ci disse che il signor direttore era ai nostri ordini e ci avrebbe fatto girare per tutto. Era questi un giovane di trenta a trentadue anni, stretto nella sua assisa militare, dalla barba bionda, dal tratto corretto e spigliato. A lui stava principalmente a cuore che vedessimo il meccanismo regolare, l'ordine, la nettezza del suo carcere. Che poi qui languissero innocenti o martiri od eroi, che si alzassero o si soffocassero grida di disperazione o di sfida, si morisse al solo pensiero di dar l'addio estremo alla patria... tutto questo (ce lo faceva ben comprendere) non era affar suo. Egli non era che un funzionario sotto gli ordini del suo Sovrano, cui nessuno (almeno in Russia) pensa di lesinare il rispetto. E nel suo francese scolorito ci invitò a seguirlo. Dal parlatorio passammo in un immenso androne con larghe finestre, da cui penetrava liberamente la luce e potevansi vedere il cortile, e e gli altri stanzoni vicini.

La folla più svariata e più pittoresca vi stava rinchiusa. Pezzenti seminudi con alcuni cenci sul petto, con calzari di scorze d'alberi intrisi di polvere e di fanghiglia; operai dal giubbone nerastro, con gli stivaloni a tromba, con le barbe incolte e gli sguardi inquieti; contadini infagottati in cenci bianchi o rossi bisunti, chiazzati di fango e di polvere; gente di città dagli abiti puliti alla foggia

europea; saltimbanchi coi loro stracci dorati, con le loro maglie rabberciate, che lasciavano dagli strappi luccicare le misere carni; accattoni scamiciati, ingoiati da pesanti giubboni d'inverno allumacati d'untume, avuti certo in elemosina, tappezzati d'amuleti, d'imagini sacre; gente dall'apparenza onesta, dall'occhio lagrimoso, vergognosa di trovarsi accatastata nel lezzo di tanta ciurmaglia. Tutto questo mondo variopinto, questa imagine vivente dell'etnografia russa, questi eterni naufraghi delle grandi città non davano alcun segno grossolano di vita; nessun chiacchierio, nessun grido, nessuna gazzarra; un silenzio claustrale. I prigionieri apparivano come inchiodati al loro pancone di legno, stupidamente rassegnati a gustar la prigione, senza il menomo desiderio di conoscersi, d'affiatarsi, di raccontarsi le loro sventure o le loro prodezze, di appiccicare quelle amicizie fulminee, che sono i preludi e le alleanze di nuove imprese, di ingannare bambinescamente con qualche magro trastullo i pesantissimi ozi; graziosi commerci tutti, che fanno altrove (ad esempio da noi) della vita carceraria un mondo finamente intessuto ed agguerrito alle battaglie coi Codici. Forse la disciplina del carcere aveva spezzato la volontà in costoro, oppure questa non si era mai fatta viva, e ciascuno sentivasi nato a servire ed a soffrire tacendo? Ma erano costoro veri clienti delle prigioni? oppure v'erano caduti solo accidentalmente, di passaggio? Ed allora che può qui la disciplina, l'abitudine passiva del carcere? Certo ci sorprese, entrando, l'ordine, la nettezza, l'abbondanza dell'aria e della luce; ma più di tutto ci colpirono il silenzio, l'apatia quasi attonita che vi dominava, tanto che ciascuno della folla intese il saluto mormorato, all'atto d'entrare, dal direttore; e ciascuno vi rispose, mettendosi ritto presso il proprio pancone di legno. Non c'è pericolo che l'Amministrazione carceraria della Russia si rovini pel lusso dei giacigli, che concede ai suoi clienti. Un pancone enorme di legno fissato per terra, con un ceppo su cui posare il capo: ecco il letto ufficiale su cui ogni detenuto può stendere le proprie membra ed attendere il sonno...

Passammo in rassegna questa bizzarra retata di prigionieri e chiedemmo di loro.

— Sono — ci rispose il direttore — tutte persone arrestate perchè trovate per le vie senza passaporto. Eccovi il perchè di questa singolare mistura. La polizia le traduce qui, per decider più tardi di loro.

— Ma null' altro — chiedemmo — hanno di delittuoso questi poveri diavoli, che la mancanza del passaporto?

— Lo credete questo, signori — rispose il direttore — affare da nulla? Ogni forestiero deve avere con sè il proprio passaporto; così vogliono le nostre leggi. E chi non l'ha, trova ospitalità forzata da noi. Voi vedete, del resto, che qui poi non si sta tanto male...

— Ma che avviene di costoro? — replicammo.

— Quelli che sono delle province russe — rispose — si mandano « per trasporto » alle loro case.

— E gli altri? i forestieri?

— Eh! per questi l'affare è meno spiccio. Bisogna intanto pur sapere perchè costoro vengono a gironzolare la Russia, senza poter dar conto di sè. Chi sono? Che cosa vogliono? Si assumono informazioni; e fino a che non siamo sicuri dell'esser loro, dell'innocenza della loro condotta, non si rilasciano. Alla fine (era il suo ritornello preferito), qui non si sta male. Talune volte però qualcuno di costoro viene trasportato in qualche carcere lontano, attendendo le informazioni che non arrivano...

Mi corse un brivido per l'ossa. Pensai a mia madre lontana, alla deportazione « in via amministrativa » si plasticamente descritta da Kennan e adombrata abbastanza pittorescamente dall'eufemismo burocratico del nostro interlocutore... Con la mano corsi convulsivamente alla mia tasca; e vi assicuro che l'istante trascorso da questo mio atto di sgomento all'avvertire il delizioso scricchiolio della carta pergamenacea del mio passaporto fu un lunghissimo, eterno fremito di sospensione affannosa, di ambascia crudele; e vi assicuro ancora che quello scricchiolio sordo, scrosciante valeva bene in quel momento tutte le melodie classiche e romantiche dell'universo. Animo dunque! Il passaporto c'era; gli occhietti lucidi, ufficiosamente deferenti, del custode inspiravano una certa fiducia; il nostro dottore in filologia, con la sua aria di padrone e di nostro protettore, sperdeva ogni ombra. Per ora la Siberia, anche « in via amministrativa », era abbastanza lontana...

E si passò al camerone delle donne condotte in prigione perchè pur esse non avevano il fatale passaporto. Era un'accozzaglia di donne stivate alla rinfusa, ripescate in parte dalla schiuma immonda che galleggia dai bassi fondi delle grandi città, in parte dalla poveraglia innocente, abbandonata da tutti, lacera, sfinita, che conscia od inconscia, casca nelle reti delle ordinanze più o meno venerate,

e negli artigli dei poliziotti. Qui l'Amministrazione russa è più prodiga: alle donne cavallerescamente largisce una larva di materasso, una delle tante finzioni legali, che non raddolciscono certo le carezze del legno. Qui pure, e (si ricordi) in un'immensa accolta di donne d'ogni risma, un silenzio glaciale; sguardi erranti tra una sciocca curiosità ed un senso d'inerte indifferenza; ovunque una sommessione supina.

— E queste donne — chiedemmo — dove andranno?

— Dove vanno gli uomini — ci rispose il direttore. — Appena se ne sa qualche cosa, appena si sappia che non hanno debiti arretrati con la polizia, si mandano alle loro case, se ne hanno (soggiunse sorridendo); oppure « per trasporto » alle loro province. Quelle di cui non si sa nulla, naturalmente aspettano qui... E gli occhi vitrei del custode, più che il suo magro francese, volevano dirci: credete che queste sieno colombe vaganti che non diano la mano ai criminali più temibili... a persone più pericolose degli stessi omicidi?

Poi passammo alla lavanderia, al forno, alla cucina, cui attendevano silenziosi molti prigionieri; agli androni dove son raccolti le donne, i bambini ed i fanciulli, che spingono il proprio affetto fino a seguire in Siberia i loro mariti, i loro padri... Ovunque ordine, nettezza, ed ovunque il silenzio di chi o non sente il dolore, o vi si incurva torpidamente avvilito.

❦

Il direttore sorseggiava con una certa voluttà gli elogi, che noi andavamo cantando all'igiene del suo regno; e dopo d'averci fatto percorrere un lungo andirivieni di corridoi, ci annunciò alla fine che ci avrebbe condotto fra coloro che la sera stessa o l'indomani sarebbero avviati verso la Siberia. Ci invase a queste parole una curiosità affannosa. Volevamo vedere coi nostri occhi questi infelici, lì presso a staccarsi dalla santa Russia da loro sì ardentemente adorata. Ricordavamo l'episodio straziante dell'ultimo addio alla patria, quale ci venne descritto da Kennan. Volevamo leggere sui loro volti la storia dei loro delitti, dei loro dolori e sciogliere, fin dove era possibile, l'ansioso problema, che ci eravamo proposto, mettendo il piede in quel carcere: siamo davanti a scellerati, a gente nefanda che la società onesta ha tutto il diritto di ripudiare? oppure siamo davanti a dei martiri d'una idea generosa, a dei precursori del popolo russo, a quei veggenti, che sfidando la

cupa tirannia della Chiesa o la volontà fatale d' un Governo autocrate guardarono, a dirla con Herzen, avidamente all' altra riva? Oppure la crudele ragione di Stato confonde nell' infamia l' assassino e l' eroe?

Il direttore ci spalancò una grande porta, che metteva in un ampio corridoio pieno d' aria e di luce; e ci mostrò parecchi immensi stanzoni, selciati, si può dire, dagli infausti panconi di legno. Al suo saluto biascicato a fior di labbra col solito secco automatismo ufficiale, si rispose con un bisbiglio indistinto, cui si associò un sordo tintinnio di catene. Fissavo qualcuno di questi reclusi, e mi accorsi che qualche labbro era rimasto immoto al saluto, che qualche sopracciglio si aggrottò, che qualche volto si contrasse. Era mera accidentalità? Era sdegno? Era disprezzo? Era paura? Tutti si allinearono in due file lasciandoci largo spazio in mezzo. Tutti indossavano una specie di cappottone di grossa stoffa grigiastra, che giungeva fino ai piedi, e nascondeva così malignamente la pesante catena, che con forte anello cingeva le caviglie, sospesa ai fianchi da una ruvida cinghia di cuoio.

Il terrore e la compassione avevano a questa sinistra scoperta già stretto i nostri cuori. Quello però che più ci colpì fu il vedere che tutti avevano il capo raso per metà; da una parte i capelli lisciati, copiosi, dall' altra il pallore quasi lucido della calvizie; crudele contrasto, che deturpava orribilmente la figura tipica del capo, e faceva pensare all' ondeggiare di teste d' altra razza d'uomini, o ad una sciagurata raccolta di mostri. È l'antico marchio a fuoco dei forzati, che viene sostituito da questa infame mutilazione.

— È facile distinguerli a colpo d' occhio — dicevaci il direttore con aria impassibile. — Tutti costoro devono essere deportati in Siberia. Quelli però che sono rasi a destra vi resteranno solo in esilio e vi saranno liberi. Invece quelli rasi a sinistra non solo saranno esiliati in Siberia, ma saranno ancora condannati ai lavori forzati laggiù.

Guardammo ancora tristamente su quella folla di teste sfregiate.

— E quanti sono? — chiedemmo.

— Più di trecento — rispose tranquillo il custode.

— Ma andranno tutti, proprio tutti, in Siberia?

— Indubbiamente tutti. Essi sono già equipaggiati e pronti pel loro viaggio (accennando al cappotto ed alla catena). Una metà parte oggi stesso, l' altra domani o dopodimani al più tardi. Dob-

biamo far posto ad altri. Questo non è che un carcere di transito. Quella donna, che videro nell' atrio, era venuta appunto a salutare per sempre suo marito, che sarà fra i primi del carico d' oggi.

Io mi feci coraggio e seccamente chiesi al direttore: — Ma tutti questi disgraziati, che son lì per esser deportati in Siberia, sono proprio tutti omicidi, tutti assassini?

La mia domanda, se teniamo conto del luogo e della persona cui era diretta, era audacissima. Perciò fissai gli occhi del custode, quasi per sorprendere ogni occulta mossa dell' animo suo. Ci fu una pausa breve, riflessiva, sinistra. I suoi occhi mi ricambiarono un lampo di sorpresa e di stizza. Poi con accento rigido, sicuro di chi ha vinto ogni esitazione interna:

— Tutti omicidi, tutti assassini — rispose.

E tra il seccato e l'indifferente ci invitava a continuare la nostra rassegna.

Tutti omicidi! Proprio tutti macchiati di sangue? — dissi tra me. Ed era tentato a ripetere la domanda, che cominciai a fior di labbra. Ma gli occhi freddi del custode mi troncarono la parola. « Non ne saprai di più », mi rispondevano nel loro linguaggio ufficiale.

E non chiesi più nulla nè al custode, nè all' amico filologo. Ogni altra domanda sarebbe stata indiscreta; ed indiscreta o no, avrebbe ottenuto al più questa sola risposta: Questi uomini incatenati, che voi vedete, devono esser deportati in Siberia; ai nostri occhi sono numeri, son materia di trasporto inscritta nei nostri registri; ogni altra ricerca appartiene a chi sta sopra di noi, e che ci comanda secondo la sua suprema volontà.

Domandai invece a me stesso: Sono proprio tutti omicidi, tutti assassini? Li passai un istante in rassegna ed un dubbio atroce mi assalse. C' erano taluni figuri dall' aspetto feroce, dallo sguardo torvo, che ci mostravano con disinvoltura, non vorrei dire cinismo, la loro testa semirasa, gli anelli della loro catena, il cingolo brutalmente ribadito alla loro caviglia... Chissà quali storie di lagrime e di sangue si associavano ai loro nomi! Ma il semplice aspetto e l' impressione sfuggevole del colpo d'occhio erano poi indici fedeli, positivi di questo battesimo scellerato? Quanti inganni non ci tese questa intuizione più artistica, più di sentimento che di scienza? Ma ammettasi pure che questi, che formavano la frazione più scarsa, fossero davvero belve umane. E tutti gli altri?

Confusi con costoro noi vedemmo uomini ancora giovani, uo-

mini maturi dal contegno riservato, pieno di dignità nelle catene. I loro volti, il loro tratto pareva esprimessero tanto la sconfitta disperata, quanto la fierezza d'anime vinte, non dome. In alcuni l'occhio meditabondo e dolce ad un tempo illuminava dei profili gentili inquadrati da una barba elegantemente foggiata, carezzata tratto tratto macchinalmente da una mano rosea, sottile. Essi ci ricordavano quelle figure austere dei Cristi bizantini, che esortano alla contemplazione verso il cielo e alla battaglia nel mondo; come ci ricordavano quei giovani dell'alta società russa, nel cui volto leggesi alcun che di fosco, di misterioso, di inquieto, che potrebbe esser tanto l'anelito della libertà, dei diritti della coscienza umana, quanto l'avidità cocente, selvaggia, di affermarsi, di conquistare un nome od un ufficio attraverso l'immobile fatalismo della vecchia tradizione. Ma dove son qui mai l'opere di sangue? Ove la mano dell'assassino? — Essi non parlavano con noi perchè una legge feroce loro impediva di ritornar uomini e di rinascere, sia pure per alcuni istanti, alla vita civile; ma seguivano con occhio attento, instancabile ogni nostro atto, ogni nostra parola. Forse speravano che noi li avremmo interrogati, almeno per poter smentire, magari con una parola di fuoco, l'accusa infame d'essere omicidi o ladroni. Molti certo intendevano il nostro arido francese. Quando chiesi al direttore se tutti fossero incatenati, uno di quegli infelici dal volto nazzareno, dalle esili membra, alzò immediatamente il lembo inferiore del suo cappotto, e scintillarono le catene, che n'erano nascoste. Quest'atto compiuto con una compostezza scultoria, con l'occhio che invocava la pietà ed il rispetto, nella sua tragica semplicità, fu per me tutta una rivelazione. No. Non poteva esser un omicida, un malfattore venuto dalla barbara plebaglia russa, quegli che comprese un'altra lingua, e seppe con la sublime eloquenza di quel cenno giunger sì ratto ai nostri cuori.

Molti non erano nè omicidi, nè assassini, nè anime volgari. Molti erano invece dei martiri, erano dei pensatori; forse nostri colleghi accomunati infamemente con quelli, lì per esser sepolti nei geli della Siberia, solo perchè avevano sperato nella rigenerazione della loro patria, nella missione della scienza; di cui, nelle catene, dovevano schernire le promesse e gli uffici, quando l'anima vera del popolo, come avviene oggi del russo, langue soffocata sotto il giogo cupo della tirannide sacerdotale e sotto l'onnipotenza sfrenata d'un governo dispotico.

ARRIGO TAMASSIA.

IL "PARIS" DI EMILIO ZOLA

Paris, par ÉMILE ZOLA. — Paris, Charpentier, 1898.

Ora che gli occhi di tutto il mondo civile sono rivolti con tanta simpatia e ammirazione verso questo grande scrittore, che seppe trovare in sè la forza di levarsi quasi solo contro una nazione in difesa della giustizia, non sarebbe senza difficoltà parlare d'una sua opera letteraria. Quell' ammirazione stessa che noi professiamo per tale azione, gloriosa in tutti i tempi, ma specialmente nei nostri così poco eroici, potrebbe farci velo. Pure noi amiamo dichiarare anticipatamente che siamo stati guardinghi, chè non ci sentiamo per nulla di confondere l' uomo con lo scrittore. Parlando qui del *Paris*, intendiamo d'esaminare l' opera d' arte.

Nei bozzetti, negli articoli critici, in certe lettere che improvvisa e che getta ai giornali, Zola, come tutti sanno, è un vero atleta, dalla parola facile e generosa, dall' eloquenza formidabile, che parte da un' anima consapevole della propria forza e anelante alla verità.

Anche nei romanzi questa verità è il suo proposito; che, come vento purificatore, non solo « le più alte cime », ma tutti gli strati sociali intende di toccare e di attraversare per risanarli. Non è poco solamente l' intenzione, senza contare che l'effetto in parte non gli manca. E certo l' opera zoliana nella storia rimarrà come una sfida titanica lanciata al mondo, ai mali, alle superstizioni da cui è afflitto; quand'anche l' arte sua, che è in mezzo a troppe nebbie, possa cessare d'esser ricercata e ammirata e temuta. Per ora è un fatto che i suoi libri si leggono: è qualche cosa di bene; la voglia di rileggerli non si sente molto; e questo non è bene. « I veri autori son quelli che si possono meditare », diceva una gentile signora francese del secolo passato, che era anche una

bella intelligenza. E per meditarli bisogna sentire il gusto di rileggerli. E allora l'opera è perfetta.

Benchè poco mi fosse piaciuto il suo *Rome*, io m'immaginavo che col *Paris*, trovandosi a casa sua, avrebbe lo Zola ripreso la rivincita. Quale argomento più bello e più sfolgorante: Parigi anima della fraternità universale, centro famoso della Rivoluzione, rivendicatore della giustizia umana? Ero curioso di vedere in quali simboli l'avvolgeva, quali personaggi e quali scene magiche ne avrebbero riempito la tela. È stata in parte una disillusione.

L'intento dell'autore certamente non manca di nobiltà: dipingere le società borghese e aristocratica della Francia che si decompongono e cedono il posto alle vittorie popolari, al *demos* che sorge, sospiroso di libertà e di benessere; e l'opera non manca di lampi divinatori circa l'avvenire della famiglia, dell'umanità, della religione; sicchè si può giustamente dire esser questa dello Zola come l'ultima incarnazione dello spirito ribelle e indipendente della Rivoluzione francese. L'autore vede nel cattolicesimo e nei clericali la malattia principale da cui è affetta la sua nazione, e come la maggior parte degli scrittori e dei poeti da noi, e come Gambetta esclamò in Francia: *voilà l'ennemi!*, Zola lo ripete col senso di tutto il romanzo. Vuole gli uomini liberi da ogni pastoia; e in ogni linea, in ogni scena, si può dire racchiuso il grido carducciano:

Gitta i tuoi vincoli
Uman pensiero!

Pietro Froment, il protagonista famoso, dopo aver buttato alle ortiche la tonaca, e preso moglie, godendo le gioie della famiglia, trova nelle sue fantasie che non solo il cattolicesimo fra poco scomparirà, ma anche il Vangelo. « Il Vangelo di Gesù è un Codice sociale caduco, di cui la sapienza umana non può conservare che qualche massima morale ». Io non credo che lo Zola intenda bene il Vangelo, allo stesso modo come l'intendono male troppi cristiani moderni; ma non è questo che ora preme.

Preme, come dico, parlare dell'opera d'arte, e prima delineare la trama del romanzo, che è detta in poche parole.

Pietro Froment se n'è ritornato pieno di disillusioni da Roma; e a Parigi esercita, unico sfogo al suo dolore e scetticismo, la carità, insieme con l'abate Rose. Per un vecchio morente di fame,

che vorrebbe rifugiare in un ospizio, gira mezza Parigi, tutte le case dei signori, il Parlamento; e quando, dopo tanta fatica, tante suppliche e preghiere, riesce nel suo intento, il vecchio è da due giorni nella fossa! Poi assiste al getto della bomba sotto la casa del barone Duvillard, per mano di Salvat, un operaio che s'è dato all'anarchia spinto dalla disoccupazione e dalla miseria, e che impiegato nel laboratorio di Guglielmo, scienziato fratello del prete, era riuscito a preparare con un novo esplodente misterioso il terribile strumento. Nessun altro scopo raggiunge l'anarchico che d'uccidere una bella e giovine sartina, e di ferire Guglielmo, che si trovava là, forse per impedir l'attentato. Il fratello prete conduce a casa sua il fratello scienziato; e lo nasconde così alle ricerche della polizia. Guarito, Guglielmo fa venir Pietro alla sua casina, che domina Parigi, e dove vive felicemente lavorando insieme alla suocera, ai suoi figliuoli e a un'orfana, Maria, che, essendo vedovo, sta per sposare. Il prete finisce a innamorarsi di Maria, si spreta, fa con lei delle passeggiate in bicicletta nei boschi lontani, e Guglielmo, visto che il fratello è angosciato, malgrado il dolore terribile che ne prova, gli concede in moglie la sua fidanzata. Intanto Salvat, dopo infiniti epici inseguimenti, è stato preso, processato e mandato alla ghigliottina, eccitando con la sua morte altri anarchici a vendicarlo. Lo stesso Guglielmo, addolorato per aver perso il suo amore e per la morte di Salvat, sta per vendicarlo atrocemente compiendo l'eccidio di diecimila pellegrini, con una gran quantità d'esplodenti che è riuscito a mettere nei fondamenti della chiesa del Sacro Cuore; tali, che la chiesa deve tutta saltare in aria alle quattro, nel momento della benedizione. Per fortuna Pietro, sempre pronto, come il dito della Provvidenza, arriva a scongiurare tanto pericolo, e a ricondurre Guglielmo tra le braccia de' suoi, che già stavano dall'alto aspettando il momento dell'esplosione e della catastrofe trepidando, perchè sotto quelle orrende macerie sarebbe rimasto insieme coi Filistei anche Sansone. Svampata quella mattana, Guglielmo torna quieto e allegro; Pietro lavora come artigiano nel laboratorio di lui: è tutto felice nell'amore di Maria e d'un figliolino, Giovanni, che poppa allegramente; sogna ancora la felicità dell'avvenire umano, e non c'è altro da dire.

Il filo del romanzo, come si vede chiaramente, è debole, nè più nè meno che nel *Rome*; e a questo filo debole il romanziere fa sostenere l'infinita serie di scene, quasi spoglie di concatenazione

drammatica, che devono descrivere lo stato della città e della popolazione di Parigi. Del naturalismo neanche più l'ombra. Della sua teoria potrebbe dire dantescamente lo Zola:

Già eravamo *da quella* rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era
Perchè io indietro rivolto mi fossi.

Il naturalismo abbandonato è stato un bene o un male? Quelli che concepirono la valentia dello Zola dalle famose descrizioni, per cui parvero ammirabili varie delle sue opere, non esiteranno a rispondere: è un male. Per conto nostro, non misuriamo l'arte dalle teorie, ma dalla riuscita. Scriveva giustamente Mazzini: « I precetti e le regole in fatto di lettere riuscirono e riusciranno difficili sempre, specialmente quando versino su lavori, nei quali hanno gran parte il cuore e la fantasia ». E inutile è andare a vedere a quale scuola appartenga un'opera, in quale categoria d'*ismi* si deva mettere. Ma, abbandonato il naturalismo, si può dire migliore la classe in cui è entrato; classe in cui i simboli prendono tanta parte?

Giacchè il simbolismo che s' era fatto strada nelle varie opere anteriori zoliane, e che nel *Rome* aveva usurpato il primo posto, qui continua a vivere e a vampare da cima a fondo. Pietro Froment (Pietro Grano, la sostanza) ne dà l' intonazione, suo fratello lo continua.

Guglielmo che fa dono della sua bella ragazza a Pietro, è la scienza che per amore fraterno dà la vita alla fede, e ne è ricambiata: reciproco amore che continua l' amore e la vita sulla terra. La chiesa di Montmartre che domina Parigi, benchè ancora senza volta, « così enorme, così ostinata e caparba nella sovranità sua », è « uno schiaffo dato alla ragione dopo tanti secoli di scienza e di lotta. E per l' appunto sopra a questa gloriosa Parigi, l' unica città del mondo che non avrebbe dovuto segnar in fronte una macchia simile ». E ogni linea deve rappresentare una storia. « Un colpo d'aria avrebbe potuto portar via quel giovine che pareva così forte e baldo ». Parla di Gerardo, un giovine della nobiltà realista; e continua: « E non v' era in questo il simbolo di quell'aristocrazia così superba e sicura ancora in apparenza, mentre in fondo non era che cenere? » E di Larombière: « Egli era l' incarnazione della vecchia Francia realista e imbronciata, che serviva a malincuore la Repubblica; dell'antica magistratura severa, inaccessibile a qualunque

interpetrazione di persone e di cose ». Ogni famiglia simboleggia la sua casta, ogni persona una data classe sociale; e le azioni e le osservazioni sono tutte messe al servizio d' un' idea. Insomma, è un romanzo a tèsi e a simboli visibilissimi. Ora a me parrebbe che la superiorità vera dell'artista grande dovesse trasparire almeno nella sapiente dissimulazione della tèsi. Ma nel *Paris*, come nel *Rome*, all' autore non è riuscito molto a svincolarsi da tali strette: il meccanismo prevale; il pregiudizio artistico signoreggia; e il lettore chiude il libro dicendo: troppa pedagogia, troppa didattica!

E se ripensa alle cose lette, vede tutti questi personaggi intenti a recitare ciascuno la sua parte imparata a memoria, e l'autore tutto preoccupato a distribuire, levandola dal gran caldaione del materiale preparato, tutta quella bobbia, senza buttar via nulla: e tutti, un po' per uno, chi più chi meno, devono portarsela, e il lettore sorbirsela. Poi quanto gli pare che interessi la vita moderna, dalla bicicletta alle carrozze automobili, ai novi motori trovati, alla vasta congerie delle teorie dei rivoluzionari, deve trovar posto nel romanzo. Sarebbe un pregio se non si sentisse troppo. E certamente meravigliano il lavoro che fa per scovare le linee atte alle sue costruzioni, la ricchezza dei fatti sociali, le notizie delle famiglie varie: si direbbe che l'autore abbia una specie di schedario apposito; ma si affacciano troppo indigeste, quasi che la premura di pubblicare il romanzo in quel dato tempo, perchè non si raffreddi l'aspettazione o perchè al mondo digiuno non tardi il pasto del vangelo vero, l'abbia spinto con troppa sollecitudine. Non mancano le forti e gentili linee, e delle scene e descrizioni veramente belle, ma è la congerie che affoga tutto, è il filo che non regge. Che ci abbiano a essere nei romanzi fortuiti e fortunati riscontri, si capisce: è la loro vita; ma che sempre e obbligatoriamente e stranamente, a diritto o a torto, abbiano in quell'ora, in quel dato momento, a venire quei soliti personaggi, sicchè l' indovinate già prima, questo non si capisce. Quel Pietro dovunque vada pare uno iettatore: se li tira tutti dietro. E in una gran città come Parigi se li ritrova, quando l' autore vuole, fra i piedi continuamente, come in un villaggio di trecento abitanti parrebbe già strano. Capisco Dante che in una visione miracolosa faccia il viaggio all'altro mondo, e tutto veda quel che deve vedere per la costruzione della sua opera: c'è però il supposto della visione miracolosa. Ma che qui questo povero

Pietro, prete o spretato, debba rotare macchinalmente per tutto, trovarsi a tutto, aver tutto il mondo al suo servizio e lui essere al servizio di tutto il mondo, a noi non va. È poi così poco simpatico, poveretto, che il lettore non sa perdonargli le sue intromissioni continue, non prende interesse alle sue lacrime, a' suoi dubbi, a' suoi sospiri troppo a freddo. Aveva l'aria di ficchino ingenuo e vanesio a Roma: non cambia natura a Parigi: è un affannone a vuoto.

Quel suo fervido amore di carità, che l'autore gli vanta continuamente, non si sa in che consista. A persuader la gente, in arte almeno, ci vogliono i fatti e gli effetti. Dire: badate, questa donna è bella, quest'uomo è buono, non basta. A volte, poi, Pietro si direbbe perfino ebete o crudele.

Quando infatti, persa la fede ingenua, piange di commozione all'idea che il fratello abbia, nientemeno, inventato una polvere, con la quale la Francia nella prossima guerra con la Germania riuscirà a vincere distruggendo ogni cosa e « le città assediate cadranno in polvere ai primi colpi di bombardamento », che sentimenti sono i suoi? come li concilia con le sue parole: « sì, redimere gli uomini, amarli, volerli tutti eguali e liberi »? Non possiamo capirlo.

Anche nel *Paris* lo Zola difetta assai dal lato della psicologia, sicchè troppo spesso i suoi personaggi, benchè ricavati e documentati dal vero, riescono mal definiti e incerti; non pochi di quelli che egli vorrebbe crear piacenti, non piacciono, disgustano; i dialoghi si somigliano per un antirealismo stranamente manierato e convenzionale, vere discussioni da articoli di giornali, conversazioni e scene impossibili, come quella che Guglielmo e Pietro fanno nei sotterranei della chiesa del Sacro Cuore. L'ostinarsi poi a non voler descriver nulla senza che i suoi personaggi, e specialmente i protagonisti, specialissimamente Pietro, l'abbiano visto, sentito, esaminato, porta uno stridore di cose, una ripugnanza incredibile, che l'autore cerca d'evitare dicendo: *fu sorpreso, molto sorpreso da questo, ebbe un brivido da quest'altro; gli venne una strana visione, una fantasticheria, un' apparizione improvvisa*, ecc. ecc. E con *un improvviso slancio* lancia quel povero Grano a diversità di pensieri e di situazioni assolutamente inverosimili.

In un dato momento un lieve sorriso ci prende quando l'autore dice di Pietro, volendolo far parlare di cose rivoluzionarie: « si animava, dimenticando la sua veste ». Un lieve sorriso ironico, perchè tutti sanno che il povero prete non se n'è rammentato

mai. E il bello è che neanche i presenti se ne rammentano, giacchè davanti a lui, che l'autore dipinge come ritenuto per santo, i rivoluzionari più arditi, gli anarchici più intransigenti, gli atei più freddi parlano tale e quale come se costui non esistesse, senza che pensino neanche un momento: ma davanti a questa sottana nera, è lecito farlo? non dobbiamo, almeno per galateo, dirgli: scusate? — Certo non ci possiamo dar l'aria di fare i maestri ad un maestro di questa fatta: ogni artista ha i suoi pregi contrapposti ad altrettanti difetti; ma chi fa una critica deve ben chiaramente dire quelli che gli paiono difetti e pregi. E difetto non dello Zola solo, ma della scuola, ci pare quello di fare scaturire con troppa connessione dai personaggi le cose che li circondano e di combinare i personaggi con poco o punto riguardo tra loro. Per le descrizioni i nostri vecchi artisti, ripeto quanto dissi altra volta, le facevano, assai meglio, per conto loro, quando le cose non sgorgassero spontanee dalla mente del personaggio in questione. Citiamo, in prova dell'assurdità di questa scuola moderna, un fatto. Pietro, prete, si trova al letto di suo fratello, che, rimasto ferito nell'attentato di Salvat, è in preda a una gran febbre. Noi diremmo che, senza gravi ragioni, non si allontanerà da lui. Lo Zola invece, che lo vuol assistente per suo comodo a delle conferenze sugli esplodenti, fa che il prete abbandoni il malato, vada a quelle conferenze e poi a delle passeggiatine e conversazioni identiche col nipote anarchico nel giardino del Lussemburgo. Quando le descrizioni saranno esaurite, ritorni! E con tutte le terribili idee sociali che turbinano, a detta dell'autore, nella mente del prete, è poi costui sempre lì pronto a perder il tempo nell'osservazione di minuzie e quisquilie, solo perchè all'autore piace che gli porga occasione di descriverle.

Nè alle altre figure lo Zola dà maggior vita; e poichè sente fors'anche di non potergliela dare, non si confonde a provarcisi nemmeno: non le cesella, non ci mette quella cura e quell'arte che paiono atte a renderle eterne; le tira giù alla brava, dimostrando la potenza dell'ingegno più che la grazia dell'artista. Così spesso riescono figure tutte d'un pezzo, rigide; movimenti che prendono raramente la pieghevolezza, la malleabilità, la morbidezza delle situazioni e creazioni vere. E poi in tutta questa lanterna magica di figure che passano nel romanzo, non una veramente simpatica, se si eccettui l'anarchico Salvat. La nonna è qualche cosa di stranamente ripugnante nella sua terrificante immobilità antifeminea,

quasi inconsciente nella sua troppa coscienza, capace di lasciar andare freddamente Guglielmo a portare masse di esplodenti sotto la chiesa e freddamente lasciarlo partire per incendiarli e far saltare i diecimila pellegrini e sè stesso.

— Mamma, tutto è pronto oggi — dice lui.

E lei, nè più nè meno che si trattasse d'andare a portar la cioccolata a diecimila persone, risponde:

— Ah, siete deciso?

— Sì, irrevocabilmente.

— Sta bene — risponde lei — siete il padrone!

Dove mai si possa trovare una donna simile e che sorta di simbolo abbia l'autore nascosto sotto quelle gonnelle nere, chi saprebbe dirlo? È il personaggio « imperterrito e solenne » del romanzo; in perfetto contrapposto con gli altri che son quasi tutti e sempre « frementi, stupiti, inquieti ». Nè più interessante è quella Maria, che vorrebbe essere, nell'intenzione dell'autore, la gentile ragazza spregiudicata, lontana da tutte le superstizioni, coi suoi studi liceali e piena di vita veramente allegra e gioconda. Ella, orfana, è contenta di sposare Guglielmo, che ha vent'anni più di lei, e si prepara a quelle nozze; poi è ugualmente contenta di sposare il prete più giovine, e si prepara con la stessa calma alle nozze con lui, che poi diventa infatti suo marito. Non finisce di piacere, non appaga l'animo, non porta in noi un alito di primavera, come ci aspetteremmo.

Il romanzo poi termina con un inno a Parigi che oggi è « fatto il centro dei popoli in quel movimento continuo che li fa passare da civiltà a civiltà, come il sole da oriente a occidente ». « Se il mondo antico ebbe per regina Roma, oggi agonizzante, nel mondo moderno regnerà sovrano Parigi ». Ci pare che una mente spregiudicata e libera come lo Zola poteva risparmiarsi questi eccessi di *chauvinisme*. Lasciamo andare la Roma agonizzante, a cui non crediamo per nulla; ma oggi, col mondo moderno, la cui vita circola rapida in ogni parte, e s'insinua terribilmente fatale da per tutto, anco negli angoli più rimoti, venire a contarci che una città sola possa determinare la civiltà, è un assurdo. Focolari ce ne sono e ce ne saranno da per tutto, sempre crescenti; e ogni piccola favilla d'ogni paese contribuirà a crescer la fiamma, questo è il vero. La luce da una parte sola che vince un emisfero di tenebre non ci pare punto conciliabile con l'avvenire della società nostra.

Non so se m'inganno, ma credo che il tempo difficilmente possa

rispettare queste eccessive descrizioni: il grano è avvolto in troppa farragine di loppa. Chiunque però ne' secoli venturi avesse il coraggio di frugarvi e la pazienza di leggere per secernere, arriverebbe sempre a goder qualche pagina veramente bella. Nella descrizione dei luoghi e delle moltitudini lo Zola riesce tanto bene, quanto male nel delineare i singoli personaggi e nelle conversazioni. Sì, è vero, stuccano tutti quei ritornelli di Parigi descritto di qui, descritto di là, e quasi sempre in aspetto folgorante, come fosse Roma o Costantinopoli; ma si perdona, in grazia di quelle che sono veramente magistrali. La descrizione delle miserie di Parigi, se corrisponde alla realtà, è fatta benissimo. Così la tessitura dei procedimenti politici e parlamentari, la trama generica delle costituzioni delle famiglie nobili e plebee, lo svolgersi della vita miserabile, del delitto, della condanna e della morte di Salvat, che è il personaggio più vigoroso e importante del romanzo, risplendente di vera luce ideale, sono eseguiti molto bene. Quella sala delle Assise, a cui è stato poi trascinato anche lo Zola, è un portento di descrizione. Per quella mette conto di perder tanto tempo a leggere altre pagine che giudichiamo ricche di luoghi comuni. Egli la vede quella sala dall'alto, meglio che Dante, sto per dire, vedesse la valletta amena dei príncipi; la dipinge animata, da persone animate, che a poco a poco riconosciamo e sentiamo. Anche qui il solito simbolismo, ma come ben fatto! Sentite questa vera poesia. La scena della condanna del delinquente si chiude nel crepuscolo.

Laggiù, dietro il tribunale, le signore in abiti chiari parevano visioni pallide dagli occhi ardenti, mentre le toghe di tanti avvocati formavano una gran macchia nera, tenebrosa, che a poco a poco invadeva lo spazio. Il Cristo, color d'asfalto, era scomparso, e rimaneva solo l'imbratto bianco crudo del busto della Repubblica, che, come una testa gelida di morta, spiccava nelle semitenebre.

E non meno bella è la descrizione della ghigliottina, col nobile ribrezzo che sa destare nell'animo del lettore per quell' ultimo avanzo di medio evo, così vivo ancora nella Francia inutilmente rivoluzionaria. Anche lì il simbolo ben a proposito.

Quell' aggeggio era la macchina esemplare? quei pochi travi prostesi al suolo, ai quali s'incastrano per aria dei travicelli di tre metri appena, per fermare il coltello, eran quelli che rappresentavano la giustizia? Dov'era andato dunque il gran patibolo rosso, a cui si saliva per una scala di

dieci gradini, il patibolo che protendeva immense braccia sanguinanti, dominando la folla accorsa, mostrando audace a lei l'orrore del castigo? Ah, ormai la bestia s'era rintanata, diventando ignobile, sorniona, vile.

Salvat va alla ghigliottina da forte, il suo capo cade nel paniere, la società borghese frolla assiste alla scena sgretolando pasticcini e bevendo in fresco, mentre Vittorio Mathis, giovinotto anarchico, guarda con occhi di fiamma, pensando a vendicarlo. Così il sangue chiama il sangue.

Concludendo: questo romanzo è per il sentimento un'opera di ribellione, come *Lourdes*, come *Rome*; e se la grande arte non lo assiste da cima a fondo quanto l'autore e il lettore vorrebbero; se la raccolta non sarà proporzionata alla sementa, con gran compiacenza di tanti suoi odiati nemici; è innegabile che nei vari popoli del mondo dove il libro si slancia a centinaia di migliaia di copie, il sentimento di tante cose buone, il ribrezzo di tante cattive, e il ridicolo per molti pregiudizi che l'autore intese d'insinuare nell'animo umano, non rimarranno, è sperabile, del tutto lettera morta.

POLICARPO PETROCCHI.

FELICE CAVALLOTTI

Il Libro dei Versi, di F. Cavallotti. — Milano, Aliprandi, editore, 1897.

Pochi giorni fa, al direttore della *Nuova Antologia* io feci la promessa di un articolo sul *Libro dei versi* di Felice Cavallotti. Debbo mantenerla oggi, mentre così breve tempo è trascorso dalla tragedia del villino Cellere e mentre sta così viva e dolorosa innanzi a me l'immagine del poeta morto?... È certo che io non esiterei a rimandare lo scritto ad altro tempo, se non mi accompagnasse il proposito di escludere qui dalle mie parole ogni giudizio sull'uomo politico, benchè anche in mezzo ai componimenti poetici l'uomo politico appaia così di frequente e con tanta vivacità e con tanto impeto battagliero.

Fatta questa dichiarazione, dirò breve e schietto il mio parere sul *Libro dei versi.*

In Cavallotti, uomo di lettere, altri potrà considerare il poeta drammatico e l'oratore; e l'oratore, specialmente, sarà certo materia ad un bellissimo studio. Io mi limiterò a discorrere del poeta lirico, anche perchè alla poesia lirica egli andò debitore, come quasi sempre accade ai poeti, dei più solleciti sorrisi della fama; e sono, io credo, ancora vivi nella memoria di molti, specialmente a Milano e in Lombardia, alcuni suoi componimenti giovanili – vere vampate d'estro passionato e spontaneo – che trassero sopra di lui l'attenzione del pubblico.

Fra gli ultimi guizzi del focolare aleardiano, fra le prime faville scoppiettanti dell'avvenirismo lirico in cui si tormentavano Emilio Praga, Arrigo Boito e Ugo Tarchetti, il verso di Felice Cavallotti aveva allora tutto quello che ci voleva, pregi e difetti, per raccogliere i suffragi più numerosi. Egli infatti si presentava come il più

schietto continuatore della declinante tradizione manzoniana, ma mettendovi dentro il vivo e il mordente di uno spirito gagliardo, irrequieto e conquistatore. Alle prime, il poeta dei *Tre Cavalieri* e del *Brindisi* si sarebbe potuto prendere per un allievo di Giulio Carcano, con anima di ribelle, promettente o minacciante nell'avvenire prossimo una ribellione completa. Invece egli si mantenne fedele e coerente a quelle prime intonazioni; e fu per tutta la vita, nel più largo senso parlando, un manzoniano, l'ultimo, nel tempo, dei poeti manzoniani.

Le liriche di Cavallotti, come ho già detto, fin da quelle giovanili, espressero e atteggiarono sempre la sua indole di combattimento. Alcune dovevano avere ed ebbero una vita fortunosa; alcune altre, col tempo, o piacquero meno o cessarono del tutto di piacere anche all'autore. Per tali motivi, parecchie di queste liriche ora non si troverebbero senza molto cercare. Ci fu insomma un complesso di precedenti pei quali nel poeta, maturo d'anni, nacque la buona idea di raccogliere e di scegliere; e l'editore Aliprandi di Milano gli pubblicò il *Libro dei versi*, un bel volume di più che 350 pagine, ove si è certi di ritrovare le migliori testimonianze della sua facoltà poetica.

Come impressione generale, parmi che si possa dire (rimettendo in uso una distinzione di Ruggero Bonghi) che è lirica piuttosto espansiva che intensa; più abbondante e impetuosa che rigorosamente plasmata secondo i canoni di un'arte meditata e severa. Di parecchie tra queste liriche è notato dall'autore che gli uscirono dalla ispirazione del momento come un getto improvviso dell'anima; e si capisce; poichè veramente di questo modo di comporre esse contengono i pregi invidiabili e le mende palesi. Come i rari e i veri improvvisatori potenti, Felice Cavallotti riesce ad istituire, alla prima, tra l'animo suo e il ritmo prescelto (e presceglie con frequenza i ritmi favoriti dagli estemporanei) una comunione così intima che i due vanno, corrono, volano, senza che si possa sempre distinguere se è il poeta che governa il ritmo o se egli ne sia invece trasportato e travolto.

Corsa vertiginosa che ebbe i suoi pericoli ma anche i suoi momenti di gioie nobilissime e di bellezze superbe! Chi vuole convincersene legga l'ode *Dijon* in morte del fratello e quella *Pel monumento a Adelaide Cairoli*; legga la *Marcia di Leonida* e i versi *A Carlo Romussi*; e non dimentichi di fermarsi a certe liriche

d' argomento più intimo, inspirate al desiderio della solitudine e del riposo, alla bellezza dei laghi e delle montagne, visti dalla finestra della casetta a Dagnente, dietro a cui romba e spumeggia l' acqua fredda, così cara al poeta.

Negli ultimi anni, sormontando sempre più nella vita di Felice Cavallotti le cure della politica, i suoi colloqui con la musa divennero meno frequenti; ma pare a me che acquistassero una più squisita intimità. E se si fosse compiuto il voto, espresso così di frequente dal poeta, che dopo la ressa dei combattimenti arridessero la calma e il riposo, non è fuor di proposito argomentare che egli, ancora nella forza ascendente dell' ingegno e nella pienezza de' suoi ideali entusiasmi, avrebbe saputo assai di più accostarsi a quell'alto paradimma di poesia che fu sempre il suo sogno luminoso: un'arte tanto umana insieme e tanto eletta, nel contenuto e nella forma, da essere nello stesso tempo amata dai cuori semplici e buoni e acclamata dai giudici più severi.

E nell'immaginare – pur troppo non possiamo più altro! – questa compiuta manifestazione artistica di tutta la potenza lirica che fermentava nel cervello di Felice Cavallotti, a me piace anche di supporlo sempre più coerente e fedele a certe idee da lui più volte espresse sull'indole e sull'ufficio dell'arte, come egli la intendeva e come si sentiva chiamato a professarla. Nella prefazione a questo *Libro dei versi* egli volle su ciò, anche una volta, manifestare il suo animo, confidandosi con l'editore: «..... in massima la poesia *obbiettiva* io l' ho sempre sentita poco: solo ho sempre pensato che il poeta, se rispetta nella sua arte se stesso e mette ne' suoi versi una parte del suo intimo *io*, deve essere sincero nel sentimento e non falsare mai l' indole che gli ha dato la natura; e se questa, poni il caso, lo ha fatto idealista o sognatore, sarà più vero e troverà note dell' anima più commosse e più vere, chiedendole a quei sogni che gli passan nel sangue, che non cercandole fuori di sè, nelle contraffazioni di concetti e di sentimenti, che sotto pretesto di verità calunniano la natura... ».

A me piace di terminare con tali parole, oltre che vere e nobili molto opportune, questo cenno fugace sul poeta morto ieri, perchè non esprimono idee che egli avesse da ieri soltanto; e perchè esse mi portano con la memoria agli anni della nostra giovinezza, quando era dolcezza e forza per noi il sentirci fraternamente uniti nel di-

fendere la dignità dell'arte mentre tanti la vilipendevano, pochi avevano il coraggio di rispettarla, quasi nessuno quello di difenderla. Era il tempo che il povero Cavallotti pubblicava *Anticaglie* e traduceva *Tirteo,* dedicandolo a Enotrio Romano con una sdegnosa ode, ov' era questa apostrofe:

O non nato al bordello
Italico pensiero,
Onta si questo è il Bello,
Onta si questo è il Vero!

Allora a me e a molti parve che, con questi versi, passasse nel petto del giovane poeta lombardo l'animo di Giuseppe Parini.

ENRICO PANZACCHI.

LA DEFICIENZA DEI VAGONI

NEL PORTO DI GENOVA

Per recare, se non altro, un parziale sollievo alla deficienza dei mezzi di trasporto, che nel porto di Genova si fa sentire quasi costantemente, ma più ancora nella ricorrenza delle vendemmie, fu già fatta da qualche tempo la proposta di ricorrere ad un artifizio di tariffe. Si trattò, cioè, di concedere ad alcune merci, e sopratutto ai carboni, che talvolta non possono soffrire indugi nei trasporti, una riduzione nelle tariffe per i due mesi precedenti a quelli in cui hanno luogo le spedizioni di uve e di mosti, aggravando però di altrettanto la tariffa normale durante il detto periodo.

Altri invece avrebbero voluto che venisse concesso un abbuono sopra 10 mesi, a patto che le ditte abbonate si impegnassero a non effettuare spedizioni nei 2 mesi rimanenti, come pratica per talune spedizioni la *Gothardbahn*.

Nè l' una nè l' altra di queste proposte ha trovato buona accoglienza, e l' espediente, cui da noi si ricorre di solito, e non senza, a dir vero, qualche efficacia, è quello dell' abbreviazione dei cosidetti termini di resa, che le Società ferroviarie hanno appunto la facoltà di applicare in determinate circostanze. Se l' abbreviazione però del termine di resa, anzichè essere applicata quando l' ingombro è già avvenuto, fosse decretata preventivamente, si avrebbero vantaggi di gran lunga maggiori e si attuerebbe un rimedio molte volte bastevole per sollecitare lo scarico nelle stazioni maggiormente ingombre e quindi per poter dar libero passo ai carri vuoti da avviarsi verso il porto di Genova.

Quest' anno si ricorse anche ad altri espedienti; le Ferrovie sospesero, durante le vendemmie, gli approvvigionamenti di car-

bone per conto loro ed altrettanto si è fatto pei trasporti dei sali e d'altri generi di privativa per conto del Governo.

Le cause della mancanza dei vagoni, come fu di recente osservato alla Camera dei deputati, sono molteplici; ma quella del loro scarso numero ne è forse la minore. In fatti la Società Mediterranea ha circa 22 000 carri di cui molti, anzi troppi, in riparazione; ora, supponendo che se ne aumentassero 1000, l'aumento sarebbe del 5 per cento. Se invece, dato che il tempo richiesto per la spedizione ed il ritorno d'un carro sia di 5 giorni (come succede, o meglio dovrebbe succedere, fra Genova e Milano), ed esso potesse essere ridotto di 12 ore, la potenzialità della dotazione sarebbe già aumentata del 10 per cento.

I nostri sforzi devono esser piuttosto rivolti a rendere più rapida e più efficace la circolazione dei vagoni. Non è dunque esclusivamente questione d'aumentare il materiale mobile, che da solo non potrebbe recar rimedio all'inconveniente della periodica deficienza dei vagoni; ma di aumentare gli impianti fissi delle nostre stazioni, i quali non essendo sempre in proporzione al movimento di merci normale, sono ancor meno sufficienti per quello, di gran lunga superiore, che si verifica in talune circostanze.

✤

L'onorevole Perazzi tentò egli pure di recar un rimedio alla deficienza dei vagoni, e con un decreto reale del 14 maggio 1896 aveva regolato una nuova specie di servizio, quello del trasporto dei carboni su carri di proprietà privata; concessione che, per la non buona prova che ha fatto, fu poco dopo revocata con altro decreto, che ebbe effetto a datare dal 1° settembre 1897. Della facoltà anzidetta vi fu tuttavia una ditta, la Società « Union des gaz », che, sebbene in proporzioni alquanto limitate, ne approfittò; e lo fece anzi adottando un nuovo tipo di carro a grande portata, la massima finora accolta dalle Società ferroviarie, che, mentre è ormai in prevalenza presso molte ferrovie estere, e specialmente sulle americane, ha invece fatto, a mala pena, la sua comparsa presso le Società italiane.

Ben pochi ne corrono sulle linee della rete Adriatica pel trasporto dei vini, meno ancora ne ha la Mediterranea pel trasporto dei carboni, e soltanto la Sicula ne ha un maggior nu-

mero, superiore di non molto a 20, pel trasporto del carbone, dei zolfi e delle rotaie. Si tratta dei carri scoperti *Goodfellow and Cushman*, con sterzo a telaio tubolare, con sponde elevate, e della portata di 30 tonnellate. La ditta Miani, Silvestri e C. di Milano fu quella che iniziò in Italia la fabbricazione di questi nuovi carri e che appunto somministrò anche quelli adottati dall' « Union des gaz ».

Poche considerazioni sui vantaggi che presenta questo nuovo tipo di carri a tara leggera ed a fortissima portata, e che circolano ormai a diecine di migliaia sulle ferrovie degli Stati Uniti d' America, varranno a convincerci come, a mezzo di essi, non solo potrebbe venir risolto il problema ferroviario della deficienza dei vagoni, ma eziandio quello dello scarso sviluppo delle calate e dei binari per la circolazione dei vagoni nel porto di Genova.

⚜

Il materiale vuoto che viene messo a disposizione dei piroscafi nel porto di Genova, più che servire in modo efficace per le operazioni di scarico, potrebbe offrire larga messe di studi alle ricerche d' un archeologo. Carri di tutte le età, non esclusi quelli eccedenti i 40 anni, di tutte le forme, fessi, sfiancati, condannati a sperdere buona parte della polvere del carbone lungo la via. La percentuale più elevata è data dai carri da 12; ma, fra gli svariatissimi tipi, abbiamo quelli da 10, da 8, da 6 e persino da 5 tonn. Dei vagoni da 16 tonn. si può tener ben poco conto, essendo in numero molto limitato; cioè soltanto quelli di ultima costruzione.

Ma noi partiremo ora dalla supposizione più favorevole: vale a dire, che la Società Mediterranea sia, mentre non è, in grado di offrire ai nostri caricatori di carbone sempre carri da 12 tonn., ed istituiremo un confronto fra le condizioni in cui si può effettuare il trasporto coi detti carri, e quelle che si otterrebbero con altri da 30. I nostri calcoli saranno rivolti a dimostrare quanta maggior convenienza, e quindi quanto maggior guadagno, avrebbero il Governo e le Società esercenti, provvedendosi d' ora innanzi di carri di maggior portata. Ciò facendo ed estendendo l' uso di essi, ben inteso coperti, anche al trasporto dei grani, si potrebbe, pur lasciando parte dell' utile al Governo

ed alle Società, conseguire una qualche riduzione nelle tariffe, che si ritiene da taluni ormai necessaria per poter vincere la concorrenza, più che del porto di Marsiglia, di quello di Rotterdam.

Finchè ci limiteremo a chiedere genericamente dei ribassi di tariffa, specialmente quando si tratta dei trasporti dal porto di Genova, non faremo mai nulla di pratico. Non dobbiamo mai dimenticare che, se talune Amministrazioni ferroviarie estere hanno potuto adottare delle tariffe più ridotte delle nostre, ciò dipende dal fatto che, mentre da noi i carri che partono carichi dal porto vi ritornano vuoti, per altri porti il carro, invece, parte e ritorna, se non sempre, quasi sempre carico. Questa nostra speciale condizione, analoga a quella della mancanza del nolo di ritorno in navigazione, non può permetterci di fare affidamento sopra un futuro ribasso di tariffe, salvo che non si ricorra a qualche misura che, mutando radicalmente le condizioni dei trasporti, valga a mettere le nostre Società ferroviarie in grado di farli più a buon mercato. Nè ciò si potrebbe, a creder nostro, ottenere, se non svecchiando, al più presto possibile, il materiale mobile ferroviario.

Ed ora passiamo alla dimostrazione cui abbiamo accennato.

Supponendo che presentemente l'Amministrazione ferroviaria trasporti da Genova il carbone occorrente alle industrie di Milano con carri da 12 e ritenuto che i carri devono costantemente ritornar vuoti, la detta Amministrazione per portare a Milano a tariffa normale 12 tonnellate di carbone, a L. 7.05 per tonnellata, riceve lire 84.60 e traina complessivamente:

Carbone	Tonn.	12 —
Tara da Genova a Milano . . .	»	7.4
Ritorno vuoto da Milano a Genova	»	7.4
Totale	Tonn.	26.8

e quindi riceve, per ciascuna tonnellata lorda trasportata, lire 3.15.

Vediamo, invece, quali risultati si otterrebbero, adoperandoi carri da 30 i quali hanno una tara di tonnellate 10.05. Ricevendo per ogni tonnellata lo stesso prezzo, e cioè in ragione

di lire 7.05, incasserebbe lire 211.50, trainando complessivamente:

Carbone	Tonn.	30 —
Tara da Genova a Milano . . .	»	10 5
Ritorno vuoto da Milano a Genova	»	10.5
Totale	Tonn.	51 —

e quindi riceverebbe, per ogni tonnellata lorda trasportata, L. 4.15.

Sarebbe quindi, a confronto delle lire 3.15 calcolate precedentemente, una lira di più d'introito per tonnellata. Questa differenza potrebbe anche andare a tutto vantaggio degli speditori, perchè l'Amministrazione ferroviaria otterrebbe in realtà un guadagno di gran lunga superiore. Noi abbiamo, in fatti, preso per termine di confronto il trasporto eseguito coi soli carri da 12; mentre, se avessimo invece preso quello che viene eseguito realmente, cioè, oltre che con carri da 12, anche con moltissimi carri da 10, da 8, da 6 e persino da 5 tonnellate, si sarebbe giunti ad ottenere una differenza ben più rilevante.

Non abbiamo naturalmente tenuto conto alcuno dell'interesse del capitale che dovrebbe esser impiegato nella costruzione dei nuovi carri, nè delle spese di manutenzione e di riparazione, pel semplice motivo che questo coefficiente entra già sempre nel costo effettivo del trasporto, indipendentemente dalla diversa portata dei carri. Anzi è fuor di dubbio che le spese di costruzione, ammortamento e riparazione devono riuscir più gravi per 3 carri, a cagion d'esempio, da 10 tonnellate ciascuno, che non per un solo carro da 30.

Del resto non sarebbe mestieri metter d'un tratto fuori di uso i carri di minor portata; ma converrebbe soltanto tener presente l'opportunità di adottare il nuovo tipo da noi proposto per le future provviste di carri che andranno rendendosi necessarie, in parte per far fronte ai continui aumenti del traffico ed in parte per sostituire il materiale che va diventando, pel lungo uso, inservibile.

Gioverà che prendiamo in considerazione eziandio l'utile complessivo che ne potrebbe ritrarre l'Amministrazione ferroviaria, avuto riguardo alle sue spese generali d'esercizio, e lo faremo riferendoci alla quantità di carbone stata trasportata dalle calate di S. Benigno nel 1896 e che fu di tonnellate 1 420 000.

I carri impiegati furono in media da 10 tonnellate e ne occorsero quindi 142 000. Ritornando costantemente vuoti, diedero, colla tara raddoppiata di tonnellate 6250, il trasporto di un

peso morto di	Tonn.	1 775 000
che aggiunto al carico utile di	»	1 420 000
sommano a	Tonn.	3 195 000

di effettivo trasporto.

Con quelli da 30 sarebbero invece stati sufficienti 47 333 carri. Col ritorno vuoto si avrebbe avuto il trasporto, colla tara raddoppiata, d' un peso morto di

. . . .	Tonn.	966 660
che aggiunto al carico utile di	»	1 420 000
sommano a	Tonn.	2 386 660

L'Amministrazione ferroviaria, nella seconda ipotesi, avrebbe avuto dunque un risparmio nel trasporto di tonnellate 808 340. Ora sulla linea dei Giovi, fatta astrazione dalle locomotive, un treno lordo non supera le tonnellate 350; ne viene quindi che il risparmio corrisponde a 2309 treni che, al costo, per la percorrenza Genova-Milano, di lire 3 per trazione al treno-chilometro, ci darebbe un risparmio di spesa di lire 1 073 685. A questo considerevole risparmio è anche da aggiungere che coi carri da 30 si avrebbero parecchie migliaia di assi di meno, col risparmio perciò, non solo del loro consumo, ma anche della loro lubrificazione. Gli stessi speditori avrebbero, inoltre, il notevole vantaggio di sopportare una perdita assai minore nei cali. È noto, in fatti, che questi non si verificano soltanto in proporzione alla quantità di carbone viaggiante, ma piuttosto in rapporto del numero dei carri; sono cioè relativamente tanto più sensibili quanto più piccola è la portata del carro, raggiungendo il massimo coi carri da 5 tonnellate.

Essendo i nuovi carri da 30 tonnellate di costruzione molto semplice, essi non esigono per le ordinarie riparazioni nè l' opera d' un lavorante speciale, nè d' esser ritirati nelle officine. Tutti i diversi pezzi del carro portano un numero e sono facilmente sostituibili; questa rapidità e facilità di riparazione fa poi risparmiare la giacenza del materiale e le spese pel suo trasporto lontano dalle linee d' esercizio. Del resto la maggior convenienza che presenta il loro impiego, a confronto di tutti gli altri tipi ora in uso, ce la offre la stessa Società Mediterranea, che, avendo

riscattato i pochi vagoni di proprietà privata, che erano stati cioè adottati dall'« Union des gaz », anzichè metterli a disposizione degli speditori, aveva, fino a poco tempo fa, determinato di destinarli esclusivamente ai trasporti di carbone per conto proprio.

Coll' ultima legge votata dal Parlamento a favore del porto di Genova, non avremo pel commercio del carbone altro vantaggio che quello del prolungamento di 200 metri del ponte Assereto. Mentre ora non abbiamo, in fatti, che soli 6 piroscafi, che possano procurarsi l'accostata di fianco, e cioè 4 dai due lati dell'Assereto e 2 dai lati del ponte Sapri, avremo in avvenire il posto, al più, per 12, cioè 8, in luogo di 4, ai lati dell'Assereto e più altri 2 in testa allo stesso ponte, che, coi 2 del Sapri, daranno appunto un totale di 12 posti per l'accostata di fianco.

Ciò non ostante, anche questi stessi piroscafi coll' accostata di fianco si troveranno a disagio, se non verrà raddoppiato sul detto ponte il numero delle gru. Ora, pur scaricando da due boccaporti, non avendo però che una sola gru a loro disposizione, mentre scaricano con questa da uno, devono scaricare a braccia dall'altro e, dal lato opposto a quello della calata, colle chiatte, tanta è la sollecitudine con cui occorre effettuare lo scarico, per raggiungere le 500 tonnellate al giorno, cui sono obbligati per evitare gli effetti delle controstallie, ossia delle penalità nel caso non infrequente di ritardi nello scarico. Il carbone, che è una mercanzia povera, non può sopportare spese per false manovre, e lo scarico, pur provvisorio, nelle chiatte riesce sempre per esso di danno anche dal punto di vista materiale del calo.

È quindi desiderabile che, oltre di provvedere entro al più breve tempo possibile alla trasformazione delle gru esistenti da tipo basso al tipo elevato ed all' impianto di altre otto gru, pure a tipo elevato, sulle calate occidentali, per le quali fu già preventivata la spesa di lire 480 000, da farsi entro due anni, che queste otto gru di nuova dotazione vengano, se non tutte, per la maggior parte, collocate sul ponte Assereto; così almeno lo scarico del carbone si potrà effettuare in condizioni più favorevoli delle presenti. Avendo appunto i piroscafi coll'accostata di fianco due gru a loro disposizione, potrebbero eseguire tutto il loro scarico coi mezzi meccanici, non usando affatto delle chiatte.

Sarebbe anzi opportuno di non arrestarsi ai soli tipi già in esercizio nel porto di Genova, ma aggiungervene anche qualche altro, come quello delle gru a ponte, ora molto in uso in America, le quali, con uno sbraccio, che sporge in mare per circa 10 metri, portano il carbone ad 80 metri dentro la banchina, quindi non più sulla sola prima fila di carri rasente al mare, ma anche sui binari lontani. Con un impianto di tre di queste gru si possono togliere dalla stiva e caricare sui carri 150 tonnellate di carbone all' ora!...

Anche i secchioni adottati dalla Camera di commercio, e che sono della portata di una sola tonnellata, rispondono imperfettamente al loro scopo. Essendo la potenzialità delle gru, destinate a metterli in movimento, di una tonnellata e mezza, non si ha un rendimento proporzionato; si dovrebbe quindi aumentare la capacità di questi recipienti. Sembrano cose di poca importanza, ma, sommate insieme, alla fine d'una giornata di lavoro, si traducono in perdite di tempo, e perciò in aumenti di spesa, tutt'altro che trascurabili. Dobbiamo inoltre non dimenticare che avremo sempre almeno 18 altri piroscafi, che continueranno bensì ad accostarsi, ma soltanto di punta, al Molo nuovo ed alle rimanenti calate, e di solito altri 18 e bene spesso alcuni di più, che dovranno continuare ad ormeggiarsi al largo fra i due ponti più volte ricordati.

Essendosi poi, coll'ultima legge, provveduto allo sviluppo di calate, in misura di gran lunga minore di quanto ci avevano lasciato sperare le proposte precedenti, e che era e sarebbe richiesto dai bisogni reali del porto, noi dobbiamo far ora assegnamento sopra un espediente (e da notizie recenti sembra che siano già condotti a buon fine gli accordi occorrenti), che, nel suo effetto utile, potrebbe corrispondere al raddoppiamento e più delle calate del porto, e sarà quello dell' impianto della luce elettrica. È, in fatti, evidente che, se invece di lavorare 12 ore al giorno, e d' inverno anche meno, si potrà lavorarne 24, ci troveremo nelle stesse condizioni che sarebbero offerte dal raddoppiamento delle calate.

Il vantaggio sarà ancor più notevole, in quanto andrà tutto in aumento dello scarico coll' accostata di fianco; del solo che possa esser compiuto coi mezzi meccanici, massime se, coll' introduzione delle gru a ponte, si potranno aver parecchie file di carri sotto carico, anzichè una sola. La maggior sollecitudine

con cui verranno eseguite le operazioni di scarico dai piroscafi accostati di fianco, andrà poi tutta a diminuzione del numero di quelli costretti ad ormeggiarsi al largo e ad eseguire il loro scarico con doppio trasbordo.

La maggiori difficoltà opposte all' impianto della luce elettrica nel porto di Genova vennero fino ad ora sempre sollevate dal Ministero delle finanze, essendo appunto il lavoro notturno sulle calate severamente vietato dai regolamenti doganali, pel timore del contrabbando. Sembra però che, essendo le calate divise in zone estere ed in zone nazionali; per quest' ultime, assegnate allo scarico delle merci non soggette ad alcun dazio di dogana, quali il carbone, non dovrebbero sussistere preoccupazioni di sorta, ed almeno su di esse la luce elettrica ed il lavoro notturno non possono tardare a divenire un fatto compiuto. Di più, col lavoro notturno, il numero dei facchini potrebbe essere non solo raddoppiato ma triplicato, dividendoli in tre gruppi con sole otto ore di lavoro per ciascun gruppo e ciascun turno, aumentando così in due modi diversi il benessere dei lavoratori del porto.

✠

Ma siccome le diverse innovazioni devono esser tutte coordinate fra di loro, così l' aumento delle gru e l' introduzione della luce elettrica renderebbero ancor più sensibili le difficoltà dei trasporti, se non fossero accompagnate, non solo dall' aumento del numero dei carri, ma anche dalla sostituzione, sulla più larga scala possibile, di quelli da 30 tonnellate a quelli di minor portata.

A parte i vantaggi che i carri da 30 presentano circa la economia dei trasporti, e già da noi abbastanza ampiamente illustrati, avvene ancora un altro che, nel caso nostro di uno sviluppo di calate tanto limitato, si presenta, senz' altro, come il più importante. Col movimento più intenso, non interrotto, e, si può dire, febbrile, che si avrà collo scarico fatto in avvenire, per la massima parte colle gru e col lavoro diurno e notturno, è certo che si accresceranno di molto le difficoltà per manovrare il numero di carri, di gran lunga più considerevole, che si renderà appunto necessario per smaltire uno scarico e carico forse più che raddoppiato.

Allo scarso sviluppo delle calate e, per conseguenza, dei binari sulle medesime, si potrebbe tuttavia portar rimedio, precisa-

mente coi carri a forte portata da 30 tonnellate. Nè si tratterebbe d'un espediente di efficacia dubbia e limitata; ma tale da lasciarci concepir la speranza che con quest' ulteriore innovazione potrebbe esser rimosso, e nel modo più compiuto, qualsiasi ostacolo al regolare andamento delle operazioni di scarico, per quanto dovessero pur aumentarsi. Non solo si avrebbe, in fatti, il vantaggio del maggior rendimento, per la tanto diversa proporzione fra il trasporto al lordo ed il trasporto al netto; ma, quel che più importa, lo spazio di binario occorrente pei carri di grande portata, in rapporto alla merce sotto carico, si ridurrebbe a poco più della metà. Dove, appunto, coi carri di piccola e di media portata si devono occupare, per caricare 1500 tonnellate di carbone, 1000 metri di binario, coi carri da 30 ne bastano 568. Si avrà quindi un rilevante aumento nella potenzialità dei binari e quindi delle calate, e le stesse manovre, causa di così grave perdita di tempo, si troveranno, anche pel numero relativamente minore dei carri, ridotte a poco più di un terzo. Si troverebbero inoltre diminuite anche le difficoltà provenienti dallo scarso sviluppo degli scambi e dei binari di manovra su tutte le altre stazioni delle nostre reti ferroviarie.

Noi non abbiamo perciò perduta la speranza che le molte questioni economiche e tecniche, su cui ci siamo intrattenuti, possano venir presto risolte. Coll' introduzione del lavoro notturno avremo lo stesso effetto, che ci potrebbe esser dato da un raddoppiamento delle calate; ci troveremo poi nelle stesse condizioni, come se calate e binari fossero quadruplicati, se vi si aggiungerà anche la rapida e radicale trasformazione del materiale mobile.

Testè fu osservato, parlando del servizio ferroviario del porto di Genova, che sarà necessario l'aumento di almeno 1000 vagoni e devono anzi esservene già in corso di costruzione 600, in parte affidati a stabilimenti nazionali ed in parte ad esteri, affine di ottenere le maggiori possibili garanzie di solidità e di pronta costruzione. Qualora questo numero riuscisse insufficiente, si promise che, al più presto possibile, si provvederà all'acquisto di altri 400 carri. Nella migliore delle ipotesi, si costruiranno tutt' al più dei carri da 16 tonnellate a sponde alte, che sono ormai, è giusto notarlo, preferiti dalla Società Mediterranea nelle provviste da essa fatte in questi ultimi tempi pel servizio dei carboni; ma di cui non

ne ha in esercizio che soli 300. Ebbene, noi chiediamo che, invece dei 600 carri, da provvedersi subito e di altri 400 da provvedersi in appresso, la provvista venga ridotta alla metà e se ne commettano 300 ora e 200 più tardi, ma tutti da 30 tonnellate, a condizione, ben inteso, che le piattaforme ed i bilici sulle calate di S. Benigno ed alla stazione di Milano P. G. siano sostituiti con altri atti a far meglio girare ed a pesare i detti carri.

Noi non disconosciamo la convenienza che l'Amministrazione ferroviaria sia sempre provvista anche di carri di minor portata, per poter eziandio soddisfare le domande, non infrequenti, di trasporti di poca entità. Tuttavia, avendo essa la massima parte del suo materiale mobile costituito ora da carri di piccola e di media portata, per questo primo aumento di dotazione e per parecchi altri ancora, potrebbe, senza preoccupazione alcuna, provvedersi esclusivamente di carri da 30 tonnellate, tenendosi certa che i carri delle portate minori non verranno pel momento a mancarle.

Più tardi, dopo d'aver raggiunto il fabbisogno complessivo, nonchè le pur necessarie proporzioni fra il numero di carri di ogni singola portata, potrà esser appunto il caso di far ritorno anche a nuovi acquisti di carri di portata minore. Queste nostre conclusioni sono, pel momento, relative ai soli carri scoperti pel trasporto dei carboni nel porto di Genova. Ciò non toglie che la stessa trasformazione non abbia a presentarsi in appresso opportuna e forse urgente, come abbiamo del resto già accennato, anche pei carri coperti destinati al trasporto dei grani e dei cotoni.

CARLO BRESSAN.

TRA LIBRI E RIVISTE

A. Fogazzaro a Parigi. — Il *Paris* di E. Zola. — Hall Caine e D. W. Wallace a Roma. — A. Rossi. — F. Cavallotti.

Il grande poeta dell'avvenire!

Ecco il titolo della conferenza che **Antonio Fogazzaro** ha fatta a Parigi la settimana scorsa, nella sala della *Rue des Mathurins* e che ebbe il più lieto successo da parte del pubblico e la più larga approvazione dalla stampa più autorevole d'oltr'Alpi.

Non spetta a me discutere la tesi dell'illustre scrittore: come Italiano mi compiaccio altamente che la sua riputazione, già così alta in paese, siasi ora solidamente trapiantata in Francia, ove già si fanno le migliori accoglienze al *Petit monde d'autrefois*, traduzione del *Piccolo mondo antico*, testè pubblicata dalla Libreria francese. E mi fa grande piacere che mentre il pubblico applaude a Parigi la Duse, i letterati e i critici approvino e lodino Fogazzaro, e la gentile Mme Jean Dornis abbia proprio in questi giorni, pubblicato un elegante volume, *Les poètes italiens contemporains* e ne annunzi un secondo, *Le roman contemporain en Italie*, mentre le maggiori Riviste dalla *Revue des deux mondes* alla *Revue de Paris*, annunziano a gara i romanzi di Matilde Serao e di Gabriele D'Annunzio. È questo un vero successo della nostra letteratura, del nostro pensiero: è il geniale connubio della produzione artistica e letteraria di due popoli, che hanno tanta affinità e che tanto cammino possono insieme percorrere sulla via della civiltà e del progresso.

Ma è tempo di lasciare la parola ad Antonio Fogazzaro, la cui conferenza è integralmente stampata nell'ottima *Revue Bleue* e di cui mi duole poter solo riprodurre i punti sostanziali. Egli così comincia:

MESDAMES, MESSIEURS,

C'est avec un étonnement profond et pareil à celui du vieux Doge de Gênes en visite à Versailles, que je me vois ici, que je me demande

si c'est bien moi qui ose paraître devant un public français pour lui adresser la parole dans sa langue même, dans la langue au charme si puissant, que Renan se flattait de se faire tirer de l'enfer rien qu'en la parlant; ce qui devrait me donner, à moi, le frisson d'un pressentiment tout à fait contraire. D'ailleurs ce n'est pas l'ambition, c'est la conscience d'un devoir élevé qui m'amène ici de la petite ville paisible au delà des Alpes où ma vie s'écoule dans une ombre qui m'est chère et où une invitation aimable est venue me chercher. Mon œuvre tout entière trempe pas les racines dans une conception du monde et de la vie dont mon être est pénétré. Depuis mes essais littéraires jusqu'à mes essais philosophiques, depuis mon premier poème jusqu'à mon dernier roman, tout ce qui est sorti de ma plume est fortement coloré, je puis bien le dire, du sang de mon cœur où des idées lentement, longuement élaborées par la pensée, par l'étude, par la vie ont pénétré peu à peu, ont fondu dans mes amours, les ont rendus raisonnables et en sont devenues passionnées. L'âge et le malheur, en amoindrissant à mes yeux le prix de tout le reste, n'ont fait qu'accroître mon dévouement pour elles et lui donner le caractère d'un devoir absolu.....

Mais il y aura autre chose encore. Mes cheveux blancs vous disent que j'ai connu dans mon pays les émotions des jours inoubliables dont je retrouve ici les noms de gloire. Me voilà parvenu à l'âge où toute impression récente s'efface promptement de la mémoire et laisse à découvert les souvenirs éloignés qui semblent se rapprocher de nous et en prendre une clarté tout à fait nouvelle. Ce sont les souvenirs de ma première adolescence qui m'ont dicté mon dernier roman et ce sont ces mêmes souvenirs qui ont parlé haut dans moi pour que je me rendisse à l'appel de ces confrères malgré mes craintes trop fondées d'être inférieur à la tâche qu'ils me proposaient.

Et lorsque je parle des souvenirs de mon adolescence ce n'est pas seulement aux événements politiques de ce temps-là que je fais allusion. Il y a dans mon passé des liens tout à fait personnels avec la France. Je ne puis nommer sans une émotion profonde le poète des *Mémoires d'outre-tombe* et le poète des *Contemplations*. Avec Leopardi, Foscolo et Henri Heine ils ont été l'adoration de mes premières années. Enfant encore, j'ai longuement vécu en rêve au château de Combourg et sur les falaises de Saint-Malo; enfant encore, j'ai été troublé, fasciné par la vision soudaine des âmes des choses, évoquées par le solitaire de Jersey; je me suis enivré du souffle puissant qui gronde dans ses strophes sonores comme si elles avaient gardé l'écho des grandes voix du vent et

de la mer. La gloire de Chateaubriand et de Hugo a peut-être pâli depuis ce temps-là. Je ne pense pas que cela puisse se justifier, malgré les imperfections de l'un et de l'autre, mais si cela est, je me reconnais d'autant plus obligé de rendre ici l'hommage de ma reconnaissance à ces grands maîtres du passé dont le nom est bon à rappeler au moment où je vais parler d'un maître de l'avenir.

• • •

Ma ci sarà ancora posto per la poesia dell'avvenire?

Un Italien illustre, à qui mes compatriotes ont décerné depuis longtemps la première place parmi les poètes vivants de l'Italie, a écrit il y a quelques années, dans un moment d'humeur, que les jours de la poésie sont comptés. Malheureusement ce n'est pas l'opinion des petits poètes qui poussent en foule et sèchent vite un peu partout... S'il ne s'agissait que d'un fourmillement de microbes poétiques, on pourrait croire que la sinistre prédiction de M. Carducci va s'accomplir par eux. Mais cela n'est pas. L'avalanche de vers éphémères qui s'abat sans cesse sur les bureaux des éditeurs et des rédactions ne sauraient nous cacher la production vitale des maîtres dont les noms sont acquis au Livre d'or de la poésie moderne. Et même parmi les jeunes il en est plusieurs d'heureusement doués dont on peut attendre qu'ils prendront les places de leurs meilleurs devanciers...

Non, les faits ne nous disent pas que la divine flamme qui éclaira la marche de toute civilisation soit près de s'éteindre...

Mon inébranlable foi dans la grandeur future de la poésie est assise sur une base plus profonde et plus large dont la solidité ne m'inspirera jamais aucun doute malgré son caractère abstrait et les attaques de maint adversaire. Évolutionniste convaincu, je me suis donné la tâche de montrer à mes compatriotes les merveilleuses beautés intellectuelles et morales qui jaillissent d'une conception de l'univers et de la vie où l'idée évolutionniste serait alliée à l'idée d'une cause créatrice sans commencement et sans fin, d'une volonté suprême et intelligente agissant toujours et partout, développant et réalisant un plan unique infini, au moyen d'un nombre infini de plans subordonnés...

Voici l'exposé forcément synthétique et dogmatique de la doctrine où je fonde mon idée du rôle de l'art en général et de la poésie en particulier dans l'évolution humaine. Ce rôle providentiel est de coopérer avec la cause du monde, d'appuyer l'élément humain supérieur qui aspire

à mieux comprendre et à mieux aimer, dans sa lutte avec l'élément inférieur, avec la bête sombre qui survit en nous.

E dopo aver passato in breve rassegna i poeti dell' antichità, Fogazzaro prosegue :

La plus sublime poésie, la *Divine Comédie*, dont l'action intellectuelle et morale dure encore après six siècles, est sortie de l'accord d'un art très sévère avec une très haute idée de la fonction sociale du poète. Ce même accord s'est rencontré, à un degré éminent, chez Milton, Schiller, Mickiéwicz, Victor Hugo. Ces hommes de génie ont été des instruments de progrès, car ils ont exercé une action corroborante sur les facultés supérieures de l'esprit humain.

Shakespeare l'a été aussi par son idéalisation de la beauté et de la laideur morale, il a été une manifestation grandiose des forces progressives qui régissent le monde, mais il n'en eut point conscience. Le plus grand poète de l'Italie après le Dante, Manzoni, le maître de plusieurs générations, parut aussi ignorer, par excès de modestie, le rôle glorieux qui lui avait été assigné.

E passando ai poeti che sono il prodotto dell' energia regressiva sociale, come Lucrezio l' epicureo, il conferenziere aggiunge :

Je m'empresse d'affirmer ici que tel n'est pas Leopardi, malgré le sombre pessimisme de son œuvre. Nul doute que le pessimisme n'exerce une influence contraire au progrès. Il nous suffit, lorsque nous sommes souffrants, d'arrêter la pensée sur nos souffrances, de nous en affliger sans relâche, pour qu'elles empirent. Mais le pessimisme de Leopardi n'est pas le fruit d'une froide philosophie, il est la plainte amère d'un infortuné que ses larmes aveuglent, il nous serre le cœur, mais il n'a point de prise sur notre raison. Et cette âme de poète est si candide ! Cet homme qui en se tordant de douleur insulte la Nature, cet homme qui ne croit pas à l'immortalité de l'esprit, a un tel dégoût des convoitises de la matière, et si fréquemment à genoux devant des idées de beauté morale, devant des fantômes insaisissables de femmes idéalisées, devant une amante inconnue, invisible, peut-être étrangère à la planète où les années sont si courtes et tristes ! Poète de la douleur, Leopardi refuse d'admettre la loi d'intelligence et d'amour qui régit le monde, son ironie sanglante n'épargne ni la doctrine du Progrès ni les croyants. Poète du patriotisme, il travaille en ouvrier de l'avenir à rallumer dans l'âme italienne la honte et la colère dont elle a besoin. Poète de l'amour

il divinise l'éternel féminin mieux que Gœthe lui même ne l'a fait, il l'adore dans la personne idéale de son invisible amante; il précède le grand poète de l'avenir qui saura donner à l'idéal féminin autant de puissance inspiratrice, beaucoup plus de réalité et de tendresse.

• • •

Ci sono i poeti che hanno disprezzato il loro pubblico o che non hanno cercato che di divertirlo: ma tra essi non si trova il grande poeta che Fogazzaro attende:

On parle beaucoup de la réaction spiritualiste et idéaliste qui gagne du terrain depuis quelques années. J'en sais quelque chose puisque j'appartiens à ce mouvement-là. Hé bien, il y a parmi nous trop d'officiers subalternes et supérieurs qui aiment à porter l'uniforme élégant et distingué d'un vague spiritualisme sans s'engager par serment à quoi que ce soit, et il n'y a pas assez de chefs d'armée. J'honore les penseurs qui s'opposent par la force de la raison au matérialisme, à l'agnosticisme, au scepticisme; j'ai beaucoup d'estime pour les romanciers, mes confrères, qui se sont rangés de leur côté, mais c'est un grand poète que je demande maintenant. Je le demande parce qu'il n'est donné qu'à la poésie pure, au chant, de développer d'une manière complète la beauté et le charme des idées dont il faut rendre amoureux les esprits; je le demande parce que les grands maîtres du passé ne paraissent plus suffire à une jeune génération ordinairement présomptueuse, dédaigneuse de toute autorité reçue par ses pères, possédée par l'ambition d'être novatrice, empressée d'écrire plus que de lire, toujours prête, pourtant, à suivre le char d'un triomphateur sorti de ses rangs et dont elle puisse se vanter. Je le demande parce qu'à l'heure qu'il est, la liberté politique ayant été conquise en Europe presque partout et les institutions libérales n'ayant pas en général fonctionné de manière à justifier auprès des peuples les sacrifices qu'elles ont coûté, la jeunesse a cessé de se passionner pour l'idéal que ses pères ont poursuivi avec tant d'enthousiasme et en recherche d'autres. Elle prend volontiers le premier qui se trouve sur son chemin, l'idéal de la réforme sociale, car il se pare d'un beau nom de fraternité et a l'air de faire appel à un sentiment de justice.

Vu de loin l'idéal socialiste n'est pas sans grandeur; vu de près c'est autre chose. Soit qu'il analyse l'histoire du passé, soit qu'il trace à sa manière l'histoire de l'avenir, le socialisme ne voit dans l'évolution humaine que le facteur économique. Loin de faire appel à la justice, il rejette tout principe abstrait et absolu. Sa conception du monde est fon-

cièrement matérialiste et, par là, point favorable à l'élément humain supérieur. J'invoque un poète de génie qui reprenne les idées spiritualistes pour les rajeunir, et qui nous aide, nous ouvriers de la prose, à remplacer dans les cœurs ardents et généreux la conception socialiste, incomplète et fausse, de l'avenir et du bonheur, par une conception qui rattache le bonheur à la vérité absolue, à la beauté absolue, au bien absolu.

Nel passato, Fogazzaro trova il suo grande poeta in Victor Hugo:

Si ma vision de l'avenir n'est qu'une ombre du passé, le maître dont les grands traits y sont plus clairement reconnaissables est Victor Hugo. Je n'hésite pas à le proclamer: notre siècle a eu des poètes qui ont possédé le sens de la mesure, la finesse du goût, la clarté et la précision des idées à un degré beaucoup plus éminent que Victor Hugo, mais pas un d'entre eux n'a su concevoir et peindre d'une manière aussi sublime qu'il l'a fait, en vers et en prose, la grandeur morale de l'œuvre qu'un poète complet pourrait nous donner. La préface du recueil *les Rayons et les Ombres*, la préface des *Voix intérieures*, l'ode « Fonction du poète », suffiraient pour le démontrer...

D'abord, le grand poète du XXe siècle aura une connaissance exacte et sûre du terrain de la poésie. Il ne lui arrivera pas ce qui arrive maintenant à des confrères qui, ne se souciant guère de s'éclairer là-dessus ni de consulter les étoiles, s'égarent, malgré leur incontestable talent, sur les frontières de la poésie, entrent par mégarde dans le territoire de la peinture ou de la musique, en rapportent des assemblages incohérents de mots curieusement coloriés ou curieusement sonores, d'où il est impossible de tirer un sens quelconque, ce qui les fait admirer par des sots vaniteux qui se croient intelligents et par des intelligents modestes qui se croient sots. Il s'écartera de l'école qui prétend monopoliser le culte de la Beauté dont elle n'a qu'une perception incomplète. Il l'égalera par le sens exquis de la Beauté sensible, mais il la surpassera par le sens de la Beauté intellectuelle et morale. Il entendra la voix de l'Esprit de Beauté comme Shelley l'a entendue et mieux que lui. Dans l'hymne à la Beauté intellectuelle Shelley a chanté une mystérieuse Puissance dont les rayons invisibles nous frappent de temps en temps et nous donnent l'inexprimable émotion de nous sentir touchés au cœur par une Réalité surhumaine et vivante qui est le principe même de la Beauté, qui se communique à nous, nous embrase, nous ravit, nous fait pleurer de joie et d'amour...

La femme qui aime un poète mieux que par fantaisie ou par vanité ou par curiosité, est parfois jalouse de l'art, de l'éternelle beauté...

Au contraire, le poète que j'attends, le poète aussi sensible à la beauté des idées et des sentiments qu'à la beauté physique, sera inspiré par le grand amour. Il n'aura pas de préférences à accorder, il lui sera impossible de distinguer son amour de son œuvre où se cachera discrètement pareille à l'ombre qui se cache au centre de la flamme une âme féminine exquise. Elle donnera à l'œuvre virile la finesse qui ne nuit pas à la grandeur, le parfum qui peut s'allier à la simplicité. Sans révéler son nom, c'est à elle que le poète donnera mentalement la gloire qui lui viendra des hommes. Elle en jouira avec la conscience de l'avoir méritée, parce qu'elle aura développé en lui tout le divin de son âme, elle l'aura aidé à se relever promptement de ses défaillances, elle aura été pour lui l'idée vivante de sa mission de poète, elle lui aura ôté même la tentation de ce qui est lâche, de ce qui est bas. Cette idéalisation amoureuse de la femme qui nous a donné des chefs-d'œuvre n'est presque plus comprise aujourd'hui. J'entends dire par les uns qu'elle est fausse, qu'elle ne convient pas à notre condition terrestre; j'entends dire par les autres qu'en surexcitant l'imagination, elle exerce une action corruptrice. Je nie tout cela. Si on la rencontre très peu dans les livres, ou la rencontre moins rarement dans la vie où elle ne manque pas d'aboutir parfois à des conclusions tout à fait régulières mais fort terrestres. Au lieu de corrompre elle préserve des corruptions. Je demande au poète qui viendra de remettre en honneur le grand amour, de rendre, dans le domaine de l'art, à l'idéalisation amoureuse le rôle qu'elle y a joué jadis et qu'elle joue encore dans la vie au profit de l'élément humain supérieur.

• • •

Questa l'inspirazione del poeta: ma il suo pensiero sarà essenzialmente scientifico:

Voilà pour l'inspiration du poète futur. Parlons maintenant de la forme de sa poésie. Ira-t-il à l'école des classiques ou se passera-t-il du grec et du latin?...

Si la poésie est une étoile qui mène les hommes à Dieu, si elle est un instrument puissant au service des énergies progressives, il faut bien que le poète agisse sur un public large au possible. Cela étant, il devient facile de répondre d'une manière générale que le poète dont je parle n'adoptera pas un langage précieux, qu'en ayant une connaissance com-

plète de sa langue depuis les moindres et plus obscurs mots techniques jusqu'aux mots plus riches de couleur, de passion, de pensée, depuis le dernier mot éclos dans les salons ou dans la rue jusqu'à son ancêtre couché dans la poussière des bibliothèques, il maniera ce matériel avec aisance, sachant demeurer à la portée de tout le monde sans s'interdire de placer de temps en temps un vieux mot savamment déterré. Les classiques lui seront familiers. Le seul poète véritablement grand qui les ait peu connus est Shakespeare. J'ose dire qu'on s'en aperçoit à l'absence, dans son œuvre, de ce que le Dante appela « lo freno dell' arte », la mesure. La poésie dont les racines atteignent secrètement ces couches profondes et riches a plus de chance à grandir dans le soleil. Les poètes faibles qui se sont nourris du grec et du latin n'ont pu les digérer et en ont pris des rides précoces, un air désagréable de pédanterie, le pas lourd et lent de la vieillesse ; les robustes au contraire, tout en ne perdant rien de leur originalité, en ont gagné en force, en solidité, en grâce, et en ont pris un air de grands seigneurs que les écrivains dépourvus d'études classiques n'auront jamais.

C'est qu'il y dans les œuvres des classiques un élément impérissable de beauté, une âme immortelle qu'il est difficile de saisir, car elle se cache derrière les mots, elle est dans la pensée qui a détourné leur choix et leur disposition en vue de l'effet à produire sur les contemporains du poète. Ceux qui étudient les classiques sans le pouvoir d'apprendre à cette école comment il faut écrire pour ses contemporains, finissent par écrire... pour leurs ancêtres.

Quant à la technique du vers, je pense qu'elle a fait dans les derniers temps des progrès sensibles et que les poètes futurs pourront se servir d'un instrument perfectionné...

Je suis persuadé, du reste, que la musique incorporée à la poésie, la sonorité du vers, va évoluer dans le même sens que la musique instrumentale et vocale, dans un sens wagnérien. J'entends par là que les mélodies faciles et régulières vont disparaître de la métrique et sourtout que les poètes futurs sauront s'affranchir de toute convention, que la musicalité de leur poésie sera plus logique, c'est-à-dire qu'un rapport étroit y sera visible entre le mouvement du rythme et le mouvement de la pensée. Ceci exige du génie et une extrême violence de sentiment. J'ose prédire que le grand poète futur se fera reconnaître par cette œuvre de transformation et de libération.

Il étudiera toutes les sciences, pas autant qu'il serait nécessaire pour le faire progresser, mais autant qu'il suffit pour en connaître les plans.

On croit cette tâche impossible; c'est, à mon avis, un préjugé. Un homme de génie pourra faire au XXe siècle le prodige que deux hommes de génie ont fait au XIXe.

Pour accomplir cette tâche immense, il a faillu à Herbert Spencer et à Rossini une puissance unique d'assimilation et une très rare agilité d'esprit. Ce sont là des qualités qui tiennent intimement à la puissance et à l'agilité de l'imagination, c'est-à-dire à la faculté maîtresse du poète. On ne lit pas M. Spencer sans être frappé de la richesse de son imagination. Par ce côté il est grand poète...

Maître de toute la science du moyen âge, Dante Alighieri a franchi les bornes du mystère avec une autorité que personne n'a jamais eue ni avant ni après lui, en dehors des hommes qui ont possédé le droit de parler au nom des Églises. Cette autorité lui vient de sa doctrine immense autant que de son génie. Elle dure encore quoique le progrès intellectuel ait réduit presque à néant la valeur de la science du moyen âge. Aujourd'hui le poète qui aborderait les problèmes de l'Inconnaissable sans être ni un penseur ni un savant, ne saurait remporter, sur ce difficile terrain, de succès durable. Manzoni grandit toujours parce que, s'il n'a pas été un savant, il a été un penseur, un logicien de premier ordre. Hugo, un colosse, n'a pu se rendre utile au spiritualisme autant qu'il l'eût voulu parce qu'il n'a été assez ni l'un ni l'autre. Mon grand poète sera l'un et l'autre...

Messager fidèle de l'esprit de vérité, il aura la haine du faux, il ne l'admettra jamais chez soi; s'il le trouve blotti dans le moindre adjectif il l'en chassera sans pitié, même au prix de l'élégance et de l'effet, il ne prêchera jamais sans être convaincu et les larmes des choses passeront par son cœur, couleront silencieusement sur ses joues, se feront rares avant qu'il les croie assez amères, assez brûlantes, assez vraies pour y tremper sa plume. Il ne se jettera pas dans la mêlée des partis politiques, mais aussi n'oubliera-t-il pas qu'il a charge d'âmes,

> Que la cause du Beau n'est jamais désertée
> Par le culte du Vrai pour le règne du Bien,

comme dit un noble poète (Sully Prudhomme) qui honore la France et après lequel je serais heureux de marcher pour la cause de la justice jusqu'au point où malheureusement son chemin s'écarte du mien...

Aura-t-il le courage de se mesurer avec l'épopée? Il ne manque pas d'indices que le roman, après avoir pris des allures scientifiques, tourne en poème. L'œuvre d'un jeune et célèbre compatriote à moi dont

j'admire sincèrement le grand talent malgré l'abîme qui sépare nos vues artistiques, philosophiques et morales, est peut-être le plus important de ces indices. Si le roman tourne au poème, il n'y aura qu'un pas à faire pour que son langage devienne du chant. Pour quoi n'aurions-nous pas au xxe siècle, dans notre vieil Occident, un chef-d'œuvre comme *Thadée Sopliça*? Nul doute qu'une épopée moderne ne soit difficile à concevoir; d'ailleurs il n'y a pas d'arguments pour croire cette résurrection impossible. Je suis un admirateur de votre Mistral. Je ne m'attendais pas, en ouvrant *Calendal,* au charme, à l'intérêt que j'y aurais trouvés et c'est déjà presque une épopée par les proportions comme par la machine compliquée de surnaturel. Avouez que si demain un grand penseur jouissant d'une renommée universelle annonçait qu'il va publier une composition poétique grandiose dont le sujet embrasserait le monde visible et le monde invisible, la terre et le ciel, vous n'oseriez affirmer d'avance que cette composition serait ennuyeuse ou ridicule.

Du reste, quelle que soit la forme de beauté qu'il lui plaira d'animer de son souffle, poème lyrique, poème dramatique, poème épique ou autre chose, qu'il vienne, ce divin inconnu! Qu'il vienne, quelle que soit sa patrie!...

Le lieu de sa naissance nous sera presque aussi indifférent que le lieu de naissance de la femme inconnue dont le premier regard nous a éblouis par la vision soudaine d'une destinée d'amour. Nous ne lui demanderons ni d'où il vient ni où il va, nous nous abandonnerons à lui comme il nous arrive parfois de nous abandonner à quelque musique profonde, avec la sensation vague d'être emportés vers une patrie idéale. En effet, il nous emportera vers la floraison magnifiqne d'intelligence et d'amour que Dieu prépare dans la race humaine par la coopération des siens et dont il accorde de temps en temps la vision fugitive même à d'humbles ouvriers tels que moi, afin qu'ils ne descendent pas au tombeau sans quelque récompense de leur obscur travail, sans un sourire de confiant espoir.

Così finisce la brillante conferenza di Antonio Fogazzaro!

×

A proposito del **Paris** di **Zola,** di cui il Petrocchi parla in altra parte del fascicolo, Émile Berr narra nella *Revue Bleue* (5 marzo) che presso l'editore Fasquelle si era molto imbarazzati nel decidere se, come di consueto, si dovesse pubblicare immediatamente il romanzo in volume appena terminato nelle appendici

del *Journal*. In questi momenti poteva parere audacia « lanciare » il volume: poteva sembrare debolezza o paura ritardarne la pubblicazione. Si decise che il meglio era attenersi alla consuetudine e pubblicare subito il volume. Ed il martedì, 1° marzo, esso comparve nelle vetrine dei librai.

Prima del noto processo, l'editore aveva avute commissioni per 65 000 esemplari del *Paris*: al 1° del mese esse salirono invece a 68 000. Ma si verificarono alcuni spostamenti nelle ordinazioni. Parecchi librai di Parigi e di provincia avevano ridotta la cifra primitiva delle loro commissioni. E così in pochi giorni vennero contr' ordini per 10 000 esemplari del *Paris*. Ma all' estero, la curiosità per il libro e la simpatia per l' autore aumentarono: non pochi librai raddoppiarono le ordinazioni, che crebbero di 15 mila esemplari. In totale, un guadagno netto di 5000 copie nella vendita.

Del resto è costante il fatto che i lavori dei grandi scrittori della Francia trovano all' estero uno smercio quasi uguale a quello che ottengono in paese. La proporzione normale è la seguente: un quinto della tiratura si vende a Parigi; un quinto alle librerie delle stazioni; un quinto in provincia; due quinti all' estero. Gli editori francesi si lagnano che la provincia legge e soprattutto compera poco. Quanto all' estero, il più grande numero di copie va in Russia: vengono dopo la Germania, l' Inghilterra e l' Italia.

Ho ricordato nel numero passato dell' *Antologia* (pag. 185) l' ingente vendita dei libri di Zola. La cifra massima fu raggiunta dalla *Dèbâcle* con 190 000 copie. Come si vede, il *Paris* comincia bene. I libri dello Zola sono grandemente letti anche in Germania: della *Dèbâcle* si è persino fatta un' edizione speciale per le scuole per educare sovr' essa il patriottismo tedesco!

×

Uno dei più grandi *records* di quest' anno, quanto a smercio, continua ad essere quello del **Christian** di **Hall Caine** (London, Heinemann) di cui ha parlato Carlo Segrè nell' *Antologia* del 1° febbraio. Il romanzo comparve sul principio dell' estate ed al Natale se ne erano già vendute 160 000 copie, di cui circa metà dall'editore di Londra e l' altra metà in America, la cui critica letteraria accolse il libro assai più favorevolmente di quella inglese. Oggidì la vendita si aggira già sulle 200 000 copie.

Dopo il suo grande successo, Hall Caine è venuto a Roma, dove

si tratterrà alquanto colla sua gentile signora, per raccogliersi nello studio e nell' osservazione, mentre lavora nel suo pensiero intorno ad un nuovo libro a cui auguriamo uguale favore. Il soggetto del *Cristiano* è essenzialmente religioso: è la lotta fra il sentimento cristiano e l' amore che finisce per vincere: l' amore di Glory trionfa sull' amore dell' umanità. L' eroe del romanzo, John, fors' anche per dimenticare la bella e bionda Glory, si è andato a rinchiudere in un convento di Bishopsgate: era quindi naturale che a Roma Hall Caine si dedicasse largamente allo studio del problema religioso. Egli ha visitato un numero infinito di conventi e si è fatto un largo concetto della vita monastica. È tuttavia inesatto che attenda ad un libro sul Vaticano.

T. H. Hall Caine è giovane: nato nel 1853, ancora non ha compiuti i 45 anni. La sua figura alta e snella, la barba bionda dorata, la lunga capigliatura gli danno l'aspetto dell' apostolo e nella voce e nella parola vi è un accento profondo, quasi religioso. Egli deve interamente al suo ingegno la sua brillante carriera. Laureato architetto lasciò ben presto l' ingegneria per dedicarsi al giornalismo: fece le sue prime armi nel *Liverpool Mercury* di cui andò a Londra come corrispondente, collaborando nell'*Academy* e nell'*Athenaeum*. A Londra visse con Dante G. Rossetti fino alla sua morte nel 1882, e scrisse di lui interessanti ed affettuosi ricordi, insieme a lavori di critica letteraria. Circa dodici anni or sono pubblicò il suo primo romanzo, *The Shadow of a Crime*, a cui ne seguirono parecchi altri, alcuni dei quali furono anche ridotti per il teatro: *The Bondman* (1890), *The Scapegoat* (1891, *The Manxman* (1894) elevarono ben tosto l' autore a fama. La pubblicazione di quest' ultimo lavoro segnò una vera rivoluzione nel commercio librario inglese. Fino allora i romanzi si pubblicavano regolarmente in tre volumi (*a three volumes novel* era la frase consueta) a prezzi carissimi da trenta a quaranta franchi, e la loro circolazione non poteva che essere limitata alle classi ricche ed alle biblioteche circolanti. Hall Caine tentò la pubblicazione col sistema francese, il romanzo in un solo volume, al prezzo normale di sei scellini (fr. 7.50, in realtà a fr. 6.50) ed il successo fu immenso. L'antico sistema a tre volumi è interamente abbandonato.

Nel 1892 Hall Caine visitò la Russia per conto del *Times* per indagare le crudeltà di cui erano vittime gli Ebrei: nel 1895 fu agli Stati Uniti ed al Canadà per la Società inglese degli autori.

Attualmente egli vive in parte a Londra ma più spesso nella piccola isola di Man (situata fra l' Inghilterra e l' Irlanda) da cui deriva la sua famiglia, nella graziosa e solitaria residenza di Greeba Castel. Dopo Roma, di cui parla con viva ammirazione, anche per la bellezza dei suoi castelli, è probabile ch'egli visiti pure Napoli e il mezzogiorno d' Italia e speriamo ne tragga brillanti inspirazioni di genio e d' arte.

×

Un altro eminente pubblicista britannico che fu in questi giorni ospite di Roma è **Sir Donald Mackenzie Wallace,** attualmente direttore della politica estera del *Times*, il grande giornale di Londra. Sir D. M. Wallace è d' origine scozzese, essendo nato a Paisley nel 1841, ed il suo aspetto fresco e vegeto, al pari della sua vita energica ed attiva, rivelano tutta la vigoria della fibra di quel popolo intelligente e forte.

Sir D. M. Wallace è un amico dell' Italia ed un ammiratore di Roma, che visita assai di spesso, conosce a fondo le nostre condizioni politiche ed io lo presento volentieri ai lettori di questa Rivista. Compiuti gli studi ad Edinburgo, si recò a corsi di perfezionamento a Parigi, Berlino ed Heidelberg. Nel 1870 passò in Russia per studiarne le condizioni politiche ed economiche. Frutto di sei anni di viaggi, di indagini nella lingua, nella storia e nella politica russa è la sua grande opera *Russia* pubblicata a Londra in due volumi nel 1877. Wallace fu così il primo scrittore dei nostri tempi che abbia fatto conoscere all' Europa civile il risorgimento dell' Impero russo che si andava preparando e che poco dopo doveva diventare un fattore così importante della politica attuale. L'opera magistrale oltrechè in francese ed in russo fu tradotta in parecchie lingue orientali ed è tuttora uno di quei libri che fanno testo.

Poco dopo egli venne nominato corrispondente del *Times* a Pietroburgo, indi a Berlino all' epoca del Congresso del 1878 e più tardi a Costantinopoli, dove rimase fino al 1884. In quell'anno passò a Calcutta come capo gabinetto di Lord Dufferin, in allora vicerè d' India, e nel 1889 fece ritorno in Inghilterra attraverso la Persia, l'Asia centrale e la Russia. Nel 1890, tornò in Oriente per incarico del Governo inglese per accompagnare il principe ereditario di Russia in un viaggio nell' India inglese ed a Ceylon. Dopo d'allora egli è direttore del dipartimento estero del *Times*, una specie di

Ministero degli esteri, con un personale di corrispondenti accreditati quali diplomatici in tutte le capitali del mondo e con un servizio d' informazioni molte volte superiore a quello dei Gabinetti d' Europa.

Sir D. M. Wallace segue da vicino i principali avvenimenti d' Europa, da un Congresso europeo ad un campo di battaglia o alla tribuna di un Parlamento: l' anno scorso fu in prima linea al fuoco, in mezzo alle forze greche, durante la guerra: quest' anno ha assistito alla fine del processo di Zola a Parigi: in questi giorni è partito in *yacht* da Civitavecchia con amici inglesi, tocca Tunisi e va a Madrid per studiare sopra luogo lo spirito pubblico della Spagna nella controversia con gli Stati Uniti. Egli appartiene a quella schiatta d' uomini forti che espandono il nome e gli interessi britannici nel mondo e che sono attivi cooperatori della *Greater Britain,* di una nuova e più grande Bretagna.

×

Il mese di marzo è cominciato con un lutto, colla perdita del senatore **Alessandro Rossi** morto a Schio il giorno 1. Vi era nato il 21 novembre 1819, cosicchè aveva compiuto il 78° anno di età. E furono 78 anni spesi nel lavoro, nell'affetto per le classi operaie, nel servizio del proprio paese.

Studiò nel seminario di Vicenza: giovane e con mezzi limitati viaggiò molto all' estero. L' industria della lana era una delle più antiche di Schio ed al progresso, all' avvenire suo, Alessandro Rossi dedicò la maggior parte di una vita instancabilmente operosa e di un ingegno pronto e perspicace. Era uno di quegli uomini i quali sentono che le industrie prosperano essenzialmente con i perfezionamenti tecnici e di essi ebbe sempre grande cura. Il risultato della sua attività è il lanificio Rossi, grande e poderosa Società industriale del nostro paese.

Nel 1866, liberata la Venezia dalla servitù straniera, Alessandro Rossi fu nominato deputato al Parlamento e vi sedette per due legislature: ma nel 1870 lasciò la politica attiva per il lavoro e l' industria e fu nominato senatore. Nell' alto Consesso ei portò assiduità e studi non comuni e prese parte alle più importanti discussioni economiche. Egli era soprattutto noto come campione deciso, forse anche eccessivo, delle idee protezioniste e del sistema bimetallista. Forse nessuno più di lui contribuì in Italia all' introduzione

del dazio sui grani con gli studi da lui fatti fare sulla concorrenza americana.

Uomo essenzialmente moderno comprese tutto il valore della stampa. La *Nuova Antologia* lo annoverò tra i suoi stimati ed autorevoli collaboratori e fino a pochi giorni prima della sua fine pubblicò articoli, scritti e persino poesie in difesa delle sue idee, dando sempre prova di attività meravigliosa e di fino acume. Al nuovo anno egli aveva mandato in dono agli amici un piccolo opuscolo, *Il contribuente italiano al 1° gennaio 1898,* in cui riassumeva e compendiava le torture fiscali del Regno d'Italia. Era uno dei più attivi collaboratori del *Sole* di Milano. In questi ultimi anni, il senatore Rossi aveva pure rivolto l'animo suo al progresso agricolo del paese e alla diffusione dell'istruzione agraria. Ma il suo nome resterà sopratutto collegato alle numerose istituzioni operaie di previdenza e di beneficienza, quali l'Asilo, le Scuole, il Bagno pubblico, l'Ospedale, ecc. ch'egli promosse o creò nella sua Schio a beneficio dei lavoratori. Con gentile pensiero parecchie di queste istituzioni furono da lui largamente dotate il 2 novembre 1896, festeggiando le nozze d'oro colla sua fida e modesta compagna di tutta la vita, la signora Maria Maraschin. Il senatore Rossi lascia una larga discendenza di figli e nipoti che ne continueranno il nome e l'operosità.

Un aneddoto prova il buon cuore del compianto senatore. Il 21 settembre 1889 compiendo il 70° anno di età, volle invitare a pranzo e festeggiare i cittadini di Schio nati nel 1819 e si trovarono in ottanta a partecipare alla geniale riunione. La fortuna non gli concesse di festeggiare ugualmente l'80° anno, come parevan darne speranza la sua fibra e la sua salute. Con lui scompare uno di quegli uomini che le giovani generazioni devono prendere a modello se vogliono col lavoro e coll'attività cooperare all'avvenire delle fortune economiche d'Italia.

×

Un'altra sventura ha vivamente contristato il paese in questi giorni. Il 6 corrente, **Felice Cavallotti** cadde in duello alla sciabola contro l'on. deputato Macola, la cui arma per pura disgrazia penetrò nella bocca e nella gola dell'avversario.

Cavallotti era nato a Milano il 6 novembre 1842 da famiglia civile veneziana; non aveva quindi che 56 anni. Giovanetto d'ingegno

precoce, soprattutto poetico, si accese presto della causa nazionale, e nel 1860 riuscì a prendere parte alla spedizione di Sicilia e fu a Milazzo ed al Volturno. Finita la guerra, si laureò in legge all'Università di Padova e prese a collaborare in vari giornali di Milano e specialmente nel *Gazzettino Rosa*. Le sue opinioni ultraradicali ed i suoi attacchi non sempre misurati gli valsero innumerevoli duelli, processi e carcere. Poco dopo egli prese a scrivere per il teatro, a cui diede una serie di lavori, alcuni dei quali veramente opere geniali di sentimento e d'arte, e che spesso ebbero successi notevoli. Ricorderemo *I pezzenti* (1872), *Guido, Agnese, Alcibiade, I Messeni* (1874-76), *Cantico dei Cantici* (1882), *La sposa di Mènecle* (1882), *Nicarete* (1885), *Le rose bianche* (1886), *Luna di miele* e *Povero Piero*.

Nel 1873 Felice Cavallotti fu eletto deputato nel collegio di Corteolona (Pavia) e con brevi interruzioni egli sedette per oltre vent'anni alla Camera, percorrendo una importante carriera politica. Deputato repubblicano nei primi anni delle sue battaglie parlamentari, egli aveva a poco a poco intuita la necessità di una Estrema Sinistra democratica, di cui divenne il capo, e che fosse intesa a promuovere e ad attuare un largo complesso di riforme liberali. In questo campo egli avrebbe potuto rendere grandi e duraturi servizi alla causa del popolo, se spesso non si fosse lasciato distogliere da polemiche vivaci, che parvero personali, e se la morte prematura non avesse tristemente troncata la sua opera politica nel momento di maggiore attività pratica e di maggiore responsabilità.

Poche settimane or sono aveva raccolte le sue liriche sotto il titolo *Il Libro dei versi*, testè pubblicato dall'Aliprandi di Milano. Di esso parla con affetto Enrico Panzacchi in altra parte di questo fascicolo.

Oratore immaginoso e potente, malgrado la parola non facile e la voce debole: polemista vivace, battagliero, persistente: amico ardente della causa popolare, egli aveva acquistato notevole ascendente nella Camera e nel paese. Ne sono prova le vive e spontanee manifestazioni di dolore d'ogni parte d'Italia, e le solenni onoranze funebri a lui con pietoso e commovente tributo d'affetto decretate dal popolo di Roma e di Milano.

NEMI.

LA MISSIONE INGLESE A MENELIK

With the mission to Menelik 1897, by COUNT GLEICHEN Captain. — London, E. Arnold, 1898, 1 vol. di pag. 463, con due carte e numerose incisioni.

Nel 1897, per l'occasione del giubileo della regina Vittoria, l'Inghilterra decise inviare una solenne missione ufficiale a Menelik, sotto gli ordini di Rennell Rodd, primo segretario dell'Agenzia inglese al Cairo. Lo scopo era altamente politico: conoscere quale estensione l'influenza francese avesse preso in Abissinia; concludere un trattato; stringere relazioni di amicizia con Menelik. Dopo la spedizione militare inglese del 1867-68, contro re Teodoro, la situazione politica dell'Abissinia è interamente cambiata. All'Impero del Nord, al Regno di Teodoro e di Giovanni è succeduto un Impero del Sud, dovuto « al genio individuale » di Menelik: e si è costituita una nuova Potenza in Africa, che l'Inghilterra desiderava conoscere ed amicarsi.

Della missione agli ordini di Rennell Rodd facevano parte: il tenente colonnello Wingate, il dottor Pinching Bey, che si rese molto utile ed accetto ai vari capi abissini grazie alle sue cure mediche, il maggiore Swayne, il capitano Bingham, il capitano T. Speedy, Lord Edward Cecil dei granatieri e il nostro autore, il conte Gleichen, capitano delle guardie dei granatieri, pratico di spedizioni africane, di cui già ci diede un interessante libro, *With the Camel Corps up the Nile.* Ed è appunto al Gleichen che dobbiamo questo nuovo volume in cui si racconta la storia della missione a Menelik, con notizie e particolari recenti, che devono riuscire di speciale interesse ai lettori italiani.

Da Zeila ad Harar - L'incontro dei prigionieri italiani.

La massa del popolo abissino, ci dice il Gleichen, imagina tuttora che la sua vittoria abbia messo ai suoi piedi non solo l'Italia, ma l'Europa intera, cosicchè si sente inorgoglita in proporzione. Nell'Abissinia è pure fermamente radicata l'idea che furono gli Inglesi che diedero agli Italiani il danaro necessario a condurre la campagna, cosicchè il prestigio e il favore britannico vi erano diminuiti. Da ciò la necessità e, diciamolo pure, lo splendore della missione. L'accompagnavano infatti un ufficiale del corpo egiziano, interpreti, domestici, venti uomini delle truppe indiane, con turbanti azzurri e dorati, comandati da un ufficiale indigeno, cammellieri, ecc., in tutto più di 200 uomini ed altrettanti cavalli, muli e cammelli. È curioso anche il particolare che erano stati scelti per la missione ufficiali tra i più alti di statura e colle uniformi più brillanti dell'esercito inglese.

Il 18 marzo 1897, la spedizione sbarcò a Zeila e immediatamente si organizzò per avviarsi ad Addis Abbeba, per la via d'Harar. Era incaricato dei preparativi alla costa il luogotenente J. L. Harrington, dello stato maggiore dell'India, e di cui molto si è parlato in questi giorni, come probabile residente inglese alla Corte di Menelik. A quell'epoca gli ultimi scaglioni di prigionieri italiani erano di ritorno e la missione ne incontrò a più riprese lungo la via.

Appena lasciata Dabab (a poca distanza da Zeila) - scrive il Gleichen - incontrammo due ufficiali italiani e 196 uomini, ultimamente prigionieri in Abissinia, in viaggio verso la costa. I soldati erano tutti a piedi, tranne uno o due feriti o ammalati che cavalcavano mule, ed avevano un aspetto abbronzato, sano e d'uomini bene curati. Scambiammo poche parole con gli ufficiali e sentimmo che avevano lasciata Addis Abbeba il 13 febbraio, e compiuto così il viaggio in trentotto giorni. Per una o due settimane avevano incontrate grandi difficoltà nel procurarsi cibo sufficiente per tenersi in vita, perchè gli abitanti si rifiutavano di vendere loro qualsiasi cosa (1): ma arrivando ad Harar trovarono una

(1) Nella seconda parte del suo volume il Gleichen avverte più volte che da Harar ad Addis Abbeba trovarono scarsissimi provvigioni presso gli abitanti che rifiutavano venderne alla stessa missione inglese, la quale ebbe spesso difficoltà per gli uomini e gli animali.

sezione della Croce Rossa italiana, che li aveva provveduti di vestiario e cibi per il resto del viaggio. Avrebbero fatta una sosta a Dabab, dove il luogotenente Harrington aveva preparata una nuova provvigione di acqua, vitto e foraggio per gli uomini e gli animali ed erano commossi fino alle lacrime all'idea del loro pronto ritorno in Europa dopo un anno preciso di assenza.

Più oltre a Biya Kaboba, a poco più di mezza via da Zeila ad Harar, dopo sei giorni di marcia, la missione inglese ritrova una sezione della Croce Rossa italiana:

La civiltà fu da noi incontrata sotto la forma del capitano Bracco della Società della Croce Rossa italiana, con parecchie tende e molti fusti di vino, birra, acque minerali e provvigioni d'ogni sorta. Erano destinate ai prigionieri italiani che scendevano alla costa a scaglioni di un centinaio e più ciascuno. Il capitano Bracco pranzò con noi e con molta gentilezza ci regalò alcune cassette di birra e di Chianti, in ringraziamento, come egli disse, della cortesia con cui Harrington aveva trattato i suoi sfortunati compagni al loro arrivo a Zeila. Una squadra di sette ufficiali e duecento soldati arrivò l'indomani e siccome avevamo fatto un giorno di sosta per riposare i cammelli, lavare un po' di biancheria e rassettare alquanto la carovana, alcuni di noi si recarono alla sera al loro campo a conversare. Eran tutti abbronzati dal sole, dimagrati ed in eccellente salute, senza dubbio a causa delle marcie quotidiane, e si mostrarono lietissimi d'incontrare altri Europei dopo la lunga prigionia.

Avevano molte cose a narrarci delle loro sofferenze lungo la strada da Adua ad Addis Abbeba (dopo la battaglia) perchè oltre all'essere trattati piuttosto rozzamente da coloro che li avevano fatti prigionieri, non avevano avuto quasi nulla da mangiare, dacchè gli Abissini stessi erano nelle identiche condizioni (Veggasi più oltre ciò che il Gleichen dice dell'assoluta mancanza di viveri degli Abissini al tempo di Abba Carima). Arrivando ad Addis Abbeba, sembra che Menelik li abbia trattati molto bene e li abbia distributi fra i suoi sudditi, emanando nel tempo stesso ordini che nel caso di litigio fra un Italiano e un Abissino, quest'ultimo sarebbe sempre ritenuto dalla parte del torto e quindi punito. Questo sistema troncò qualsiasi persecuzione da parte dei loro ospiti malvolenterosi: ciò nondimeno, essi erano molto lieti, come ben si può immaginare, di uscire dal paese dopo più d'un anno di soggiorno. Un ufficiale - duolmi non aver ben compreso il suo nome, ma credo fosse Carcalli od alcunchè di simile - fu tanto gentile da scrivermi un elenco dei punti di sosta e dei

luoghi ove vi era acqua nell' andata, insieme ad altre informazioni sulle strade del paese: il che ci riuscì più tardi di grande utilità, perchè tutte le carte dell' itinerario, specialmente dall' Harar in poi, risultarono affatto erronee.

Ad Harar la missione inglese saluta il capitano De Martino che le offre vino e birra; più oltre, a Worabili, essa incontra tredici prigionieri italiani, quasi tutti malati o feriti, lieti di ritornarsene a casa, e dietro ad essi il generale Albertone con altri duecento uomini: per ultimo, quasi presso Addis Abbeba, la spedizione trova un sottotenente d'artiglieria italiano che le dice che è l'ultimo dei prigionieri che discenda al mare: crede che ancora ve ne siano altri cinque in fondo al paese, ma non si è potuti riaverli al momento perchè erano troppo utili ai capi cui erano assegnati in custodia.

La strada da Zeila ad Harar per Gildessa, lunga 192 miglia (circa 345 chilometri), è quasi tutta piana, attraverso la monotona pianura della Somalia e tranne in due o tre punti, rocciosi e scoscesi, non presenta alcuna difficoltà. Sabbioso in alcune parti, roccioso in altre, nudo quasi dovunque, fatta eccezione del sempiterno albero di mimosa e di qualche cespuglio erboso, il paese è desolato e non offre il più piccolo interesse. Non vi sono villaggi che animino la strada, e se non fosse pei numerosi viaggiatori che si riscontrano per via, che vanno e vengono dall'Abissinia, non si scorgerebbe altra creatura umana all'infuori del Somalo errante che conduce al pascolo mandre e cammelli fra i cespugli e l'erbe, o che li abbevera ai pozzi. All'occhio inesperto potrebbe sembrare che il cammello debba trovare ben poca nutrizione nelle aride spine della mimosa o nelle chiazze gialle e povere d' erba da cui le capre e le pecore traggono il loro sostentamento. Eppure i cammelli sono veramente belli, paiono prosperi, pieni di vigoria e sani. Anche le pecore avevano un aspetto grasso, mentre le capre erano magre, piccine e sbilenche. Gli uccelli cantavano, le scimmie si arrampicavano su per le roccie, e piccoli animali non più grossi di lepri saltarellavano di cespuglio in cespuglio. Alla profondità di pochi centimetri l'acqua gorgogliava nei suoi letti di sabbia.

A Gildessa, villaggio della frontiera dell' Abissinia, il governatore Aito Merzha riceve solennemente con spari e giuochi la missione, la quale procede poscia in grande pompa verso Harar. La scena cambia: la vegetazione diventa più varia e più verde: il

giallo delle sabbie cede il posto a boschi popolati da uccelli dai colori smaglianti e da scimmie: il deserto somalo è finito: le notti si fanno fredde, le erte scoscese, coperte di pini, sono superate e si distende la pianura ondeggiante, qua e là cosparsa di qualche gruppo di alberi o di villaggi i cui abitanti escono a contemplare la carovana con un senso di meraviglia e di curiosità.

Harar. - Ras Makonnen.

La spedizione ha impiegato circa 12 giorni a percorrere il tratto da Zeila ad Harar. Se, come si assicura, sarà fra breve compiuta la ferrovia francese Gibuti-Harar - e già si parla di una seconda linea inglese quasi parallela, Zeila-Harar - basterà un giorno a superare l'intera distanza. Quale rivoluzione nell'avvenire dell'Abissinia!

Poco lontano dalla città di Harar, in un paese a leggiere ondulazioni, irrigato da numerosi ruscelli, tutto a terrazzini di piantagioni di caffè, la spedizione incontra ad un lato della via un gruppo di Abissini, in mezzo ai quali era ras Makonnen. Il Rodd, che cavalcava una mula splendidamente bardata, dono del Ras, immediatamente scese da cavallo e così fece l'intera scorta. Si fecero le presentazioni, si strinsero le mani, Makonnen mormorò poche parole cortesi tradotte dall'interprete e chiese il permesso di partire in avanti per ricevere la missione nella sua capitale, con i dovuti onori. Egli quindi se ne andò al piccolo trotto, mentre gli altri seguirono al passo. « Durante questa breve intervista », dice il Gleichen, « ras Makonnen ci produsse un'impressione favorevole. È un uomo piccolo, bruno, con mani delicate, occhi larghi pieni d'espressione, una barbettina nera con baffi ed un aspetto molto intelligente. La sua voce è gentilissima, e i suoi modi sono pieni di dignità e di quiete. Parlò poco ma a proposito e ci fece in allora e dopo l'impressione di un uomo che eserciti un grande potere senza far rumore. Anche il suo vestito non era vistoso: una giubba di seta nera con piccole striscie color arancio: una camicia bianca di tela fina, un mantello di seta nera con fermaglio d'oro al collo, mentre un cappello di feltro bigio a larghe tese nuoceva piuttosto alla correttezza del suo vestire ».

Da quel punto Harar era visibile sulla vetta di una piccola collina situata in una specie di conca. I bianchi edifizi e i mina-

reti che si ergevano contro il fondo azzurro delle colline presentavano un bellissimo quadro, il cui davanti era formato dallo splendido verde cupo delle piante di caffè e dal rossiccio del terreno. Superato uno stretto sentiero intagliato nella roccia, la missione fu salutata dai colpi di una batteria di piccoli cannoni collocati in un fortilizio, sulla vetta d'una collina; e tra file di soldati ed una folla variopinta entrò per la porta principale della città e per anguste viuzze si recò alla casa di ras Makonnen, che le offrì la sua ospitalità. La spedizione accettò solo un invito a colazione, a cui non partecipò il Ras, perchè essendo quaresima digiunava il giorno intero. La cucina era del tutto europea e preparata da una Armena, moglie al maggiordomo di Makonnen. Il pasto fu buono ed abbondante: tech, raki e vino rosso lo annaffiarono liberalmente.

Se tempo e spazio non ci stringessero, sarebbe pregio dell'opera sostare alquanto ad Harar col nostro autore fra le piantagioni di caffè, in mezzo alle verdi colline che si vanno perdendo contro lo sfondo di montagne azzurre, o all'ombra dei minareti delle vecchie moschee. Vi è la casa di Felter, ove era impiantato il campo della Croce Rossa italiana, da cui si gode una splendida vista di Kondura, mentre i nostri ufficiali con gentilezza di amici regalano alla spedizione inglese una varietà di dolci di cioccolato, di focaccie e pasticci di maccheroni. Più in là, la missione di monsignor Thaurin, la cui casa è per il momento invasa da operai francesi che vi impiantano posta e telegrafo. È giorno di festa ed è appropriato per una visita ad una chiesa abissina, il cui tipo si presenta uniforme nel paese. Le chiese consistono in edifizi circolari di pietra o di fango ben coperti di paglia, con un tetto conico, che termina in un cocuzzolo di legno, generalmente dipinto in rosso e sormontato da una croce di metallo. V'hanno per lo più due o tre muri concentrici che circondano la chiesa, e tra i quali prendono posto gli abitanti secondo il loro grado sociale. Gli infimi entrano nel circolo esterno. Il prete funziona nell'interno, da cui proviene un canto tutto speciale, mentre di tratto in tratto un prete appare ad una delle porte e recita una lunga preghiera. Ora invece si organizza una processione di sacerdoti e di accoliti, con vesti ricamate e corone argentee o dorate simili ad una tiara papale. Il fumo dell'incenso si intreccia ai canti e al suono dei tamburi, mentre un vescovo od un prete porta in giro una croce d'argento che i fedeli baciano religiosamente.

Il bazar è poverissimo, per lo più v' hanno Greci ed Armeni, ma è frequentato da negozianti e banchieri indiani, sudditi inglesi. Al presente, il commercio più importante è quello dei cappelli a larghe tese ed a buon mercato, di cui gli Abissini sono diventati desiderosissimi. Ci sarebbe da fare la fortuna delle nostre fabbriche d' Alessandria, Biella o Monza. Più interessante il mercato con la sua arcata sormontata da due giganteschi leoni di legno e da parecchie code di elefante inchiodate alle pareti. Notevole pure la nuova casa di Makonnen, costrutta da muratori indiani, che a ciascun angolo del tetto a terrazzo ha grandi figure di soldati in legno, col cappotto dipinto in rosso, secondo l' uniforme dei soldati inglesi. La città per se stessa non è che un' agglomerazione di case di pietra e fango coperte di paglia, e di viuzze strette ed intricate, che occupano il pendio d' una collina tutta rinchiusa da una cinta, con sei porte, guardate da soldati. Si aprono al sorgere del sole e si chiudono alle sei di sera: ma nessun Europeo può uscire, anche di giorno, senza un permesso del Ras. Secondo i geografi la città conta ora 35 000 abitanti.

Verso Addis Abbeba.

Da Harar ad Addis Abbeba, la capitale presente dell' Abissinia e residenza di Menelik, la via è più lunga. Essa misura 271 miglia, ossia circa 490 chilometri. La strada percorre quasi continuamente un altipiano che sale gradatamente, ed è intersecato soltanto da due larghi fiumi colle loro profonde vallate. Harar è circa a 2000 metri, mentre Addis Abbeba raggiunge i 2600.

La prima parte della strada è piuttosto facile, attraverso ad un paese « eccessivamente bello ». La via, appena tracciata da siepi di euforbia, di rose selvatiche e di gelsomini, passa tra colline e valli amene. Il paese ha una densa popolazione ed è fertilissimo, come lo dimostrano i vasti campi d' orzo e di dura che si distendono da ogni lato. Gli strumenti agricoli sono i più primitivi che si possano immaginare: ma il clima è perfetto, l' acqua abbondante: vi prospera la vigna, fiorisce l' arancio e crescono i cereali, ed il paese potrebbe diventare il granaio del Nord-Est dell' Africa. Ma le imposte sono schiaccianti e il coltivatore si limita a produrre ciò che è strettamente necessario all' esistenza. Worabili è uno dei più bei punti lungo la via. Folte foreste di pini sono circondate da un

ricco suolo rosso: più in là, uno spazio erboso aperto, cosparso di alberi di ginepro e di faggio, da cui si apre la vista di una piccola e graziosa valle boschiva, riccamente irrigata da corsi d'acqua, che cadono in ruscelli di roccia in roccia. In certi momenti par di essere fra i dolci declivi del Sussex o nelle fresche vallate inglesi. Fin verso Buoroma – a poco più di un terzo di strada fra Harar ed Addis Abbeba – il paesaggio è ancora più bello, sebbene di una natura differente. « Entrammo in una foresta; poteva datare dal principio del mondo: al di sopra di noi torreggiavano i vasti alberi del legno di cotone, risplendenti di fiori rossi e ricoperti dal velo del lichene: grandi ginepri, olivi selvatici e cedri quasi impedivano ai raggi del sole di entrare in queste ombrose arcate, mentre le risplendenti chiazze di verde, che qua e là interrompevano la solennità del paesaggio, lussureggiavano di felci le più delicate e di cespugli semitropicali. Di tratto in tratto il cicaleccio delle scimmie, a cui faceva eco la solitudine, e farfalle dai colori variati, per lo più d'un azzurro pallido con una larga striscia nera, aleggiavano all'ombra ». È questo il paese del fitaurari Asfan, succeduto, a 22 anni, a suo padre Degiac Manachia, ucciso l'anno prima ad Adua.

Ma da Buoroma in poi la scena, dopo aver raggiunta la sua massima bellezza, cambia: la strada si fa cattiva ed il paese così povero e deserto che per cinque giorni mancano quasi i viveri. La carovana assiste, non senza preoccupazione, ad uno di quei grandi incendi con cui si dà fuoco all'erbe secche a fine di preparare il terreno per le sementi; attraversa una regione nuda, povera e priva d'ogni interesse, percorre pessime strade, di recente alquanto migliorate dai lavori eseguiti da prigionieri italiani, e all'avvicinarsi alla capitale si ritrova in un paese dalla terra nera fertilissima, irrigato da numerosi corsi d'acqua, con vaste praterie, un'agricoltura diligente e l'aspetto di una prosperità generale. Ma non v'ha più un albero. Siffatti cambiamenti di suolo, di fertilità e di paesaggio paiono molto frequenti in Abissinia. A questo punto la missione incontra il noto ingegnere svizzero Ilg, consigliere di Stato e consultore di S. M. per gli affari esteri, che le muoveva incontro a dorso di mulo, e che le dà il benvenuto in perfetto francese. Il comparire di un signore europeo dalla barba bionda e dagli occhiali, in *redingote* e decorazioni, nelle solitudini dell'Abissinia, produce una sorpresa nei membri della spedizione, benchè tutti sappiano

della presenza dell'Ilg alla Corte di Menelik. Si erano già tanto disavvezzati alla vita civile ed alla dignità degli abiti di società!

L' ingegnere Ilg, che godeva l'intera fiducia dell' Imperatore, e Joseph Negussié, che è stato in Europa e parla benissimo il francese, divennero gli addetti e gli intermediari della missione.

Alla Corte di Menelik.

La missione inglese arrivò ad Addis Abbeba il 28 aprile, dopo circa quaranta giorni di marcia, e pose i suoi quartieri negli antichi locali di una « Compagnie Franco-Africaine », formata tempo addietro da pochi commercianti francesi e presto fallita. Il paese era infestato da ladri di cavalli e muli e si dovettero prendere le precauzioni necessarie. Anche il foraggio era scarso.

L' indomani era stabilito per il ricevimento della missione da parte di Menelik. Alle 9 antimeridiane l' ingegnere Ilg e Joseph si presentarono in abito di società con le decorazioni della Stella d' Etiopia, una stella con un nastro rosso, giallo e verde, il tricolore abissino. Poco dopo arrivò una scorta d' onore di truppe abissine in numero di circa 10 000 uomini comandati dall' Affa Negus (« soffio del Re ») o capo della giustizia. Cosi si formò un immenso corteo che si diresse alla volta della residenza imperiale, che è circondata da un' alta palizzata. All' ingresso la missione venne salutata dal colpo monotono di piccoli tamburi che per la loro forma e per le foggie dei suonatori ricordano il noto quadro dei piccoli mori nel ballo *Excelsior*. Appena passato il recinto, si presentò agli sguardi della missione, la vista imponente di circa 70 cannoni da montagna, di cui buona parte presi alle nostre truppe ad Adua. Ogni pezzo aveva il suo distaccamento di artiglieri in uniforme speciale rossa e verde. Per mezzo di Leontieff si fece pure venire una larga provvista di munizioni, di cui si difettava da principio.

I membri della missione smontarono da cavallo alla porta di un lungo edificio che serve per i ricevimenti e dopo attraversato un androne oscuro ed affollato, furono introdotti alla presenza dell' Imperatore, che era seduto in capo alla sala, secondo il costume orientale, su di un trono coperto di seta e tappeti e sotto un baldacchino ornato di cortine di seta. Coprivagli il capo il solito fazzoletto di mussola, assicurato in giro alla fronte da nastri di un azzurro verdognolo pallido, con i pizzi che gli scendevano sulle

spalle. Indossava un mantello di velluto color porpora, riccamente adorno di larghe placche d'argento da ciascuno dei due lati, e portava sul petto e intorno al collo le decorazioni di Caterina di Russia e della Legione d'onore. Sedeva su cuscini con grandi ricami. Strinse cordialmente la mano a Rodd: la sua faccia potente, nera, butterata dal vaiuolo, si accese d'un piacevole sorriso nel salutare l'inviato speciale della Regina, mentre fece un inchino ai singoli membri della missione e li invitò a sedere. Ritti immediatamente alla sua destra stavano vari forestieri in allora ad Addis Abbeba: notevoli fra essi il principe Enrico d'Orléans, il visconte Edmondo de Poncins, M. Mourichon, M. Mondon Vidailhet, direttore delle poste abissine, M. Bonvalot, il colonello Leontieff, due ufficiali russi fuori servizio in uniformi cosacche, M. Savouré ed altri: in tutto circa quindici Europei, la maggior parte dei quali portavano decorazioni. M. Ilg, come consigliere, prese posto alla destra di Menelik. Alla sua sinistra stavano ritti i principi di sangue reale, e parecchi dei principali ras, degiamacs, cangiamacs e gerasmacs: mentre seduti sul suolo presso di lui v'erano ras Masciascià, figlio di Teodoro, e ras Salassiè antico pretendente. Questi due ultimi sono quasi in condizione di prigionieri. Tutt'in giro alla sala, in costumi di gala, molti ufficiali e dignitari. Il tradizionale ombrello rosso ricamato in oro era dietro il Re, mentre Gugsa, nipote della regina Taitu, sedeva alla sinistra dell'Imperatore.

Dopo un saluto al Re, Rodd presentò la lettera della Regina e la cerimonia terminò fra gli spari delle artiglierie. L'Imperatore dopo informatosi della salute della Regina, chiese notizie intorno agli affari d'Oriente e parve soprattutto desideroso di conoscere i particolari relativi al diffondersi della peste bubbonica in India.

Nel dopopranzo parecchi membri della missione fecero una visita a madame Ilg, che da poco era giunta dalla Svizzera e furono sorpresi nello scorgere il *comfort* europeo della casa che il Negus aveva fatto costrurre per l'ingegnere Ilg. Tre altre signore francesi, Chefneux, Savouré e Stévenin, erano in allora ad Addis Abbeba.

Un altro giorno ebbe luogo la presentazione dei doni inviati dalla Regina d'Inghilterra. In quella circostanza il conte Gleichen ha potuto meglio osservare Menelik. Egli misura quasi metri 1.80 di statura, senza scarpe, ed è di costituzione robusta. La sua pelle è nerissima ed ha barba corta, riccia e baffi. Ha faccia piuttosto

grossa, ma non volgare, attesa l'espressione gentile del volto, ed un paio d'occhi intelligentissimi. Ride a bocca aperta e mostra una bellissima filiera di denti. Generalmente porta un grande cappello nero floscio da quacchero sopra un fazzoletto di seta bianca legato in giro al capo e indossa un mantello di seta nera ricamato d'oro su una profusione di vesti bianche di tela. Gradi molto i doni inviati dalla Regina consistenti in pelli e tappeti finissimi, armi scelte, candelabri e vasellame d'argento per tavola ed altri oggetti analoghi. « Le altre nazioni », osservò Meñelik, « mi trattarono come un bimbo e mi inviarono scatole musicali, lanterne magiche e giuocattoli meccanici; ma voi mi avete dato ciò che realmente è utile e di pregio. Non ho mai viste cose siffatte prima d'ora ».

La missione fu quindi condotta alla casa della regina Taitu, un edificio a due piani, con tegole rosse, la sola costruzione che abbia tegole nel paese. Essa è situata sulla vetta della piccola collina compresa nel recinto reale. La Regina era seduta su di un trono sormontato da baldacchino bianco. Era ravvolta in voluminose vesti bianche, con un mantello di seta nera, ed in parte velata, cosicchè non si scorgeva che un occhio e un po' della guancia. È di proporzioni imponenti, con mani e piedi piccoli, e la sua carnagione è maravigliosamente bianca per un'abissina. Dopo introdotta dal ciambellano, la missione presentò i doni, consistenti in una collana di diamanti e smeraldi, in un grande specchio d'argento e in ricami di seta. La Regina non mostrò alcuna impressione per i doni, e fece solo un piccolo inchino: ma si dichiarò lieta di essere ricordata dalla Regina d'Inghilterra nell'anno del suo giubileo e fece molte domande circa l'età della regina Vittoria e la sua maravigliosa attività. Ciò che soprattutto la stupiva era che la Regina all'età di 77 anni potesse fare così lunghi viaggi. Ma la Taitu non aveva mai visto un treno e parlava di viaggi col concetto del faticoso cavalcare su di una mula. Chiese pure molte notizie del giubileo, quanti figli e quanti nipoti avesse la Regina e cose simili. Le sue domande davano l'impressione di un interesse pieno d'intelligenza e di sincerità e il suo contegno non era privo di dignità.

Il pavimento era coperto da tappeti di fabbrica francese dai vivi colori: un immenso orologio a pendolo, dorato, si ergeva contro il muro, e mobiglio francese e cortine completavano l'arredamento della camera. Un certo numero di piccoli cagnolini guardava

con sospetto e due o tre ragazze o fanciulli, difficilmente distinguibili nei loro abiti bianchi, stavano dietro la Regina.

La regina Taitu ha la riputazione di donna di grande abilità e si crede che ai di lei consigli il Re vada debitore di molta parte dei suoi successi. Essa ha ora 43 anni ed è piuttosto grassa, secondo le nostre idee europee. Di rado esce e quasi solo nel giardino che ha grandemente abbellito mediante le cure di un giardiniere armeno. Quando oltrepassa i limiti del recinto reale, cavalca su di una mula e il suo viso è velato. Nessuno può mostrarsi a lei in pubblico. La sua vita fu molto avventurosa. Taitu è figlia di Batul già Ras del Gondar, provincia centrale dell'Abissinia, famosa per la pelle bianca dei suoi abitanti. Principessa ereditaria del Semien, di bella carnagione e di grande bellezza nella sua giovinezza, Taitu fu sposata a Waldo Gabriel, generale di re Teodoro, che poco dopo le nozze fece porre il marito in catene. Alla morte di Teodoro, essa sposò Degiac Tekla Giorgis, da cui fece divorzio, passando in terze nozze con il governatore di una provincia, che fu più tardi imprigionato da re Giovanni. Allora ritirossi in un convento, da cui uscì per sposare il cangiasmac Lekargaco. Fu a quel tempo che Menelik si innamorò di lei e nel 1883, tolto ogni ostacolo, essa diventò sua moglie. Menelik è così il suo quinto marito, ma dalle nozze non nacquero figli. Si dice infatti che Menelik chiamerà a successore uno dei tre figli di ras Darghè, suo zio. Uno di essi è il Gugsa, che si trovò in Isvizzera ed in Italia al tempo della campagna italiana contro l'Abissinia.

Ma la figura più interessante per la missione era l'Imperatore, ed il conte Gleichen così parla di Menelik:

Con attività quasi sovrumana e coll'attendere ad ogni particolare egli è riuscito non solo a consolidare il paese in un modo mai raggiunto prima, ma anche ad ottenere il rispetto e l'affetto del suo popolo. Perfettamente convinto della necessità di mantenersi in rapporto colle nazioni europee, se desidera essere considerato monarca civile, egli è, data la sua situazione, straordinariamente bene informato di ciò che accade nel mondo, non solo sotto l'aspetto politico, ma anche dal punto di vista generale, e persino in cose scientifiche. Se i suoi sudditi avessero anche solo la decima parte del suo desiderio di civiltà e di progresso, l'Abissinia diventerebbe un fattore importante nel giuoco del mondo. Ma allo stato attuale delle cose, e fatta eccezione di pochissimi uomini nell'im-

mediato ambiente del Re, v'ha difficilmente un individuo nel paese che desideri una condizione di cose superiore alla presente.

I modi di Menelik sono piacevoli e dignitosi: egli è cortese e gentile e nel tempo stesso semplice di maniere: fa l'impressione di un uomo che desidera andare a fondo nelle cose, senza perdere tempo in complimenti e menare il cane per l'aia, come è la caratteristica dei potentati orientali. Si alza ogni mattina alle 3 ant., va di buon'ora alla cappella, ed alle 6, o prima ancora, riceve le relazioni dei segretari. Per circa tre ore è molto occupato nel rispondere a lettere e nel decidere su questioni a lui riservate o rinviate in appello. Nella rimanente parte del giorno è molto attivo, e sovraintende a tutti i particolari del governo, nessuna piccola cosa parendogli indegna della sua attenzione. Aspira molto ad essere un Sovrano popolare, accessibile ai suoi sudditi a tutte l'ore e pronto ad udire le loro lagnanze. In ciò egli è perfettamente riuscito, perchè tutti indistintamente i suoi sudditi dimostrano per lui un vero affetto.

La vita ad Addis Abbeba.

Addis Abbeba, la capitale del Negus, non è propriamente una città, ma un accampamento ai piedi delle colline di Entotto ed occupa una grande estensione di terreno ondulato. Il recinto dell'Imperatore abbraccia interamente una piccola collina, situata quasi nel centro del campo che essa domina. Il complesso di questi edifici è chiamato il « Gebi ». La casa d'abitazione del Re, detta l'« Elfin », è una costruzione bianca, a due piani, di circa 15 metri d'altezza; il tetto è coperto di tegole, le finestre, i balconi e le scale esterne sono dipinte a vivi colori, verde, giallo, rosso ed azzurro. L'« Aderash » è una lunga costruzione capace di contenere oltre a seicento persone e serve come sala di ricevimento e da pranzo; il « Saganet » o la torre dell'orologio è il luogo dove l'Imperatore due volte alla settimana amministra la giustizia; e finalmente il « Guoda » serve di magazzino delle provvigioni. Entro il recinto vi sono pure botteghe di fabbri, falegnami, ecc., ed una cappella privata.

Attorno al Gebi o residenza reale v'hanno i recinti dei principali ufficiali e capi: ciascun d'essi è circondato da un certo numero di capanne. In generale non si vedono che capanne, tutte della stessa forma circolare, con tetti conici di paglia: solo le residenze degli Europei appaiono migliori. La capitale in realtà non

è che un accampamento che data dal 1892. Ankôber, la capitale antica, è ora quasi deserta: le succedette Entotto, anch' essa abbandonata in favore di Addis Abbeba o il « nuovo fiore ». Ma presto o tardi si dovrà scegliere un' altra località perchè tutti i boschi dei dintorni sono rapidamente distrutti e quando si comincia a dover trarre legna da troppa distanza si preferisce trasportare la capitale. Già infatti si va dicendo che Metia, all' ovest dell' Entotto, sarà la nuova capitale. Il clima è eccellente e l'altitudine essendo di circa 2600 metri, le notti erano fresche: l'inconveniente più grave è quello delle pioggie, che cominciano verso la fine di maggio o i primi di giugno.

Il conte Gleichen riferisce intorno al soggiorno della missione e alla vita ad Addis Abbeba molte interessanti notizie su cui siamo costretti a sorvolare. Così ad esempio è curioso ed ingegnoso il calendario etiopico: comincia il 10 settembre ed è di 12 mesi tutti di 30 giorni ciascuno: gli ultimi cinque giorni dell'anno (sei negli anni bisestili) non sono computati nei mesi, ma considerati come giorni festivi a sè. La moneta più in uso è sempre il tallero di Maria Teresa: gli scudi e gli spezzati d'argento coniati a Parigi col ritratto di Menelik e col leone non sono accetti: si fa ancora grande uso di pezzi di sale e di cartuccie come monete spicciole. Il mercato è povero: l' attività economica nulla: « non vi sono commerci, botteghe ed industrie ».

Quale contrasto fra un *dejeuner sans fourchette* presso l'Affa Negus o capo della giustizia, servito ad una piccola tavola di giunco, su cui il pane a forma di focaccia faceva le veci di piatti, ed una eccellente colazione in casa Ilg, con tovaglie, servizio d'argenteria e di cristalleria all' europea! L'ingegnere Ilg parlò con fiducia della ferrovia fra Harar e Gibuti di cui egli è il concessionario insieme al Chefneux: ma il nostro autore non si dissimula che v'ha in Abissinia un grande numero di capi contrari a siffatte novità, perchè temono l' invasione degli uomini bianchi nel paese. Anche le difficoltà non sono piccole per l'impianto del telegrafo: sembra che i fili divertano grandemente le frotte di scimie che abitano nei boschi e che li prediligono per i loro esercizi acrobatici, con cui ne cagionano frequenti rotture e interruzione del servizio. Chefneux è pure concessionario del telegrafo e Menelik pare desideri vivamente di veder presto completata la linea fra Addis Abbeba e Gibuti. Anche il servizio postale è pochissimo usato e si crede che

cadrà pure in disuso il francobollo fatto stampare per Menelik. L'impressione intera del libro in esame è questa: che l'Imperatore, che ha ora circa 56 anni, è persona intelligente, amante delle novità e del progresso: ma egli è di gran lunga in avanti del suo popolo e persino de' suoi capi e non si può prevedere che cosa sarà dell'Abissinia alla sua morte. Ad Abbis Abbeba erano stati portati un fonografo e persino un apparato per i raggi Roentgen.

Assistiamo ancora ad una colazione ufficiale di Menelik.

Una numerosa scorta d'onore, narra il Gleichen, condusse la missione al palazzo, dove trovò l'Imperatore seduto sul trono, mentre alla sua destra v'era una tavola preparata per otto persone, alla moda europea, con candide tovaglie, servizio di maiolica di Sèvres, con il leone di Giuda a colori impressi a fuoco. « Fummo invitati a prendervi posto e ci venne servita un'eccellente colazione all'europea, con di tratto in tratto qualche leccornia abissina, di cui il pepe rosso era l'ingrediente principale, mentre si mesceva vino di Borgogna, tech ottimo e araki molto spiritoso ». Nel frattempo Menelik, seduto sul trono, contornato da cuscini di seta e circondato dalla Corte, era servito secondo il costume abissino. Su di un piccolo tavolo dinanzi a lui fu collocata una canestra con i pani, coperta da una tovaglia di seta, e a fianco d'essa un vaso contenente un mazzo di fiori. Tosto che egli cominciò a mangiare, i funzionari più elevati, ministri, sacerdoti e generali, entrarono, sedettero sul pavimento, i più alti di grado in vicinanza dell'Imperatore, e furono serviti dei piatti di cui il Negus aveva mangiato. Ciascun d'essi ebbe pure una boccia di tech coperta da un pezzo di seta che serve ad allontanarne il malocchio. Quando il Re ebbe finito, ci invitò a fumare. Fu questa una grande gentilezza ch'ei volle usare alla missione ed è una novella prova delle idee moderne di Menelik, perchè fino a tempi recenti, sotto re Giovanni, il fumare era punito con il taglio delle labbra. Gli Abissini fiutano o masticano tabacco, ma non lo fumano. Menelik, senza revocare gli ordini del suo predecessore, li ha lasciati cadere in disuso, e sebbene nè fumi, nè incoraggi altri a farlo, desidera che gli Europei che lo visitano possano mangiare, bere e fumare secondo l'uso dei loro paesi.

I servi disposero poscia sul pavimento delle grandi canestre di pane in file. Si aprirono le porte ed al suono di una specie di flauto abissino (regalato dall'Imperatore di Russia e costrutto ad imita-

zione degli strumenti etiopici) entrarono con grande ordine gli ufficiali che ancora non avevano mangiato. Ciascun d'essi fu servito di carne cucinata e di un grosso bicchiere di tech. Ad un segno del mastro di cerimonie, gli ufficiali uscirono in perfetto ordine: i servi riempirono le canestre di pane e i bicchieri di tech, ed un altro gruppo di parecchie centinaia di ufficiali venne introdotto a colazione. Quattro volte si ripetè la cerimonia e più di duemila individui furono così serviti. Gli ultimi, di minor grado, non ebbero che *brondo* o carne cruda freschissima, che è il piatto nazionale degli Abissini.

L'esercito abissino.

L'esercito era uno degli oggetti principali di studio della missione, tanto più ch'essa si componeva in tanta parte di ufficiali. Ma un po' per le difficoltà della lingua, un po' perchè ognuno dei capi interrogati ne sapeva poco o nulla, le informazioni raccolte non sono molte. Pare tuttavia che il nostro autore escluda che l'esercito abissino sia stato organizzato e condotto da ufficiali europei, specialmente nell'ultima campagna. Riferiamo i punti principali di questo capitolo che per noi Italiani presenta un doloroso interesse:

Naturalmente noi sapevamo che anticamente l'esercito abissino era basato sul sistema feudale: ogni Ras o governatore di una provincia raccoglieva i capi da lui dipendenti, i quali alla loro volta chiamavano i loro seguaci e così di seguito, finchè tutta la forza disponibile di una provincia fosse in armi. Ma noi ritenevamo che per conseguire i risultati raggiunti nella campagna d'Adua dovesse aver agito qualche altro fattore, per dare una buona organizzazione delle truppe, per assicurare le comunicazioni colle provincie lontane e soprattutto per raccogliere le provvigioni necessarie all'esercito in campagna. Ma ci pare che il progresso nelle cose militari, come in ogni altra cosa, sia estremamente lento in Abissinia e praticamente non si è fatto in questa materia alcun passo in avanti dai giorni di Teodoro, tranne in ciò che è dovuto all'iniziativa di Menelik. La ragione di ciò consiste nel fatto che fino all'ascensione al trono del presente Negus, i Ras ed i principi d'Etiopia non erano mai stati consolidati in un tutto omogeneo, ed anche ora occorrerà a Menelik un lungo tempo prima di rinsaldare le masse eterogenee dei suoi sudditi in un corpo capace di ricevere anche i rudimenti dell'organizzazione militare, come noi l'intendiamo.

Egli ha tuttavia cominciato il suo cómpito, ed i suoi sforzi sono essenzialmente diretti alla costituzione di un esercito permanente. Dacchè ha iniziata questa riforma, una certa porzione dell' esercito di ciascun Ras funziona come guarnigione permanente per la provincia, nel numero fissato dal Ras stesso. Queste guarnigioni stabili sono la vera e nuova creazione di Menelik. L'inconveniente principale di tale sistema è che un esercito così decentralizzato non può dare a Menelik un appoggio pari a quello di un' armata che abbia un solo capo ed un solo comando, tanto più che parecchi dei Ras non si distinguono per lealtà. È tuttavia cosa importante che in ciascuna provincia vi siano dei soldati pronti ad ogni richiesta, ed il Negus pare soddisfatto di tale risultato.

Sebbene il sistema in vigore non possa in modo alcuno confrontarsi con gli ordinamenti vigenti in Europa (tranne forse col montenegrino), noi possiamo servirci di designazioni europee, chiamando la prima parte esercito permanente e riserva mobile l' altra orda composta d' uomini atti alle armi. La sola differenza pratica si è che la prima parte dell'esercito è formata di uomini in servizio permanente e pagati, mentre gli altri sono soltanto chiamati in caso di guerra e non ricevono paga alcuna, ma possono far bottino. Del resto non v' ha tra essi alcuna differenza nell' organizzazione, nell' armi, nella gerarchia od in altro.

La paga di ciascun soldato dell' esercito permanente è nominalmente di dieci dollari all' anno (35 lire), oltre un po' di vestiario quando ne può avere, e il foraggio per il cavallo, se lo possiede. Ci fu tuttavia detto che egli raramente riceve quattro o cinque dollari l' anno. Il mantenimento è di sette manciate di cereali al mese, oltre ad altre tre e mezza per la moglie e poco meno di due per ciascun ragazzo: deve quindi avere facile incentivo a completare l'alimento necessario mediante ruberie. La paga degli ufficiali è maggiore e se sono fortunati possono arrivare fino a 250 lire italiane all' anno.

Le forze complessive dell' esercito permanente salgono a più di 70 000 uomini: quelle della milizia mobile raggiungono certo i 140 000 uomini. Queste cifre comprendono tutti gli Abissini combattenti che potrebbero essere chiamati sotto l' armi nel termine di circa un mese, ma non tengono conto di un grande numero di Galla ed altri, schiavi, servi, contadini, che potrebbero essere arruolati in tempo di pericolo nazionale e che riuscirebbero eccellenti nel maneggio della lancia. Come termine di confronto possiamo dire che il numero degli uomini che presero parte alla recente campagna contro l' Italia, che terminò col disastro di Adua, fu calcolato a circa 200 000 uomini, di cui circa tre quarti erano armati di fucile.

Il Gleichen spiega la nota organizzazione dell'esercito abissino dal Ras in giù e ritiene che in cifre tonde un Ras comandi da 5 a 40 000 uomini: un degiamac o fitaurari da 3 a 10 000: un cangiamac, gerasmac o balambaras da 2 a 5 000 uomini. Quindi prosegue:

Non v'ha alcuna divisione organica in tre armi come in Europa. Ogni uomo è un fantaccino, a meno che per caso possegga un cavallo, mentre i cavalieri sono raccolti sotto i loro capi e formano una specie di cavalleria. L'artiglieria è quasi tutta alla capitale e gli artiglieri sono esercitati a misura che se ne presenta l'occasione. Non v'ha nè genio, nè corpo per trasporti, nè servizio medico: si è tuttavia fatto un tentativo di organizzare un commissariato, come si dirà più oltre. Sebbene non vi sia alcuna formazione in reggimenti, battaglioni e compagnie, le truppe abissine possono prontamente essere raccolte in masse rozzamente organizzate e si muovono sul terreno con grande rapidità. I movimenti di larghi corpi (non si possono chiamare manovre) si ottengono in gran parte coll'aiuto della voce e del bastone. Molti sottocapi ricevono gli ordini dal capo della loro unità e lo fanno eseguire correndo su e giù, gridando e forzando i soldati nella formazione o direzione voluta. Questo sistema non è molto sollecito, ma riesce efficace e costituisce un progresso sul metodo antico, allorquando i soldati seguivano i loro capi in masse, senza neppure l'apparenza dell'ordine.

Le armi del soldato abissino sono il fucile e la spada: spesso porta anche uno scudo. Praticamente ogni uomo ha un fucile. Ve ne sono di tutti i tipi: il maggior numero sono Remingtons, quindi Gras, Vetterli-Vitali a ripetizione e Berdans: tra gli altri si notano dei Chassepots, dei Mausers e qualche Winchester e Peabody-Martini. I Martini-Henry sono rari e molto apprezzati. Ad eccezione dei fucili Vitali presi ad Adua, non vi sono nel paese che pochissime armi a ripetizione: ciò senza dubbio dipende dal loro costo troppo elevato. Si videro pure molti degli antichi fucili a canna, ed in pessimo stato di manutenzione. I capi portano carabine. La baionetta non è adoperata, tranne per eccezione, e sostituisce la spada. Il prezzo di un fucile varia da 18 dollari (63 lire) ad Harar, fino a 22 dollari (77 lire) ad Addis Abbeba.

Fino a pochi anni fa, non vi erano quasi fucili a retrocarica nel paese, oltre i Remingtons quasi tutti presi agli Egiziani nelle disastrose campagne del 1876 e 1877: i pochi fucili d'altra specie posseduti dagli indigeni, erano a capsula oppure erano fucili da caccia di ogni modello. Per tutti avevano pochissime munizioni. Ma quando i Francesi comin-

ciarono ad osservare l'importanza della piccola colonia d'Obok, essi introdussero largamente merci attraverso Gibuti nell'Abissinia. Una grande parte di queste importazioni erano fucili e munizioni e la corrente non è cessata ancora. Si calcola che siano così stati importati più di centomila fucili e quando il carico del *Doelwyck*, catturato e poscia rilasciato dagli Italiani, sarà stato venduto, vi saranno in Abissinia circa duecentomila fucili.

Il soldato abissino non è buon tiratore. Ogni soldato porta una cintura piena di cartuccie, ma non è rigoroso nell'accertare se tutte si adattino al suo fucile. I più ne hanno di tutte specie, alcune cartuccie sono persino prive di palla ed altre non hanno polvere. Ciò dipende dall'uso comune di usare cartuccie come moneta spicciola (da 15 a 18 per dollaro, di L. 3.50), cosicchè un compratore non può essere sicuro di ricevere pacchi di cartuccie del calibro del suo fucile. Inoltre molte persone disoneste estraggono la polvere o la palla, o dopo sparate le cartuccie le riempiono di polvere e di palla come che sia, prima di porle in circolazione come moneta. In tutte le provincie esistono depositi di munizioni da cui si distribuirebbero cartuccie in tempo di guerra. L'ubicazione di questi magazzini è tenuta secretissima, ed in alcuni casi è punito di morte chi vi si avvicina.

La cavalleria è soprattutto composta di Galla: le loro armi sono il fucile, giavellotti, scudo e lancia L'organizzazione e la disciplina mancano affatto, ma hanno fama di cavalieri arditi e di buoni esploratori. I cavalli sono poveri d'aspetto ma resistenti. In seguito all'introduzione universale dei fucili la cavalleria non è più numerosa come prima e si dice non ecceda i 5000 uomini. L'artiglieria consiste di 80 piccoli cannoni da montagna di ogni calibro e sistema. Circa cinquanta furono presi agli Italiani ad Adua ed agli Egiziani nelle campagne del 1876-77. Sono quasi tutti conservati ad Addis Abbeba, benchè alcuni pochi siano distribuiti nelle varie provincie.

A fine di mantenere l'esercito permanente, Menelik ha dato ordini che si raccolgano viveri in depositi istituiti in vari centri e che si distribuiscano ai soldati. Queste disposizioni furono prese allo scopo di impedire ai soldati di rubare e taglieggiare gli abitanti, come si faceva in passato.

La battaglia di Abba Carima.

Dal nostro punto di vista una delle cose più importanti sarebbe di conoscere l'andamento della giornata di Abba Carima, quale lo

giudicano gli Abissini. Sotto questo aspetto la testimonianza del conte Gleichen avrebbe un grande valore, perchè come Inglese egli poteva scriverne con imparzialità. Pur troppo le notizie ch'egli ci dà in proposito non sono molto ampie, ma hanno tuttavia tale importanza da meritare di essere diligentemente riferite. Ecco come il Gleichen si esprime, e noi riproduciamo le sue parole astenendoci da ogni giudizio o commento e sottolineando solo alcune frasi:

Sebbene la missione non abbia avuta alcuna opportunità di giudicare personalmente dell'attitudine a manovrare o del morale delle truppe, l'opinione generale ad Addis Abbeba pareva essere che si potevano mobilizzare e concentrare ai punti voluti dei grossi corpi di truppe in un tempo relativamente breve e che le masse, in apparenza disorganizzate, nell'ora dell'azione si disporrebbero prontamente in unità più o meno compatte ed ubbidirebbero alla voce dei loro capi.

Tutti i racconti di battaglie abissine concordano nel riferire che i loro sforzi sono rivolti ad accerchiare con forze grandemente superiori un nemico inferiore di numero, astenendosi dal fuoco fino a breve distanza e poscia attaccando d'un tratto da tutti i lati. Sembra che raramente attacchino, a meno che siano in numero grandemente superiore.

Il soldato scioano è di statura media, di circa m. 1.67, con largo torace e robusto. Le sue fattezze sono in generale quelle del Negro. Ha il capo quasi coperto di burro rancido e di altri abitanti e non usa lavarsi. È un camminatore eccellente e rapido e vive quasi di nulla. Lo stare senza vitto per due o tre giorni non è una sofferenza insolita per lui, ma nel tempo stesso devesi pure riconoscere che, quando ne ha l'opportunità, si riempie quanto può di carne e birra e beve fino all'ultimo, quando l'occasione gli si presenti. I suoi istinti naturali non sono umani e sebbene Menelik faccia del suo meglio per tenerli in freno, sono naturali al soldato scioano le crudeltà che distinguono il soldato di ventura dell'età barbare. Quanto a disciplina, egli obbedisce al suo capo per timore o quando il comando ricevuto concorda colle sue inclinazioni: si dice che sia pure obbediente durante l'azione: altre volte è indipendente. Considera il furto lungo la strada e il far bottino nei villaggi in cerca di vitto come un privilegio naturale della professione del soldato e non capisce che gli si impedisca di farlo. È abile nel far ricognizioni e nello spionaggio, ma le sue qualità di tiratore non paiono brillanti.

Le ragioni della grande vittoria degli Abissini ad Adua sembrano consistere nella loro *immensa superiorità numerica*, nel fatto che l'intera nazione combatteva per la sua esistenza, e negli *straordinari e*

fatali errori commessi dagli Italiani che spinsero innanzi la brigata Albertone, molto più in là delle altre, nelle posizioni del nemico, cosicchè essa e l'altre che si avanzarono isolate per appoggiarla, *furono distrutte alla spicciolata*, mentre non vi era alcun legame tra le varie parti delle forze operanti. È da notarsi che sebbene gli Abissini contassero circa 100 000 contro 16 000 combattenti, non attaccarono il nemico ma attesero finchè si avanzò contro una posizione impossibile e non riconosciuta.

Testimoni oculari affermano che nella rotta che tenne dietro all'azione, la cavalleria inseguì con vigore solo mentre il nemico era in fuga, ma che allorquando anche solo un piccolo corpo di Italiani faceva *alt* e li fronteggiava, i cavalieri abissini non rinnovavano l'attacco.

Non pare che gli Italiani abbiano baionette fisse, ma fecero grandissima strage con i fucili: i molti feriti che si vedono nello Scioa attestano tale verità. Quasi tutti gli otturatori che gli Italiani gettarono via furono raccolti dal nemico e rimessi nei cannoni presi alla battaglia.

Il solo ufficiale europeo nel campo abissino al momento dell'azione era M. Clochette (che morì più tardi), già ufficiale dell'artiglieria marina francese: egli arrivò tardi la notte innanzi e non prese personalmente parte alcuna alla battaglia. Un mercante greco era pure l'unico altro Europeo presente dal lato di Menelik. Il colonnello Leontieff giunse due giorni dopo.

Gli Abissini riconoscono ch'essi difettavano talmente di vitto e delle cose necessarie all'esistenza, che *entro una settimana sarebbero stati costretti a ritirarsi senza battersi.* Una grave epidemia era anche scoppiata tra i muli ed i cavalli, senza far male agli asini, e *le malattie e la fame erano generali fra le truppe.* Facemmo indagini speciali circa il trasporto di provvigioni durante la campagna, ma si ebbe da tutti risposta, che non esisteva alcun sistema permanente di trasporti. Dapprima si riunirono larghe provviste a Burrum Diru, a mezza strada fra Addis Abbeba ed Adua, a circa otto giorni di distanza dall'una e dall'altra. Quando furono finite, ogni soldato portò con sè le provvigioni e gli effetti suoi su uno o due asini e fu aiutato dalla moglie e dai parenti che portavano anch'essi vitto. Consumate anche queste provvigioni, esso andava racimolando un po' d'alimento e viveva sul paese. Al caso, *egli mangiava il suo asino*, perchè pare non vi fosse neppure foraggio sufficiente per quelle piccole bestie così resistenti. *Gli Abissini erano tutti in uno stato di mezza fame e di miseria, quando la battaglia fu combattuta* (in a state of half-starvation and misery).

L'Abuna Mathios, che era presente, mi raccontò che si svolsero in quel giorno *sette azioni separate*. Tremilacinquecento Abissini furono uccisi e migliaia feriti. Il colonnello Leontieff dichiarò che 140 000 uomini presero parte all'azione od erano pronti sul campo. Menelik durante la battaglia fece sforzi vigorosi e utili per organizzare delle ambulanze grossolane e per dare vitto, acqua ed assistenza chirurgica ai feriti.

Quando l'azione ebbe fine, i prigionieri italiani furono condotti in fronte della tenda di Menelik e divisi all'ingrosso in sezioni, che vennero affidate alle cure dei vari generali. Coloro che furono tanto fortunati da trovarsi nella sezione di Menelik ebbero durante la marcia, fino alla capitale, abbastanza cibo da tenersi su, ma molti degli altri soffrirono fame. Tutto il paese attraverso a cui passavano era così impoverito che non vi erano mezzi per provvedere ai loro bisogni. Gli Italiani feriti ebbero per lo più delle mule su cui cavalcare: solo quelli non feriti marciavano a piedi. Arrivando ad Addis Abbeba pare che gli Italiani siano stati trattati maravigliosamente bene e la condotta del Re non diede ragione alcuna di lagnanze o di future recriminazioni a tale riguardo. Egli desiderava trattarli come avrebbe fatto un monarca civile e par vi sia riuscito benissimo. Diede loro persino del danaro, una volta in ragione di tre dollari ciascuno (L. 10. 50), e tenne responsabili della salvezza e del benessere dei prigionieri gli abitanti alle cui case erano stati assegnati.

Una storiella amena fu raccontata a questo proposito. Un soldato di cavalleria scioana conduceva un giorno il suo prigioniero alla passeggiata del mattino, quando l'Italiano cominciò ad ammirare il suo cavallo. Nelle poche parole che conosceva d'amarico, ei fece capire al suo custode che gli sarebbe piaciuto provare se poteva cavalcare sulla sua sella, e siccome i due soldati erano apparentemente in termini amichevoli, il cavaliere smontò e l'Italiano saltò in sella. Tosto che raggiunsero un posto appartato, accadde ciò che ben si poteva prevedere: l'Italiano piantò le calcagna nelle costole del cavallo e scomparve, inseguito da due o tre colpi di fucile che andarono a vuoto. Qualche giorno dopo l'Abissino tutto mortificato fu visto da un servo di M. Ilg ramingare nella foresta, col fucile alla mano, e gli si chiese che cosa faceva. « Voi vedete », rispose lo scioano, « che ho perduto il mio Italiano e dovrò pagare una somma indiavolata alla prossima ispezione, quando lo si troverà mancante: così, vo' fuori tutte le mattine alla caccia per vedere se mi riesce di acchiapparne un altro! »

Il termine della missione.

Nelle frequenti interviste fra Rodd e Menelik la stipulazione del noto trattato fra la Gran Bretagna e l'Abissinia faceva buoni progressi, mentre i restanti membri della missione si occupavano a conoscere il paese, a studiarne i costumi e le condizioni generali. Ci spiace di poter soltanto spigolare qua e là dalle pagine del Gleichen.

La vittoria riportata ad Adua sugli Italiani ha avuto conseguenze sfavorevoli per gli Europei in genere. Gli Inglesi notarono che quando qualcuno di loro usciva, nei primi giorni, qualche Abissino gli mormorava od anche gli gridava in viso la parola « Ali ». Essi appresero che era un titolo ingiurioso: pare che gli Italiani dessero il nome di « Ali » agli Abissini e che questi lo considerassero come una parola di dispregio. Quando molti Italiani caddero prigionieri, gli Abissini per ragioni di rappresaglia li chiamarono « Ali ». Era una forma molto meschina di rifarsi, ma divenne universale nel paese e la parola è rimasta. Tutti i bianchi sono ora compresi in una stessa categoria ed il popolino grida « Ali » a qualsiasi Europeo. Menelik ha tentato di impedirlo, ma non vi è ancora riuscito. Però gli Inglesi ogni volta che si gettava loro in viso tale parola, si volgevano indietro, alzavano i bastoni e quasi sempre l'insultatore se ne fuggiva.

Si è che dopo la loro vittoria sugli Italiani, gli Abissini sono diventati estremamente orgogliosi. La loro ignoranza è tale che la massa del popolo crede con piacere che l'Abissinia è il più grande paese del mondo. Essi ritennero sempre d'essere la più bella nazione sulla terra ed ora ne sono certi. Agli occhi loro, le missioni politiche a Menelik da Potenze europee, costituiscono un semplice tributo al più grande monarca del mondo. Quanto più grandi e ricchi sono i doni, più cresce il loro sentimento nazionale. « Forse noi che credevamo di fare impressione sugli indigeni colla potenza e colla magnificenza della Grande Bretagna », scrive il Gleichen, « non eravamo agli occhi loro che un segno esterno e visibile della loro superiorità ».

In generale gli Scioani sono resistenti alla fatica: i loro mulattieri sono buoni e capaci. Il popolo tratta bene le bestie e sopratutto i cani. I vestiti non sono pittoreschi, tranne quelli dei di-

gnitari che hanno colori vivaci e brillanti. Nella vita ordinaria lo Scioano è sudicio. Le classi superiori usano portare la bocca coperta; quando due amici si incontrano, chinano le teste profondamente in giù, mentre premono tanto la mano sull'elsa della spada da rialzarne la punta curva di dietro come una coda. Le donne attendono ai lavori più faticosi: sono piuttosto riguardate come serve che come mogli: esse per lo più fanno cucina e vanno per acqua ai pozzi.

La lingua è difficilissima e l'alfabeto numera circa 251 lettere. Solo le classi superiori e i preti sanno leggere e pochissimi sono in grado di scrivere. Si dice che lo stesso Menelik non sappia scrivere, il che è molto probabile perchè ha sempre a fianco un segretario. Il Re imprime come firma il suo sigillo sopra i documenti ed alcune volte lo si fa per lui. Nei principali monasteri un clero ignorante e povero insegna ai seminaristi i rudimenti della religione: presso qualche chiesa una specie di maestro insegna ai ragazzi ad imparare a memoria i salmi di Davide: ma non vi sono nel paese nè scuole nè collegi. L'ignoranza è profonda e non esistono che pochi libri manoscritti, di argomento religioso o storico, compilati da preti. Un Francese tentò d'impiantare una tipografia con caratteri abissini, ma non fu mai usata.

Il Re è supremo giudice, e l'Affa Negus, di cui già si è parlato, è una specie di primo magistrato. Il Negus per lo più rende giustizia il mercoledì e il venerdì al « Saganet » o Torre dell'orologio. L'Affa Negus sta in fronte dei litiganti che sono tenuti a qualche distanza dal Re, e l'Agafari od usciere dirige il giudizio con l'aiuto di una verga d'olivo, che usa liberamente. L'accusato può servirsi d'un avvocato. Le testimonianze false sono frequentissime. La condanna consiste per lo più nel carcere, nella multa e talvolta anche nella mutilazione. Ma se la parte civile lo vuole, può perdonare il prigioniero ed allora è subito messo in libertà. Il mezzo per scoprire i rei è curiosissimo. Se un prete non indovina il reo a furia di preghiere, si addormenta con farmachi speciali un fanciullo e gli si dice di sognare. Lo si tiene addormentato finchè non abbia sognato la persona che il prete crede sia l'autore del delitto. Il sogno del ragazzo fa fede assoluta e non si ricerca altra prova.

Il matrimonio per lo più non si contrae in forma solenne in chiesa: gli innamorati si uniscono liberamente e divorziano con pari facilità. Il marito adotta i figli che crede suoi.

Il governo di Menelik è il despotismo assoluto: solo in alcune grandi occasioni i Ras sono convocati a consiglio. Il Re fissa l'ammontare dell'imposta per tutto il paese, ma il contribuente paga molto di più, perchè dal Ras che la distribuisce per provincia fino all'esattore, nessuno ha paga fissa e tutti aumentano le riscossioni a proprio beneficio. Il sistema è quindi opprimente: Menelik lo sa e vorrebbe migliorarlo. Tra l'altre cose, col monopolio della polvere d'oro, dell'avorio e di altri prodotti del paese, il Re si proponeva di costituire una specie di tesoro dello Stato, con cui pagare e mantenere l'esercito permanente. Menelik assicurò pure la missione che egli fa quanto può per impedire il commercio degli schiavi, benchè il Gleichen creda ch'esso continui in una certa misura. In generale gli Europei (francesi) che si erano recati in Abissinia colla speranza di farvi fortuna o avevano fallito o si trovavano in cattive acque. Mentre cinque o sei anni fa le cose procedevano bene e correva molto danaro, ora tutto era in ristagno. Il nostro autore crede darne la seguente ragione. « Menelik aveva concentrato nelle sue mani tutto il commercio di qualsiasi valore, ed era ora assolutamente un Re-mercante, oltre che milionario e monopolista. Avendo illimitato potere nel paese e potendo imporre dazi o esonerarne le sue merci, come più gli piaceva, non deve sorprendere ch'egli in breve abbia tolto di mezzo tutti gli altri concorrenti ed abbia enormemente accresciuti a spese loro i suoi profitti. Le grandi somme di danaro ch'egli ha realizzate con tali mezzi, saranno senza dubbio spese coscienziosamente dal Re per migliorare le condizioni generali del paese. Ma non occorre un talento economico per iscorgere che qualora un commerciante non entri in una specie di società col Re, egli non può far buoni affari ed è meglio per lui, almeno per qualche anno ancora, di non impiegar danaro nel paese ».

Ad Addis Abbeba, la missione salutò pure il conte Raimondo de Choiseul che cercava di raccogliere gli ultimi prigionieri italiani ancora dispersi per darne notizia al Comitato delle signore romane ed alla Croce Rossa. Per quanto si sapeva, nove ancora dovevano trovarsi nel paese. Due erano con lui, due erano ammalati in differenti provincie: tre si trovavano così lontani da richiedere un lungo tempo per fare ritorno: e due erano tenuti dai loro custodi che si rifiutavano di restituirli perchè erano loro troppo utili. (Crediamo che tutti più tardi siano stati consegnati). Il conte

de Choiseul era arrivato alla capitale due mesi prima, coll' intenzione di starvi tre giorni e poi ripartirsene: ma oramai prevedeva di dovervi restare ancora un paio di mesi, almeno durante la stagione delle pioggie. Del resto era un omettino allegro, scherzava sulla sorte che gli era toccata e pareva pigliarsela filosoficamente.

Poco prima della metà del maggio (1897) il trattato fu in pronto e si procedette solennemente alla firma da parte di Rennell Rodd, mentre Menelik vi appose il suo sigillo. Ad evitare malintesi, l'Imperatore volle che oltre il testo inglese ed amarico se ne compilasse uno in francese, a cui i due primi avrebbero dovuto riferirsi in caso di contestazione. L'inviato della Regina presentò in allora solennemente a Menelik il gran cordone dei Ss. Michele e Giorgio, che l'Imperatore dimostrò di gradire assai. Da parte sua, la regina Taitu con lettera autografa si scusò presso il Rodd di non poterlo salutare perchè indisposta e mandava in dono alla regina Vittoria d'Inghilterra una doppia collana d'oro fatta di piccole placche di filigrana unite da anelli d'oro. Era lavoro di fabbrica indigena, probabilmente di Gondar, e consisteva in una riproduzione della collana che la regina di Seba portava quando conobbe re Salomone. Essa è un ornamento tradizionale per le Regine di Etiopia.

Le condizioni principali del trattato concernono la libertà dei commerci per la via di Zeila, che resterà anche aperta al transito delle armi per Menelik, con grave danno di Gibuti che ne aveva quasi esclusivamente il traffico. Menelik però s'impegna ad impedire che per i suoi dominii passino armi e munizioni per i Madisti. Fu pure segnata la frontiera fra l'Impero etiopico e il protettorato inglese dei Somali. Pare non siasi potuto venire ad un accordo circa la delimitazione della frontiera fra l'Abissinia e l'Egitto, ma di ciò il Gleichen prudentemente tace.

Nel pomeriggio del 15 maggio, la missione, dopo aver accettato una colazione d'addio dall'ingegnere Ilg, riparti per la costa. L'accompagnamento fu solenne. Il Re e la regina Taitu, seduti sulla terrazza dell'« Elfin », diedero loro un ultimo addio colle mani, al che i membri della missione, smontati da cavallo, risposero con tre profondi inchini: al suono dei tamburi e dei flauti si riuni sul passaggio della missione un'ingente folla: circa 20 000 soldati, comandati da ras Mangascia Tekkem, molti dignitari ed ufficiali facevano ala e servivano da scorta d'onore. Lo splendido corteo

accompagnò la missione per cinque chilometri fin verso Shola, dove avvenne la separazione fra le più cordiali strette di mano.

Non seguiremo la missione nel suo viaggio di ritorno, per la via già nota, aggiungendo solo che in più punti si fece per essa ben grave la difficoltà dei viveri per l'intera carovana. Essa cercò affrettare il ritorno, quanto più era possibile, a fine di evitare le pioggie. Arrivata al fiume Hawash (ad un terzo di strada da Addis Abbeba ad Harar) lo trovò così gonfio da essere impossibile il guado e fece quindi uso del ponte in ferro costrutto nel 1894 da Trouillet e Stévenin. È uno dei primi nel paese. Esso sostituì il ponte in legno che l'Ilg aveva costrutto nella stessa località tempo addietro e che era diventato fradicio. Fu opera oltremodo difficile perchè tutti i pezzi dovettero essere portati dalla Francia passando per Gibuti. Si tratta tuttavia di una costruzione leggiera, adatta solo al passaggio di bestie da soma. Per nove mesi dell'anno, quando si può passare il fiume a guado, il ponte è chiuso alle due estremità da fasci di spine e ne è impedito l'uso: lo si riapre solo all'epoca delle pioggie e quando il fiume ingrossa. Esso è dipinto con i colori francesi, rosso, bianco e bleu.

La situazione politica in Abissinia.

Nelle ultime pagine del suo lavoro il conte Gleichen ci presenta, a guisa di epilogo, delle considerazioni molto importanti sulle prospettive politiche dell'Abissinia. Esse hanno speciale valore per il nostro paese.

L'Abissinia, finchè Menelik è sul trono, fa parte dello scacchiere della politica pratica. Come Potenza è difficile a definirsi, perchè essa fa sentire la sua azione in più direzioni, anche su di una grande parte dell'Africa non soggetta ai suoi dominii: ma tutto ciò con intermittenza ed ora in una direzione ed ora in un'altra. Occorreranno molti anni prima che lo stesso braccio forte di Menelik possa farsi sentire in quelle lontane parti ch'egli considera appartenere all'Impero etiopico: ed è probabile che questa politica non sia seguita dai suoi successori.

Il carattere e l'individualità di Menelik sono così forti e le sue idee di buon governo del paese e di progresso sono così pratiche e moderne, ch'egli può ben essere considerato un genio in un paese dove ogni cosa

ed ogni individuo è così al disotto di lui per mente e per tendenze civilizzatrici. È convinto che il solo modo di porre il suo paese in linea colle altre Potenze del mondo è di tenersi in relazione con esse e di imitarne, per quanto è possibile, i metodi di progresso e di civiltà. La sua politica consiste quindi nel fare amicizia colle nazioni europee e nello sviluppare, col loro aiuto, il proprio paese. Ma a tale fine è costretto ad introdurre Europei, i quali nell'intento di promuovere i loro progetti egoistici, politici e commerciali, tentano di piantare l'unghie nel paese e di rivolgere a beneficio proprio od a vantaggio della loro patria quanto hanno ottenuto. Un'altra e maggiore difficoltà consiste nel fatto che il suo popolo è contrarissimo a permettere che il bianco si stabilisca nel paese, ed ora che ha ottenuto fucili, è del tutto felice di continuare nella presente vita inattiva, a cui servono di varietà le scorrerie e le guerre. Se Menelik potesse avere una sincera garanzia che i suoi territorii non saranno attaccati ed occupati da Potenze straniere, la sua via sarebbe relativamente facile: ma ciò è naturalmente impossibile. Su di lui pende questo timore perpetuo, non irragionevole, che se spalanca la porta ad un elemento straniero, col tempo vi si stabilisce in modo permanente.

In questa condizione di cose egli deve procedere con grande delicatezza, con occhi ed orecchi aperti ad ogni vantaggio che si può raccogliere dal contatto con gli Europei, ma nel tempo stesso con una mano sulla porta, pronto a sbatterla loro in viso se il loro zelo eccedesse i limiti della discrezione. Guai a coloro che credessero di imporsi: sarebbero gentilmente ma fermanente pregati d'andarsene. Si è pure servito dei commercianti europei che per lunghi anni hanno risieduto nella sua capitale per aprire uno sbocco al commercio, e dopo averlo ottenuto, concentra tutto il commercio nelle sue mani, cosicchè i negozianti vedono che i loro guadagni diminuiscono a causa dei dazi e dei monopolii imperiali. In realtà, Menelik è un grande uomo.

L'avvenire dell'Abissinia, fino a quando Menelik è sul trono, e tranne il caso di avvenimenti eccezionali, può essere preveduto con qualche sicurezza. Il Negus consacrerà il suo tempo e il suo ingegno a consolidare e a saldare in una nazione gli elementi eterogenei che ora tendono a costituire il suo regno. Ci vorrà del tempo, perchè il popolo non è di tipo progressivo ma regressivo, e fioriscono le gelosie interne e le fazioni. Finchè le nazioni straniere tengono lontane le loro mani, Menelik procederà con sicurezza nel còmpito suo, perchè non ha oggidì alcuna intenzione di maggiori espansioni. Che la meta sua possa essere raggiunta nella condizione attuale delle cose, dipende intieramente dalla durata del suo regno.

Così conchiude questo libro veramente notevole intorno all'Abissinia e che merita di essere largamente conosciuto e letto nel nostro paese. Il volume è stampato non solo colla consueta eleganza delle edizioni inglesi, ma contiene una serie di belle incisioni, due carte e interessanti appendici ricche di notizie sulla storia dell'Abissinia, sulla via da Zeila ad Addis Abbeba, sopra i pesi, le misure ed i prezzi, sui mezzi di trasporto. Ma più che tutto, da ciò che siamo venuti esponendo, i lettori italiani troveranno nel libro la spiegazione di molti dei nostri errori in Africa ed è sotto questo aspetto che la sua lettura è di particolare interesse. Il conte Gleichen, mentre nel suo libro si è dimostrato buon amico dell'Italia, ha pure dato prova di essere non solo un viaggiatore esperto ed un brillante ufficiale, ma anche un osservatore diligente ed uno scrittore elegante.

V.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

La festa nazionale del 4 marzo fu solennemente celebrata in Campidoglio, ove i Sovrani si recarono a ricevere gli indirizzi del Senato, della Camera dei deputati e del sindaco di Roma. Fu felice il pensiero che la solenne cerimonia avesse luogo in quel monumento che parla alla storia ed alla mente del mondo intero. Nè meno inspirata parve la parola del principe Ruspoli, sindaco di Roma, quando, come primo magistrato e cittadino dell'eterna città, rivolgendosi al Sovrano, disse fra entusiastici applausi:

« Scorse mezzo secolo dal giorno in cui l'Avo Vostro Magnanimo innalzava lo stendardo della libertà in difesa dei diritti del popolo. I potentati italiani lo seguirono esitanti sul cammino da Lui intrapreso, ma non seppero mantenere l'indomani le promesse della vigilia. Solo i Savoia non ebbero che una parola, non ebbero che una fede, fede nella libertà e nell'avvenire di una patria una e grande ».

Felice ed inspirata fu pure la parola del Re, che seppe rendersi interprete dei bisogni dell'Italia nuova, additandole la via del lavoro, dell'educazione e della concordia, come mezzo sicuro di prosperità avvenire. È bene che in questa parte l'augusta parola risuoni nel cuore d'ogni Italiano, se vogliamo uscire dalla tristezza dei tempi presenti.

Sua Maestà così si espresse:

« Fra i maestosi avanzi della grandezza antica, non ci sembri modesta la grandezza nuova. L'antica fu, per lo spirito del tempo, universale; la nuova è nazionale. Dalla prima si ebbe un'Italia romana; si ha dall'altra una Roma italiana. Quella fu effetto della forza, questa la espressione del diritto; e, come ogni diritto, Roma italiana è inviolabile...

« Per compiere la nostra rigenerazione civile dobbiamo mirare alle due più alte finalità che il pensiero moderno addita ai popoli liberi: la operosità della vita e l'educazione dell'animo. In un paese allietato da tanto sorriso di cielo e da tanta fecondità di suolo, ricco di ingegno e

di virtù, il lavoro e la scuola sono i fattori di una vera e sicura grandezza, l'usbergo e la difesa contro qualunque pericolo.

« A questi fattori di ogni civile progresso volga il Mio popolo l'opera perseverante: confidi in Me e nel Mio fermo volere di conseguire la sua felicità, abbia fede nelle sue giovani energie, nel suo gagliardo valore.

« E dal Mio cuore di Re esce l'augurio che, come nell'aurora del nostro risorgimento tutti gli ordini di cittadini si fusero per redimere la patria, oggi, solidali nel bene, tra loro si aiutino ».

La cerimonia al Campidoglio ebbe carattere solenne ed austero e speriamo sia pegno di operosa concordia per gli Italiani tutti.

Il giorno 6, l'Italia fu contristata dalla tragica fine dell'onorevole Cavallotti. Di lui parliamo in altra parte della presente Rivista.

La Camera dei deputati ha intrapresa e condotta a termine un'ampia discussione sul progetto di legge sugli infortuni del lavoro, quale era già stato approvato dal Senato del Regno. Le nostre previsioni e le nostre speranze che al progetto di legge non si arrecasse alcun emendamento, affinchè potesse finalmente ottenere la sanzione reale, si sono avverate. Nessuno certamente crederà che la nuova legge sia perfetta od intangibile: non poche delle obbiezioni che ad essa vennero rivolte da oratori autorevoli e competenti, meritavano di essere prese nella più seria considerazione. Ma la grande maggioranza della Camera era oramai fermamente convinta della necessità che una legge sugli infortuni giungesse in porto, e così avvenne. È questo un primo inizio di legislazione sociale a cui è necessario seguano ben presto altre e più larghe riforme a sollievo ed a conforto delle classi popolari.

Intanto è sempre all'ordine del giorno d'ogni discussione la cosidetta riforma tributaria. Alle feste dello Statuto l'on. Di Rudinì ha pronunciati due importanti discorsi, inspirati non solo a concetti patriottici, ma a principî di riforma tributaria. Il fatto che, sia parlando ai sindaci italiani convenuti a Roma, sia rivolgendosi ai tiratori nazionali, l'on. presidente del Consiglio abbia posto in prima linea il problema delle riforme finanziarie è molto significante. Se ciò indica un programma positivo nel Governo e il fermo proposito di darvi sollecita attuazione, esso troverà largo consenso nel paese.

Ben a ragione l'on. Di Rudinì ricordò ai sindaci che « il bene del popolo dipende in gran parte dalle loro iniziative e dall'opera dei Consigli comunali », e che spetta ad essi « dare alle popolazioni il conforto e l'ammaestramento di un governo *saggio, giusto, imparziale* ». Nobili concetti che devono essere largamente meditati e praticati dai magistrati mu-

nicipali! Speciale importanza hanno le dichiarazioni dell'on. Di Rudinì, secondo cui le misure adottate dai Comuni per recare sollievo alle popolazioni nella trista annata che attraversiamo, « sono un ammonimento per indirizzare a una soluzione adeguata il problema finanziario ». L'onorevole presidente del Consiglio aggiunse che v'ha necessità per i Comuni di rivolgere la loro finanza sulla via di alleviare, se non di eliminare « i dazi di consumo dei generi di prima necessità, come le farine, il pane e le paste » e che « la sollecitudine per gli umili è opera eminentemente conservatrice e spetta alle classi più fortunate di favorire questa trasformazione dei tributi locali ».

Applaudiamo di tutto cuore a siffatte dichiarazioni. Lo facciamo tanto più volentieri perchè è appunto nelle pagine di questa Rivista che fu elevato il grido d'allarme contro la fiscalità dei tributi locali sul pane, sulle farine e sulle paste (16 agosto 1897 e 1° febbraio 1898). Quella nostra attitudine ci valse non pochi attacchi, soprattutto da conservatori, pur troppo ciechi, che ancora non hanno compreso nè la missione nè i doveri che incombono alle classi dirigenti che vogliono sfuggire ai veri e reali pericoli che si addensano sulla società attuale. Ma abbiamo pure il piacere di constatare che da ogni parte ci giunsero vivi incoraggiamenti a proseguire per una via, su cui ci terremo fino a completa vittoria.

Ma se, appunto per ciò, le parole dell'on. Di Rudinì ci sono di vero conforto, tanto più ci addolora lo scorgere che l'on. presidente del Consiglio abbia quasi nel suo discorso l'apparenza di credere che la grande trasformazione tributaria non si abbia da ottenere che mediante i proventi della conversione dei debiti comunali! Abbiamo giudicato buono il concetto della sistemazione dei debiti locali mediante un'apposita Cassa (16 aprile 1897): ma sarebbe un errore imperdonabile il credere che da una operazione così lenta e limitata nei suoi effetti possano ricavarsi i mezzi necessari alle vaste ed urgenti riforme che l'imposta del dazio consumo richiede. L'assoluta sproporzione tra i fini, spesso eccellenti, che il Governo enuncia e i mezzi pratici ch'esso propone per raggiungerli, pare la debolezza fondamentale ed organica della politica dell'attuale Gabinetto. Talvolta v'ha anzi tra i fini ed i mezzi una vera contraddizione, come per esempio per i disegni di legge sulla ricchezza mobile, sull'aumento delle tariffe ferroviarie e simili. Noi vorremmo che l'on. Di Rudinì se ne accorgesse a tempo, affinchè l'opera sua diventasse più produttiva e non lasciasse nel paese uno strascico di desiderî inappagati e di amare delusioni.

Nella seduta del 5 marzo l'on. Di Rudinì ha accettato alla Camera

un ordine del giorno che lo invitava a presentare un disegno di legge sul dazio dei grani anche in relazione a quei dazi di consumo comunali, a cui alluse nel discorso ai sindaci. Al banchetto dei tiratori, egli ha affermata la urgenza di « rimuovere ad uno ad uno tutti gli ostacoli che impediscono e ritardano il libero svolgimento delle industrie » ed ha affermato il dovere per la legge di « riconoscere le nuove necessità sociali ». Occorre che siffatti propositi abbiano attuazione pratica, seria e pronta. Nè a tale effetto possono bastare le troppo modeste disposizioni contenute nel recente disegno di legge sulla « Riforma dei dazii comunali sugli alimenti farinacei, ecc. (253) ». La riforma tributaria non può essere seria se non è tanto vasta e profonda da segnare un vero principio di maggior benessere per le classi più povere. In caso diverso, si accresce da una parte il discredito dello Stato e delle classi dirigenti che appaiono sempre più impotenti a riforme liberali e benefiche: mentre dall'altro lato la delusione e lo sconforto delle mancate promesse aggiungono nuova vigoria alle agitazioni dei partiti estremi e dei nemici delle istituzioni. Il Governo pensi alle sue responsabilità e decida.

Intanto si attende una seria discussione sulla riforma della imposta sopra i fabbricati, intorno alla quale è vivissima l'agitazione dei proprietari di case di alcune grandi città, i cui fitti sono sensibilmente ribassati o che spesso hanno quartieri sfitti. Senza dubbio la legge attuale contiene durezze che è bene alleviare: alcune città versano in condizioni difficili e qualche temperamento è utile ed opportuno. Ma Governo e Camera devono procedere molto caute prima di aprire una breccia nel bilancio che andrebbe a grave danno di tutta l'economia nazionale.

❦

La politica all'estero non ha presentati fatti notevoli. La questione di Creta è sempre allo stesso punto di prima: il Governo italiano ha dichiarato di aver accolta la candidatura del principe Giorgio di Grecia a governatore. Ma oramai sarebbe tempo di giungere ad una decisione.

In Austria è scoppiata tutto ad un tratto una crisi ministeriale affatto inattesa: l'insignificante Ministero Gautsch è scomparso per far posto ad un Gabinetto presieduto dal conte Thun e formato in parte di Czechi e in parte di Tedeschi. Finora non è possibile prevedere quale sarà la sua sorte.

Le questioni dell'estremo Oriente parvero oscurarsi per alcuni giorni: ma ora prevale di nuovo la nota più calma e serena. Della politica di quei paesi, discorrerà nel prossimo fascicolo l'onorevole generale Luchino Dal Verme e quindi sorvoliamo sull'argomento. Assai più grave è l'in-

quietudine prodotta in Europa dalla tensione di rapporti fra la Spagna e gli Stati Uniti, circa i fatti di Cuba. La contestazione verte sempre intorno al disgraziato scoppio dell'incrociatore *Maine*: la Commissione d'inchiesta spagnuola sostiene ch'esso avvenne per causa interna, mentre quella degli Stati Uniti afferma che è dovuto a causa esterna. Gli armamenti febbrili da parte degli Stati Uniti, le cui Camere votarono con entusiasmo 250 milioni di franchi per l'aumento della flotta, gettano una seria inquietudine in tutto il mondo civile.

✠

Gli avvenimenti dell'estremo Oriente, le difficoltà fra la Spagna e gli Stati Uniti, la questione ancora aperta fra la Francia e l'Inghilterra sul Niger, hanno esercitato un'influenza sfavorevole sui mercati e soprattutto sulle Borse che corsero rischio di abbandonarsi ad un vero panico.

La Banca d'Inghilterra continua ad accumulare forti riserve, mentre cresce la strettezza del mercato monetario, non solo per le richieste d'oro da parte degli Stati Uniti, ma anche per la prospettiva dei nuovi prestiti chinese e greco. Lo sconto sul mercato libero è salito al 3 $^0/_0$ e già si parla di un rialzo del saggio da parte della Banca d'Inghilterra.

La Banca di Francia ha leggermente accresciuto il premio sull'oro e lo ha elevato al 2 $^1/_2$ per mille. Essa ha ceduto una quantità notevole di aquile d'oro al 6 per mille per l'esportazione agli Stati Uniti. Lo sconto libero è rimasto ad 1 $^3/_4$ e le disponibilità del mercato sono piuttosto abbondanti. Sono notevoli le disposizioni votate dalla Camera dei deputati francese col bilancio. Il diritto di bollo sopra i titoli pubblici stranieri fu elevato dal $^1/_2$ all'1 per cento. Un emendamento Fleury-Ravarin accettato dal Governo fu da esso interpretato come un'autorizzazione a sopprimere la *coulisse* di Borsa e a stabilire il monopolio degli *agents de change*. Ciò ha contribuito non poco a perturbare la Borsa francese. Per ultimo, su proposta del Viviani, malgrado l'opposizione del Cochery ministro delle finanze, la Camera votò la responsabilità solidale degli agenti di cambio, nel caso di fallimento o frode di qualcuno d'essi, ed ha persino stabilito che ciascun agente di cambio debba sottoporre i suoi conti all'approvazione della Corte dei conti!

In Germania la liquidazione di fine mese si è compiuta facilmente, le disponibilità sono sufficienti, ma si guarda con apprensione la situazione internazionale. Scrivono da Berlino all'*Economist* di Londra che la relazione annuale della «Berlin Handels-Gesellschaft» dimostra un notevole incremento nei suoi affari. La Società è largamente interessata

colla « Deutsche Bank » nel *Credito fondiario italiano* e nella *Banca commerciale italiana*, da cui si sono ottenuti buoni risultati. Essa possiede pure una quantità importante di azioni della Compagnia di navigazione *La Veloce*, ma sono valutate in bilancio a mite prezzo, a causa della diminuzione del traffico prodotto dal cattivo raccolto negli Stati del Plata L'« Handels Gesellschaft », conclude il corrispondente, è una delle più prospere Società tedesche.

Le notizie relative all'andamento dei cereali sono ancora incerte. I grani promettono bene in Austria, in Germania e in India, e si prevede un raccolto medio agli Stati Uniti. Pare invece che abbiano sofferto per il freddo in Francia e in Russia Forti geli hanno molto danneggiato il raccolto nella Repubblica Argentina: le quantità disponibili per l'esportazione, che si valutavano a 30 milioni di ettolitri, forse scenderanno a 14 o 15 milioni e non più. In condizioni siffatte i prezzi del mercato continuano a sostenersi.

Il Consiglio d'amministrazione della Banca d'Italia, d'accordo con i sindaci, ha stabilito il dividendo per il 1897 nella stessa misura dello scorso anno, in lire 18 per azione. Questa savia determinazione merita decisa approvazione e non dubitiamo ch'essa sarà accolta dalla prossima Assemblea degli azionisti. La limitazione del dividendo per una lunga serie d'anni ed una gestione molto oculata sono i soli mezzi con i quali la Banca d'Italia può ritornare alle condizioni normali necessarie alla prosperità dell'Istituto ed al progresso economico del paese.

Il tracollo dell'*Extérieur* spagnuolo, che in una settimana scese da 59.50 a 54.50, e quello dei titoli brasiliani, ha trascinato dietro di sè molta parte dei valori alla Borsa di Parigi e quindi a quelle dei principali centri d'Europa. Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	28 Febbraio	15 Marzo
Rendita italiana	94 55	93 20
Id. francese perpet. 3 %	103 82	102 70
Cambio s/ Italia	4 7/8	5 1/2
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	99 22	98 50
Nuova Rendita 4 1/2 %	108 65	109 10
Banca d'Italia	839 —	811 —
Meridionali	716 50	711 —
Mediterranee	514 50	513 —
Navigazione	346 50	348 —
Raffinerie	342 —	331 —
Francia a vista	105 20	105 85

Tendenza debole. Cambi sempre molto sostenuti. Il presente rialzo dei cambi dovrebbe seriamente attirare l'attenzione del Governo e del paese. Ai mali da cui è afflitto il mercato italiano la recente legge bancaria non poteva recare e non ha recato alcun benefizio.

NOTIZIE VARIE

La Società Reale di Napoli e Accademia di archeologia, lettere e belle arti ha aperto un concorso di L. 1000 per la migliore opera di scrittore italiano o straniero sul tema «La vita e le opere di Giovanni Pontano».

— Si è costituito nell' Università di Catania un Comitato per le onoranze a Mario Rapisardi, ricorrendo fra breve il trentesimo anno da che fu pubblicata la *Palingenesi* ed egli fu assunto all' insegnamento. Ne è presidente l' on. Giovanni Bovio.

— L' Unione tipografica editrice torinese pubblica in un grande volume di 464 pagine in 8°, illustrato con incisioni, la *Vita di Antonio Stoppani* scritta su notizie e documenti inediti dal nipote Angelo Maria Cornelio.

— La libreria editrice Renzo Streglio di Torino promette la pubblicazione di un lavoro del Padre Ilario Rinieri su Silvio Pellico, ricco di documenti, notizie, particolari inediti.

— Per il venticinquesimo centenario dalla morte di sant' Ambrogio la tipografia editrice L. F. Cogliati di Milano pubblica uno splendido volume con ricche tavole, *Ambrosiana*, compilato con scritti storici, artistici, filosofici di molti autori italiani e stranieri e con prefazione del cardinale A. C. Ferrari, arcivescovo di Milano.

— È stato pubblicato qui in Roma il secondo fascicolo della Rassegna di scienza, di filosofia e di critica *Il pensiero nuovo*. È una Rassegna che ha per collaboratori i più illustri scienziati italiani e stranieri e che si propone la diffusione delle idee scientifiche e filosofiche positive, seguendo la traccia luminosa lasciata dalla *Rivista di Filosofia scientifica* del professore Enrico Morselli.

— Gabriele D' Annunzio prepara dopo il *Sogno di un mattino di primavera* e la *Ville Morte* un nuovo lavoro drammatico: *Gioconda*.

— Il maestro Puccini mentre sta per compiere la sua nuova opera

Tosca s'è già impegnato per dare a Parigi nel 1899 un'opera intitolata *Maria Antonietta.*

— Il Comitato esecutivo pel monumento nazionale a Spedalieri in Roma, ha bandito a tutto il 25 agosto 1898 un concorso per una monografia sul seguente argomento: « Valutare i progressi fatti con Nicola Spedalieri dal diritto naturale; determinare la sua specifica influenza nel trionfo della dottrina della sovranità popolare e dire in qual senso egli ne sarebbe stato il martire ». La migliore monografia sarà, a spese del Comitato, pubblicata per l'inaugurazione del monumento, che avrà luogo entro il corrente anno.

— L'editore Bemporad di Firenze ha pubblicato la seconda edizione, notevolmente accresciuta, dell'opera di Pompeo Molmenti: *I Banditi della Repubblica Veneta.* Di questo libro che descrive la vita agitata e piena di vari casi delle provincie di terraferma soggette alla Repubblica di S. Marco, il compianto Paulo Fambri fece un lungo ed accurato studio nella *Nuova Antologia* del 15 gennaio 1896.

— Da Parigi ci giungono tre volumi importanti su cose italiane. Il primo è *La Poésie italienne contemporaine* di una gentile scrittrice che si nasconde sotto il pseudonimo di Jean Dornis. È un volume elegante edito dall'Ollendorf. Il secondo è *Le Forum Romain et les Forums Impériaux* di Henry Thédenet, e forma uno dei consueti e pregiati volumi della casa Hachette, con piante e numerose incisioni. Il terzo è una grossa opera, pure riccamente illustrata, dell'architetto Gustave Clausse ed edita dal Leroux, col titolo *Les marbriers romains et le mobilier presbytéral.* È un prezioso contributo alla storia dei monumenti cristiani nel medio evo. Di questa, come dell'altre due opere, riparleremo tra breve.

— Il primo marzo s'è cominciato a pubblicare, a Parigi, *La Revue internationale de Musique*: il primo fascicolo contiene interessanti articoli sul dramma lirico, su Wagner, sulla musica russa.

— Il visconte C. M. De Vogüé ha pubblicato *Histoire et Poésie* e promette prossimamente un romanzo.

— Si è costituito a Parigi un Comitato, presieduto da Henry Houssaye per l'erezione di un monumento a Daudet.

— Tre nuovi romanzi si annunciano d'immediata pubblicazione: *Le Refuge*, di André Theuriet; *Le Stigmate*, di Gilbert Augustin-Thierry e *Les Plus Forts*, di Georges Clemenceau.

— Tra le ultime produzioni teatrali francesi che ebbero buona accoglienza a Parigi, notiamo: *Catherine* e *Le Nouveau Jeu*, l'una e l'altra

di Henry Lavedan e che ebbero un vero successo; *Les Transa lantiques*, di Abel Hermant, che ha per tela il matrimonio di un Francese con una Americana; *L'Affranchie*, di Maurice Donnay; *Le Contrôleur des wagons lits*, d'Alexandre Bisson, e *Paméla, marchande de frivolité*, del celebre Victorien Sardou.

— È stato rappresentato a Londra nell'Associazione indiana il 3° atto del bellissimo e famoso dramma indiano di Kalidasa, *Sakuntala*. È la prima volta che in Inghilterra si prova una simile rappresentazione.

— Thomas Macknight, autore dell'opera *The Life and Times of Edmund Burke*, prepara una nuova edizione completa delle opere del celebre oratore e riformatore politico.

— È attesa con vivo interesse *The Life of Saladin* (il celebre Sultano). Ne è autore Stanley Lane Poole.

— L'onorevole Geoffrey Draye, che recentemente ha pubblicato un importante volume sui problemi operai, ha in pronto una nuova opera sulle associazioni operaie col titolo *Associations of Employers and Employed*.

— Secondo una Rivista americana, i romanzieri inglesi che hanno acquistato fama e larga diffusione agli Stati Uniti sono Hall Caine, Kipling, Barrie, Maclaren, Crockett, Hope e pochi altri. Degli autori americani, il più letto in Inghilterra è Mark Twain l'umorista.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Ricordi di fanciullezza di **JACK LA BOLINA.** Milano, 1897, Brigola editore, prezzo L. 3. — A. V. Vecchi, noto nel mondo delle lettere col pseudonimo marinaresco di Jack la Bolina, ha raccolto in questo volume i ricordi della sua fanciullezza, che vanno dal 1847 al 1858. È un breve periodo di tempo, ma l'autore si è trovato in quei primi anni della sua vita in mezzo a vicende fortunose dei suoi, a contatto di persone le quali ebbero grande parte nel nostro risorgimento nazionale, e quindi i suoi ricordi riescono interessanti assai, perchè ci presentano cose e persone di cui è viva ancora la memoria, sebbene, per quanto riguardi le persone, l'opera loro grande cominci quasi ad apparire circonfusa come da un vapore di leggenda. Il Vecchi ha un grande affetto ed ammirazione pei suoi genitori e questi sentimenti nobili, così naturali e così giustificati ad un tempo, perchè da questo libro si vede quanta virtù d'animo e di mente avessero il padre (letterato, cospiratore e soldato), e la madre (poetica figura di donna illuminata dall'amore ardente pel marito e pei figli), hanno dettato all'autore pagine bellissime, le quali danno ancora una volta ragione al detto latino: *pectus est quod facit disertos.* Bella anche è la dipintura della vita di bordo degli aspiranti a diventare ufficiali di marina: ivi sono tratteggiati con mano maestra usanze e persone scomparse dalla scena del mondo, ma il ricordo loro evocato da chi le praticò e le conobbe è riuscito assai bene. L'autore nel proemio spiegando la ragione del suo libro, dice che spera di dilettare con esso chi legge interessandolo a quel tempo di speranze rosee che si estende tra il 1847 ed il 1858, e noi ben possiamo dire che nella sua speranza non si è ingannato.

Storia di Roma del prof. **ETTORE PAIS.** Torino, Clausen, 1897, vol. I, pagg. 650. — Questa prima parte della *Storia di Roma* dell'egregio prof. Pais contiene la critica della tradizione dalle origini sino alla caduta del decemvirato. Sono già in corso di stampa la parte seconda, che giungerà fino all'intervento di Pirro ed un volume di complemento dal titolo *Fasti ed annali, culti e leggende dell' antichissima Roma.* Queste brevi indicazioni bastano da se sole a dare un'idea dell'ampiezza del disegno e dell'importanza dell'opera. Giacchè il volume che annunziamo fa parte di quella storia di tutta l'Italia antica di cui il Pais scrisse già un primo volume, la *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, edita dallo stesso editore Clausen (Torino, 1894).

L'autore, conosciuto per una lunga serie di svariate e pregevolissime pubblicazioni, nel campo dell'antichità classica, si è proposto con quest'opera di narrare una storia originale del periodo più bello della Romanità, che dai tempi più vetusti va fino alla fine delle guerre puniche, ossia a quel tempo in cui Roma diventò la signora del mondo. Il Pais fa precedere un capitolo nel quale esamina con novità di vedute la genesi ed il valore delle fonti letterarie e ristabilisce i criteri con i quali la storia romana fu narrata dagli antichi e dev'essere considerata dai moderni, ed in questa ricerca tien conto delle analogie fornite dalla storia di altri popoli. Passa quindi a far la critica delle prime tradizioni, relative alle origini di Lavinio, di Alba e di Roma: raccoglie e discute le notizie riguardanti il periodo regio e finalmente nell'ultimo capitolo, che è il più complesso, sottopone a lungo e paziente esame tutto il racconto tradizionale intorno alle vicende della repubblica, dalla cacciata dei re sino alla caduta del decemvirato.

L'autore cerca di indagare l'origine delle varie leggende, non meno che il valore dei dati sulle istituzioni politiche: e senza dubbio si leggeranno con interesse le pagine in cui con novità di criterio si discorre della legislazione decemvirale e della tradizione dell'ambasciata ad Atene. L'opera del Pais è frutto di ricerche originali fatte per una lunga serie di anni: molti problemi sono stati affrontati con criterio nuovo e felicemente risolti, sicchè è da credersi che anche laddove gli studiosi non accetteranno le sue vedute, troveranno nel libro nuovo materiale fecondo di studi e di discussione. È quindi da sperare che il pubblico italiano segua con interesse un'impresa della quale dobbiamo esser grati all'editore che non risparmia spese e fatiche per arricchire la nostra letteratura scientifica di nuove ed importanti pubblicazioni.

Elegie romane di **GABRIELE D'ANNUNZIO**, tradotte in latino da **ANNIBALE TENNERONI**. Milano, FRATELLI TREVES editori, 1897. — Le *Elegie romane* di Gabriele D'Annunzio sono oramai celebrate quanto quelle del Goethe: « germogliate », come dice elegantissimamente il traduttore, « sul ceppo degli èlegi classici, non altrimenti che le migliori de' nostri umanisti, vi floriscon rigogliose per virtù propria e singolare ardore, di luce e di freschezza ». Onde vestendole alla latina parve al geniale latinista di « adoperarsi in un tentativo di risospingerle donde mosser primieramente, quasi, diremmo, ad una loro preformazione ». Il tentativo è stato così felice che lo stesso D'Annunzio, non facile lodatore, stimò « quel suo volgare volto in fiore d'eleganza latina » nel secondo de' due sonetti dedicati al Tenneroni. Il quale, già noto per cultura classica e per gusto d'arte squisita, ha vinto non poche difficoltà, mantenendo nel latino, anzi recandovi addirittura, quel *pathos* affatto moderno che pochissimi eletti san rivelare, quella forma purissima e precisa, quel ritmo vario e ricco che blandisce gli animi, quel vigor suggestivo ond'è privilegiato ogni scritto del D'Annunzio. Insomma, egli, ha ricreata l'opera d'arte nella forma antica, sì che leggendo il solo latino, che ha vigore, delicatezza e splendore veramente raro, parrebbe che il traduttore poi fosse appunto il poeta originale.

Gli obelischi egiziani di Roma, illustrati, con traduzione dei testi geroglifici, da **ORAZIO MARUCCHI.** Roma, LOESCHER, 1898. Un volume in-8°, di pagg. 156. — La descrizione illustrativa dei tredici obelischi di Roma è fatta per ordine cronologico; stanno quindi naturalmente prima i sette che sono egiziani di origine, poi vengono i sei di imitazione, sia senza iscrizioni, sia con quelle d'imperatori romani, sia con riproduzioni di altre originali. Il lavoro è abbellito da quattro tavole fototipiche che riproducono i quattro lati di ciascuno dei due obelischi più antichi e più grandi di Roma, cioè quello del Laterano che è del XV sec. av. Cr., e quello del Popolo che è fra il XIV e il XIII sec. av. Cr. La illustrazione storica è accompagnata dalla traduzione e dai vari quadri geroglifici riprodotti a stampa, nonchè dall'analisi di alcune frasi più notevoli che si contengono nelle iscrizioni. Il nome e la fama del Marucchi, direttore del Museo egizio al Vaticano, sono ben noti ai cultori di antichità per molti pregiati lavori di archeologia orientale, di quella romana e di quella cristiana da lui già pubblicati, e ciò dispensa da ogni elogio della presente opera, condotta con pazienza pari alla scienza del lodato autore. Ma, per determinare particolarmente il merito di questo libro, basta leggere nella prefazione una lettera dell'illustre Ernesto Schiaparelli, direttore del Museo egizio di Torino, il quale (avendo conosciuto questo lavoro man mano che si veniva stampando) ne dice i pregi singolari, aumentando così l'ammirazione che tributiamo all'infaticabile quanto dotto scrittore.

La comédie socialiste, par **YVES GUYOT.** Paris, BIBLIOTHÈQUE CHARPENTIER. — L'Yves Guyot, tutto serrato nell'antica armatura dell'economia politica classica alla G. Battista Say, è in Francia - come è noto - il portabandiera più battagliero e popolare dell'anti-socialismo, per dirla con la *Petite République.* Questo suo ultimo lavoro che intitola *La comédie socialiste,* non è un trattato, non è per nulla un'esposizione sistematica di dottrine contro dottrine, è però sempre un attacco a fondo contro i suoi avversari, che attinge i suoi elementi di lotta nella scienza e nella pratica, ed è condotto con la spigliatezza e con la vivacità tutta sua, e con un *esprit* che diremo tutto francese.

L'opera è divisa in undici libri, e questi in vari capitoli; ma chi ne seguisse l'enumerazione, si farebbe un'idea poco corrispondente al loro rispettivo valore, giacchè i vari titoli, più che ad una trattazione delle materie in essi indicate, non servono all'autore che quali temi di polemica, in difesa delle sue opinioni emesse in altre sue pubblicazioni, o nel suo giornale, il *Siècle.*

E così si svolgono i primi tre libri del volume intitolati *I miei rapporti con i socialisti e gli anarchici; - Il numero e la forza dei socialisti; - I programmi socialisti* Nel libro quarto, per giustificare il titolo della sua opera, *La comedia del socialismo,* rileva i procedimenti di quasi tutti coloro che in oggi costituiscono il sinedrio dei capi del socialismo in Francia, facendone risaltare il lato meno serio, che di so-

vente offrono con le loro contraddizioni, coi loro paradossi, coi loro atteggiamenti contrari al sistema presente, senza dare alcun affidamento che essi varrebbero con le loro teorie a dare alla società un miglior assetto per l'avvenire. I nomi ben conosciuti del Guesde, del Jaurès, del Millerand, del Goblet, dell'Allemane, e d'altri minori, passano in questo libro, come in rivista, sotto la penna del Guyot sempre brillante, sovente caustica e quasi mordace. Del che, a dir vero, non sarebbe il caso di punto meravigliarci, perchè l'autore non farebbe che valersi della stessa arma, colla quale viene cotidianamente assalito.

Gli altri sette libri che s'intitolano: *L'assorbimento dei radicali da parte dei socialisti*; - *L'unione socialista e la sua azione parlamentare*; - *I ministri della scala corta*, hanno un carattere quasi esclusivo di polemica, che si ravvisa predominante anche nei successivi: *I costumi socialisti*; - *L'avanguardia socialista*; - *La gran macchina elettorale socialista*.

Riassumendo, i concetti quali emergono da questo libro sarebbero i seguenti: per il Guyot il socialismo, sia in una formula o in un'altra, è un mistero, al quale bisogna credere appunto perchè è un mistero. Dal diritto al lavoro del Louis Blanc, le dottrine socialiste, per effetto di evoluzione, ora si concentrano nel collettivismo, attraverso alle teorie ormai sfatate del *mehr werth* di Marx, della legge di bronzo dei salari di Lassalle, e il collettivismo non sarebbe che la socializzazione o nazionalizzazione dei mezzi di produzione, terre, capitali, ecc., e per il Guyot tanto vorrebbe dire comunismo. Tutta l'umanità danza sopra un vulcano, così il Guyot la pensa, e siccome le classi dirigenti francesi hanno adottato la politica dello struzzo, ossia la politica della rassegnazione fatalistica, sarà questa sua politica comoda pel momento, ma, egli afferma, inevitabilmente disastrosa per l'avvenire. Ed a suggello della sua affermazione il Guyot riporta un brano di lettera dell'illustre Herbert Spencer che il nostro Ferri erroneamente ha classificato come uno dei tre fondatori del socialismo scientifico con Darwin e Marx. Scrivendo in data 19 giugno 1895 a Lucio Fiorentini, così Herbert Spencer si esprimeva: « L'avvenimento del socialismo sarebbe il più grande disastro che il mondo avrebbe conosciuto, e che non potrebbe finire altro che nel dispotismo militare ».

Nell'undecimo ed ultimo libro intitolato: *I due partiti*, osserva come la libertà sia il prezzo di una incessante vigilanza, e come questa si eserciti, nei paesi retti a forme rappresentative, specialmente mediante le elezioni. Ora accade in Francia - come dalle statistiche che riporta - che dal 1877, dalle elezioni del 16 maggio, le astensioni si verifichino in una proporzione sempre progrediente. Avverso al voto obbligatorio, che diede già nel Belgio risultati deplorevoli, fa un energico appello al corpo elettorale francese, scongiurandolo a far sì che la sua apatia non faccia correre il pericolo alla Francia di cadere preda di un partito che ha per suo programma il regresso verso le forme embrionali dell'umanità; per mezzi di azione la menzogna e la violenza; per ideali la rapina e la tirannia. Tali i concetti e le parole del Guyot.

L'évolution, la révolution et l'idéal anarchique, par **ELISEE RECLUS.** Paris, S. V. Stoch, 1898. — Se il *contenuto ultimo* della teoria socialista è un mistero, per dirla col Guyot, quello dell'anarchia potrebbe per avventura apparire cosa più ardua a comprendersi da chi, con la migliore delle intenzioni, volesse rendersene ragione. Dal Bakounine, al Grave, all'Hamon, al Krapotkine, al Malato, ecc. è lunga la schiera dei trattatisti anarchici d'oltremonte. Noi tuttavia crediamo che siffatta letteratura avrebbe dovuto pigliare le mosse dal nostro Carlo Pisacane, il quale primo concepì e svolse il concetto dell'anarchia come sistema sociale, nel suo libro *Saggio sulla rivoluzione.* Per le vicende di quei tempi il libro del Pisacane, comparso nel 1860, ebbe poca notorietà, ma, se è possibile il raccapezzarsi, il formarsi un qualche concetto che incarni la teoria anarchica, fra molti libri, sebbene editi posteriormente, la palma della relativa chiarezza a noi sembra che spetti all'opera del Pisacane.

Il Reclus, l'illustre geografo, che fu membro della Comune di Parigi del 1871, valendosi d'una dialettica che converte in reale e possibile ogni più ardito concepimento della speculazione filosofica, dissertando sui fenomeni delle evoluzioni e delle rivoluzioni, vorrebbe condurre l'umanità, per inevitabili trapassi, all'ideale anarchico. Tale sarebbe il concetto riassuntivo del suo libro, il quale avrebbe trovato un'esplicazione pratica nel giudizio che egli dà sulla rivoluzione della Comune parigina del 1871: « si admirablement justifiée et rendue nécessaire par les circonstances ».

Ma le sue vedute umanitarie e però quelle del socialismo ed in particolare dell'anarchia, si fanno meglio palesi nel brano del suo libro che riassumiamo: « Il grido capitale delle masse », egli scrive, « è questo: noi vogliamo pane, *il faut du pain* »; ma questa parola, egli spiega, deve esser compresa nel suo più ampio significato, cioè a dire che gli anarchici intendono rivendicare per tutti gli uomini non soltanto il nutrimento, ma anche la gioia, il godimento; il che è possibilissimo, giacchè, asserisce il Reclus, la produzione oltrepassa per due volte la necessità della consumazione.

Ed eccoci alla felicità su questa terra quale la si promette all'umanità, in confuso, dal socialismo, e la si otterrà soltanto dall'anarchismo, perchè i socialisti, afferma netto il Reclus, diventati essi i padroni, procederebbero allo stesso modo che i loro predecessori, i repubblicani. E questa, crediamo noi, non se l'attendevano certo i suoi colleghi della vigilia, i socialisti.

L'iniziativa umana è la leva di tutto il movimento futuro, essa associerà le masse contro le quali nessuna forza organizzata potrà resistere. Le tradizioni antiche, conclude l'autore, le illusioni di patria spariscono con le frontiere e i loro gendarmi; la evoluzione si è fatta, la rivoluzione non potrebbe tardare, l'idea e la sua realizzazione si confondono in un solo e stesso fenomeno. Così è che funziona la vita in un organismo sano, quello d'un uomo o quello d'un mondo.

Senza dubbio l'esame critico dell'attuale organizzazione sociale riesce non difficile al socialista: ma esso si trova ben tosto a grande disagio allorchè si studia di sostituire qualche cosa di possibile, di attuabile,

alle basi che costituiscono l'esistente ordinamento sociale, tanto che il Liebeneck rifiuta di scendere a discussione sull'argomento. Ed è questo il difetto fondamentale in cui incorre anche il libro del Reclus, che non ha saputo nulla rivelarci di quell'ignoto a cui l'anarchia condurrebbe la società presente.

The Authoress of the* Odyssey *- Where and when she wrote - Who she was - The use she made of the* Iliad *- How the poem grew under her hands, by **SAMUEL BUTLER.** London, Longmans et C. — È il titolo ed il sommario curioso di un libro testè pubblicato a Londra dagli editori Longmans-Green et C. N'è autore l'illustre M.r Samuel Butler, uno degli uomini d'intelletto fine e penetrante, di vasta, varia e soda cultura scientifica, letteraria ed artistica che sono onore e vanto dell'Inghilterra, qual l'addimostrano le molte e pregiate sue opere. Amico caldo e sincero dell'Italia, ammiratore delle sue bellezze naturali, de' suoi monumenti ed opere d'arte, egli è poi addirittura innamorato della Sicilia (ov'è divenuto familiare a non pochi studiosi) e delle sue gloriose memorie, della sua civiltà antica riconosciuta, e di quella malconosciuta, della quale s'è fatto studiosissimo ed oramai trionfante rivendicatore.

Scrittore felice ed arguto, ha provato il suo culto per le bellezze naturali ed artistiche dell'Italia coi due libri illustrati pubblicati in Inghilterra: *L'Ex-Voto*, illustrazione storico-critica delle opere d'arte del Monte Sacro di Varallo, tradotto in italiano nel 1894, e pubblicato a Novara dai fratelli Miglio; e *Alps and Sanctuaries of Piedmont and Canton Ticino,* altro ed elegante ed interessante volume intorno alle cose italiane e pel quale merita la nostra gratitudine ed ammirazione.

Ed è prova singolare del suo amore specialissimo per la Sicilia il nuovo libro *L'Autrice dell'Odissea*, cui ha dedicato l'intelletto e il cuore, e sei anni di studi, e sette anni di viaggi e di ricerche in Grecia, nell'Asia minore, nell'Affrica settentrionale e nella Sicilia stessa. In esso con accurato studio sull'evoluzione del dialetto jonio dal tempo in cui apparve l'*Iliade* a quello in cui potè venir fuori l'*Odissea*; dall'orditura, dal contesto del poema; dal predominio che in esso ha l'elemento femminino, quasi sempre egregiamente rappresentato nell'indole, nel carattere, nelle aspirazioni, nei sentimenti, nel parlare, nelle movenze, negli atti e fin nei particolari del governo casalingo; dal carattere reale della Penelope e dal proposito della sua riabilitazione morale ad onore del sesso gentile, che costituisce la parte essenziale dello scopo del poema; dalla inferiorità comparativa dell'elemento mascolino, quasi sempre misconosciuto, mal rappresentato; dalla nessuna corrispondenza reale dell'aspetto e della relativa orientazione dei luoghi nominati nel poema, con quelli che il poeta descrive e colorisce e per i quali si svolgono e si succedono le vicende, gli episodi del viaggio e delle avventure di Ulisse, e per l'opposto, dalla perfetta corrispondenza che, coll'*Odissea* alla mano, anche i ciechi riscontrano nell'aspetto corografico e topografico, nel-

l'orientazione e nella successione reale dei luoghi di Sicilia, e specie della provincia di Trapani, da lui sei volte visitati, studiati e riscontrati: Trapani e suoi pressi, Monte Erice, le Egadi, Ustica, Cefalù, le Eolie, Pantelleria, ecc., l'autore ha creduto stabilire che l'*Odissea* fu ideata, concepita, composta, e riordinata in Trapani o nei pressi, verso il 1050 o 1000 avanti Cristo, da una poetessa di quel tempo, appartenente a famiglia d'una colonia di Joni colà abitante; la quale, giovandosi dell'*Iliade* e di altri poemi greci del ciclo epico, della leggenda d'Ulisse e della Penelope, ne trasse argomento e materia pel suo poema, e ne svolse tutta l'azione nella Sicilia, ne' suoi dintorni, nei luoghi che conosceva e descriveva nel loro posto e nel loro colorito reale, ai quali per nascondersi e per dare sembiante d'origine greca al poema, in cui rappresentava la società virile del luogo e del tempo, impose nomi di luoghi greci od immaginari.

L'elegante volume di 271 pagine con illustrazioni, l'autore, con senso squisito di predilezione, volle dedicare ad un siciliano della provincia di Trapani, al cav. prof. Biagio Ingroja di Calatafimi. Senza pronunciarci sulla tesi con tanta dottrina sostenuta dall'autore, noi crediamo di dover richiamare l'attenzione degli studiosi italiani su di un'opera veramente degna di discussione e di lode.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Note autobiografiche e storiche di un garibaldino, per AUGUSTO ELIA. — Bologna, Nicola Zanichelli, pagg. 272, L. 3.

O tempora o mores sempre gli stessi. Racconto di un ex, per ANDREA CALENDA. — Nocera Inferiore, 1898, A. Angora, pagg. 497, Lire 2.50.

Nell'Agro romano. Ricordi di un cacciatore con un'appendice: *I braccianti di Ravenna e la colonia di Ostia,* per VICO CISOTTI. — Roma, 1898, Enrico Voghera.

Elementi del disegno e della pittura, per JOHN RUSKIN. Traduzione italiana con prefazione e note di E. NICOLELLO e con 48 figure nel testo. — Torino, 1898, fratelli Bocca, pagg. 258, L. 5.

Nuove poesie di SERAFINO BIONDI. — Lugano, 1898, pagg. 105, L. 2.

L'Atteso. Romanzo di GINO TRESPIOLI. — Roma, 1898, R. Pellegrini, pagg. 392, L. 3.

Della « Geografia » di Strabone. Frammenti scoperti in membrane palimseste, per GIUSEPPE COZZA-LUZZI. — Roma, 1898, tipografia Poliglotta di Propaganda Fide.

Del potere di inibizione, di G. A. COLOZZA. — Torino, 1898, G. B. Paravia, pagg. 128, L. 2.25.

Peregrinazioni antropologiche e fisiche del dottor TITO VIGNOLI e *Studio comparativo tra le forme organiche naturali e le forme geome-*

triche pure, del prof. G. V. SCHIAPARELLI. — Milano, 1898, U. Hoepli, un volume di pagg. 367, L. 5.

La crisi del positivismo e il problema filosofico, di G. MARCHESINI. — Torino, 1898, fratelli Bocca. pagg. 192, L. 3.

La psicologia dell' immaginazione nella storia della filosofia, per il dottor LUIGI AMBROSI. — Roma, 1898, Società editrice Dante Alighieri, pagg. 562, L. 6.

Statistica, di F. VIRGILI. — Milano, 1898, Manuali Hoepli, pagg. 221, Lire 1 50.

Note italiane, di V. ALBANESE. — Modica, 1898.

La rivoluzione e l' assedio di Messina (1647-78), di G. GALATTI. — Messina, 1898, pagg. 664, L. 4.

Il principio di nazionalità nella sociologia e nel diritto internazionale, di LUIGI GASPAROTTO. — Torino, 1898, fratelli Bocca, pagg. 149, Lire 3.

Galluppi e la filosofia italiana, pel dottore VINCENZO PAGANO. — Napoli, 1898, G. Regina, pagg. 200, L. 3.

I tabacchi americani e il monopolio in Italia, per ACHILLE PLEBANO. — Roma, 1898, fratelli Bocca, pagg. 98, L. 1.

Bollettino del cinquantenario della emancipazione valdese. — Torino, 1898, Unione Tipografica Editrice.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La poésie italienne contemporaine, par JEAN DORNIS. — Paris, Ollendorf, 1898, pag. 327, Fr. 7.50.

Le Forum Romain et les Forums Impériaux, par HENRY THÉDENAT, Prêtre de l'Oratoire. Avec 2 grands plans et 46 plans ou gravures. — Paris, Hachette, 1898, pag. 406.

Les Marbriers Romains et le Mobilier Presbytéral, ouvrage illustré de 65 dessins, par GUSTAVE CLAUSSE, Architecte. — Paris, Leroux, 1897, pag. 527.

Correspondance de VICTOR HUGO, 2 vols. 1815-1835 et 1836-1882. — Paris, Calmann Levy, 1898, Fr. 15.

Paris, par ÉMILE ZOLA. — Paris, Fasquelle, 1898, Fr. 3.50.

Cyrano de Bergerac. Comédie heroïque, par EDMOND ROSTAND. — Paris, Fasquelle, 1898, Fr. 3.50.

With the mission to Menelik 1897, by COUNT GLEICHEN, with illustrations by the author and from photographs. — London, Arnold, 1898, pag. 363, 16 Sh.

Three years in savage Africa, by LIONEL DECLE, with 100 illustrations and 5 maps. — London, Methuen, 1898, 21 Sh.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.